



La Critica Sociologica

35. AUTUNNO 1975

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 3.500 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 2.000 abbonamento annuo L. 8.000
Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica.

35. AUTUNNO 1975

SOMMARIO

F. F. — Summer Term ovvero tre modi di fare la teoria . . .	pag. 3
E. SCAVEZZA — E' cominciato il dopo-Franco: quale? . . .	» 5
C. SARACENO — Il circolo vizioso della famiglia contemporanea . . .	» 8
C. RAVAIOLI — Comunisti e femministe . . .	» 19
Y. ERGAS — La matrice sociale delle forme di disgregazione psichica nelle donne . . .	» 41
A. CENSI, G. TISSINO — Clericalismo e oppressione della donna . . .	» 53
E. SCAVEZZA — Nota sulla sterilizzazione delle donne a Portorico . . .	» 57
P. CALEGARI — Problemi umani comuni e funzione dei valori . . .	» 59
G. E. RUSCONI — Annotazioni sull'eredità della Scuola di Francoforte . . .	» 63
C. G. ROSSETTI — Politica e cultura . . .	» 74
K. T. FANN — Why China criticizes Confucius . . .	» 89
F. D'ASSETTO, J. P. HIARNACKX, E. SERVAIS — Pour une théorie des structures de sens et des pratiques signifiantes dans la dynamique sociale . . .	» 97
M. FEDELE — Per una sociologia della crisi politica . . .	» 104
P. CARPIGNANO — Disoccupazione made in USA . . .	» 115
C. CONGI — Struttura della forza lavoro e lotte operaie a Roma . . .	» 129

CRONACHE E COMMENTI

M. CARRILHO — Il Portogallo oggi . . .	» 154
R. CIPRIANI — La 13ª Conferenza Internazionale di Sociologia della religione . . .	» 157
F. FEDELI — La polizia: cenni storici e problemi . . .	» 158
A. CARACCIOLIO — A proposito di alcune recenti ricerche storiche . . .	» 162
A. NESTI — Il fascismo e gli storici . . .	» 164
G. GADDA CONTI — Indovina chi viene a cena . . .	» 168
F. FERRAROTTI — In morte di P. P. Pasolini . . .	» 168

LETTERE AL DIRETTORE (C. Tullio Altan; C. Mascia) . . . » 168

SCHEDE E RECENSIONI (Phyllis Cheller, Collettivo internazionale femminista, Lorenzo Dani, L. Debarge, J. P. Deconchy, D. Léger, R. Pagès, D. De Masi, G. Fevola e altri, John H. Goldthorpe, David Lockwood, Frank Bechofer, Jennifer Plat, A. Izzo, Stefano Merli, I. Oddone A. Re-G. Briante, Enzo Santarelli, A. Scivoletto, Francesco Spezzano) . . .	» 177
---	-------

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da Enrico Cappozzo a Leiria, Portogallo.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21 novembre 1975

Summer Term ovvero tre modi di fare la teoria

Negli Stati Uniti le università sono industrie a ciclo continuo. Funzionano anche l'estate, non conoscono ferie, non chiudono mai. Fu così che l'estate scorsa mi trovai a Boston con Alvin W. Gouldner e Alain Touraine. A conclusione dei propri corsi ognuno di noi tenne una « university lecture », che finì per essere, com'era da attendersi, una personale dichiarazione di principi e insieme una ghiotta descrizione del proprio modo di lavorare, dell'impianto della propria ricerca e di quello che si chiama correntemente lo « stile di pensiero ».

Con la consueta vigoria, sottolineata questa volta da straordinari impeti verbali al limite dell'interrogazione retorica, aveva cominciato Alain Touraine proclamando la morte dell'università. Proclamazione suggestiva e un poco inquietante, tenuto conto che ci eravamo riuniti in un'aula universitaria, fortunatamente subito seguita dalla definizione, priva di dubbi, della sociologia come studio delle relazioni sociali formali e quindi dei sistemi, sempre formali, cui esse danno luogo. Di qui, la necessità di scartare, o ignorare, o semplicemente sopprimere qualsiasi significato politico della ricerca e di attenersi ai criteri d'una sociologia « pura ». Di qui anche, per il sociologo, l'obbligo, professionale e morale insieme, di astenersi dall'assumere una qualsiasi posizione ideologica o politica. Bisogna stoicamente accettare, secondo Touraine, di essere marginali allo scopo di assicurarsi una spregiudicatezza totale e di essere creativi. Attore e analista non possono coincidere. Chi vuol fare politica faccia il politico e non il sociologo a mezzo servizio.

Ben detto. Però: a) la consapevolezza e la rilevanza politica non significano e non vanno intese nel senso dell'immediatismo politico, cioè confuse con quel processo di riduzionismo di tutto alla politica che coincide con la scomparsa di una genuina capacità di valutazione politica; tanto meno vanno intese nel senso che la pratica politica comporti l'affiliazione e l'obbedienza ad una organizzazione politica specifica; b) dichiarare che il sociologo deve essere anti- o a-ideologico costituisce una dichiarazione ideologica; c) essere marginali non significa necessariamente essere creativi; può anche voler dire, e spesso è questo il caso, essere irrilevanti, storicamente e moralmente inutili.

Gouldner parla con la precisione e l'unzione di un grande sacerdote che annuncia la formula dell'ultima speranza di salvezza. Celebra. Si domanda su che cosa fondi la sociologia il suo criterio

di verità e, una volta deciso che tale criterio risiede nel giudizio prevalente della comunità umana, passa a criticare salomonicamente, con pesi pressoché eguali, il positivismo e il marxismo. Ciò che propone è una « nuova obbiettività » da trovarsi « dentro » anziché « fuori », da trovarsi cioè nella « sociologia riflessiva », che dovrebbe curare quella tendenza all'esteriorità, che Gouldner chiama la « funzione esteriorizzante » (externalizing function) della sociologia e della quale, sordo ai pericoli dello psicologismo e dell'introspeettivismo speculativo, intende guarirla.

A Gouldner si può subito osservare che la sua concezione del positivismo, ridotto a feticismo del fatto, cioè a puro e semplice fattualismo, non è sostenibile. In secondo luogo, concesso che la consapevolezza circa l'inevitabile elemento ideologico presente in qualsiasi ricerca sociologica è importante, è da temersi il rischio d'una piatta ricaduta, con la « sociologia riflessiva », nell'idealismo filosofico tradizionale. Si tratta forse d'un rischio che a Gouldner, legato alla tradizione culturale nordamericana così peculiarmente pervasa da spiriti pragmatistici e scientifici, sembrerà tanto remoto da riuscire irreali. Può essere, ma allora, in terzo luogo, va notata la singolare contraddizione per cui si afferma che la sociologia è sempre in una certa misura ideologica e nello stesso tempo che essa ha da mantenersi rigorosamente apolitica. La politica infatti, secondo Gouldner, consiste nell'ammazzare la gente (politics is about killing people), e lui non vuol averci a che fare. D'accordo, ma avesse pure ragione, può essere il sociologo indifferente all'infinita continuazione del massacro? Di più, in quarto luogo, se il criterio di verità della sociologia poggia necessariamente sulla comunità umana e non su un astratto principio metafisico e inverificabile, ciò significa che esso si fonda sull'organizzazione sociale di questa comunità, e quindi anche sulla sua struttura politica, ivi compresa la dimensione storico-evolutiva e quella degli interessi e dei rapporti materiali di vita.

In verità sembra difficile che si possa procedere alla costruzione della teoria sociologica, di qualsiasi teoria sociologica, senza far ricorso ai tre ingredienti fondamentali, che sono l'apparato teorico-concettuale, la ricerca empirica, cioè il lavoro di raccolta dei dati sul terreno, e la pratica politica, da cui derivare la consapevolezza specifica di quali problemi siano storicamente maturi. E' forse sufficiente enunciare questi termini per dare un'idea della difficoltà e del carattere ibrido d'una professione, che è anche servizio non utilitario, e di una competenza tecnica, che è meno che niente se non si fonda sulla coscienza morale e sulla valutazione politica.

F. F.

E' cominciato il dopo-Franco: quale?

In Italia si concede troppo alle sottigliezze. I democratici « sinceri » se la prendono perché le bandiere italiane sugli edifici pubblici, in occasione della morte del dittatore spagnolo Francisco Franco, sono state issate a mezz'asta in segno di lutto. Sottigliezze al limite della stolidità: come se l'asta della bandiera fosse il metro del credo democratico d'un paese. A Barcellona l'atmosfera è più inquietante. Non c'è più l'aria d'un paese. A Barcellona l'atmosfera è più inquietante. Non c'è più l'aria di *great expectations* d'un mese fa né la speranza di novità inaudite e improvvise. Ovunque è invece calma, ma si respira anche una certa eccitazione. L'attesa per la morte di Franco era stata troppo lunga per non dar luogo ad una certa distensione di nervi e di psiche; dal tragico si era passati, dopo due settimane, al comico. L'uomo « intubato » della clinica La Paz era ormai solo più un paravento, un « cadavere che respira ».

Cosa copriva? Quali giochi si stavano tramando intorno al lettino e dietro alla selva di tubi delle flebo che lo tenevano in vita? E' chiaro ormai che la lunga agonia di Franco doveva offrire, ed ha a quanto sembra offerto, ai gruppi franchisti più retrivi e alla falange ortodossa tutto il tempo per approfittare d'una situazione costituzionalmente incerta, per forzare la mano a Juan Carlos e costringerlo, prima ancora che disponga dei pieni poteri, ad una serie di compromessi. Non è tanto la continuità — questa è fuori discussione — si trattava, e si tratta, di stabilire che tipo di continuità. Sarà Juan Carlos un re che regna e nello stesso tempo governa, appunto come il Caudillo, oppure sarà un re costituzionale che regna, ma non governa? Per piegare Juan Carlos e gli ambienti meno oltranzisti dello stesso franchismo e certi settori dell'opinione ecclesiastica è occorso un mese, tanto quanto è durata, giorno più giorno meno, l'agonia di Franco.

Ma già il lunedì, 17 novembre 1975, era evidente che la manovra era stata coronata da successo e che si poteva dare via libera allo sviluppo della situazione. Verso sera erano stati arrestati circa quattrocento membri dell'opposizione. Capi di organizzazioni, attivisti, non intellettuali né scrittori né pensatori. Era l'estrema unzione di Franco. Era chiaro che gli oligarchi avevano deciso di lasciarlo, finalmente, morire in pace.

Quando la repressione si fa più dura questo è il segno che ormai si vogliono stringere i tempi e che l'agonia prolungata di Franco non è più necessaria, ha soddisfatto il suo compito, può essere rapidamente troncata. Non sono più necessari i bollettini medici che si contraddicevano annunciando a poche ore di distanza la catastrofe imminente, il polso regolare, la lucidità mentale assoluta.

Effetto paradossale: la prolungata agonia del tiranno lo ha « socializzato » in un mese assai più che in quarant'anni di governo totalitario. La sua immagine è scesa dal piano metafisico del destino alla più piatta, mediocre quotidianità. Quest'uomo, questo galiziano distante, taciturno, *sombre*, che avrà firmato, si calcola, fra le centocinquanta e le duecentomila condanne a morte (disertori al tempo della guerra civile, vendette postume, oppositori del regime) comincia a vivere, ad entrare nella vita quotidiana della gente, nel momento della sua morte. Che succederà ora?

La struttura corporativa dello Stato spagnolo scricchiola. Juan Carlos regna e governa; deve giuocare la parte del Caudillo redivivo sotto l'occhio inquisitorio di « suggeritori » abili e feroci che non perdono una battuta. L'opposizione democratica, quella aperta e quella clandestina, vorrebbe che regnasse ma senza governare. Per ottenere ciò è però necessario cambiare la legge costituzionale in base alla quale è avvenuta la transizione dei poteri. Ma le Cortes, vale a dire il solo potere formalmente legittimo che potrebbe cambiare la legge costituzionale, non ha alcun interesse a farlo. Sta qui il nodo della crisi politica spagnola.

Cosa sono le Cortes?

Grosso modo cinquecento persone che costituiscono il consesso più alto, il vertice in cui convergono gli interessi dominanti economici, sociali e politici della società spagnola. Se si guarda alla loro composizione, ci si accorge agevolmente che si tratta d'una oligarchia perfetta, non a-democratica, bensì anti-democratica: quaranta membri sono nominati personalmente dal Caudillo; cento sono ministri e direttori generali dell'apparato burocratico; centocinquanta, anch'essi nominati dall'alto rappresentano i « sindacati » operai; il resto sono rappresentanti corporativi, cioè dei collegi professionali e delle famiglie; vi sono due « procuradores familiares » per provincia; le provincie sono centocinquantadue, meno, ora, quella del Sahara.

Data la sua natura intimamente franchista, questo corpo è incerto. La sua incertezza è comprensibile. Gli spagnoli di base, per così dire, cioè la popolazione di Spagna nel suo insieme, gli chiedono di compiere un atto di auto-chirurgia, se non un carichi. Esita. Si pensi al Gran consiglio fascista la sera del 25 lu-

glio 1943, ma senza gli americani alle porte e senza lo spettro della sconfitta militare, senza i bombardamenti aerei, senza il disastro economico. Nessuna forza di opposizione seria vuole la rottura. Si vuole invece una transizione lubrificata. I comunisti spagnoli guardano assai più ai compagni italiani che a quelli portoghesi o francesi. Sono dei socialdemocratici di sinistra. Capi-scono che è cresciuta negli ultimi tempi tutta una borghesia europeizzante, non franchista, dinamica, della quale bisogna tener conto. Quando Franco sta male e muore, la borsa spagnola sale alle stelle. Il franchismo, il franchismo genuino, è morto, perché questa borghesia vuole, deve uscire dal ghetto del fascismo franchista, ha bisogno di proteggere i propri interessi e di allargare l'area del proprio traffico congiungendosi all'Europa democratica e socialista.

Avranno gli americani la sottigliezza di giudizio che questa operazione richiede? Il regime franchista non tenterà un estremo colpo di coda? Potrà Juan Carlos, da monarca che regna e governa, perpetuando così il franchismo sotto nuove spoglie, trasformarsi in un monarca costituzionale che regna ma non governa? Oppure? Oppure ancora una volta l'esperimento della repubblica, finito, l'ultima volta, nel sangue della guerra civile.

Situazione, in ogni caso, non facile. Se ne rendono conto sia la *Junta democratica*, che comprende partito comunista, partito socialista, personalità anche borghesi, sia la *Convergencia democratica*, che comprende i quattro gruppi importanti della democrazia cristiana, il gruppo di Gil Robles, e altri minori. Il documento di recente approvato dal partito comunista spagnolo, dal partito socialista operaio spagnolo e da parte della democrazia cristiana contiene richieste ragionevoli, ma di per sé sufficienti a far saltare la continuità fra la Spagna di oggi e quella franchista: 1) amnistia per tutti i prigionieri politici; 2) governo costituente; 3) libere elezioni e nuova costituzione; 4) liberi sindacati e libertà per tutti i partiti politici; 5) diritto di auto-determinazione per la Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia.

Di fronte a queste richieste dell'opposizione, oggi ancora considerata illegale, gli oligarchi, dietro il nuovo sovrano, procedono su due piani e con due criteri apparentemente contraddittori: da una parte, arrestano i supposti capi dell'attivismo dell'opposizione; dall'altra, fanno concessioni che gli rubino il tuono (è di pochi giorni fa l'approvazione del decreto per il diritto all'uso delle lingue locali nei dibattiti; inoltre, è stata nominata una commissione di studio per le autonomie regionali). Ma le contraddizioni della società spagnola sono oggettive. Gli oligarchi non ce la faranno.

Il circolo vizioso della famiglia contemporanea: la famiglia fa la madre, la madre fa la famiglia

Una ricerca in corso sul processo di socializzazione familiare ed extrafamiliare sperimentato dalle giovani donne d'oggi¹ ha provocato una serie di riflessioni sul significato della famiglia contemporanea e in particolare sulla figura e ruolo della madre in essa.

Emerge infatti dalle esperienze raccolte la prevalente, se non esclusiva, importanza della madre nello sviluppo affettivo e nelle scelte di queste giovani donne. Se è la famiglia a costituire il nodo cui si intrecciano tutte o quasi le loro vicende, problemi, conflitti, è la madre a costituirne sempre il centro, il termine insieme immediato ed ultimo di confronto, rispetto alla quale definire ogni scelta. Di fronte a lei, il padre sembra essere una figura molto più sbiadita, sia che sia vissuto come autorità astratta più o meno dispotica, sia che sia vissuto invece come vittima dell'autorità materna. Né sembrano avere maggiore rilevanza i fratelli o le sorelle. È la madre comunque a dirigere la commedia o dramma familiare, e talvolta sembra quasi che ne rappresenti tutte le parti.

Se queste osservazioni sono scaturite dalle esperienze di giovani donne — il che non è irrilevante — tuttavia ci sembra che esse indichino un fenomeno più generale, che coinvolge la famiglia contemporanea come tale, individuando una delle sue caratteristiche fondamentali, che la differenzia dal suo antecedente borghese (più precisamente dalla famiglia della classe borghese pre-industriale), al cui modello invece spesso ci si riferisce tuttora, più o meno nostalgicamente, a livello di ideologia della famiglia. La centralità della figura materna infatti, se da una parte è conseguenza di una radicale trasformazione del rapporto tra famiglia e società in seguito alla rottura della economia familiare a tutti i livelli (mercantile, contadino, artigianale) a moti-

¹ Si tratta di una ricerca sulle studentesse universitarie, articolata in diverse facoltà e in diverse città. Chi voglia avere informazioni su queste iniziative può rivolgersi a: Laura Balbo, Antonella Nappi, Ada Servida, Facoltà di Scienze politiche, Università di Urbino; Franca Pizzini e Renate Zahar, Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria, Cosenza; Simonetta Piccone Stella, Istituto di Sociologia, Università di Salerno; Chiara Saraceno, Dipartimento di socializzazione, Università di Trento.

Parte del materiale raccolto lo scorso anno alla Statale di Milano in una prima fase della ricerca è in corso di pubblicazione su « Inchiesta ».

vo dell'industrializzazione, dall'altra è all'origine di profondi mutamenti all'interno della dinamica familiare stessa.

Questa tesi, che andrà verificata con i risultati della ricerca tuttora in corso, trova una prima conferma se si rileggono in quest'ottica (la trasformazione della figura materna nel passaggio dalla famiglia borghese alla famiglia « di massa » nella società capitalistica industriale) due importanti analisi della famiglia che sono state recentemente e quasi contemporaneamente tradotte in italiano. Si tratta degli *Studi sull'autorità e la famiglia*, a cura di M. Horkheimer², e in particolare dei due saggi introduttivi dello stesso Horkheimer e di E. Fromm, e di *Famiglia e socializzazione* di T. Parsons e R. F. Bales³, in particolare del saggio sulla famiglia americana di Parsons. Molto diversi tra loro il quadro teorico che li sostiene e per il giudizio pratico-politico che suggeriscono sulla famiglia contemporanea e sul suo rapporto con la società, queste due analisi sono tuttavia in qualche modo complementari, almeno per il problema che ci interessa qui. Laddove il confronto tra le due costellazioni familiari — « borghese » e « di massa » — costituisce l'oggetto della riflessione e della ricerca di Horkheimer, in Parsons, che elabora la sua analisi circa vent'anni dopo e nel contesto statunitense, la prima non è più presente neppure come oggetto di confronto. E tuttavia proprio la lettura di Parsons aiuta a meglio comprendere — nonostante le sue intenzioni siano diverse se non opposte — il discorso horkheimeriano sul mutamento del rapporto tra autorità e famiglia nella società di massa. L'analisi parsonsiana infatti, collocando la famiglia contemporanea nel contesto della frattura tra sfera della riproduzione e sfera della produzione, ne individua il carattere e funzione specifica rispetto alle forme familiari del passato — ed anche rispetto al suo antecedente borghese, cui invece continua ad ispirarsi come modello ideologico e di valore. La diversa centralità della figura materna e paterna nelle costellazioni familiari borghese e industriale di massa, o, se si vuole, lo spostamento dalla centralità del padre alla centralità della madre, ha la sua origine infatti in tale frattura, che radicalizza e stravolge quella scissione tra pubblico e privato che è invece all'origine della famiglia borghese

² Torino, UTET 1974. L'edizione originale è del 1936. Per una analisi del significato dell'opera nel contesto della Scuola di Francoforte e in genere della sua rilevanza per l'analisi dei fenomeni culturali e istituzionali si rimanda all'introduzione di F. Ferrarotti. Per le citazioni del saggio introduttivo di Horkheimer utilizzeremo la versione apparsa nei saggi raccolti sotto il titolo *Teoria critica*, Torino, Einaudi 1974, vol. I, pp. 271-351.

³ Milano, Mondadori 1974. La versione originale è del 1955.

(cioè dei borghesi)⁴. Il passaggio dalla prima alla seconda frattura nella esperienza individuale e collettiva segna il passaggio da una ad un'altra struttura di autorità — sociale e familiare — e da una ad un'altra costellazione familiare. Il passaggio dall'una all'altra scissione segna cioè anche la trasformazione di un fenomeno di élite (la famiglia privata borghese) in un fenomeno di massa (la famiglia nucleare riproduttiva, fornitrice di servizi all'apparato produttivo)⁵.

Il rapporto tra autoritarismo e famiglia ha poco o nulla a che fare con le tecniche educative più o meno punitive, bensì è radicato nella struttura familiare stessa, nella esclusività del rapporto del bambino con essa⁶, sia per quanto riguarda la sopravvivenza fisica che per quanto riguarda il riconoscimento affettivo, umano (l'unica alternativa alla famiglia che sia stata pensata dalle società borghese e industriale è l'orfanotrofio). Tale esclusività nasce appunto con la società e famiglia borghesi, con l'individuarsi e separarsi di questa come tale dall'insieme dei rapporti sociali, sì che essa diviene per il bambino, tramite il padre, l'unica mediazione e identità sociale possibile. È perciò con la famiglia borghese che la subordinazione all'autorità, da dovere imposto con la costrizione esplicita, diviene disposizione interiorizzata ad un fatto insieme naturale e sacro. « La subordinazione all'imperativo categorico del dovere è stata fin da principio un obiettivo cosciente della famiglia borghese »⁷, anche con la mediazione della cultura protestante. « Essendo più potente *de facto*, il padre lo è anche *de jure*; il bambino deve non

⁴ Su questo punto Cfr. ad esempio PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968. Per una esposizione più articolata di questo argomento mi permetto di rimandare alla mia introduzione alla antologia *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher, Torino, 1975.

⁵ Con le dovute differenze a seconda della classe o strato sociale. Un primo tentativo di ricognizione in questo senso della famiglia contemporanea è quello di L. BALBO, *Le condizioni strutturali della vita familiare*, « Inchiesta », n. 9, 1973. Giovanni Sgritta ha condotto su questo argomento un'ampia ricerca, i cui risultati sono in corso di elaborazione.

⁶ « Il fatto determinante non è che l'educazione sia governata dalla costrizione o dalla benignità, giacché il carattere infantile è plasmato ben più dalla struttura della famiglia stessa che dalle intenzioni individuali e dai metodi coscienti del padre. Dato il potere di cui dispone, anche la sua benevolenza si presenta... più come magnanimità da cui dipendono degli obblighi che come comportamento adeguato. Per quanto egli possa comportarsi razionalmente da un punto di vista soggettivo, la sua posizione sociale rispetto al bambino comporta che ogni misura pedagogica, per quanto ragionevole evochi necessariamente la carota o il bastone ». M. HORKHEIMER, *cit.*, p. 334.

⁷ HORKHEIMER, *op. cit.*, p. 323.

solo tener conto di questa superiorità, ma tenendone conto la deve al tempo stesso rispettare. In questa situazione familiare che è determinante per lo sviluppo del bambino, viene già largamente anticipata la struttura dell'autorità quale esiste nella realtà esterna alla famiglia: le differenze date nelle condizioni di esistenza, nelle quali l'individuo si imbatte nel mondo, devono semplicemente essere accettate; esso deve farsi strada presupponendone l'esistenza e in nessun caso metterle in questione. Conoscere i fatti significa accettarli... Rispettando nella forza paterna un rapporto morale e imparando quindi ad amare col cuore ciò di cui constata l'esistenza con l'intelletto, il bambino riceve la prima educazione al rapporto di autorità borghese »⁸.

Figura centrale della costellazione familiare borghese era perciò il padre, nel senso che la fondava e ne definiva le altre figure e rapporti — quello femminile materno e quello filiale. La sua autorità familiare derivava dalla sua autorità sociale, dal fatto cioè che solo attraverso lui poteva esserci sopravvivenza fisica e sociale. Il guadagno-possesso del denaro era anche immediatamente potere di disposizione su moglie e figli. Per questo, tra l'altro, nelle classi in cui il destino sociale era troppo chiaramente imputabile a cause esterne alla famiglia e al padre stesso, ancorché da questi mediato (nei contadini, negli operai durante la prima industrializzazione, nel sottoproletariato contemporaneo), l'autorità della violenza e costrizione sociale non aveva nessun bisogno, e nessuna possibilità, di essere interiorizzata come valore morale, ancorché venisse subita così come veniva subita la violenza paterna⁹.

Proprio perché così visibilmente fondati sulla posizione del padre, i rapporti d'autorità della famiglia borghese erano insieme rigidi ed espliciti, così come era esplicita la struttura autoritaria della famiglia stessa. Il padre-maschio era autorità trasparente e immediatamente fondata sulla sua posizione socio-economica e sessuale. La madre era altrettanto trasparentemente una subalterna la cui eventuale autorità derivava chiaramente, esplicitamente, dalla sua accettazione della propria subalternità, anche, se non soprattutto, laddove essa mediava ai figli l'autorità maritale e paterna del capo famiglia. Ciò significa che, dal punto di vista dei figli ed anche da quello della moglie, i rapporti di autorità costitutivi della famiglia erano chiari, reciprocamente trasparenti, anche se la loro fondazione economica ve-

⁸ HORKHEIMER, *op. cit.*, p. 324.

⁹ Sulle varie forme di autorità nelle diverse strutture familiari e socio-economiche si veda il saggio introduttivo di E. Fromm a *L'autorità e la famiglia*, cit.

niva mascherata e sublimata dalla giustificazione naturale-morale. Si trattava quindi di una organizzazione familiare esplicitamente asimmetrica¹⁰, in cui tuttavia, a differenza di ciò che avviene nella famiglia nella società industriale, il padre, perno esplicito di tale asimmetria, non era affatto assente o assenteista come figura familiare. Il padre borghese, non era infatti costretto, come il suo contemporaneo proletario ed oggi anche come la maggior parte degli uomini, a scindere la propria funzione produttivo-professionale da quella riproduttivo-affettiva, in quanto l'una fondava immediatamente l'altra così come ne costituiva, almeno per i figli maschi, l'inevitabile ma sicuro sbocco. Egli era perciò presente tutto intero in entrambe, come il detentore della legge e del potere di disposizione sui subalterni, pur lasciando a questi il compito della gestione e produzione quotidiana sia dell'economia che della famiglia: agli operai, agli impiegati, così come alla servitù e alla moglie. La famiglia era uno specchio fedele, anche se diversamente legittimato, dei rapporti di potere propri della società borghese in generale.

Proprio per questo tuttavia la posizione dell'oppressore e degli oppressi, come posizioni oggettive al di là delle intenzioni individuali, erano evidenti e distinte, anche se legittimate (sia nella società che nella famiglia) in termini di ovvietà e razionalità « naturali » (la « naturale » superiorità del maschio adulto appunto, così come quella del capitalista vincente). E perciò gli oppressi nella famiglia, in particolare la donna-madre, potevano essere vissuti e proposti, per quanto utopisticamente, come portatori di un principio alternativo ai rapporti d'autorità e al principio di prestazione propri della società e della famiglia borghesi¹¹.

Oggi i rapporti di autorità, così come la coincidenza tra struttura familiare e struttura sociale, non sono più altrettanto trasparenti. All'origine di questo mutamento sta la trasformazione della figura della « borghesia », o, per dirla con König¹², la trasformazione della maggior parte di essa in lavoratori dipendenti (sia pure come grandi manager o come alti funzionari dello stato). Contemporaneamente ha avuto accesso alla famiglia riproduttiva anche larga parte delle famiglie subalterne, per le quali l'organizzazione familiare costituisce oggi la modalità più imme-

¹⁰ Cfr. M. YOUNG e P. WILMONT, *The Symmetrical Family*, London, Routledge and Kegan Paul 1975, cap. IV.

¹¹ Si vedano le belle pagine di Horkheimer, *op. cit.*, pp. 336-341.

¹² Cfr. R. KÖNIG, *Old Problems and New queries in Family Sociology*, in « Families in East and West » (a cura di R. Hill e R. König), Paris Mouton 1971, pp. 602-619.

diatamente efficiente di soddisfare una serie di bisogni materiali e affettivi. Il risvolto familiare di questo processo è la « famiglia asimmetrica democratica » descritta da Parsons. Con essa è definitivamente compiuta e cristallizzata per la maggior parte della popolazione e degli strati sociali quella separazione tra ambito della produzione e ambito della riproduzione, cui accennavamo, in seguito alla quale la giustificazione una volta formulata in termini « naturali » della diversa posizione dei due sessi nella famiglia e nella società diviene pura esigenza funzionale: non più « natura », ma « ruolo »¹³ Ciò non significa che sia meno costrittiva. Quanto più perde il proprio alone naturale e/o metafisico infatti, la riduzione della persona — la donna — e del suo destino al ruolo strettamente funzionale alla organizzazione sociale data diviene arbitraria e richiede un massiccio sforzo di socializzazione (dalla famiglia ai mass media alle varie forme di emarginazione nella sfera occupazionale e produttiva) perché venga accettata e interiorizzata. La costrizione della società sulla famiglia perché adempia alla propria funzione riproduttiva in senso ampio e complesso (biologica, educativa, assistenziale) diviene costrizione sulla donna perché accetti il proprio ruolo-destino domestico-familiare. L'ideologia della maternità, che trova la sua massima diffusione in un'epoca in cui le nascite tendono sempre più a ridursi è il più grosso veicolo di tale processo di socializzazione al « ruolo femminile »¹⁴.

Anche la posizione dei figli si cristallizza in senso privato-familiare, ormai del tutto sottratta a rapporti sociali più ampi, ché la società entra in rapporto con i bambini — quando lo fa — sempre e soltanto in modo unidirezionale (cioè senza possibilità di interazione) e privato. I mezzi di comunicazione di massa sono

¹³ « Noi crediamo che il mutamento verificatosi di recente nella stessa famiglia americana e nei suoi rapporti con il resto della società.. sia ben lungi dall'implicare la scomparsa dei ruoli sessuali: sotto molti aspetti, anzi, quest'ultima risulta rafforzata e posta maggiormente in luce da tale mutamento. Innanzitutto, l'articolazione, caratteristica della nostra società, tra famiglia e sistema professionale, concentra la responsabilità strumentale della famiglia... sul suo unico componente adulto di sesso maschile... In secondo luogo, l'isolamento della famiglia nucleare concentra, in via complementare, la responsabilità del ruolo materno... sull'unica donna adulta, tagliandola fuori da ogni possibilità di aiuto da parte di sorelle e parenti. Inoltre, il fatto dell'assenza da casa del marito-padre per tanta parte del tempo, significa che essa deve assumersi la responsabilità principale dei figli ». T. PARSONS, *op. cit.*, p. 29.

¹⁴ A questo proposito si vedano le acute osservazioni di L. COMBA, *Sulla famiglia* (2^a parte). *La madre*, in « Quaderni piacentini », 55, 1975, pp. 93-98. Fa parte dello stesso processo ed ha lo stesso scopo la tendenza alla « professionalizzazione » del ruolo materno di cui parla Parsons (*op. cit.* pp. 30-31).

eminentemente questo: il bambino, tramite essi, non instaura rapporti con un mondo sociale reale, ma solo con un mondo fantastico (che si tratti del telegiornale, di carosello o dei fumetti), che lo isola nella sua privata soggettività quanto più si vuole universale, messaggio per tutti. Discorso analogo si potrebbe fare, almeno parzialmente, anche per l'asilo e per la scuola, ma ciò richiederebbe uno spazio più ampio. Queste agenzie di socializzazione comunque intervengono quando già si è radicata nel bambino — e nei genitori — la convinzione e l'esperienza dell'esclusività del rapporto familiare. Quando cioè il bambino ha imparato a concepirsi innanzitutto — tramite gli affetti e le relazioni familiari — come persona privata (*non* autonoma), più e prima che come essere sociale. Paradossalmente tutto ciò avviene in nome dell'importanza della famiglia contemporanea, nucleare isolata, come agenzia di socializzazione ¹⁵.

La figura cruciale di questa famiglia diviene appunto la madre, la figura privata per eccellenza nella società contemporanea, perché donna e perché madre. Ad essa è demandato il compito di privatizzare i bisogni e il loro soddisfacimento ¹⁶ e soprattutto di privatizzare sia il ruolo sociale del maschio adulto — definendolo innanzitutto come marito e padre — che il processo di formazione della forza-lavoro futura, i figli, appunto attraverso il cosiddetto « processo di socializzazione primaria », o familiare: le due funzioni che, come nota Parsons, definiscono la famiglia contemporanea e il ruolo della donna in essa.

Ma ciò può essere anche detto in un altro modo: la famiglia diviene la madre e la madre diviene la famiglia. La polarizzazione nei due ruoli-destini produttivo e riproduttivo espunge (o libera, o depriva) il maschio-marito-padre da una posizione significativa nella famiglia (anche se è colui che la « mantiene »), che nella sua dimensione affettivo-relazionale diviene tutt'al più per lui una — più o meno gradita — attività da tempo libero ¹⁷. La funzione di mediazione, se assorbe tutta l'identità della donna-madre, a sua volta fa riassorbire la famiglia nella madre stessa. La realiz-

¹⁵ Cfr. T. PARSONS, *op. cit.*, pp. 15, 22-23. Parsons trascura una funzione fondamentale della famiglia contemporanea, quella economica (manutenzione, consumo, distribuzione della ricchezza), in cui pure la donna ha un compito fondamentale (lavoro domestico) al punto che anche i suoi compiti cosiddetti principali di fatto avvengono tramite e all'interno di questo e spesso gli vengono subordinati.

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Il che non contraddice, a nostro parere ciò che afferma Alberoni a proposito dell'identificazione — regressiva — familiare del maschio adulto contemporaneo (cfr. *op. cit.*): egli mantiene la famiglia, e ci passa il tempo libero, ma non è più lui a definire i rapporti significativi, a farla esistere affettivamente e psicologicamente.

zazione della donna nella famiglia diviene identificazione della famiglia nella donna. Ciò per motivi di ordine strutturale, che tuttavia divengono dimensioni affettive e psichiche.

La scissione tra sfera produttiva e sfera riproduttiva infatti, ha significato per la maggior parte dei padri, anche se in modo diverso a seconda della appartenenza di classe, la perdita del potere di trasmissione diretta del mestiere o della professione e della posizione sociale a questi connessa, potere che costituiva la base del ruolo anche familiare del padre, che definiva l'essere paterno forse più e prima che l'essere maritale. Persa tale base — e ciò avviene appunto anche per gli strati intermedi, nella misura in cui non collocano più direttamente i propri figli, ma solo tramite un buon uso dei canali extrafamiliari di collocazione, *in primis della scuola* — l'autorità del padre-marito non è soltanto un residuo ideologico, come sembra suggerire Horkheimer¹⁸, ma non è neppure più legittimata la sua posizione sociale complessiva. Essa trova il proprio fondamento esclusivamente nel ruolo maschile di produttore-fornitore di danaro per la famiglia, per i consumi, per i costi del processo di socializzazione, senza esserne più l'agente diretto e più importante. Per questo forse tanto meno è adeguato nella propria funzione di procacciatore di mezzi di sussistenza tanto più fa valere il proprio puro essere maschio come base del proprio potere familiare; laddove questa dimensione è più velata e nascosta, ancorché ben presente e in agguato, allorché tale funzione economica può esplicarsi più adeguatamente, disvelando di per sé, « naturalmente », l'importanza dell'essere maschio (è chiaro infatti che le donne non sono quasi mai adeguate procacciatrici di mezzi di sussistenza).

In ogni caso è la donna il tramite tra il maschio-produttore e la famiglia e i figli (come bene descrive Parsons nella sua metafora del padre ministro degli esteri e della madre ministro degli interni). Insieme con i mezzi di sussistenza che trasforma in prodotti pronti per il consumo, insieme con le cure che presta a marito e figli (ed anche talvolta agli anziani), essa trasmette il significato della famiglia e dei ruoli-figure che la costituiscono. E' essa a definire il padre e le aspettative che si devono nutrire nei suoi confronti, sia positivamente che negativamente; così come definisce l'essere fratelli, sorelle, figli. Dato che la famiglia c'è solo perché e in quanto essa accetta di farla vivere quotidianamente con la sua presenza e il suo lavoro, perché essa si presta a costruirne e ricostruirne quotidianamente il tessuto connettivo interno ed esterno (dalla preparazione dei pasti al lavoro do-

¹⁸ Cfr. *op. cit.*, p. 335; Cfr. anche M. HORKHEIMER, *Th. W. Adorno* (a cura di), « Lezioni di sociologia », Torino, Einaudi, 1966, pp. 156-158.

mestico, alla rappresentanza familiare nelle sfere sociali non produttive — scuole, servizi sociali, ecc.), la famiglia esisterà, anche come « famiglia interiorizzata »¹⁹ da ciascun membro, solo tramite lei.

Le studentesse da noi intervistate sembrano tutte oppresse da questa onnipotente, totale figura materna — amata o odiata non importa — che nega, perché assorbe in sé, sia il padre che i fratelli/sorelle. Ogni rapporto familiare sembra dover passare attraverso di lei ed essere da lei definito. Tale identificazione di madre e famiglia è spinta al punto che ogni minaccia alla integrità del complesso familiare, cioè ogni gesto o intenzione di autonomia specie da parte delle figlie, è vissuta come morte dalla madre stessa: se la famiglia non esiste più, cioè se i suoi membri rivendicano una autonomia e identità propri, allora non c'è più neppure la madre, che per evitare la propria morte uccide l'autonomia altrui: il circolo vizioso è così compiuto, la dialettica della famiglia è sparita, non c'è più autonomia né nell'autorità né nella oppressione.

Ciò tuttavia non crediamo significhi che è sparito il padre, o che si va verso una progressiva femminilizzazione della società e degli individui, come pure da più parti si suggerisce²⁰. Significa semplicemente, e terribilmente, che il maschio-padre è stato interiorizzato al punto a livello collettivo e in particolare dalle donne-madri che la sua esistenza soggettiva e individuale è diventata quasi superflua. Non è la madre, come soggettività autonoma, ad aver preso il potere (anche le matriarche represses non negano l'uomo, ma il *proprio* uomo, perché non abbastanza tale), ma il padre-padrone collettivo ad averlo preso tramite lei, abolendo ogni possibilità e capacità di distinzione e quindi di dialettica e autonomia nella propria parzialità e differenza. Così che paradossalmente, come emerge da alcune interviste, taluni padri possono essere vittime del super-padre interiorizzato dalla madre o possono non essere così terribili e autoritari come talune madri li fanno vivere agli occhi dei figli, per poterli mediare. Infatti, se le madri non avessero questa funzione, che cosa darebbe giustificazione alla mancanza di una autonomia, di una identità disgiunta da quella familiare? Anche gli esperti di psicologia infantile (questi nuovi, dispotici, numi tutelari della famiglia) d'al-

¹⁹ Cfr. R.D. LAING, *La politica della famiglia*, Torino, Einaudi, 1969, cap. I.

²⁰ Lo studio più serio sull'argomento, nonostante le parzialità e le distorsioni di cui è stato oggetto, è quello di A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, Milano, Feltrinelli, 1970. Quello meno serio, probabilmente, è quello, molto pubblicizzato (dagli uomini), di E. VILAR, *L'uomo ammaestrato*.

tra parte insistono su una omogeneità — identità — di posizione dei genitori rispetto ai figli. E chi può essere l'agente di questa omogeneità se non la madre, dato che è lei a dover gestire di fatto i rapporti quotidiani con i figli?

Di fronte a questa ipotesi, da verificare ulteriormente, di un incorporamento della famiglia da parte della madre, emergono almeno due tipi di problemi che richiedono un maggiore approfondimento teorico e puntuali verifiche empiriche (anche se gli strumenti per questo tipo di ricerche sono ancora tutti da inventare). In primo luogo occorre capire ed analizzare il modo diverso in cui questo processo avviene — se avviene — nei diversi strati sociali e in presenza di un lavoro extradomestico della madre. Non va dunque dimenticato che le donne, a motivo del sequestro familiare che (in termini laterali e psicologici) le colpisce tutte indistintamente, al di là delle condizioni di classe e delle scelte individuali, sono il più importante strumento di omogeneizzazione a livello culturale dei diversi strati sociali. L'ideologia della famiglia e della privatizzazione non passa solo su di loro, ma attraverso di loro²¹. Occorrerà tuttavia ricercare nei diversi contesti socioeconomici e culturali quali sono le situazioni e le circostanze che incrinano di fatto o potenzialmente, sia in senso tradizionale (centralità della figura paterna) che in senso innovativo (maggiore simmetria dei ruoli, assunzione più collettiva della funzione materna/paterna, ecc.), la compatta totalità materno-familiare. Probabilmente è importante la variabile generazionale, per ciò che possono aver significato per la generazione che va attualmente dai diciotto ai venticinque anni circa le particolari forme di socializzazione politica e di gruppo sviluppatesi, in varie forme, a partire dal '68, delle quali il femminismo non è una delle meno rilevanti.

In secondo luogo, ed è ciò che più ci interessa nel contesto della nostra ricerca, occorre verificare che tipo di socializzazione a livello dei ruoli sessuali produce un tipo di famiglia così fatto. Molto è stato detto sui problemi dei figli-maschi che devono compensare una forzata identificazione femminile con una iper-identificazione con un maschio ideale stereotipico, rigido. Poco o nulla invece è stato detto sulle figlie. Si è supposto che per esse le cose fossero più semplici, perché il modello adulto è chiaro e

²¹ La, sia pur limitata, ricerca di L. Grasso sui rapporti familiari di operai fortemente politicizzati in senso anti-sistema attuale sembrerebbe indicare una sostanziale identificazione di costoro con i modelli e i comportamenti dominanti. Cfr. L. GRASSO, *Compagno padrone*, Bologna, Guarraldi, 1974. Cfr. Anche N. HURVITZ, *Marital Strain in the Blue-Collar Family*, in « Blue-Collar World » (a cura di A.B. Shostak, e W. Gomberg), Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) , 1964, pp. 52-105.

presente (al massimo, come la Komarowsky²², si sottolinea la conflittualità tra il modello femminile familiare e il modello che emerge da una educazione universalistica e democratica). Ci sembra tuttavia che le cose non siano così semplici, e le prime interviste e discussioni di gruppo con le studentesse ce lo confermano. La madre rappresenta insieme l'autorità totale (che impedisce persino un rapporto diretto con i pari — i fratelli/sorelle — e con il padre) e il modello, la prefigurazione del proprio destino personale. Ma tale destino, così come è realizzato nella madre, non appare come positivo (come poteva apparire quello rappresentato dal padre-autorità nella famiglia borghese o anche quello passivo, del padre autorità della famiglia contadina e artigiana, ed anche quello della madre oppressa, ma rappresentante un principio alternativo alla forza e violenza paterna nella famiglia borghese). E' infatti troppo esplicitamente un destino di oppressione, sia attiva che passiva, di matriarca repressa ed oppressiva appunto. Il ruolo della madre uccide la madre — e la donna nella misura in cui la si identifica con la madre — come oggetto di identificazione positivo (anche se non è così semplice rifiutarlo di fatto, come nota la Comba). Se essere donne significa essere « quello », significa identificarsi con chi uccide la propria e altrui autonomia, non si vuole più essere donne; ma allora che cosa si potrà essere? La madre, la famiglia, non ha risposte, e questa è la sua ultima condanna. La risposta può essere cercata solo fuori dalla famiglia, fuori dalla madre²³, la cui figura, come identità autonoma e conflittuale, potrà essere recuperata solo dopo questa rottura, che recuperi non solo la dialettica della famiglia (anche scoprendo il « padre » dietro e dentro la madre), ma la possibilità di un destino che non identifichi un individuo, questa donna, con l'essere generico-donna.

CHIARA SARACENO

²² Cfr. M. KOMAROWSKY, *Women in the Modern World. Their Education and their Dilemmas*, Houghton & Mifflin Co., Boston, 1953.

²³ Mentre finivo di stendere queste note è uscito in italiano il libro di Luce Irigaray (*Speculum*, Feltrinelli, Milano, 1975), che affronta appunto questo nodo cruciale dell'esperienza personale e collettiva delle donne attraverso una rilettura del discorso freudiano.

Comunisti e femministe

« La rigorosa necessità per la cultura marxista di cancellare una grave lacuna, durata troppo a lungo e ormai intollerabile, affrontando il problema del rapporto uomo-donna al livello teorico »¹, è la motivazione al proprio lavoro che, vistosamente, quasi programmatica epigrafe, Umberto Cerroni dichiara in apertura del suo recente saggio « Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese ».

Riflessioni più o meno esplicitamente autocritiche da parte di qualificati esponenti del Partito Comunista Italiano sono tutt'altro che infrequenti da qualche tempo — specie dopo la grande « scossa » provocata dall'esito del referendum sul divorzio — a rilevare la scarsa ricettività dimostrata finora dal marxismo militante nei confronti di quella complessa problematica, emersa dal rapido mutamento del costume, dalla molteplice spinta contestatrice dei valori tradizionali, dalla crescente domanda sociale di una « nuova qualità di vita », che ha trovato il suo momento più clamorosamente espressivo nel '68, e che ha urgentemente riproposto tra l'altro, con la nascita del neofemminismo, la questione della donna, del rapporto intersessuale, della famiglia. Soprattutto su questi temi infatti, e sull'esigenza di una loro rimediazione secondo un'ottica più articolata e meno limitante che per il passato, va insistendo la più recente stampa comunista, con una serie di contributi di vario livello e impegno, tra i quali il più interessante doveva considerarsi finora il lungo articolo di Luciano Gruppi dal titolo « Sesso e società » apparso su « Critica marxista »².

Mai però si era avuta una così franca denuncia di « intollerabile lacuna » della teorizzazione marxista come quella da cui Cerroni muove³; né mai era stata specificamente affrontata in

¹ U. CERRONI, *Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 9.

² LUCIANO GRUPPI, *Sesso e società*, « Critica Marxista » n. 3-4 maggio-agosto 1974.

³ Fa eccezione un seminario organizzato presso l'Istituto Gramsci sul tema *Famiglia e società*, (cfr. *Famiglia e società nell'analisi marxista*, « Quaderni di Critica Marxista » 1964) in cui lo stesso Cerroni, nella relazione introduttiva, aveva avanzato il discorso ripreso ora in *Il rapporto uomo-donna* op. cit., e in occasione del quale gli intellettuali comunisti per la prima volta avevano affrontato questa materia con libertà insolita, da

un libro (in quanto tale destinato a una larga diffusione e non riservato agli addetti ai lavori, come quel prodotto di laboratorio, di valore interlocutorio e sospensivo, che è un articolo di rivista specializzata) una materia in genere evitata dai comunisti, o appena sfiorata, quasi con disagio e sospetto. Così che, data la qualità dell'autore, non solo eminente studioso ma anche membro del Comitato centrale del Partito comunista, il saggio acquista il significato di un preciso gesto politico, e si colloca come un inconfondibile « segno dei tempi » tra le tante operazioni di rinnovamento, recupero, apertura, che la stessa impetuosa crescita dell'elettorato comunista impone. Gesto e segno che non possono non essere salutati con estremo favore da quanti, come chi scrive⁴, hanno da tempo sottolineato i limiti della teoria e della prassi marxiste tradizionali in questo settore, precipuamente fondate su parametri economicistici e strutturali, e pressoché ignare dell'aspetto culturale e sovrastrutturale; cioè di quello che, nell'ambito della determinazione storica, rappresenta la più profonda « specificità » del problema femminile e intersessuale, con le sue innumerevoli implicazioni fenomenologiche e il suo antichissimo ancoraggio alle più diversificate manifestazioni della vita di relazione. Si tratta ora di appurare fino a che punto al gesto e al segno, comunque positivi in sé, segue una risposta adeguata alla questione così opportunamente ripresa.

E questo può senz'altro dirsi della prima parte del libro, sintetico e pregnante excursus lungo le successive trasformazioni dell'istituto familiare, le sue diverse funzioni sociali e formulazioni giuridiche: dall'antica famiglia-gruppo, organismo eminentemente pubblico e politico, entro cui l'individuo in quanto tale è privo di ogni potere; passando per la sua progressiva disarticolazione, via via che l'individuo emerge come « soggetto privato », attraverso la crescita di processi socioeconomici e ideologici destinati a sfociare nella rivoluzione borghese, con le sue

diversità di posizioni sfociata anche in aspra polemica, con ricchezza di argomenti di natura sociologica, antropologica, psicologica, e con insistiti richiami all'esigenza di analizzare non meccanicisticamente, ma in tutta la loro complessa reciprocità, i rapporti fra struttura e sovrastruttura; approdando a una netta critica del limite teorico e operativo del partito nei confronti di lotte solo apparentemente secondarie, come quella appunto per l'emancipazione femminile. Ma il seminario in questione suscitò reazioni negative da parte della direzione del PCI e dello stesso Togliatti (cfr. P. TOGLIATTI, *Alcune osservazioni in margine*, « Rinascita » 20 giugno 1964) e rimase per lungo tempo un episodio senza seguito.

⁴ Cfr. C. RAVAIOLI, *La donna e le sinistre storiche in Italia*, introduzione a MECHTILD MERFELD, *L'emancipazione della donna e la morale sessuale nella teoria socialista*, Feltrinelli, Milano 1974.

conquiste libertarie e egualitarie, formalmente asserite quanto di fatto contraddette dalla « necessità » dei rapporti di produzione, e praticamente rimaste inattive agli effetti del rapporto intersessuale; fino al suo svuotamento, alla « contrazione » quantitativa e qualitativa della moderna famiglia nucleare, la cui regolazione giuridica, dice Cerroni, è motivata solo dall'esigenza di dare « uno statuto certo alla condizione individuale delle persone fisiche »⁵. Il tutto analizzato mediante la continua ricerca e messa a fuoco delle coordinate storiche tra i rapporti socio-economici e quelli socio-individuali, in tal modo rigettando sia ogni mistificante definizione sovrastorica della famiglia come fenomeno « naturale » e perciò eterno, sia lo storicismo generico e tutte le interpretazioni meccanicistiche e tardopositivistiche del marxismo; ma anche, ciò che più conta, sottolineando la qualità di « vincolo » e « coazione » dell'attuale istituto giuridico familiare, mera ingerenza del « pubblico » nel « privato » che ingabbia la libera « dialettica degli affetti », per approdare all'auspicio di una società pienamente capace di autogestirsi, di liberarsi quindi di ogni regolazione giuridica delle relazioni interpersonali e intersessuali, di superare insomma la famiglia come istituzione. Il che rappresenta una grossa e apprezzabilissima novità rispetto all'estrema cautela del Partito comunista in questa materia, espressa non solo nella tattica della politica quotidiana, ma emergente anche da elaborazioni teoriche di più largo respiro: dal citato articolo di Luciano Gruppi, ad esempio, in cui (come acutamente nota Francesca Izzo, polemizzando con lui su un recente numero della medesima rivista) si avverte « una sostanziale sebbene involontaria ammissione di continuità storica del soggetto famiglia che così acquista titoli di legittimità anche per il futuro, e sintomatici fraintendimenti nella interpretazione del presente, dove le contraddizioni vengono ricercate in meri residui del passato, e i tratti distintivi e costitutivi della famiglia borghese vengono dispersi nel generico concetto di progresso, come accade ad esempio con la "conquista" storica della "personalità giuridica" o della "dignità umana" »⁶.

Ma l'assunto più coraggiosamente inedito rispetto alle consuete direttrici dell'indagine marxista, Cerroni l'affronta nell'ultima parte del libro, in cui si propone di analizzare « il problema dell'eros, e cioè il livello storicamente variabile che il commercio sessuale uomo donna raggiunge », ⁷ penetrando, al

⁵ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 69.

⁶ FRANCESCA IZZO, *A proposito di sesso e società*, « Critica Marxista », N. 2-3, marzo-giugno 1975, p. 176.

⁷ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 109.

di là delle due componenti istintiva-sessuale e istituzionale, nella sfera di ciò che lui chiama « la problematica spirituale dell'amore »: anch'essa — vien subito precisato — storicamente soggetta a divenire, via via modellata sia dalla pressione delle diverse formulazioni giuridiche, sia dal complesso apporto ideologico e culturale che ogni tipo di convivenza sociale esprime, per cui è da rifiutare ogni « preteso concetto assoluto d'amore »⁸.

Dopo una premessa così stimolante tuttavia, va detto con tutta franchezza, lo sviluppo e l'elaborazione del tema risponde scarsamente alle attese. E' innanzitutto dubbio che un'indagine di questo tipo possa limitarsi a usare, come unico documento delle variabili storiche della dialettica intersessuale, dei testi letterari, per quanto significanti o addirittura emblematici della stagione umana cui appartengono. Ed è certamente discutibile (lo ha già notato Franco Ferrarotti⁹) la tesi di Cerroni che contrappone l'eros moderno a quello antico, e quello dell'« uomo civilizzato » a quello del « selvaggio », secondo una graduatoria di valori che assegnerebbe alle civiltà più recenti e più « progredite » assai maggiore ricchezza e raffinatezza erotica, o addirittura una più elevata « moralità ; con una posizione che da un lato assume una inevitabile colorazione etnocentrica, dall'altro sembra recuperare una visione della storia come crescita continua e sempre « positiva ».

E' invece indubbio ciò che Cerroni afferma, e a lungo e sottilmente illustra, a proposito di una maggiore drammatizzazione dell'eros moderno rispetto a quello antico (ma meglio sarebbe parlare di quello « classico », relativo al mondo greco e romano), di una sua più sfaccettata e contraddittoria polivalenza, di una sua costante conflittualità e perfino angosciosità, per cui sempre l'amore, anche pienamente corrisposto e soddisfatto, si carica di quei risvolti amari e inquieti che costituiscono la suggestiva costante della sua celebrazione letteraria e poetica. Il che certamente, come Cerroni induce, trova una delle sue ragioni storico-sociali nel « processo di crescita della soggettività proprio della civiltà borghese moderna » parallelo alla « decomposizione di ogni residua comunità impersonale », quindi alla solitudine dell'individuo nella moderna società atomizzata, alla sua alienazione entro una realtà che « si definisce nella reificazione delle persone e delle cose »¹⁰ e alla mediazione delle cose affida ogni mediazione interindividuale; da cui l'enfatizzazione del rap-

⁸ Ibid., p. 113.

⁹ F. FERRAROTTI, *Amore e società*, « Paese Sera », Supplemento Libri, 11 luglio 1975.

¹⁰ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 122-123 passim.

porto sessuale come unico possibile canale di interazione umana, addirittura il tentativo di sostituire la piccola comunità duale della coppia alla ben più solida comunità del gruppo dissolto; da cui anche la carenza, continuamente avvertita, del rapporto erotico come succedaneo di ogni collegamento con l'alterità, e il riemergere, nella stessa relazione amorosa, della solitudine che si era tentato di esorcizzare con la fuga dal sociale nel privato.

Ma alla base di tutto ciò sta anche, fatto storico di capitale importanza per tutta la storia occidentale da duemila anni a questa parte, il Cristianesimo. Curiosamente Cerroni non pare tenerne alcun conto, dimenticando la grande ventata di ascetismo che percorre tutto il mondo interessato alla diffusione del verbo evangelico, la condanna di ogni piacere terreno e corporeo, e soprattutto del sesso, come iniquità e turpitudine, lesive della nuova dignità prospettata all'uomo, della sua anima immortale, della sua proiezione verso il trascendente e l'eterno; dimenticando la ciclica riproduzione di fenomeni analoghi (anche se scatenati da cause prossime storicamente molto diversificate) che, spesso in forma ancor più violenta, segnano l'intera storia del cristianesimo, dalle medievali congregazioni di flagellanti alla Santa Inquisizione, dalla Riforma luterana e calvinista alla Controriforma: dimenticando ciò che lo spirito puritano della Riforma protestante ha significato proprio per la civiltà borghese, di cui il puritanesimo è non soltanto imprescindibile elemento ideologico, etico e normativo, ma addirittura strumento primario della sua stessa crescita, fondata (come è stato ampiamente teorizzato da Weber¹¹ a Gramsci¹²) sulla regolamentazione e quindi sulla repressione dell'attività sessuale, sulla sua deviazione e « sublimazione » in operosità, efficienza, produttività, categorie additate e esaltate, al di là della loro concreta funzionalità di mezzi necessari allo sviluppo capitalistico, come valori morali (non è casuale che il lavoro sia per la dottrina protestante una delle vie indicate per la conquista della « grazia »). Dimenticando insomma che, dalla nascita dell'era cristiana il peccato segna la vita del sesso, inducendo la drastica scissione tra le sue due componenti fisica e psicologica, e la loro opposta valutazione morale, espressa nell'antinomia « amor sacro-amor profano », e quindi al tentativo di salvare l'eros dalla colpa con la sua « spiritualizzazione »: la Chiesa cattolica ne farà addirittura un sacramento, limitandone la liceità solo al rapporto coniugale e solo ai fini della procreazione.

¹¹ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965.

¹² A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, Ed. Riuniti, Roma 1973, pp. 403-442.

Cerroni parla di « cosiddetta repressione sessuale », quasi si trattasse di un « detto » e non di un fatto » storicamente obiettivo, e macroscopicamente diffuso in tutta la civiltà borghese, a determinare, con la sua colpevolizzazione, proprio quella perenne conflittualità, quell'ambivalenza, quella angosciosa drammatizzazione dell'amore da lui così perspicuamente osservata; a produrre la stessa continua paura della perdita dell'amore che è in realtà — se si accetta il metro dell'interpretazione psicoanalitica — razionalizzazione dell'inconscio desiderio di rifiutarlo, in quanto colpevolizzante, e come tale angoscioso. Per cui dietro tutte le donne « angelicate » e tutte le « femmine crudeli », dietro i « dolci duoli » e le « nascoste morti » di cuori innamorati, dietro tutti i paradisi e gli inferni dell'eros moderno, c'è sempre la lacerante coscienza del peccato: non lo dice forse in tutte lettere, e proprio nel passo riportato da Cerroni, Baudelaire, accettando con scandalosa deliberazione questa insopprimibile condanna, sprofondandovi e godendone fino in fondo i veleni, nella sua sovversiva spudoratezza di poeta maledetto: « La voluttà unica e suprema dell'amore risiede nella certezza di operare il male »¹³?

Ma ciò che ancor più conta, agli effetti del rapporto uomo-donna, è che il cristianesimo vieta indistintamente a tutti, maschi e femmine, il « peccato della carne », ma nei fatti la castità, la verginità, la fedeltà, già affermatasi come « valori femminili », e a ogni donna imposti dalla legge non scritta del costume quando non dagli stessi codici fin da epoche assai più lontane (cioè dal primo apparire delle società patriarcali, fondate sulla proprietà privata e perciò sull'egemonia del maschio, che della proprietà è detentore, produttore e amministratore) anche nel mondo cristiano permangono come doveri della donna, non dell'uomo. E' sulla donna dunque che si scarica massicciamente la colpevolizzazione del sesso; e se il nuovo testamento ne corregge e in qualche modo redime l'immagine biblica di tentatrice, di mediatrice del peccato, di peccato *tout court*, se la idealizza, santifica e venera in quella monumentale simbolizzazione di sogni edipici maschili che è la Madonna — madre ma vergine al contempo, immune da ogni commercio carnale con l'odiato padre-rivale — ciò non fa che fornire una base ideologica e fideistica alla sua più dura repressione sessuale, non importa se mimetizzata e sacralizzata, tra grondare di aggettivazioni spiritualistiche e viscerali mozioni affettive, sotto l'ambigua compensazione della maternità, strumentalizzata anzi ai fini della sua emarginazione sociale.

¹³ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 141.

Queste fondamentali discriminanti del rapporto storicamente definito tra i sessi sono invece oggetto di ampie riflessioni da parte di Luciano Gruppi, che sottolinea il cristallizzarsi di una « doppia morale » ad uso del maschio e della femmina, la totale deprivazione sessuale della donna, « la profonda riduzione della sua personalità morale », la codificazione di tali norme di costume nel diritto familiare e matrimoniale, per concludere: « In questo modo il cristianesimo apporta una giustificazione ideologica raffinata e potente alla famiglia patriarcale, alla soggezione della donna all'uomo »¹⁴. E aggiunge: « Siamo a uno dei punti più gravi e più drammatici della dissociazione tra natura e società »¹⁵; di qui addentrandosi, sulla base di una rilettura dei « Manoscritti » di Marx, verso un discorso in cui (come nota ancora Francesca Izzo, con molta intelligenza ma soprattutto con chiarezza di donna che del problema è diretta portatrice) « si configura uno schema di processo dove alla naturalità è affidato il ruolo di motore positivo del superamento »¹⁶, e in cui, sia pure larvatamente, emerge la convenzionale omologia donna-natura, con l'abituale travestimento epistemologico della biologia usata come avallo della soggezione femminile; un discorso ambiguo dunque, anche se forse inconsapevolmente, in cui la Izzo fa giustizia evidenziando nel rapporto intersessuale determinato dal modo di produzione capitalistico « una logica analoga a quella che comanda il rapporto valore d'uso-valore di scambio, una logica cioè di dominio nella misura in cui il dato naturale viene investito da un significato (obbiettivo) sociale che lo pone in una dimensione altra da quella che gli è propria ». Così che « il rapporto tra naturalità e socialità non si configura in modo semplice e lineare nella sua contraddittorietà, dato che non si può parlare di una naturalità conculcata da determinati rapporti sociali ma di un intreccio specifico, la cui logica è individuabile nella forma di dominio sociale, dei due, tale che la determinazione dei rapporti sociali fa emergere in posizione dominante la naturalità, quale fondamento della collocazione subalterna della donna »¹⁷.

Anche Cerroni riconosce (e come non potrebbe?) « la patente diseguaglianza che caratterizza la donna nelle società divise in classi e specialmente nella società borghese capitalistica »; ciò nonostante asserisce che « in realtà, ogni considerazione relativa alla condizione sociale della donna, pur avendo una sua

¹⁴ L. GRUPPI, *op. cit.*, p. 107.

¹⁵ *Ibid.*, p. 109.

¹⁶ F. IZZO, *op. cit.*, p. 177.

¹⁷ *Ibid.*

specifica rilevanza, viene a incidere assai poco nella qualità del rapporto d'amore o, comunque, non ne costituisce il determinante principale »¹⁸. E davvero, in un libro che si propone di studiare il rapporto uomo-donna nella sua interezza, un'affermazione del genere appare incredibile.

Si farebbe grave torto all'intelligenza e al rigore marxista di Cerroni attribuendogli la convinzione che, in quel prodotto storico che è l'uomo — maschio e femmina — la struttura psicologica individuale sia qualcosa di metastorico e immodificabile, attinente alla diversità biologica dei due sessi: e d'altronde, che cosa se non la psiche di ognuno, determinata dalla particolare realtà antropologica — economica, sociale, culturale — in cui l'individuo è inserito, condiziona il modo di vivere l'amore, e ne definisce e diversifica la qualità in quelle sue « peculiari figure », che « ogni tipo di organizzazione storico-sociale ha espresso contemporaneamente a istituti familiari peculiari », ¹⁹ minuziosamente illustrate e analizzate nel suo libro? Ma allora ci si domanda in che modo Cerroni possa ritenere che il vivere in una società da millenni strutturata sulla base del dominio maschile e della soggezione femminile, di cui il capitale ha ulteriormente radicalizzato le contraddizioni in funzione della propria speculazione specifica (cioè l'essere immersi in una cultura pervasa in ogni trama e in ogni strato del suo tessuto dall'ideologia patriarcale, l'imbattersi quotidianamente, fin dalla primissima infanzia e fin nei fatti o gesti più minuti e feriali, nell'imperante gerarchia dei sessi) non abbia alcun peso nell'organizzazione psicologica consapevole e inconscia dell'individuo maschio o femmina, e in quella sua peculiare dimensione espressiva che è il rapporto erotico; e ci si domanda anche se ciò possa ritenersi senza di fatto negare o quanto meno svuotare di senso, l'asserita disegualianza della condizione storica femminile.

Condizione che è innanzitutto di dipendenza economica, connessa alla divisione sociale dei ruoli sessuali, nella sua basilare attribuzione delle funzioni produttive (dei beni di sostentamento) all'uomo e riproduttive (della specie) alla donna; cui necessariamente consegue la mercificazione della donna, elemento costante infatti del rapporto intersessuale in tutte le sue formulazioni, legalizzate e non, dal matrimonio alla prostituzione, in quanto il « venderci » a un uomo diviene per la donna unico mezzo di sopravvivenza; da cui non meno necessariamente deriva la dipendenza psicologica, l'assunzione di comportamenti servili, accattivanti e gratificanti nei confronti del maschio, lo sviluppo di

¹⁸ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 143.

¹⁹ *Ibid.*, p. 13.

qualità e tratti caratteriali « passivi » che altro non sono se non risposta obbligata alla coercitiva pressione di un ambiente definito dal potere maschile, umiliato prodotto di « esame di realtà ».

Condizione che è poi di inferiorità giuridica, come sanzione codificata della subalternità economica entro la normativa del gruppo, secondo parametri (assunzione del nome, della residenza, della condizione socio-economica del marito) che impongono non solo la mediazione dell'uomo come tramite costante di relazione, ma l'identificazione totale con lui, e in pratica, con una massiccia sottrazione di prerogative autonome e di strumenti espressivi individuali, la rinuncia a un'identità propria, la drastica mutilazione dell'Io²⁰. Condizione che è infine di pesante discriminazione sessuale e di netta scissione tra sesso e maternità, l'uno di fatto negato alla donna, l'altra prostatica viceversa e impostata quale manifestazione preminente e pregiata del suo esistere sociale, ad assorbire e occultare in sé, come funzione propria, la sessualità, e a ridurre fatalmente il rapporto fisico a semplice uso oggettuale del corpo femminile da parte del maschio.

In che misura questa macroscopica e complessa sperequazione storicamente prodottasi tra i due sessi, mediante la trasmissione culturale fissata in convenzionali modelli di comportamento o tradottasi in peculiari atteggiamenti della psiche, condizioni il rapporto erotico, nella elementare meccanica della pratica sessuale come nella più ricca e sofisticata dialettica emotiva, non può non dedursi nel modo più immediato, addirittura ovvio. E quando Cerroni nega o minimizza la logica consequenzialità di questi fenomeni, in pratica mostra di ignorare, o di ritenere del tutto secondario, ciò che la gerarchia dei sessi e la relativa definizione dei ruoli « maschile » e « femminile », ha prodotto in quell'« essenza della natura umana » che Marx ha definito come « l'insieme dei rapporti sociali »:²¹ cioè come l'iniziale divisione dei compiti tra uomo e donna, direttamente connessa alle diverse e non intercambiabili funzioni biologiche, abbia convogliato sull'uno e sull'altra, via via che le società andavano organizzandosi secondo sistemi economici e culturali più complessi, tutta una serie di mansioni e attribuzioni secondarie, fino a cristallizzarsi

²⁰ La tradizionale disparità giuridica tra uomo e donna è oggi notevolmente ridimensionata dalle legislazioni più moderne, tra cui il nuovo diritto familiare italiano recentemente approvato. Ciò non comporta peraltro una totale parità giuridica tra i coniugi (sussiste ad esempio l'obbligo della moglie di assumere il cognome del marito, sia pure seguito dal proprio) né tanto meno la cancellazione immediata di quanto dai più antichi codici è derivato a livello di costume e di acquisizioni psicologiche individuali.

²¹ K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, in F. ENGELS, *Ludwig Feuerbach*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 84.

in due stereotipi comportamentali opposti e simmetrici; e come su questa base siano andate elaborandosi due opposte e simmetriche normative parallele, a imporre rispettivamente a maschi e femmine la stimolazione e lo sviluppo di determinati tratti caratteriali, psicologici, attitudinali, e l'inibizione di quelli di segno contrario, fino a produrre una sorta di sdoppiamento della psiche umana in due distinte identità secondo il sesso: sottraendo dunque ad ambedue gli stereotipi alcune fondamentali qualità umane, facendo della « virilità » e della « femminilità » due mondi separati, e in tal modo riducendo drasticamente la possibilità di comunicazione tra l'uno e l'altro. Per cui, dietro « i deserti dell'amore » di Rimbaud, citati da Cerroni, nell'insufficienza del rapporto erotico rispetto all'esigente domanda esistenziale scaricata su di esso, c'è non soltanto l'irrecuperabile solitudine dell'uomo moderno, col suo illusorio bagaglio di libertà, ma anche l'impossibilità di un completo, reale rapporto con l'altro sesso; c'è il pesante retaggio di una norma millenaria che impone ai maschi di comportarsi « da maschi » e alle femmine di comportarsi « da femmine » secondo la fissità dei modelli convenuti, che vieta sia all'uomo che alla donna di esprimere a pieno la propria verità di individuo, così come vieta di coglierla nell'altro; c'è una sorta di automatismo indotto dei comportamenti, calato come un diaframma tra i due fin dal primo incontro, che costringe ogni mossa entro un logoro canovaccio di attese e adempimenti ritualizzate, al limite riducendo la comunicazione alla verifica della rispettiva fedeltà al proprio ruolo, in sostanza precludendo ogni comunicazione.

Il problema dei ruoli sessuali riscuote qualche attenzione invece da parte di Gruppi, in una rapida panoramica antropologica percorsa non soltanto a riconferma dell'engelsiano rapporto di causa-effetto tra proprietà privata e società patriarcale come costante storica, ma anche a dimostrazione della convenzionalità dei compiti attribuiti ai due sessi in questo ambito e delle loro derivazioni psicologiche e culturali. « La distinzione che è andata operandosi tra il temperamento della donna e quello dell'uomo, che ritroviamo in tutte le formazioni sociali fondate sulla proprietà privata, la divisione delle classi sociali e la subordinazione della donna, il diverso modello di comportamento, che all'uno e all'altra viene proposto, è il risultato di un processo storico su una determinata base economica », ²² scrive. E nella prospettiva di questa fondamentale « contraddizione tra natura e società » espressa dalla relazione intersessuale nelle sue diverse formulazioni, tocca a grande velocità anche la dottrina di Freud e la sua

²² L. GRUPPI, *op. cit.*, p. 103.

analisi della limitazione delle pulsioni istintuali dell'individuo sotto la pressione dell'imperativo sociale, ma dando rilievo soprattutto alla nota critica rivolta alla psicoanalisi di tentata universalizzazione di una dottrina psicologica fondata sull'osservazione di una società datata e circoscritta; riprende alcune posizioni della più recente scuola psicoanalitica francese, fatte proprie e rilanciate tra l'altro dal femminismo, secondo cui il complesso di castrazione e « l'invidia del pene », rilevati da Freud come dati costanti della psicologia femminile, sono da riconnettersi non alla oggettiva mancanza dell'organo maschile, ma alla consapevolezza del privilegio che il possesso dell'organo comporta; accetta certe istanze di libertà sessuale propugnate da Wilhelm Reich, rigettandone però ogni elaborazione teorica e facendo d'ogni erba un fascio di tutta la sua opera, senza distinguere tra quella giovanile, la cui validità — malgrado la sua recente vastissima diffusione — praticamente attende ancora una analisi sistematica e un'adeguata valutazione, e quella tarda indubbiamente frutto di un gravissimo processo involutivo; accenna, sia pure per rapidissimi incisi, all'alienazione del rapporto amoroso, ingabbiato dentro la prigione della determinazione sociale, e perfino all'impovertimento esistenziale che da questa situazione deriva allo stesso maschio, detentore del potere e soggetto del privilegio.

E' innegabile insomma la presenza nel discorso di Gruppi di tutta una serie di apprezzabili aperture e fuoruscite dalla tradizionale tematica marxista in fatto di questione femminile; le quali tuttavia, e non solo per lo scarso spazio dedicato a materie di tale portata, appaiono doveroso tributo di aggiornamento sul loro più recente dibattito piuttosto che efficace contributo innovatore della linea teorica e operativa comunista al riguardo. E lo dimostra il fatto che nei confronti dei movimenti femministi (della cui letteratura, benché mai citata, il lavoro di Gruppi reca tuttavia una ben riconoscibile eco) si affretta a recuperare le consuete posizioni del suo partito, affermando, come già aveva fatto in altra occasione, il suo rifiuto di « definizioni della nostra società come "maschile" »; e questo « non perché la nostra società non sia in effetti caratterizzata dalla supremazia dell'uomo, ed essa non passi per tutte le classi sociali, sia pure in modi diversi, e nella stessa classe operaia; ma perché, con queste definizioni, si lascia in ombra la natura di fondo di questa società, la sua tipica struttura di classe e la ragione vera della subordinazione della donna », rischiando inoltre di « introdurre tra uomini e donne una distinzione, magari una contrapposizione od un risentimento, che indebolisce e che può anche colpire al cuore la lotta di emancipazione della donna »²³.

Che sono anche gli argomenti di Cerroni quando asserisce

« l'erroneità della tesi secondo cui, essendo la discriminazione formale della donna l'elemento caratteristico, la società moderna sarebbe da concepirsi piuttosto come una società mascolina che come una società capitalistica e che, insomma, la problematica del sesso sarebbe logicamente primaria rispetto a ogni altra »²⁴. E sono gli stessi di Berlinguer quando dice: « Al contrario di quanto sostiene una parte dei movimenti femministi, per i quali la caratteristica fondamentale della società attuale sarebbe costituita dal dominio dell'uomo sulla donna, noi affermiamo dunque che la questione decisiva sta nell'oppressione che il capitalismo esercita sul proletariato e su tutti gli altri ceti e strati popolari »²⁵. E sono ancora quelli sviluppati da Adriana Seroni: « Vi è il rischio che la volontà di rinnovamento sia spinta a concentrarsi su un obiettivo e un campo solo: il superamento dei vecchi tabù, la riforma del costume, una libertà che si possa, per la mancanza di basi materiali, facilmente ridurre in servitù nuove. E del resto già l'eco di questo è presente in alcuni settori del movimento neo-femminista, che pur esprimendo inquietudini reali e tematiche stimolanti, propone una strategia di "liberazione della donna" che non possiamo condividere. Essa si fonda su una serie di scissioni: quella dei problemi del sesso dal complesso della società e dei rapporti sociali; la contrapposizione della cultura e dell'autocoscienza alla politica; la illusione secondo la quale il destino della donna si può cambiare con una rivoluzione culturale soltanto. Una strategia che sottintende una ancor più grave scissione: quella secondo la quale alla donna tocca la rivoluzione del costume e all'uomo farsi carico della società e della storia »²⁶.

Come si vede, benché da qualche tempo il Partito comunista abbia abbandonato il rifiuto sistematico e la condanna indiscriminata dei movimenti femministi, e anzi in più di un'occasione abbia dimostrato di non rifuggire dal dialogo con essi, incominciando anche a fare qualche distinguo tra un gruppo e l'altro, una corrente e l'altra, le posizioni dei suoi più qualificati esponenti restano nettamente critiche. E forse non è inutile tentare una risposta ai temi con maggior frequenza ricorrenti come motivazione a questa linea « accusatoria ».

²³ Ibid., p. 127.

²⁴ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 148.

²⁵ E. BERLINGUER, Discorso pronunciato in occasione della Conferenza dei partiti comunisti dei Paesi capitalistici d'Europa sulla condizione della donna, l'« Unità », 19 novembre 1974.

²⁶ A. SERONI, Intervento in « Tribuna congressuale » in preparazione del 14° congresso del PCI, l'« Unità », 21 marzo 1975.

« La esasperata polemica contro la cosiddetta società sessuofobica », « la libertà di disporre del proprio corpo » vista come « fondamentale se non esclusiva condizione della liberazione della donna » e come « esasperato individualismo »²⁷, « la tendenza a privilegiare le rivendicazioni di una sessualità liberata dai condizionamenti » come conseguenza dell'« imprecisione degli obiettivi politici e sociali », e quindi a « polarizzarsi sui temi dei contraccettivi e dell'aborto »²⁸, insomma quello che viene anche sbrigativamente definito « il pansessualismo dei movimenti femministi », è una delle accuse più insistenti. Ora, a prescindere dalla drammatica urgenza dei problemi relativi al controllo delle nascite, che — nessuno può negarlo — è stato il femminismo a imporre all'opinione pubblica, coinvolgendo anche i partiti politici, tutti finalmente concordi sulla necessità di una legislazione adeguata (ma il macchinoso progetto di legge comunista, che in pratica disconosce la libertà di decisione della donna in proposito, dimostra la scoraggiante cautela con cui anche questa materia viene recepita) riesce inaccettabile che il marxismo militante si chiuda in una così angusta interpretazione del grosso discorso femminista sulla sessualità, troppo spesso identificato con la facile icasticità degli slogan²⁹. Come non si veda l'enorme impor-

²⁷ M. RODANO, *Neo-femminismo, un modo sbagliato di fare i conti con la questione femminile*, in « Donne e politica », N. 17, maggio 1973, pp. 2-5.

²⁸ A. SERONI, *Ragioni e torti del femminismo*, « Rinascita », 21 febbraio 1975.

²⁹ Una bibliografia completa sull'argomento è praticamente impossibile a darsi, in quanto il femminismo è andato elaborando il discorso sulla sessualità per gradi e mediante contributi e esperienze estremamente diverse e frammentarie: partendo dalla concretezza di lotte immediate, come quelle relative ai contraccettivi e all'aborto, passando per la presa di coscienza dell'oggettualizzazione e repressione sessuale della donna, la constatazione della diffusa frigidità femminile, il raffronto con documenti antropologici quali quelli forniti da B. Malinowski e da M. Mead, il riesame delle teorie psicoanalitiche e della pratica medico-ginecologica, la rilettura dei testi fondamentali del marxismo relativi alla condizione femminile e alla famiglia, ecc. Possono comunque individuarsi alcuni contributi di maggior rilievo: C. ROCHEFORT, *Le mythe de la frigidity féminine*, in « Partisans », N. 54-55, 1970, p. 120; D. DENSMORE, *Independence from the Sexual Revolution*, in « Notes from the third year: Women's Liberation », N. Y. 1971, p. 56; K. MILLET, *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli 1971; *Sessualità femminile e aborto*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1971; S. FIRESTONE, *La dialettica dei sessi*, Firenze, Guaraldi, 1971; J. MITCHELL, *La rivoluzione più lunga*, Samonà e Savelli, Roma 1972; AA.VV., *La coscienza sfruttata*, Milano, Mazzotta, 1972; LEA MELANDIR, *Piccolo pene, ascolta*, in « L'Erba Voglio », N. 7, settembre-ottobre 1972; B. FRABOTTA, *Femminismo e lotta di classe in Italia*, Savelli, Roma 1973; *Il corpo escluso*, in « L'Erba Voglio », N. 15, febbraio-marzo 1974; LEA MELANDRI, *Doran, Freud e la violenza*, in « L'Erba Voglio », N. 16, maggio-giugno 1974; LUCE IRIGARAY, *Speculum, l'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1975.

tanza che « la riappropriazione del sesso », « la libera gestione del proprio corpo », insomma la conquista di un rapporto diretto e consapevole con la propria fisicità, possono avere ai fini di quella piena maturazione e responsabilizzazione di ogni individuo che è condizione indispensabile di una società democratica. Come non si comprenda che una vera « presa di coscienza della propria oppressione » necessariamente significa tentativo di recupero da quella espropriazione della funzione riproduttiva subita dalla donna nel momento in cui, con l'avvento dell'economia privatistica e della società patriarcale, i figli non appartengono più alla madre, ma al padre, da lui prendono il nome, ereditano le sostanze, continuano la stirpe; espropriazione che la rende oggetto e non più soggetto di una funzione così intimamente legata alla sua persona fisica e psichica, ma il cui frutto non è più suo, riducendola a una sorta di operaia della riproduzione della specie, alienata nel suo stesso corpo, segnando in modo indelebile la sua psicologia con una simbolica mutilazione fisica che comporta però effettivamente mutilazione sociale. E come non si riconosca in questa volontà di salvazione dalla propria « castrazione soterica », in questo rigetto della propria realtà coatta di « madre-senza-sesso » — vergine e madre, Madonna — la possibilità per la donna di sviluppare in sé quella « potenza della sensibilità piena », quella « totalità di manifestazioni umane »³⁰ auspiccate da Marx per l'individuo di una società comunista.

I movimenti femministi, o alcuni di essi quanto meno, tendono a insistere su questi problemi più che su altri, si dice. Ed è vero, ma la cosa non può stupire se questa è la prima volta che (sotto la spinta di tutta una complessa fenomenologia sociale, connessa anche allo sviluppo borghese capitalistico, certo, ma non fa differenza) essi vengono affrontati liberamente e discussi a fondo, e ciò che è importante, ripresi e interpretati dalle donne stesse che ne sono protagoniste. Lo fanno accusando indiscriminatamente « tutta la sinistra » di eludere la questione, si dice anche. Ma nemmeno questo può stupire se, anche nel migliore dei casi, dove si riconosce come fatto positivo la « richiesta della donna di disporre con libertà del proprio sentimento e del proprio corpo » e gli se ne riconosce pieno diritto, come fa Gruppi, subito ci si domanda però se « isolare e privilegiare il momento fisico del rapporto sessuale, può servire oggi a coprire un vuoto di ideali ed a distrarre dalle mete ideali »³¹, con evidente sottovalutazione e misinterpretazione del fenomeno. E se immediata-

³⁰ K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, « La Nuova Italia », Firenze 1970, II, p. 213.

³¹ L. GRUPPI, *op. cit.*, p. 126.

mente ci si richiama all'industria del sesso, mercificato e ridotto a bene di consumo nelle forme più diverse dal capitale, così come fa anche Cerroni quando afferma: « Di fatto è la stessa società industriale privatistica a sollecitare la cosiddetta "rivoluzione sessuale" mondanizzando i rapporti sessuali, mercantalizzandoli »³²; da un lato confondendo la strumentale permissività neo-capitalistica con una richiesta di autentica libertà, dall'altro trascurando il fatto che, se è innegabile che tutto tende a essere divorato e metabolizzato dal gran ventre dell'universo consumistico, e che la legge del profitto riesce a gonfiare smisuratamente i mercati mediante l'artificiosa dilatazione dei bisogni, è altrettanto vero che non esiste mercato dove non esista, poco o tanto, un bisogno effettivo, una domanda reale.

Il puntare soprattutto sui problemi del costume, sul peso della tradizione culturale, sull'analisi del vissuto individuale e sull'« autocoscienza », il privilegiare insomma l'aspetto sovrastrutturale rispetto a quello strutturale della questione femminile, con un tipo di rivendicazioni che (come sostiene Gruppi in un articolo apparso su « Donne e politica » e espressamente dedicato al femminismo) « giunge alle soglie della politica, ma in essa non penetra veramente », così che anche quando « vi è in questi movimenti una certa consapevolezza del nesso che congiunge la questione femminile all'assetto capitalistico della nostra società (...) tale consapevolezza è imperfetta »³³: questa è l'altra grande accusa rivolta dai comunisti al femminismo. E qui va fatta innanzitutto la considerazione ovvia, ma, pare, necessaria, che un movimento nuovo finalizzato alla soluzione di un problema vecchissimo, tende naturalmente a riempire i vuoti precedenti; quindi, nel caso specifico, a occuparsi di quella prospettiva culturale che le sinistre storiche, impegnate quasi esclusivamente ad agire entro la dimensione economicistico-strutturale della condizione femminile, hanno (come esplicitamente ammettono gli stessi responsabili del settore) praticamente ommesso dalla loro elaborazione teorica come dalla loro linea operativa. Ma, detto ciò, resta da fare il discorso più grosso, che non riguarda solo la questione femminile, ma tutto quel complesso bagaglio ideologico proposto — sia pure in modo confuso e spesso incoerente e contraddittorio — dai recenti movimenti giovanili, contestativi e antiautoritaristici, con una richiesta di « nuovi valori » e una particolare accentuazione dei rapporti struttura-sovrastuttura, nei cui confronti il Partito comunista va ora assumendo una posizio-

³² U. CERRONI, *op. cit.*, p. 81.

³³ L. GRUPPI, *Matrici ideali e sociali delle formazioni neo-femministe*, in « Donne e politica », *op. cit.*, p. 24.

ne meno rigidamente chiusa che in passato e parzialmente auto-critica. Ed è molto interessante a questo proposito l'articolo di Amos Cecchi su « Le nuove generazioni » pubblicato in un recente numero di « Critica marxista », in cui si dichiara in tutte lettere la necessità di « fare i conti col Sessantotto », cioè con quella « rottura di dimensioni storiche e generali » di cui « il partito comunista, nel suo complesso, e più in generale, il movimento operaio, non avvertirono allora chiaramente la novità »³⁴; avanzando ipotesi di interpretazione che, applicate anche al femminismo, d'altronde connesso alla medesima matrice, ne favorirebbero un giudizio meno unilaterale e severo (non a caso Cecchi pone ripetutamente l'accento sul rapporto uomo-donna, come una delle più sentite tra le tante istanze innovatrici postsessantottesche) e potrebbero indurre a un ripensamento di quella etichetta di « non politica » ad esso attribuita.

Perché indubbiamente il femminismo, nella sua maggioranza (non va dimenticato tuttavia che parecchi gruppi, specie in Italia, sono estremamente politicizzati) non è politico, se per politica s'intende solo attività organizzata secondo il dettato di una determinata ideologia, intesa a incidere immediatamente — in senso progressista o conservatore — sui rapporti di produzione, sulla struttura sociale e sul potere costituito: attività che è scelta e intervento, espressione ultima cioè, consapevole e nettamente finalizzata, di precisi contenuti ideologici. Ma se si allarga il metro di interpretazione agli antefatti e ai presupposti della politica attiva e immediatamente, « tecnica » per così dire, e alle sue espressioni mediate e collaterali; se si considera il « costume » — inteso nella sua più vasta significazione antropologica e nelle sue più diversificate manifestazioni, di comportamento interpersonale e sociale, di osservanza o dissenso nei confronti dei valori e modelli correnti, di modo di vivere, giudicare e comunicare — come imprescindibile premessa e condizione di scelta politica, o addirittura come peculiare forma di espressione politica (il fatto che il conformismo più ligio e le più fobiche tendenze misonoiste sul piano del costume coincidano con la politica attiva delle destre, come accettazione « ufficiale » e pratica quotidiana dell'« ideologia dominante », prodotta dalla vigente struttura socio-economica, dovrebbe essere illuminante a questo proposito); se in sostanza si crede al « tutto è politica », slogan tanto facile a citarsi quanto difficile a capirsi e soprattutto ad applicarsi, così come con suprema intelligenza l'aveva capito Gramsci quando scriveva: « Se scienza politica significa scienza dello Stato e lo

³⁴ A. CECCHI, *Le nuove generazioni*, in « Critica marxista », N. 1, gennaio-febbraio 1975, pp. 40-41.

Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati, è evidente che tutte le quistioni della sociologia non solo altro che le quistioni della scienza politica »³⁵; allora il femminismo è un movimento profondamente politico, anzi è *politica*.

È politica anche quando si limita alla pratica dell'« autocoscienza » e del « piccolo gruppo », in quanto tende a evidenziare, rendere consapevoli e quindi ricusabili in ogni donna, comportamenti, tratti caratteriali e psicologici indotti dalla storia della società patriarcale, gerarchicamente e autoritaristicamente organizzata in funzione di un'economia privatistica. È politica anche quando attacca la società e la cultura attuali come « maschili »; il che, a differenza di quanto si sostiene da parte comunista, non esclude affatto e meno che mai contraddice la lotta contro di essa come . capitalistica e imperialistica: in quanto la gerarchia sessuale, con la sua divisione in « ruoli », direttamente connessa alla divisione sociale del lavoro, appartiene organicamente alla struttura classica della società capitalistica e imperialistica, e porta il medesimo « segno » di sopraffazione da individuo a individuo e da gruppo a gruppo che in essa contraddistingue ogni rapporto, produttivo, sociale, umano, conformando a sé anche costume e cultura; in quanto, inoltre, sono proprio le qualità e le attitudini convenzionali attribuite al maschio, e perciò date come « tipicamente virili » — e cioè la forza, la competitività, l'efficienza, il coraggio, l'aggressività, la violenza — a caratterizzare la società capitalistica e imperialistica, ed è la loro mobilitazione totale, la loro continua sollecitazione, a cui il maschio, perno e motore dell'universo produttivo, è sottoposto fin dall'infanzia, a consentire lo sviluppo capitalistico: per cui, in questa prospettiva, la lotta alla società maschile » o « maschilistica », è nel medesimo tempo lotta al capitale e alla sua imperialistica espansione ³⁶.

Il femminismo è politica anche quando focalizza la propria attenzione più sulle casalinghe che sulle lavoratrici (altro fatto giudicato negativamente dagli interpreti del PCI). Non solo perché la condizione della casalinga, nella sua impotenza economica, nella sua completa separazione dal « pubblico » e dal « politico », nel suo vivere esclusivamente tramite la mediazione maschile, è la più specificamente rappresentativa del mortificante destino femminile; non solo perché, nel suo isolamento, è asso-

³⁵ A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, op. cit., p. 109.

³⁶ Cfr. J. MITCHELL, *Women's estate*, Penguin Books 1971; K. MILLET, *La politica del sesso*, op. cit.; C. RAVAIOLI, *Maschio per obbligo*, op. cit.

lutamente priva di quei momenti unificanti, di quegli incontri, occasioni, strumenti, che di solito inducono la coscienza del proprio sfruttamento e quindi la rivolta; ma anche, soprattutto, perché la casalinga è una figura necessaria e integrante del sistema capitalistico. E questa, che è una delle più importanti tappe teoriche del femminismo, i marxisti italiani non sembrano averla minimamente recepita. Gruppi sostiene che si tende a conservare la mentalità patriarcale in quanto consente una minore valutazione del lavoro femminile e quindi uno sfruttamento più pesante di esso; che è indubbio. Cerroni esamina il progressivo svuotamento dei compiti tradizionalmente affidati dalla società alle famiglie, e al limite la riduzione dei « nuclei familiari a punti di vendita di un anonimo mercato delle cose e delle preferenze »³⁷, acutamente sottolineando la funzione attuale della famiglia non solo come centro di consumo ma anche come luogo deputato alla coltivazione di valori e bisogni artificialmente indotti: e anche questo è innegabile. Ma il nodo centrale della questione sta in quel radicale sovvertimento determinato all'interno dell'istituto familiare dalla comparsa del capitalismo e dalle specifiche articolazioni della sua forma produttiva, cioè in quella trasformazione della famiglia in una vera e propria appendice della fabbrica che il femminismo ha messo a fuoco e denunciato: per cui il lavoro domestico femminile non è ormai che produzione e manutenzione di materiale umano, cioè di manodopera destinata allo sfruttamento capitalistico; per cui la moglie-madre-casalinga, svolgendo tutte le funzioni attinenti a questa sua figura « classica » (di cui il fatto che la moderna tecnologia abbia in qualche misura modificato e alleggerito la sua espletazione non muta la sostanza) altro non fa che fornire gratuitamente tutta una serie di servizi all'organizzazione industriale; per cui insomma la casalinga è di fatto un'operaia non pagata³⁸. E allora appare perfettamente logica la tendenza del capitale a conservare la famiglia, se nel momento in cui la distrugge come organismo produttivo di beni la trasforma in organismo produttivo di manodopera e di servizi in funzione della propria efficienza e di un più elevato profitto, pagando il lavoro domestico femminile e quello extra domestico maschile con un unico salario. Ed appare chiarissimo perché mai, con una delle più

³⁷ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 93.

³⁸ Anche su questo tema la lettura femminista è vastissima e estremamente frammentata. Ci limitiamo a citare alcuni testi di maggior interesse: M. BENSTON, *Pour une économie politique de la libération des femmes*, in « Partisans », cit., p. 23; I. LARGUIA, *Contre le travail invisible*, ibidem, p. 206; M.R. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio 1972; AA.VV., *La coscienza di sfruttata*, *op. cit.*

vistose contraddizioni dei nostri tempi, quella stessa società borghese capitalistica che ha immesso la donna nel mondo del lavoro, seguiti a divulgare e esaltare l'immagine femminile del passato, e con tutti i mezzi di opinione e di formazione in suo potere (vedi la pubblicità, da cui più clamorosa emerge la dicotomia tra la realtà sociale e i simboli portanti dell'universo merceologico) preme per la continuità di quella « mentalità patriarcale » che indica il lavoro come « valore » unicamente maschile e come valori squisitamente femminili la famiglia, la casa, e il suo extra-lucido regno.

Ma un altro e non secondario motivo di difesa da parte del potere, dell'istituto familiare nella sua tradizionale formulazione, è quello (pure vistoso e fatto proprio dal femminismo nella pratica stessa dell'« autocoscienza », ma solo occasionalmente e per iniziative isolate preso in considerazione dal marxismo italiano) che la scuola di Francoforte³⁹, e prima ancora, sebbene in modo meno sistematico e rigoroso, Wilhelm Reich⁴⁰, hanno individuato: e cioè che la famiglia borghese, con la sua struttura autoritaristica fondata sulla doppia gerarchia sessuale e generazionale, è stata ed è tuttora — malgrado la sua attuale depauperazione, il progressivo esaurirsi delle ragioni storiche che ne hanno definito i parametri, lo stesso deperimento della figura del padre, come gestore e simbolo dell'egemonia attribuita al maschio adulto — una fabbrica di « personalità autoritarie », per usare la formula adorniana, uno strumento per sua stessa natura e finalità destinato a produrre nell'individuo, e a sedimentare fin nel più profondo della sua psiche, una mentalità disponibile sia all'accettazione che all'esercizio dell'autoritarismo, alla repressione in senso attivo come in senso passivo, al ruolo di capo come di gregario, esattamente come l'organizzazione della società classica esige; una fabbrica di consenso insomma, in cui proprio alla donna viene affidata una funzione determinante, come custode e seminatrice dei valori più rigidamente conservatori, in pratica assicurandosi la complicità di quella che dell'autoritarismo è la vittima più umiliata. Ed è in questa prospettiva che la stessa domanda femminista e giovanile di « libertà sessuale », acquista un ulteriore significato ben

³⁹ Cfr. M. HORKHEIMER e AA.VV., *Studi sull'autorità e la famiglia*, UTET, Torino 1974; T.W. ADORNO e AA.VV., *La personalità autoritaria*, Ed. di Comunità, Milano 1973; M. HORKHEIMER e T.W. ADORNO, *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino 1966.

⁴⁰ Cfr. W. REICH, *Materialismo dialettico e psicoanalisi*, in « Psicoanalisi e marxismo », Samonà e Savelli, Roma 1972; W. REICH, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano 1963; W. REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971.

più vasto della semplice aspirazione a un incontrollato esercizio della sessualità, ponendosi come istanza di superamento di una morale coercitiva, in quanto espressione primaria dell'educazione autoritaristica patriarcale, e strumento tra i più validi di conformazione dell'individuo al sistema.

Il femminismo (fatta eccezione, come s'è detto e come si va riconoscendo anche da parte comunista, per alcuni gruppi particolarmente politicizzati) manca di ogni collegamento con la lotta operaia, accusano ancora i dirigenti del PCI. E questo è in gran parte vero, specie se per collegamento s'intende, al solito, come azione d'intervento immediato, e non un progredire nell'ambito di diverse realtà specifiche — con loro specifiche problematiche cui non possono non corrispondere anche specifici strumenti analitici e tattici — un percorrere strade diverse per confluire nel comune obiettivo di attacco alla società classista e capitalistica. Ma non è forse inutile domandarsi innanzitutto se tale mancato collegamento sia imputabile più ai movimenti femministi o ai movimenti operai, da che parte sia più o meno motivata la reciproca diffidenza: se da parte delle femministe nei confronti di partiti e sindacati fino a poco fa duramente e pregiudizialmente ostili al loro stesso esistere in quanto tali, o da parte di questi organismi verso i movimenti femministi, in posizione critica (non esente da oltranzistici eccessi, ma non certo infondata) a proposito dell'operato delle sinistre storiche in fatto di questione femminile. Il mancato ancoraggio alla lotta operaia innegabilmente è dovuto anche alla frammentazione del femminismo, alla diversità degli obiettivi e dei mezzi privilegiati da questo o quel gruppo, in definitiva alla debolezza e gracilità di un movimento estremamente giovane, anche se portatore di una carica eversiva non ancora debitamente apprezzata. Ma proprio perciò toccherebbe alla grande forza organizzata delle sinistre, e in particolare del Partito comunista « cercare di comprendere », come suggerisce Amos Cecchi a proposito dell'esplosione sessantottesca, il significato, la portata, le spinte positive, di « quel che emerge tra le nuove generazioni anche sul piano della morale, del costume e dell'espressione culturale », dei « nuovi modi di intendere i rapporti interpersonali (in particolare il rapporto uomo-donna) e il loro valore sociale e morale »⁴¹. « Solo la classe operaia nella sua totalità può guidare la lotta per l'emancipazione della donna — anche se alla donna spetta in questo campo un compito specifico e particolare »⁴², afferma Gruppi; ed è quanto le femministe più avvedute sanno,

⁴¹ A. CECCHI, *op. cit.*, p. 39.

⁴² L. GRUPPI, *Sesso e società*, *op. cit.*, p. 127.

scrivono, cercano di portare avanti. Ma proprio da questo convincimento, anziché derivare « il nostro rifiuto delle posizioni femministe », come argomenta Gruppi, dovrebbe viceversa emergere l'esigenza di una saldatura con i — tanti — contenuti validi del femminismo, e di una loro esportazione e attivizzazione tra le masse, usando a questo fine i potentissimi mezzi di propaganda e penetrazione che il movimento operaio, ed esso soltanto, possiede.

È vero, come sottolineano con insistenza i comunisti, che il femminismo (ma soprattutto nei paesi anglosassoni, cioè su terreni assai scarsamente politicizzati, e molto meno in Italia) assume talora posizioni di tipo corporativo; è vero che non di rado, anche in Italia, la lotta per la liberazione della donna sembra chiudersi in una sterile aggressività antimaschile; è vero che, partendo dall'importantissima analisi della funzione della casalinga, certe correnti approdano poi alla proposta del salario al lavoro domestico anziché della sua socializzazione, con il grave rischio di cristallizzare e definitivamente istituzionalizzare l'antico ghetto femminile; è vero che alcuni gruppi si fondano su ideologie radicaleggianti e non marxiste, ma non sta scritto in nessun vangelo che anch'esse non possano aver una funzione progressista (dopotutto non si può disconoscere il partito radicale come la complessa battaglia per i diritti civili, e in particolare del referendum divorzista, questo grande e celebratissimo test della nuova maturità italiana). E si potrebbe continuare. Ma non è questa — l'ostinata puntigliosa rilevazione di tutti i « peccati » femministi, o la liquidazione dei loro meriti con frasi del tipo: « Io credo sia indubbio che il movimento femminista abbia posto sul tappeto alcune riflessioni e argomenti interessanti »⁴³ — la strada per colmare quella « intollerabile lacuna » della teorizzazione marxista sul rapporto uomo-donna denunciata da Cerroni.

L'aver individuato il nesso profondo esistente tra « privato » e « pubblico », cioè la funzionalità del rapporto uomo-donna storicamente convenuto alle strutture produttive capitalistiche, e l'incidenza dell'uno sulle altre anche tramite il momento soggettivo, domestico, emotivo, sessuale; l'aver indicato la dipendenza della donna dall'uomo come pilastro dello sfruttamento capitalistico, in quanto risarcimento offerto all'uomo sfruttato in fabbrica ma autorizzato a sfruttare la donna in famiglia, mistificante lusinga alla postulata superiorità maschile cui, a qualsiasi livello sociale, è consentito esprimersi e scaricarsi su donne

⁴³ A. SERONI, *La responsabilità di essere donna* (dibattito), « Il contemporaneo », suppl. di « Rinascita », N. 30, 26 luglio 1974.

e giovani; l'andare esplorando fin nelle più riposte pieghe della cultura la traccia di un'ideologia virilocratica, prodotto di una antichissima civiltà fondata sulla proprietà e sullo sfruttamento, e rimasta intatta nei suoi principi basilari attraverso le varie fasi della rivoluzione industriale fino alla sua attuale formulazione di capitalismo monopolistico. Questi sono i meriti, tutt'altro che trascurabili, del femminismo. Che è dunque un movimento inconfondibile progressista e si pone come parte integrante di quel vasto moto antiautoritaristico che scuote oggi il mondo: il quale si esprime innanzitutto nella lotta di classe e nella rivolta terzomondista e razziale, ma anche — e in maniera determinante ai fini della crescita di una società in cui « il bisogno dell'uomo come uomo divenga bisogno »⁴⁴ — nella contestazione giovanile e studentesca, nella richiesta di diritti civili da parte di tutte le minoranze emarginate, nel dissenso cattolico, nell'attacco alle « istituzioni totali », a tutte le piccole e grandi piramidi, a tutte le chiese, in un coinvolgimento solo in apparenza frammentario di tutti i soggetti potenzialmente o già esplicitamente rivoluzionari.

Non si può dimenticare infatti che lo sfruttamento non è mai soltanto sfruttamento economico; che in una società classista l'autoritarismo, che dello sfruttamento economico è funzione diretta, diventa anche norma di ogni rapporto pubblico o privato, cemento di ogni istituzione, precetto di sopraffazione e di limitazione di libertà, alimentando di sé ogni fenomeno della sovrastruttura e le sue radici, più tenaci della struttura stessa che l'ha prodotta, inducendo fra struttura e sovrastruttura quella reciprocità di determinazione che tutti i « grandi » della rivoluzione sociale, da Marx a Stalin a Gramsci, hanno teorizzato; che intervenire con obiettivi antiautoritaristici sul costume, sui comportamenti, sulla « qualità » della vita e dell'individuo, sulla « cultura » nella sua più ampia accezione antropologica, non può non interessare anche la struttura. Proprio come dice Cerroni, anche se l'emancipazione sociale è condizione della stessa emancipazione degli affetti, « non di meno la stessa emancipazione sociale riceve carica e slancio dall'ansia di liberazione degli affetti »⁴⁵; anche dal femminismo quindi.

CARLA RAVAIOLI

⁴⁴ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Firenze, « La Nuova Italia », 1972, p. 231.

⁴⁵ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 14.

Considerazioni sulla matrice sociale delle forme di disgregazione psichica nelle donne

1. Da tempo si va sviluppando nel movimento femminista il dibattito sulla questione della « malattia mentale » delle donne. Punto di partenza dell'analisi che oggi si va elaborando è la rivendicazione del *personale come politico*, parola d'ordine questa con la quale si è imposto il riconoscimento della politicità del cosiddetto « mondo delle donne » costituito, come è ben noto, unicamente da « fatti personali ». Le questioni di metodo che il tema pone sono certamente molte. Innanzitutto, il « raccontare se stesse », che è il corollario del « personale come politico » e, in quanto tale, probabilmente il metodo più propriamente femminista. Si pone così l'esigenza di incominciare qualunque analisi — spiegazione della propria esperienza, di spazzare via quello che è stato detto da altri (del resto, quasi sempre uomini) per farlo dire alle donne, con un linguaggio proprio.

Mi pare, però, che accanto a questo approccio, sia valido il tentativo di impostare una discussione sul problema della salute mentale utilizzando i termini dell'analisi sociale ed economica (ed anche psichica: ricondurre reciprocamente la propria esperienza e il sociale nel tentativo di intavolare anche dei discorsi generali. Ma se ciò si fa, lo si deve fare evitando la vecchia tentazione della sinistra nell'affrontare questi temi: annegare, fino a disperdere, il soggettivo nell'oggettivo, ridurre semplicemente il problema della disgregazione psichica alle sue determinanti sociali. Il riconoscimento della matrice sociale — dell'esistenza sociale — del singolo non deve portare al disconoscimento dell'esistenza del singolo *in quanto tale*, come unità che si pone in rapporto dialettico con la struttura sociale. Non si può ignorare, in nome della natura sociale del fatto individuale, la *realtà* delle profonde lacerazioni che spesso si producono e che talvolta rendono impossibile per la persona una effettiva presa di coscienza delle proprie contraddizioni senza un processo di (ri-)composizione della struttura dell'io, né si può rimandarne semplicemente la soluzione « alla rivoluzione ».

Dall'altro lato, piuttosto che sostenere con Cooper che la paranoia è un atto poetico di protesta, che la « pazzia » è immediatamente rivoluzionaria, mi pare che si debba vedere in questa come in altre forme di disgregazione psichica, una risposta individuale, isolata ed impotente ad una condizione profonda-

mente lacerante. Non si può certo negare a chi accusa sintomi di grave malessere psichico un'energia creativa; utilizzata per creare sistemi di difesa più o meno elaborati, per ricercare modi di espressione e di superamento del proprio malessere. Tuttavia, *le modalità della ricerca, le soluzioni cui approda* difficilmente possono portare a risposte efficaci nei confronti delle cause del malessere.

2. Le persone, i molti, che soffrono di varie forme di disgregazione psichica ci pongono il problema di incominciare a gestire, al livello collettivo e individuale, contraddizioni profonde, di impedire quelle lacerazioni al livello personale che affondano le loro radici nel sociale. Ma il soggetto del malessere va specificato: la « malattia mentale » passa con fortissime discriminazioni di classe e di sesso. La sua terapia ancora di più. Si sa, che i manicomi sono i lager dei poveri (non necessariamente « pazzi »), e che è mille volte più facile essere definito pazzo per un proletario che per un borghese. Si sa che i lager non hanno mai curato nessuno.

Della disgregazione psichica soffrono uomini e donne; è indiscutibile che tra le vittime della struttura sociale ci sono i moltissimi uomini lacerati dalle contraddizioni del proprio ruolo sociale. Scegliere di affrontare il problema della malattia mentale fra le donne significa affrontare uno dei settori che forse oggi assume un carattere di maggiore urgenza. Infatti, secondo le statistiche dell'ISTAT, di cui è fin troppo facile rilevare le parzialità ma che possono comunque aver un valore di tipo indicativo, dal 1960 al 1970 le donne ricoverate in istituzioni psichiatriche per malattie mentali sono aumentate del 39,8% (pari a 11.068 unità), mentre l'incremento degli uomini è stato del 22,0 per cento (7.929 unità). Per l'Italia sono tuttora reperibili dati soltanto riguardanti il numero di ricoveri, mentre mancano valutazioni precise circa il numero di persone che seguono varie forme di terapie fuori dalle istituzioni. Da sondaggi informali presso un gruppo di psicoterapeuti risulterebbero essere di più le donne che cercano colloqui con terapeuti che gli uomini, mentre questi ultimi dimostrerebbero una maggiore tendenza a portare avanti la terapia. L'alto tasso femminile di « abbandono » (prima dell'inizio della terapia) è probabilmente da ricondursi a fattori di tipo soggettivo, quale la paura e, quindi, l'ambivalenza con cui le donne affrontano una pratica che può portare a cambiamenti decisivi nella loro vita, e a fattori oggettivi, quali le minori risorse economiche di cui le donne possono disporre per occuparsi di se stesse.

La tendenza ad un incremento più sostenuto di pazienti donne corrisponde a quanto è stato documentato negli Stati Uni-

ti: per esempio, dal 1964 al 1968 i ricoveri in istituzioni psichiatriche sono aumentati del 28,4% per le donne e del 18,1% per gli uomini¹.

Entrare nel merito del dibattito sulla malattia mentale delle donne, significa, quindi, porsi anche il problema di spiegare questa tendenza all'incremento. Si può, da un lato ipotizzare una maggiore repressività della società che penalizza più severamente le trasgressioni dai ruoli dati. Tuttavia attribuire questo incremento esclusivamente a fattori di ordine repressivo implicherebbe negare la realtà delle forme di disgregazione psichica che le donne « pazienti », dentro o fuori dalle istituzioni, spesso accusano. E' evidente che un'analisi molto precisa dei fenomeni in questione dovrebbe tener conto di tutti i fattori di distinzione fra le donne, e, in primo luogo, della classe sociale. Ciò, tuttavia, potrà essere fatto soltanto quando il cumulo di informazioni sarà molto maggiore. Pare legittimo nel frattempo, e come base per lavori successivi, tentare di analizzare quanto accomuna le donne per spiegare questioni che le toccano tutte.

Il dibattito sulla malattia mentale delle donne, per poter portare a degli esiti positivi (e, quindi, anche operativi) deve affrontare una vasta serie di temi, quali:

1) i meccanismi specifici (a livello sia socioeconomico sia psicologico) che portano a stati di disgregazione psichica;

2) il carattere repressivo di gran parte delle teorie e pratiche psichiatriche, psicoanalitiche e psicoterapeutiche (e delle istituzioni psichiatriche);

3) le pratiche terapeutiche che possono avere funzioni realmente liberatorie.

3. E' chiaro che indicazioni utili su questi punti possono venire solo da un ampliamento e approfondimento del dibattito e delle esperienze in corso. Scopo di queste brevi note è soltanto quello di esporre alcune ipotesi, ancorché estremamente parziali, sulle origini sociali della disgregazione psichica.

Il discorso specifico, femminista, che si vuole affrontare, richiede comunque una premessa generale sulla relazione fra il livello sociale e il livello individuale. Per evitare un facile riduzionismo del livello psichico alle sue coordinate sociali, occorre, in primo luogo, specificare che il rapporto fra il singolo e la struttura sociale è mediato dai gruppi e dalle istituzioni cui esso partecipa direttamente, dalle quali « è formato » e che a loro volta sintetizzano (e mediano) i rapporti di forza esistenti nella società. Sono i processi di socializzazione primaria, e, quindi,

¹ P. CHESLER, *Women and Madness*, New York, Avon Books, 1972.

le sedi e gli agenti di tali processi a segnare profondamente la formazione psicologica del singolo. E' dunque nella famiglia, innanzitutto, e poi nella scuola e nelle altre istituzioni sociali, che si trasmettono i messaggi più importanti sul modo in cui *si deve essere*, sui ruoli che si devono assumere. Il contenuto di questi messaggi non può essere semplicemente dedotto dal contesto storico-sociale del periodo in cui avviene la socializzazione. Infatti, i contenuti tramandati dai genitori ai figli sono permeati, si può dire determinati, dai messaggi che essi stessi hanno interiorizzato sia nella famiglia di origine sia nella vita adulta. Questi messaggi profondi, che riguardano, in primo luogo, il modo in cui si deve essere nella struttura familiare (d'origine e acquisita), avendo origine in forme di organizzazione sociale passate, possono entrare in conflitto con i messaggi (spesso, a loro volta, contraddittori) circa il tipo di comportamento richiesto dalla struttura sociale in un particolare momento. Inoltre, l'insieme di messaggi trasmessi dai genitori ai figli spesso contiene in sé contraddizioni notevoli. Il complesso dei messaggi interiorizzati è talvolta permeato da contraddizioni tali da non poter essere in nessun modo soddisfatto. Queste situazioni tipo *Catch-22*, in cui la persona viene a trovarsi in un effettivo *double-bind* sembrano verificarsi² quando: *a*) vi è una profonda contraddizione fra il messaggio trasmesso dalla famiglia e le richieste provenienti dall'ambiente esterno; *b*) vi sono profonde contraddizioni nei messaggi stessi (provenienti sia direttamente dalla famiglia sia dall'ambiente esterno).

Sono le differenze nella storia sociale e psicologica di ogni unità familiare che possono contribuire a spiegare la diversa incidenza dei fattori specifici ad un determinato periodo storico sociale sugli individui: si deve probabilmente ricondurre a questi elementi di spiegazioni le differenze nell'intensità delle lacerazioni che soggetti diversi accusano.

3. Ritornando allo specifico femminile si può ipotizzare l'esistenza di una relazione fra il livello delle tensioni sociali (certamente assai più elevato quando si verificano mutamenti significativi nella struttura sociale), i contenuti conflittuali del ruolo femminile e i fenomeni di disgregazioni psichiche nelle donne. Con ciò non si vuole sostenere che tali fenomeni si verificano *soltanto* in concomitanza con l'aggravarsi delle tensioni sociali. Si vuole più semplicemente affermare che *i mutamenti verificatisi nella condizione femminile (come in quella di qualunque altro gruppo oppresso), se sono stati prodotti in gran parte dalla lotta*

² Non si ha nessuna pretesa qui o altrove in questi appunti di dare spiegazioni esaustive dei fenomeni in discussione.

delle donne (*oltreché, per lo meno in parte, da esigenze del sistema*), e se certamente sono la base per le prospettive di liberazione e di emancipazione che oggi si aprono, hanno avuto molte vittime fra le donne. Questo stato di cose si può spiegare in base sia alla parzialità dei mutamenti intercorsi sia alle difficoltà riscontrate da molte donne nell'accettare una prospettiva di cambiamento, difficoltà che traggono origine nell'interiorizzazione di messaggi estremamente rigidi.

Anche un esame molto sommario degli ultimi trent'anni porta a rilevare, in Italia e nel resto dell'occidente capitalistico, contraddizioni sociali tali da aver portato al delinarsi, seppure in modo estremamente parziale, di uno status femminile diverso da quello tradizionale, riassumibile nella formula: figlia-moglie-madre (casalinga).

Da un lato, continua ad essere negata alla donna ogni possibilità di identità esterna alla famiglia. Proprio nella famiglia il movimento femminista individua il luogo specifico dell'oppressione femminile, essendo questa la struttura in cui si determina la divisione sociale dei ruoli in base a precise discriminanti sessuali. Non è questa la sede per addentrarsi in una discussione approfondita sulla *essenzialità*, per il funzionamento della struttura produttiva, del lavoro della donna all'interno della famiglia³. Dal punto di vista del nostro argomento, è sufficiente dire che la donna, responsabile del funzionamento della famiglia, generalmente non è inserita in altri momenti della realtà sociale (basta pensare che nel '73 era presente sul mercato del lavoro il 27,3% del totale della popolazione femminile da 14 anni in su)⁴. La donna viene quindi sempre identificata principalmente in base al suo ruolo familiare. Essendo così legata ai compiti interni alla famiglia e ivi relegata, la donna subisce il potere dell'uomo, potere che gli deriva dal fatto di determinare, in base alla sua funzione all'esterno della famiglia, la condizione socio-economica del nucleo e di detenere, quindi, il potere economico al suo interno.

Dall'altro lato, nell'ultimo trentennio vi è stato un processo di inserimento femminile in strutture sociali *tendenzialmente* emancipatorie (scuola e lavoro) che ha portato agli embrioni di un ruolo femminile diverso, non più definito in base alla fun-

³ Per un'analisi della funzione del lavoro familiare della donna nello sviluppo italiano dell'ultimo trentennio cfr. L. BALBO, *Città-Classe*, marzo-aprile 1975, pp. 27-32.

⁴ Questo dato, riferendosi alle forze di lavoro, include anche le donne in cerca di 1^a occupazione e le disoccupate. Il tasso di attività della popolazione maschile nello stesso periodo era del 69,4%.

zione riproduttrice della donna e non più di subordinazione a quello maschile. Nella scuola e nel lavoro si possono individuare i luoghi sociali che hanno maggiormente contribuito sia al delinarsi di elementi parziali di un ruolo femminile contraddittorio con quello tradizionale sia alla presa di coscienza da parte della donna della propria oppressione; e questo probabilmente perché si tratta di strutture formalmente ugualitarie ma sostanzialmente basate su profonde discriminazioni di sesso. Infatti, nella scuola come nel lavoro, sono le donne le prime a pagare gli effetti delle crisi economiche che si verificano sia al livello familiare sia al livello della struttura produttiva⁵.

Non è questa la sede per svolgere delle considerazioni approfondite sulla presenza femminile nelle istituzioni scolastiche e nelle forze di lavoro. Interessa qui, esaminare brevemente la situazione italiana per porre il problema dell'influenza di questi due momenti nel delinarsi di contraddizioni nel ruolo sociale delle donne.

La scolarizzazione di massa, anche delle donne, è un dato di fatto dell'ultimo ventennio. Ed è proprio nella scuola, l'istituzione che per excellence dovrebbe garantire la famosa *equality of opportunity* che si socializzano contenuti sessisti oltretutto classisti; è nella scuola che si attua una dura selezione di classe e di sesso. In essa la discriminazione passa attraverso meccanismi sia palesi sia occulti. I contenuti trasmessi come « sapere » formale sono sostanzialmente dinamici delle relazioni all'interno della situazione di insegnamento. Che il sapere trasmesso dai libri di testo sia assolutamente borghese mentre la struttura delle interazioni nella classe scolastica è discriminante su linee di classe si sa da tempo. E' altrettanto vero che sono discriminanti su linee di sesso, che, per esempio, ciò che i libri di testo hanno da dire su « la mamma » è in fondo la stessa cosa del modo in cui vengono trattate le ragazze all'interno della classe.

Per quanto riguarda i processi di selezione, si deve considerare che:

— sono notevolmente più bassi i tassi di ripetenza delle femmine che quelle dei maschi;

— i tassi di passaggio dalla scuola elementare alla scuola media femminile incominciano adesso a raggiungere i livelli di quelli maschili nel centro e nel nord, mentre, nonostante i mi-

⁵ A meno che non vengano utilizzate in funzione concorrenziale alla forza-lavoro maschile per i più bassi salari e le peggiori condizioni lavorative che sono disposte (costrette) ad accettare.

gliamenti degli ultimi anni, persiste tuttora nel Mezzogiorno un distacco significativo;

— la discriminazione prosegue anche dopo la scuola media dell'obbligo essendo: *a*) inferiori i tassi di passaggio alle superiori delle femmine; *b*) le scuole tipicamente femminili certamente più dequalificate e « ghettizzate » di quelle « maschili » (è esemplare a questo proposito l'istituto professionale femminile);

— in fin dei conti, dal 1951 al '71 al miglioramento in termini assoluti (del numero di donne che conseguono titoli di studio), non corrisponde un miglioramento in termini relativi. Le donne sono sempre le più dequalificate: infatti nel 1971 (*come nel 1951*) costituivano il 51% della popolazione munita della sola licenza elementare e il 62% degli analfabeti (1951-60%)⁶.

Si vede, quindi, come le ragazze, pur raggiungendo risultati scolastici « migliori » hanno una posizione ben più precaria all'interno delle strutture scolastiche, inoltre, la loro debolezza in quanto forza-lavoro conferma che godono molto di meno dei vantaggi che la scolarizzazione « avrebbe dovuto » garantirgli sul mercato del lavoro. Certamente i migliori risultati scolastici sono da ricondurre alla maggiore abitudine ad una disciplina estremamente rigida e al soffocamento della propria spontaneità, al valore emancipatorio che tradizionalmente viene attribuito alla istruzione, ma anche alla consapevolezza che le ragazze hanno della precarietà della loro situazione. I risultati formali (in termini di voto) sono anche, tuttavia, emblematici del funzionamento contraddittorio delle strutture scolastiche. Infatti, l'ideologia mistificante di un'uguaglianza che di fatto non esiste lascia i suoi segni nell'acquisizione di elementi, ancora estremamente parziali, di un modello di ruolo non più subalterno e passivo, mentre la discriminazione di fatto viene subito passivamente sempre di meno e contestata sempre più puntualmente⁷.

L'analisi della presenza femminile, sul mercato del lavoro in Italia esula da questi appunti. Basta ricordare, quanto, del resto è noto da tempo, e cioè che tale presenza si caratterizza per:

— l'andamento decrescente del tasso specifico di attività della popolazione femminile (1961-31,7%; 1973-24,3%), a differenza di quanto si verifica nei principali paesi capitalisti (in Ca-

⁶ L. BALBO, *op. cit.*

⁷ Non è assolutamente ipotizzabile un nesso immediato fra l'acquisizione di tali elementi di un ruolo « diverso » ed una presa di coscienza femminista; tuttavia, resta un dato fondamentale del movimento l'alto tasso di partecipazione di studentesse e la fortissima espansione dei collettivi femministi nelle scuole verificatasi negli ultimi due anni.

nada, USA, Giappone e Inghilterra aumenta, mentre si registra un ben più lieve diminuzione in Germania)⁸;

— il basso tasso di rientro nelle forze di lavoro ufficiali delle donne uscite nel periodo del puerperio;

— i più bassi livelli di qualifica delle donne in generale e in particolare di quelle sposate con figli;

— la notevole presenza femminile nelle forze di lavoro precarie;

Va, inoltre, rilevato che ha contribuito in maniera significativa alla riduzione del tasso specifico di attività l'esodo dalle campagne. Infatti nel 1964 l'8,1% della popolazione femminile era occupata nell'agricoltura, mentre nel 1973 vi era occupata soltanto il 4,8%. L'importanza di questa riduzione (= 3,4%) diventa evidente quando si considera che nello stesso periodo (1964-1973) il tasso specifico di attività è calato del 3,3%.

Tale diminuzione dell'occupazione agricola femminile ha riguardato in gran parte le *coadiuvanti* (che sono passate da 1.276.000 unità nel 1951 a 811.000 al 1974). Si è avuta, quindi, una espulsione massiccia di donne il cui lavoro veniva riconosciuto solo parzialmente come tale: le coadiuvanti, infatti, non percepiscono uno stipendio in quanto appartenenti alla famiglia del lavoratore-datore di lavoro (per es., il contadino). Il lavoro della coadiuvante si configura principalmente come *l'estensione del suo ruolo familiare*, privo, dunque, di quei connotati emancipatori che generalmente si attribuiscono all'occupazione. Da un lato, è certamente vero che non tutti i posti di lavoro persi negli ultimi 25 anni evidenziavano così chiaramente l'antico principio patriarcale per il quale la donna, in ogni momento della sua esistenza appartiene al capo famiglia, ragion per cui il lavoro di lei altro non è che lavoro che appartiene a lui⁹. Dall'altro lato, va considerato che gli incrementi di occupazione femminile hanno riguardato soprattutto il terziario, settore in cui ancora nel 1975 circa il 12,0% delle donne occupate erano coadiuvanti. Secondo le rilevazioni ISTAT delle forze di lavoro, al 17 gennaio 1975 le coadiuvanti erano 382.000 nell'agricoltura, 58.000 nell'industria e 311.000 nel terziario. Inoltre, dal 1964 al 1974 le coadiuvanti nel terziario sono aumentate del 12,2%. Se la loro posizione lavorativa è l'espressione estrema della condizione femminile, è

⁹ Va notato che il fenomeno dei coadiuvanti concerne soprattutto donne, ma anche giovani e, talvolta anziani, anch'essi soggetti alla giurisdizione del capofamiglia.

⁸ Analogo andamento si verifica per la popolazione maschile, tuttavia il tasso di attività maschile è comunque ben più elevato di quello femminile (1971, m. — 71, 6; f. — 24, 7).

anche vero che in generale il tipo di lavoro svolto in Italia da donne — dall'insegnante alla donna di servizio — ricalca i lineamenti fondamentali del tradizionale (familiare) ruolo femminile.

Consegue da tutto ciò che è estremamente difficile che in Italia le donne possano vivere di un proprio lavoro: sia perché sono poche quelle che riescono a trovarlo, sia perché il tipo di lavoro che trovano è generalmente precario, dequalificato e a bassi livelli salariali. Tuttavia i segni di un'opposizione a questa condizione si fanno sempre più evidenti. Per esempio, da un'indagine speciale compiuta dall'ISTAT nel 1971 sulle non forze di lavoro risulta che ben 2.227.000 casalinghe¹⁰ (quasi il 20% del totale) erano disposte a svolgere un'attività lavorativa retribuita. L'aumento delle donne in cerca di prima occupazione — da 113.000 nel 1961 a 153.000 nel 1974 — si deve considerare indicativo non solo del restringersi dell'offerta di lavoro, ma anche del diffondersi, specialmente fra le giovani, del rifiuto della tradizionale chiusura familiare. Inoltre, la resistenza opposta negli ultimi anni dalle operaie, pur fra mille difficoltà, ai tentativi padronali di licenziamento e smantellamento delle fabbriche, è il segno della volontà delle donne di difendere i loro posti di lavoro. In questo senso diventa evidente che l'esperienza lavorativa, pur fatta nelle condizioni di discriminazione cui si è brevemente accennato sopra, porta al consolidarsi di elementi, ancora parziali, di un modello di ruolo femminile contraddittorio rispetto a quello tradizionale.

Sono strutturali le radici di queste contraddizioni fra un modello di ruolo tradizionale e un modello « emancipato-liberato ». Le analisi condotte sul funzionamento del mercato del lavoro tendono a mettere in luce quale sia stata l'importanza della forza-lavoro femminile come esercito di riserva, inseribile ed espellibile secondo le esigenze della struttura produttiva. Tale utilizzazione richiede: 1) che le donne siano disposte a lavorare (e che ciò sia loro permesso dai padri-mariti); 2) che siano in grado di lavorare (cioè, che abbiano un livello minimo di istruzione di base); e, 3) che, ciò nonostante, continuino a considerare il loro lavoro extra-familiare secondario a quello del capo-famiglia, e secondario rispetto al loro lavoro familiare.

L'equilibrio del sistema dovrebbe essere garantito dal fatto che, dal punto di vista occupazionale le donne costituiscono quasi esclusivamente la forza-lavoro più dequalificata e precaria e una riserva manovrabile di manodopera.

La giustificazione ideologica di una simile subordinazione

¹⁰ Oltre a 287.000 studentesse e 130.000 pensionate, per un totale di 2.644.000 donne.

sul mercato del lavoro deriva dall'identificazione primaria che si attua fra la donna, la sua « essenza naturale » e il suo ruolo familiare. D'altronde questa identificazione a livello ideologico corrisponde alla *realtà* della donna: in primo luogo, alla enorme difficoltà che si riscontra nel tentare di abbinare il lavoro casalingo con il lavoro extra-domestico¹¹ specie se a tempo pieno; in secondo luogo, alla essenzialità del lavoro casalingo dal punto di vista della struttura produttiva.

4. L'ago della bilancia diventa così ogni donna e la sua capacità di gestirsi, sopprimendola, la contraddizione strutturale fra subordinazione e autonomia. E' chiaro, infatti, che questa contraddizione trova una corrispondenza al livello profondo in ogni donna, nei suoi rapporti inter- ed extra-personali, in cui si contrappongono quotidianamente le tensioni all'autodeterminazione e alla ricerca di un modo di essere in positivo e le tensioni alla passività e alla rassegnazione.

Si possono individuare due modi in cui storicamente si esprime l'impossibilità o la non-volontà di sopprimere queste contraddizioni: da un lato, nelle forme organizzate di movimento le donne esprimono il rifiuto di accettare passivamente una situazione lacerante. Da questo punto di vista, il « nuovo » movimento femminista è la prima delle organizzazioni di donne a nascere sulla consapevolezza del significato del rapporto soggettivo-oggettivo e, quindi, a farsi carico di portare avanti una lotta sia al livello generale dell'organizzazione sociale sia sul fronte della vita quotidiana¹².

Dall'altro lato, nelle forme di disgregazione psichica si esprimono la lacerazione, l'isolamento e l'impotenza che spesso provocano le contraddizioni strutturali, interpretate e mediate dai gruppi di riferimento primari, quale la famiglia, e profondamente interiorizzate dalla singola persona.

Senza volersi addentrare in un terreno così « specialistico » come è quello dell'analisi specifica del fatto psichico, che del resto richiederebbe una rilettura dei « casi » di malattia mentale femminile, si può ultimamente fare riferimento ad alcuni studi per accennare brevemente alla presenza delle contraddizioni descritte sopra nei sintomi della disgregazione psichica.

¹¹ Non è questa la sede per addentrarci nei dettagli della contraddizione « lavoro domestico-lavoro extra-domestico ». Resta il fatto che la difficoltà di superare la contraddizione è particolarmente drammatica per le donne proletarie, le quali hanno minori possibilità di ricorrere a mercati sia privati sia pubblici per adempere alle loro « naturali » funzioni familiari.

¹² Si veda a questo proposito, G. JERVIS, *Psicologia e politica nella vita quotidiana*, « Quaderni Piacentini », n. 56, pp. 98-111.

Da una ricerca compiuta negli Stati Uniti, che ha, quindi, un valore meramente indicativo e non descrittivo se riferito ad altre situazioni¹³, emerge chiaramente che (almeno) tre modi di interiorizzazioni (che possono anche sembrare gli unici possibili) del ruolo femminile possono portare a gravi lacerazioni al livello psichico:

1. accettazione pressoché assoluta dei contenuti passivizzanti del ruolo femminile (casa-famiglia);

2. accettazione di elementi di segno opposto legati sia al modello passivo sia al modello attivo auto-deterministico;

3. rifiuto incondizionato del ruolo passivo (vi è da dubitare, comunque, che al livello inconscio nelle condizioni sociali attuali ciò possa verificarsi pienamente).

Non si ha la pretesa di fornire una casistica dettagliata delle situazioni ricordate sopra. Possono servire, però, allo scopo di stimolare un dibattito anche sociologico su questi temi, alcune considerazioni.

In primo luogo non si nota una netta caratterizzazione sessuale dei disturbi psichici. Sono tipicamente femminili la depressione, la frigidity, la paranoia, la nevrosi, l'ansia e i tentativi di suicidio, di cui non è certamente difficile ricondurre la sintomatologia ai contenuti e alle contraddizioni insiti nel ruolo femminile. Se si prende ad esempio la frigidity, questa è chiaramente da collegare alla struttura dei rapporti di potere all'interno della famiglia. E' ben difficile infatti, chiedere ad una persona di porsi un rapporto « amoroso » ricettivo-donativo con un'altro che detiene su di lei un potere economico, sociale e psicologico, molto vasto. Ancora più difficile lo è quando si pensa all'eredità culturale che lega la sessualità femminile alla procreazione. A meno di non avere livelli di coscienza sufficienti a gestire (se non ad eliminare) i sensi di colpa che in questo quadro il piacere provoca, si possono facilmente avere reazioni di tipo masochista o di rifiuto del rapporto. Tanto più si verifica quest'ultimo tipo di reazione quanto più l'atto sessuale si lega al pericolo reale della gravidanza e della maternità che nel contesto sociale attuale da un lato, dovrebbero portare alla « realizzazione » della donna, ma che, dall'altro lato, rafforzano i suoi vincoli familiari e diminuiscono le sue reali possibilità di avere un'identità autonoma.

Allo stesso modo non è difficile collegare la depressione alla condizione femminile. Una delle spiegazioni più frequenti della depressione la associa ad un senso di perdita e di lutto del-

¹³ P. CHESLER, *op. cit.*

l'oggetto, che nel caso delle donne è generalmente riferito ad una perdita di se stessa, alla mancanza di un'identità individuale. Non è, del resto, casuale che i ricoveri psichiatrici siano molto più frequenti fra le donne con oltre 50 anni che nelle altre classi di età. Essendo questo il periodo in cui, dal punto di vista dell'identità costruita sulla famiglia la donna diventa « superflua », è molto più esposta sia ad azioni repressive dell'apparato sociale sia ai pericoli della disgregazione psichica derivati dalla sensazione di perdite delle ragioni della propria esistenza.

Appare, inoltre, molto interessante la constatazione, emersa da numerosi studi clinici riportati dalla Chesler, per cui le donne schizofreniche avrebbero reazioni psicologiche tendenzialmente « maschili » mentre gli schizofrenici maschili presenterebbero tendenze più tipicamente « femminili ».

L'analisi della matrice sociale dei conflitti che si verificano al livello psichico costituisce certamente un terreno di studio che richiede ulteriori approfondimenti, sia per arrivare ad una comprensione sociologica dei fenomeni di tipo psicologico, sia per contribuire all'arricchimento della cultura psicoterapeutica. Da questi appunti pare abbastanza chiara l'esistenza di una relazione fra « acuirsi delle contraddizioni strutturali nel ruolo sociale femminile » e l'aumento dei tassi di malattia mentale fra le donne. Inoltre, la mancanza di una chiara lettura sociale di questi fenomeni pare inevitabilmente portare ad una pratica di tipo repressivo, in cui alla/al paziente viene attribuita una « colpa » per il suo malessere e la sua ribellione che è certo cosa molto diversa dall'essere aiutati ad assumersi la responsabilità di gestire delle contraddizioni profonde, di cui si deve riconoscere la realtà:

YASMINE ERGAS

Clericalismo e oppressione della donna

« La religione non è soltanto uno dei modi in cui il maschio proietta una visione del mondo fatta a misura dei suoi auspici, esprimendo concetti tutti suoi circa i rapporti tra se stesso e gli altri e l'universo in genere; non è soltanto una voce di cui il maschio si serve per imporre un determinato codice etico secondo i suoi desideri. La religione è già di per sé culto maschile che, al pari dei riti di iniziazione, mira specificamente a escludere la donna e a conferire al maschio una attività di compensazione rispetto alla attività "puerperale" della femmina ». (Figes) La religione cristiana non è soltanto tutto questo: essa ha la caratteristica peculiare di escludere esplicitamente la donna, la donna non è, infatti, riconosciuta in altro modo che attraverso la categoria diabolica della tentazione sessuale o della maternità virginea: si esaurisce nell'atto di generare e nutrire il figlio. In entrambi i casi è sempre qualcun altro (il diavolo, il figlio) che agisce attraverso la donna: questo perché la donna non può avere per il cattolicesimo le caratteristiche di persona, di cui godono, invece, gli angeli, i demoni, Dio e, *naturalmente*, i maschi.

Per comprendere la genesi storica di una simile concezione della femminilità, bisognerà riferirci alla cultura patriarcale giudaica da cui prende origine il cristianesimo. Già nella Genesi la donna viene stigmatizzata e posta in una condizione di subalternità e totale dipendenza dall'uomo. « Nella scena del paradiso è la donna che seduce l'uomo, e ha la colpa della cacciata. Si vede che i libri di Mosè furono scritti in un tempo in cui l'uomo era già diventato padrone. I dieci comandamenti dell'Antico Testamento sono rivolti all'uomo; soltanto nel nono comandamento la donna viene nominata insieme ai servi e agli animali domestici, e l'uomo viene avvertito di non lasciarsi tentare né dalla donna del prossimo, né dal suo servo, né dalla sua domestica, né dai buoi, né dagli asini e da tutto ciò che il prossimo possiede. Qui dunque la donna appare come un oggetto; essa era un brano di proprietà che l'uomo acquistava o verso una somma di danaro o verso prestazione di servizi ». (Bebel). La donna oltre a risultare un oggetto di cui il patriarca poteva disporre liberamente era anche soggetta alla pratica del levirato: il fratello del marito, morto o impotente, doveva fecondarla: ecco il suo ruolo di moltiplicatrice umana. Se la donna risulta infeconda, il maschio biblico si rivolge alla concubina mentre la donna ripudiata prende atto della sua inferiorità. La sua possibilità di creare la vita spaventa l'uomo: per lui la donna ha senso nel momento in cui genera figli maschi, ma questa sua potenza deve essere esorcizzata. Le attribuiranno la responsabilità della caduta, l'origine prima del peccato, e il fatto di condurre l'uomo alla rovina. La necessità, inoltre, di trasmettere il patrimonio in linea maschile fa sì che il patriarca cerchi di garantirsi la paternità reale. Crea una serie di regole e tabù che mirano a controllare la donna sia sul piano fisico che psichico. Attraverso i controlli fisici cioè gli harem, le cinture di castità, le punizioni dell'adultera con la morte, con la lapidazione, con la cacciata di casa, la donna viene emarginata e vigilata continuamente.

L'atteggiamento verso la donna che troviamo nell'Antico Testamento viene riconfermato e sviluppato dalla dottrina cristiana che prende forma sulla base di queste regole. Quando il cristianesimo nacque, con la sua

ideologia di uguaglianza, fu accolto proprio da coloro che in quel momento erano i più oppressi: gli schiavi e le donne.

La realtà sociale di miseria e di bisogno di quest'ultime contrastava con la lussuria e la dissoluzione dominanti fra i grandi e i ricchi dell'Impero Romano. Il messaggio di una possibile liberazione degli oppressi insito nella dottrina cristiana trova terreno fertile fra queste masse e soprattutto fra le donne. L'idea di una possibile conquista del regno dei cieli contrapposta alle miserie del regno terreno, permette alla Chiesa, per mezzo dell'ambiguità che le sarà propria in tutti i secoli, di far leva sulla donna che vede nel regno dei cieli una possibilità di liberazione. Ma proprio le donne che per prime avevano contribuito alla diffusione del cristianesimo e dato il loro consenso alla Chiesa, in quanto avevano trovato in essa una possibilità di realizzarsi come « persone », furono da questa oppresse e strumentalizzate.

Infatti Paolo, reale fondatore del cristianesimo, riafferma la tradizione antifemminista comune alla cultura ebraica, greca, romana e alle culture orientali.

I valori che vengono riconfermati sono ancora disprezzo per la donna, la sua servitù e sottomissione all'uomo mentre assume fondamentale importanza l'ascetismo, che come mezzo più elevato di realizzazione dell'uomo, sancisce il rapporto della donna con la carne e quindi con la tentazione e il peccato. In base a questa dottrina il matrimonio è tollerato come un male necessario di fronte ai pericoli della sessualità. Paolo dice: « Il matrimonio è una condizione infima... La carne congiura contro lo spirito ». Questo odio contro la carne è un odio ben preciso contro la donna e in questo senso hanno sempre predicato gli apostoli e i padri della Chiesa. Tertulliano afferma: « Donna tu dovresti sempre menar vita misera e triste, con gli occhi pieni di lacrime e di pentimento per far dimenticare che fosti tu a condurre in rovina il genere umano. Donna tu sei la porta dell'inferno » e Girolamo aggiunge « Il matrimonio è sempre un peccato tutto ciò che si può fare è di scusarlo e santificarlo ».

Su questa strada la Chiesa fa del matrimonio un sacramento, dell'infedeltà della donna un peccato mortale e della sessualità femminile un'opera del diavolo. Questi atteggiamenti sono determinati dall'ambiente socio-culturale neoplatonico di cui si è nutrita la prima teologia cristiana, disprezzante la materia e soprattutto il sesso, materia per eccellenza. Si arriverà infatti al celibato obbligatorio dei preti. Sulla rinuncia alla loro sessualità si è costruita una gerarchia di soli uomini che per poter giustificare le loro scelte dal carattere chiaramente omosessuale (si vedano le sette degli apostoli, le confraternite, la esaltazione dell'estasi che provoca sensazioni erotiche) hanno dovuto rifiutare la sessualità come qualcosa di abietto e indesiderabile.

In questo contesto culturale nasce la secolare sessuofobia della Chiesa che è confermata dal culto della Madonna come simbolo asessuato della maternità. Il culto di Maria ha pure l'effetto di sostituirsi ai culti delle dee pagane ancora presenti nelle religioni dei popoli circostanti recuperando e smitizzando nello stesso tempo i riti della fertilità. Maria non è più il simbolo della Dea-Madre-Terra ma un semplice mezzo per la realizzazione della divinità. In questo modo la dea viene relegata al ruolo di donna mortale e riproduttrice « vergine » per concessione del Dio: le viene così negato ciò che più spaventa gli uomini: il suo potere creativo. Le daranno soltanto la possibilità di considerarsi ricettacolo del seme maschile. La morale cattolica partendo da queste premesse e basandosi soprattutto sulle categorie sessuofobiche di Agostino durante tutti questi secoli non ha modificato mai la sua posizione.

Agostino facendo il ritratto di sua madre ci presenta una donna iden-

tica alla Vergine Maria e nello stesso tempo la descrizione perfetta della maternità come si è tramandata nella morale cristiana. Egli dice « Fosti tu (Dio) a insegnarle ad obbedire ai genitori, invece di essere loro ad insegnarle l'obbedienza verso di te, e quando venne in età la dettero in moglie ad un uomo che ella servì quale suo signore... Egli le era infedele ma la pazienza di lei era grande a tal punto che quell'infedeltà non fu mai causa di litigio tra loro. Poiché ella confidava che tu (Dio) gli mostrassi misericordia nella speranza che con la fede, sarebbe venuta la castità. Pur essendo (egli) d'animo gentilissimo, aveva temperamento focoso, ma la madre mia nulla diceva o faceva per opporgli quando egli s'infuriava. Se l'ira di lui era irragionevole, ella attendeva che si fosse calmato e ricomposto quindi coglieva l'occasione per spiegargli ciò che aveva fatto. Molte donne, il cui volto era stato sfigurato dalle percosse di mariti di un carattere ben più mite, si trovavano a spettegolare, lamentandosi del comportamento dei loro uomini. La madre mia interrompeva queste lamentele con un'altra a proposito della linguaccia delle donne. I suoi modi erano delicati ma grave il suo accento allorché spiegava loro che dal momento in cui si era celebrato il matrimonio, esse avrebbero dovuto considerarlo un contratto che le obbligava a servire il marito e che da quel momento in poi avrebbero dovuto tenere a mente la propria condizione e non sfidare il loro signore ».

Agostino, naturalmente, riverisce solo la donna-madre, la donna-angelo, perché, leggendo le *Confessioni*, ci accorgiamo che le altre donne, e specialmente quelle con le quali ha avuto rapporti sessuali, sono considerate esseri da assoggettare fisicamente come gli impulsi naturali devono essere assoggettati alla facoltà razionante della mente. Agostino parla con estremo disprezzo dell'amore carnale, ma noi sappiamo che nei suoi rapporti con le donne era molto appassionato. Proprio la paura della sua sessualità lo porta a considerare la concupiscenza sessuale come una punizione per il peccato originale e ad ammetterla soltanto quando ha per fine la procreazione. Da questa posizione schizofrenica nei confronti del sesso nasce la doppia immagine della donna: la madre santa e la donna oggetto. Ne consegue anche una doppia morale: una parte delle donne deve rimanere vergine fino al matrimonio per l'uomo che la sposerà, un'altra parte di donne deve servire da vittima necessaria per l'esperienza pre e post matrimoniale dell'uomo.

La verginità è il massimo valore concesso alla donna. La perdita di essa causerà sensi di colpa e proprio su di questi la morale cattolica e in particolare la Chiesa ha fatto e continua a far leva per esercitare il suo potere e mantenere la donna in uno stato di disagio psicologico e di confusione nei confronti di se stessa. La verginità acquista una importanza ancora maggiore se viene consacrata a Dio: questa teorizzazione che viene fatta in un periodo storico in cui le donne risultano numericamente superiori all'uomo, che muore precocemente a causa delle guerre, viene conservata e adoperata per aumentare il numero delle donne che devono sacrificare la propria verginità a Dio. Oltre il concetto di verginità la donna è costretta ad interiorizzare anche i valori che si riferiscono ai suoi processi fisiologici; mestruo, gravidanza, parto. Questi processi, e quelli connessi con la sessualità, vengono fatti vivere alla donna come impuri e vengono anche tabuizzati dalla cultura patriarcale che tende a ricondurre sempre la donna entro i limiti di una natura inevitabile ma comunque negativa. La morale cattolica partendo dalla natura e quindi da fenomeni biologici indifferenziati, è giunta a determinare l'essenza della donna, e persino a fissare la vocazione alla maternità come diretta conseguenza del volere divino. Ma noi sappiamo, attraverso l'analisi etnoantropologica, che esistono culture in cui la donna ha un ruolo attivo

nella vita familiare sociale e politica, e che al di fuori della gravidanza e dal parto non c'è niente che leghi la donna, per *necessità naturale*, al figlio e alla famiglia.

La morale cattolica, che continua a difendere valori ormai smentiti dalla prassi, sta vacillando¹. La Chiesa ha paura che la donna non provi più sensi di colpa, che impari a vivere la sua sessualità liberamente, che scopra quanto è stata strumentalizzata da essa e le tolga il consenso. Verrebbe a mancare in questo modo la struttura che ha permesso alla Chiesa e alla società patriarcale di emarginare la donna.

« La Chiesa ufficiale e la morale ecclesiastica, nella dialettica storica dei processi di liberazione e repressione, si sono sempre regolarmente poste, infatti, a fianco delle forze protettrici e conservatrici dell'ordine ».

ANTONIETTA CENSI
GILDA TISSINO

¹ La sua malafede nell'azione di recupero si manifesta proprio quando non potendo più fingere di ignorare la realtà sociale in continuo mutamento, mostra di interessarsi a questa per poi rinchiudersi nella sua infallibilità e per ribadire la sua immutabile dottrina morale.

Nota sulla sterilizzazione delle donne in Portorico

Esiste una funzione latente delle istituzioni politiche e sociali che non è mai sufficientemente smascherata. Le politiche di aiuto ai poveri, cioè ai settori pudicamente indicati come « sotto-privilegiati » della popolazione, mentre leniscono situazioni di miseria intollerabile, servono anche a censire e a controllare quella parte degli abitanti di una grande metropoli, per esempio, che sfuggono, per il solo fatto di essere disoccupati permanenti, all'inquadramento regolare della forza lavoro normale che ha luogo in qualsiasi società industriale. Le politiche di aiuto hanno così anche una funzione, nascosta, di controllo poliziesco.

Lo stesso vale per altre misure politiche « illuminate ».

Per esempio, a Porto Rico l'educazione demografica ha naturalmente fatto del bene. Non è d'altro canto possibile fare del bene alla cieca. Bisogna conoscere la situazione di fatto delle famiglie, migliorare le condizioni sanitarie, istruire e intervenire. Nel caso di Porto Rico la cosa è anche più ammirevole perché in questo settore, cioè nel settore demografico, dei contraccettivi e della pianificazione della popolazione, decisiva è stata l'iniziativa privata di singoli filantropi i quali volontariamente, per amore dell'umanità, hanno fatto doni cospicui a centri medici e a fondazioni di vario tipo.

Per citare un solo luminoso esempio, un dono di un milione di dollari è stato deciso da Joseph Sunnen (si vedano in proposito le informazioni offerte in *La Asociación Puertorriquena Pro-Bienestar de la Familia en el Movimiento de la planificación familiar en Puerto Rico*, Hato Rey, Puerto Rico, 1972, p. 2). Con questa somma si è potuto mettere a punto non solo un piano di consulenza per i contraccettivi, ma delineare inoltre la possibilità di una soluzione finale del problema demografico di Porto Rico attraverso la sterilizzazione di massa delle donne portoricane. La comprensibile resistenza, più che altro psicologica, certo non razionale, delle madri portoricane è stata affrontata su vari piani, da quello medico propriamente detto, quando la donna è stata sterilizzata per imprescindibili ragioni sanitarie, a quello della persuasione, con argomenti di natura economica (i figli sono così cari al giorno d'oggi!) e persino religiosa (i contraccettivi creano dubbi gravi nelle anime timorate).

Le ragioni per indurre le donne portoricane ad accettare la sterilizzazione si possono ad ogni buon conto ridurre a tre:

1. Poiché i poveri vivono alla giornata e non hanno capacità di progettazione razionale per il futuro delle loro famiglie, l'Associazione per il benessere della famiglia, finanziata dagli Stati Uniti e da privati, fa presente che il sistema della sterilizzazione è il più preciso, il più netto e il più sicuro in quanto elimina alla radice il problema del futuro dei figli e del loro sostentamento;

2. le coppie portoricane cominciano ad aver figli molto presto, cioè in giovanissima età, il che comporta necessariamente l'uso molto prolungato di contraccettivi, che non sono, purtroppo, gratuiti e che possono anche far male alla salute;

3. poiché molti portoricani sono devoti Cattolici, non va dimenticato che l'uso dei contraccettivi li obbliga a confessarsi ogni volta che li prendono, creando così ingorghi nel traffico dei confessionali, per non parlare dei turbamenti psicologici cui vanno incontro a causa del senso di colpa collegato all'uso dei contraccettivi, il che può persino ridurre gravemente il piacere della copula cui tengono così tanto; tutto questo sarebbe prontamente e definitivamente risolto con l'operazione chirurgica molto semplice, della sterilizzazione, certamente destinata a migliorare durevolmente le condizioni della società portoricana in base al noto principio dei « pochi ma buoni ».

Nessun dubbio che queste ragioni sono state trovate convincenti dai Portoricani. Infatti, il tasso di natalità ha seguito a Porto Rico negli ultimi anni il seguente andamento:

1950 - 40,1
1960 - 33,5
1971 - 25,8
1973 - 23,3

E' chiaro che se tutti i paesi seguissero l'esempio di Porto Rico, attualmente sotto la protezione e il dominio degli Stati Uniti, ben presto le grandi questioni sociali che agitano il nostro tempo si esaurirebbero per il semplice venir meno della materia del contendere nonché per l'esiguità risibile del numero dei contendenti.

EMILIO SCAVEZZA

Problemi umani comuni e funzione dei valori

Ritengo che si possa definitivamente assumere come dato di realtà il fatto che i mutamenti tecnologici, ecologici e sociali di questi ultimi anni hanno evidenziato l'attualità di una situazione antica, ma per molti versi inedita, nell'ambito dell'interazione umana. Alludo alla consapevolezza, sempre più diffusa, dell'esistenza di problemi umani comuni, intendendo significare che sussistono problemi transculturali, cioè identiche situazioni problematiche che investono tutto o quasi tutti i contesti umani. Esempificando, mi riferisco in particolare ai fenomeni di crescita incontrollata della popolazione che si verifica nella maggior parte delle aree geografiche del pianeta, al problema dell'inquinamento, fenomeno forse più tipico del nostro emisfero, ma non per questo meno grave qualora si considerino le dolorose implicanze relative alla salute fisica ed all'igiene mentale. La denuncia dell'esistenza di problemi umani comuni, cioè tali da superare i limiti di un singolo contesto sociale e nazionale può forse essere considerata come espressione di ingenuità dal momento che da molto tempo sono stati istituiti degli organismi internazionali che si occupano in maniera sistematica di questo tipo di fenomeni: ritengo tuttavia che il delegare a pochi individui la soluzione di problemi che riguardano centinaia di milioni di persone, si è rivelato opportuno nel passato, ma, attualmente, non sembra costituire una condizione sufficiente al fine di uscire da una situazione di impotenza che rischia di compromettere il prossimo futuro dell'umanità. Perché tale condizione non sia sufficiente e rispetto a che cosa non lo sia lo vedremo in seguito.

La limitazione della proliferazione degli armamenti nucleari (e relative sperimentazioni), le misure adottate in certi casi per frenare l'aumento della popolazione (fenomeno la cui pericolosità è stata ripetutamente denunciata da molti studiosi a cominciare da Malthus nel secolo scorso e da B. Russel all'inizio di questo secolo), i limiti posti in essere per contenere l'inquinamento atmosferico (e sue conseguenze nocive), non si sono rivelati quali strumenti atti a contenere una gamma di processi evolutivi-involutivi, ormai da tempo incontrollati, che sfuggono quasi totalmente alle possibilità ed alle competenze degli organismi internazionali preposti. Continuano le sperimentazioni nucleari, procede l'aumento frenetico della popolazione (due nuovi esseri umani ogni minuto secondo!), cresce il numero dei decessi in seguito all'inquinamento atmosferico (per sottacere dei disturbi del sonno, dell'incremento delle forme psicotiche, del disadattamento cronico manifestata da molti individui nei confronti dell'ecologia tecnologica). Si constata la perdita di vite umane secondo modalità che soltanto vent'anni orsono erano completamente sconosciute e, mentre si è consapevoli delle cause, non si sa come porvi rimedio.

L'appello alla responsabilizzazione individuale non sembra costituire un rimedio efficace in quanto la maggior parte degli individui non pare in grado di riceverlo in considerazione di livelli di maturazione inadeguati, maturazione che, in lassi brevi di tempo, non può raggiungere livelli elevati. Anzi, a mio modo di vedere, l'efficacia di questo tipo di appelli è compromessa « ab initio » in quanto si tratta di interventi isolati, a sé stanti, che vengono generalmente percepiti come retorici, estemporanei, focalizzati su problemi che non riguardano i singoli in quanto

tali. (Ad esempio, il Papa è solito riasumere, alla fine di ogni anno, le sue conclusioni sullo « status » dell'umanità in maniera corretta ed aggiornata, esplicativa anche dell'estrema pericolosità di certe situazioni ecologiche). Questo tipo di appelli non risulta efficace in quanto ai singoli non riesce di considerarli sotto la luce di risultanze di ragionamenti logici, conseguenti all'interpretazione obiettiva dei dati di realtà. Questa limitazione consegue dalla attuale impossibilità di ragionare in termini sistematici, problema a cui è dedicata la seconda parte di questo contributo. L'aspetto nuovo, si diceva, è dato dal carattere transculturale che hanno assunto le medesime situazioni problematiche scaturenti dal fatto di soddisfare delle esigenze che investono, oramai in modo assillante, molti popoli della terra. L'aspetto antico è dato dal fatto che, nell'ambito di qualsiasi contesto umano, sempre, sono sussistite e sussistono situazioni problematiche nell'ambito dell'interazione.

A questo proposito, mi sembra opportuno sottolineare che gli antropologi culturali e gli psicologi sociali, conoscitori degli aspetti transculturali delle dinamiche interattive, hanno così sintetizzato lo « status » permanente dell'intrazione umana; (Kluckhohn e Strodtbeck, 1961):

— *Si presume che vi sia un numero limitato di problemi umani comuni per i quali tutti gli individui, sempre, debbono trovare delle soluzioni.*

— *Si presume che, dal momento che esiste variabilità nelle soluzioni di tutti i problemi, questa variabilità non è né senza limiti né casuale, ma precisamente incostante nell'ambito di un ventaglio di possibili soluzioni.*

— *Si presume che tutte le alternative di tutte le soluzioni siano presenti in tutti i contesti sociali e che esse vengano preferite in modo differenziato.*

Queste ipotesi, fondate sulle risultanze emerse da ricerche sperimentali effettuate a livello transculturale, sono, a mio parere, degne di attenta considerazione. La limitatezza del numero di problemi comuni è relativa alle strutture fisiologiche e psicologiche che caratterizzano l'uomo in quanto tale ed alle strutture ecologico-ambientali nelle quali egli vive. L'esistenza di bisogni individuali e sociali pone tanto i singoli individui quanto i gruppi sociali in situazioni di « problem solving », cioè in situazioni problematiche legate alle istanze poste dall'adattamento, dall'evoluzione e dalla perpetuazione della specie. Questo aspetto costituisce l'orientamento universale dei bisogni.

Dalla prima delle tre ipotesi formulate se ne può dedurre che lo « status » naturale di ogni individuo e di ogni gruppo sociale si identifica con la necessità di affrontare e risolvere situazioni problematiche.

La seconda ipotesi appare conseguente alla prima. Poiché il numero dei problemi comuni è limitato, anche le modalità di affrontare (e risolvere) questi problemi sono limitate e non soggette al caso, ma alla necessità conseguente alla particolare struttura del singolo contesto. La variabilità (differenziazione) delle diverse soluzioni è, affermano gli antropologi culturali e gli psicologi sociali, conseguente al diverso orientamento dei valori, intesi quali convincimenti di ciò che sia desiderabile (Rokeach, 1973) e quindi quali mediazioni tra l'emotivo ed il cognitivo (cioè tra il mondo dei bisogni e la ragione). A questo proposito, vale la pena di ricordare che, secondo Heider (1958), il valore si identifica con l'esperienza di necessario, rappresentata da un desiderio di cui si ha coscienza o di una richiesta di ordine superindividuale che ha una realtà invariante e la cui validità trascende quindi il punto di vista individuale.

Poiché i problemi umani comuni, dati dall'esistenza dei bisogni, vengono maggiormente o minormente risolti a seconda dell'entità di infor-

mazione presente nella situazione problematica (dove la variabilità delle soluzioni) e poiché tale informazione è funzione non solo della conoscenza della natura dei bisogni, ma anche dalla coscienza delle richieste di ordine superindividuale (conoscenza dei valori), vi saranno più situazioni problematiche legate alla soddisfazione dei bisogni là dove afferma che « i valori e la conoscenza sono sempre associati, di necessità, sia nella azione, sia nel discorso »¹.

Ma perché oggigiorno si pone tanto l'accento sull'importanza dei valori? Lo spazio concettuale che investe i valori umani riguarda la realtà relativa all'interazione ed alle mediazioni tra mondo individuale e mondo sociale. La possibilità di informazione sullo spazio concettuale relativo all'interazione può essere misurata attraverso la conoscenza dei valori umani qualora essi vengano considerati quali convincimenti durevoli di ciò che è desiderabile e, come tali, quali vettori di comportamenti e premesse di strutture sistemiche, in quanto insieme di unità interagenti che sono in relazione tra di loro. (« La società umana è il più complesso dei sistemi viventi », secondo Lorenz).

Secondo la teoria dell'informazione, l'informazione è misura dell'organizzazione di un sistema. Maggiore informazione equivale a maggiore strutturazione ed organizzazione sia in senso qualitativo che in senso quantitativo. Per analogia, si può assumere che la maggior strutturazione dei sistemi interattivi sia funzione della maggior informazione sui valori. Acquisizione di conoscenza e potere di informazione (neghentropia, secondo la concezione cibernetica) sarebbero quindi, in una teoria dei valori, le premesse di una concezione sistemica dell'interazione. In altre parole, i valori sarebbero i vettori che recano informazioni per la conoscenza della struttura sistemica dell'interazione².

Là dove prevale il bisogno, è più probabile che sussista conflittualità che rappresenta una manifestazione asistemica ed entropica dell'interazione. Là dove prevale il valore, cioè dove vi è maggior conoscenza, esiste differenziazione ed organizzazione dell'interazione, cioè manifestazione sistemica e neghentropica dell'interazione. Così, per rifarci alla sociologia della storia, nell'accezione di Spengler nel suo « Tramonto dell'Occidente », è probabile che mentre nelle « Civiltà » (Kultur) sia emersa una maggior conoscenza dei valori, nelle « civiltazioni » (« Civilization ») sia prevalso il mondo dei bisogni (vedi anche le teorie di Vico e di Goethe sui corsi e ricorsi storici) e la antica concezione filosofica cinese per la quale « il ritorno » è la struttura caratterizzante l'etica universale chiamata Tao.

Il valore rappresenterebbe quindi la mediazione fra due probabili poli dialettici (entropia e neghentropia sociale) che tende ad emergere o a scemare a seconda dell'entità di conoscenza che ne abbiamo. Così la patologia e la conflittualità deriverebbero dalla prevalenza del mondo interno (mondo dei bisogni) che presuppone la misconoscenza dei valori, non è suscettibile di differenziazione così le sue modalità di essere sono identiche a prescindere dal contesto sociale nel quale egli è inserito.

¹ J. MONOD, « Il caso e la necessità », Mondadori, Milano, 1970, pp. 166.

² « E' evidente » afferma Monod, « che le idee dotate del più elevato potere di penetrazione sono quelle che spiegano l'uomo, assegnandogli un posto in un destino immanente, in seno al quale la sua angoscia si dissolve » (Op. cit., p. 159).

K. Lorenz aggiunge che « molti, anzi la maggior parte dei disturbi del comportamento, tanto di quello innato, quanto di quello determinato da norme culturali, scatenano in ogni persona di costituzione normale delle intense sensazioni di valore che lo spingono a rifiutare quelle manifestazioni patologiche ». (Vedi « L'altra faccia dello specchio », Adelphi, 1974, p. 397).

Il carattere entropico (asistemico, conflittuale) della storia dell'interazione umana potrebbe quindi essere attribuito alla mancanza di una concezione sistemica dei valori, ciò che implica un'interazione sistemica fondata sui medesimi valori per tutta l'umanità (evento mai verificatosi). M. Buber (1949) parla a questo proposito « di impazienza della giustizia ovvero di ciò che dovrebbe essere, bisogno che, per la sua propria natura, non può essere soddisfatto nell'individuo, ma soltanto nella società umana ». (Paths in Utopia, Hull, Londra).

Ritornando agli attuali problemi umani comuni e considerando quanto detto in precedenza, ne risulta che essi non potranno trovare soluzione se non attraverso una partecipazione sempre più allargata (e quindi tendente al sistemico), dal momento che soltanto questa partecipazione può indurre maggiore informazione. L'informazione dovrebbe avere carattere circolatorio (da notare l'analogia con il sistema sanguigno) e non verticale nel senso che provenga da organizzazioni presiedute da pochi che decidono per molti. La soluzione teorica accennata, certamente utopistica se considerata nella realtà attuale, appare invece probabile qualora essa riesca ad inquadrarsi nell'ambito dell'azione educativa che può essere esercitata in modo sistematico nel corso delle prossime generazioni. La circolarità dell'informazione dei valori sistemici (e quindi, la maggior importanza attribuita allo psichismo) potrebbe rendere in grado l'uomo di domani di evitare quelle situazioni conflittuali che hanno sempre caratterizzato la storia, storia che, nei termini in cui noi la conosciamo, potrebbe un giorno perdere il suo significato negativo, passando da situazioni interattive entropiche a situazioni interattive neghentropiche così come dal caos iniziale il processo evolutivo ha indotto differenziazione ed organizzazione rappresentate dalla comparsa dei sistemi viventi. Identificare quali siano questi valori sistemici è compito che occupa da molto tempo numerosi studiosi operanti in diverse parti del mondo³.

PAOLO CALEGARI

³ Cfr. J. MONOD, *op. cit.*, p. 165: « Tutti i sistemi tradizionali ponevano l'etica ed i valori fuori della portata dell'uomo. I valori non gli appartenevano: essi gli si imponevano e lo possedevano. Ora invece egli sa di essere il solo a possederli ».

Sui temi toccati si vedano: C. KLUCKHOHN, F. STRODTBECK, *Variations in value orientations*, Evanston, Row, Peterson, 1961; J.G. MILLER, *La teoria generale dei sistemi viventi*, Angeli, Milano, 1971; J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1970; K. LORENZ, *L'altra faccia dello specchio*, Adelphi, Milano, 1974; M. ROKEACH, *The nature of human values*, Free Press, New York, 1973.

Annotazioni sulla eredità della Scuola di Francoforte

I - Riprendere il discorso — sia pure in tono minore — sulla Scuola di Francoforte su una rivista come « La Critica Sociologica », che ancora recentemente per la penna del suo direttore (n. 32, inverno 1974-75) ha ricordato con amara durezza l'inconsistenza della cultura italiana, crea un certo imbarazzo. Non si tratta tanto di cautelarsi apologeticamente contro l'accusa di sottrarsi a responsabilità concrete dell'intellettuale italiano, quanto piuttosto di mostrare in positivo che la lezione della « teoria critica » va nel senso di fornire armi e strumenti contro la fuga nell'irrazionale che oggi ci minaccia. Con ciò siamo al centro della nostra tesi (polemica, per certi aspetti) che l'eredità francofortese lungi dal poter essere contrabbandata come raffinata scappatoia irrazionalistica, è un'istanza di ricupero di quella ragione intransigente, che è l'unico polo di riferimento anche politico. Ragione che accetta la sfida di presentarsi come « dialettica » in un mondo scaltrito che della dialettica conserva solo le dimensioni sofisticate e retoriche, che scambia la fabulazione con la trasformazione della realtà. I limiti del tema non consentono qui di dilungarsi sul tempo di recezione degli autori francofortesi in Italia. A dieci anni circa dalle prime diffusioni delle loro opere oltre la cerchia degli esperti, non mi pare di poter constatare — salvo le solite eccezioni (si vedano, tra le altre, in C. Galli, *Alcune interpretazioni italiane della Scuola di Francoforte*, « il Mulino », 1973, n. 228) — una acquisizione corretta degli autori là dove si fabbricano le opinioni culturali (università, riviste, ecc.).

Da un lato (per riprendere un'osservazione di Ferrarotti) è stata trascurata la produzione sociologica francofortese; o meglio: questa è stata presa in considerazione troppo tardi e con un insufficiente ricollegamento alla formazione della « teoria critica » nei suoi aspetti più prettamente teorici. Naturalmente questo « incidente » può essere corretto (ed è in via di correzione) con un lavoro di ricostruzione critica definitiva degli autori stessi. Ma nel frattempo il loro originario impatto politico — collegato a quel fenomeno complesso che sinteticamente si chiama il Sessantotto — è stato deformato. Parlo di « impatto politico » perché non si può dubitare che all'origine della diffusione della « teoria critica » ci fosse un'istanza di tipo pratico-politico più che di tipo meramente culturale. Un'istanza, certo, confusa,

equivoca che è stata una delle cause dell'interpretazione irrazionalistica della teoria stessa. Occasione d'oro per molti esponenti della cultura dominante (o meglio condominiale) accomunati, al di là degli steccati ideologici, nell'attacco concentrico su autori letti frettolosamente e rabbiosamente per cercare di aggiornarsi contro una ribellione giovanile che sembrava usare persino l'intelligenza. Operazione facile, del resto, giocando soprattutto su certe pagine e debolezze di Marcuse.

D'accordo: le cose non sono andate così semplicisticamente, ma l'effetto sulla recezione degli autori francofortesi è stato comunque deformante. Una teoria formatasi sulla penetrante analisi del fascismo come fenomeno epocale che fonde indici socio-economici con elementi di struttura della coscienza collettiva; una teoria che ha tempestivamente colto il potenziale autoritario e gli equivoci delle democrazie tardo-liberale; una teoria che nel rigoroso riconoscimento del valore autonomo delle scienze ne ha denunciato l'impropria funzione non solo di innocua visione del mondo, ma di legittimazione per distruttive pratiche amministrative contro uomini e società (per tacere della natura); una teoria che mira alla ricostituzione della ragione come criterio di emancipazione rischia di essere fatta passare come relitto anti-moderno.

Un altro tipo di obiezione in apparenza più grossolano, ma nella sostanza più sottile, tende a spostare il discorso dei francofortesi nelle regioni remote di un capitalismo ultrasviluppato (e tedesco) che ha poco a che vedere con il capitalismo straccione con cui noi dobbiamo fare i conti. In questa ottica l'importazione delle idee della « teoria critica » sarebbe un'ennesima provincialissima fuga dalle proprie responsabilità. E' sciocco negare la possibilità di questo pericolo; ma occorre distinguere. L'uso deresponsabilizzante (che a tratti diventa persino millantatorio e terroristico) di « novità forestiere » nasce meno dal desiderio di fuga quanto dal preventivo calcolo di strumentalizzare tali novità. Esse cioè vengono freneticamente vivisezionate, corrose, consumate per ridare metabolisticamente energia a vecchie posizioni prestabilite. Non si cerca un confronto ma un bersaglio di critica o di apologia. Tale consumo delle idee di altri contesti storico-culturali è solo una componente dell'autarchia culturale.

Per buona fortuna, la « teoria critica » si è rivelata assai più indigesta di altre teorie o culture di importazione. Potrebbe essere un punto di partenza importante per invertire la tendenza sopra indicata e farne oggetto per un colloquio maturo con le culture europee più avanzate. E' una strada (certo non unica) per fare della nostra marginalità — conseguenza di una cronica

diseducazione scientifica — non più un alibi masochistico ma un elemento di differenziazione per la ricerca di vie di uscita dal-umanesimo corruttore. La «teoria critica» è una delle poche teorie sociali contemporanee che ha vissuto dall'interno la storia culturale e politica europea, non solo tedesca. Scomparsi i maestri, essa rimane (con tutti i limiti e vizi che nessuno nega) un complesso di idee e riflessioni con cui è necessario confrontarsi.

II - Si afferma spesso a ragione che il termine « Scuola di Francoforte » è improprio. Bisogna intendersi. Se per scuola si intende la sistematizzazione, l'organizzazione, l'applicazione delle idee di uno o più personaggi così da costituire un corpo dottrinale non solo da usare come identikit nella contrapposizione polemica delle « correnti di idee » ma da diffondere in modo espansionistico nella giungla culturale e accademica — allora solo molto impropriamente si può parlare di « scuola » di Francoforte. Ma se per scuola intendiamo la presenza di due o tre persone che quasi carismaticamente sono scelte come « maestri » da gruppi consistenti di discepoli, non solo di studenti, sui quali esercitano un'influenza profonda e duratura — allora non si può negare che nell'università di Francoforte nel decennio conclusosi col 1968-69 ci fu una « scuola ». Non solo per la presenza fisica di Adorno, Horkheimer e Habermas (senza dimenticare gli psicologi del gruppo Mitscherlich) ma anche perché in quel breve spazio cronologico e geografico furono « rivissute » le idee di Lukacs e di Freud, di Korsch e di Reich, di Marcuse e di Fromm. Che la sintesi di tanti contributi non si trovasse nell'elaborazione dei singoli maestri in vivo, ma fondasse le sue radici nella soggettività di un tipo particolare di giovani (i protagonisti del movimento degli anni '60), è un tratto peculiare e determinante della fisionomia della scuola francofortese. Più che il risultato di « lezioni » tenute dall'alto, è stato l'incontro-scontro di due generazioni che avevano in comune (l'una come meditazione, l'altra come esigenza) la tensione verso una nuova sintesi di teoria e di prassi, emblematicamente indicata dal concetto di « teoria critica ».

Oggi i due termini « teoria critica » e Scuola di Francoforte sono tendenzialmente usati non più come sinonimi interscambiabili. Mentre « Scuola di Francoforte » sta ad indicare una fase circoscritta attorno ad alcuni nomi e luoghi, l'espressione « teoria critica » sta assumendo una sua valenza autonoma (quasi di Stichwort) che si ritrova in varie versioni, più o meno edulcorate, nei più diversi settori scientifici e culturali.

Con la scomparsa prematura di Adorno e con il ritiro di Habermas dalla vita accademica, non esiste più una « scuola »

neppure nel senso che dicevamo sopra. Invece di maestri, abbiamo libri in edizioni critiche, curate con metodo e amore come si conviene ai classici. E tra gli ex-discepoli registriamo la non meno classica divaricazione tra la creativa infedeltà di alcuni e la semplice conservazione — da parte di altri — delle « parole » autentiche, ripetute in glosse e studiate in seminari. Ma questo è l'aspetto meno interessante della vicenda.

Dicevo che il termine *Kritische Theorie* viene ora usato in Germania con grande frequenza in molte discipline, ma più come quadro problematico che non come insieme di contenuti positivi. La cosa non sorprende chi conosce la storia personale e di gruppo dei francofortesi. « Teoria critica » è stata la formulazione pregnante e ritornante (a partire dal famoso saggio programmatico di Horkheimer del 1937) per indicare una prospettiva che per sua natura non poteva avere contenuti « affermativi » ma, appunto, solo critico-negativi determinati di volta in volta dall'oggetto esaminato. Ciò non ha impedito che nei singoli autori si arrivasse ad una sorta di sintesi: quella che collega — almeno sul piano problematico e metodologico — varie discipline: filosofia, psicologia, sociologia ed alcune categorie dell'economia politica. Proprio questa sintesi sembra perdere oggi la sua attrazione per gli eredi francofortesi, a favore di un altro tipo di attivazione della teoria critica. Questa cioè più che una istanza unificante di interessi conoscitivi, altrimenti catalogati nell'arco delle differenti discipline, diventa un'istanza dirompente all'interno delle varie specializzazioni. Esistono cioè epistemologi, sociologi, psicologi, ma anche storici e marxologi che all'interno del loro specifico lavoro di ricerca si ispirano al modello di approccio della « teoria critica ». Così avviene, ad esempio, in un autore come H. Reichelt cui dobbiamo uno dei pochi libri recenti sul capitale che portano avanti la conoscenza su Marx (*La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari 1973); così negli studi sulla funzione sociale delle scienze naturali di P. Bulthaupt e nei tentativi di rifondazione della psicoanalisi come scienza sociale di A. Lorenzer; per tacere dei lavori di O. Negt su cui ritorneremo (su questi autori si veda il saggio di L. Ceppa, *L'alienazione: recenti sviluppi della Scuola di Francoforte*, in « Rivista di storia contemporanea », 1974, n. 3). Ma all'eredità francofortese si rifanno anche importanti storici di professione come H. U. Wehler che nel suo libro su Bismarck e l'imperialismo ha esplicitamente ammesso il suo debito verso Horkheimer e la teoria critica grazie alla quale è possibile studiare le società passate e presenti alla luce critica di una futura società organizzata razionalmente. Non diversamente D. Groh si è rifatto al celebre dibattito metodologico tra dialettici e po-

sitivisti degli anni '60 per trarre stimolo e indicazioni per la metodologia storica.

Questa diffusione delle istanze della teoria critica, se ha dei costi di dispersione e di allentamento di rigore (almeno in apparenza a confronto con i testi dei maestri), rappresenta tuttavia il raggiungimento di uno degli obiettivi da sempre presenti nei francofortesi: la rottura dei fronti chiusi delle specializzazioni (risultato della storica divisione capitalistica del lavoro) anche se — stanti le contraddizioni oggettive della società — una sintesi positiva è rimandata con la possibilità reale di una società nuova.

Sarebbe un errore interpretare questa diffusione come spaziazione della « filosofia » francofortese a favore di stimoli scientificamente più solidi. A parte che non può essere trascurato l'apporto di Alfred Schmidt che prosegue il suo *iter* in dimensioni più squisitamente filosofiche, il discorso non è semplice perché ripropone la *vexata quaestio* (secondo i criteri convenzionali) della natura epistemologica della « teoria critica » come tale, che gli scienziati sociali tendono in grandissima parte a respingere nel regno della « filosofia sociale », pensando di risolvere con una imputazione nominalistica problemi teorici reali. Del resto proprio l'eredità francofortese nella diaspora delle direzioni disciplinari suindicate, se perde la veste di un discorso filosofico in senso stretto (quale è presente in Adorno o Horkheimer, ma già declinato in modo molto peculiare in Habermas) ha pur sempre di mira una riconsiderazione e una rivalutazione radicale del « fare teoria ». Fare teoria e scienza in modo che il rapporto con la prassi accanto ad un effetto di « emancipazione pratica » abbia anche un effetto di invenzione teorica — è il punto cruciale dell'eredità francofortese. Teoria e prassi vengono contestualmente riproblematizzate e ridefinite in modo che « teoria » indica qualche cosa di più dell'impianto generalizzato di metodi e assunti di partenza di una scienza, e « prassi » qualcosa di più delle tecniche e strategie del comportamento politico tradizionale. Ma prima di tornare su questo punto, è importante ricordare un altro aspetto del « dopo-Francoforte ».

III - E' tutt'altro che irrilevante il fatto che si senta la necessità di studiare con particolare attenzione le componenti politiche dirette e indirette della formazione di Horkheimer, Adorno e Marcuse. (Il libro dell'americano Martin Jay, *Dialectical Imagination*, Boston-Toronto, 1973, ha messo in luce molte cose e nessi interessanti, senza tuttavia affrontare di petto questo problema). Scoprire le radici storicamente determinate e politicamente circostanziate di quella che sarà la « astinenza dalla prassi » che caratterizza la fase ultima dei maestri francofortesi,

non è un compito di mera ricognizione filologica. Questa ricerca aiuta a ricostruire una genesi personale che è nello stesso tempo un pezzo di storia collettiva con cui si è dovuta confrontare la generazione ripoliticizzata degli anni '60. Questa ricerca soprattutto legittima un tipo di sviluppo verso il marxismo e la politica attiva (sia pure nel ruolo dell'intellettuale), che distingue alcuni degli ex-discepoli più vivi. Questi affermano la continuità con il nucleo dell'insegnamento dei loro maestri al di là dei risultati finali cui questi ultimi sono approdati. La continuità cioè viene cercata richiamandosi direttamente ai lavori degli anni '30 e '40, più immediatamente pregni di riflessione politica direttamente connessa alla analisi del fascismo, della crisi del movimento operaio, dello stato totalitario.

Viene così confermato che una delle chiavi fondamentali per interpretare l'intera « teoria critica » sta nel leggerla come momento di crisi della sinistra tedesca tra le due guerre. Le più approfondite ricostruzioni delle suggestioni culturali presenti in Horkheimer e Adorno (dall'impronta messianico-giudaica all'influsso di Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche e Benjamin) o in Marcuse (influenza di Heidegger) che trascurino la specifica crisi politica e teorica della sinistra marxista weimariana, rischiano di ricostruire una brillante *Geistesgeschichte* contraria al senso e alle intenzioni stesse della « teoria critica ». Questa infatti vuol essere una risposta teorica e pratica a quella crisi politica, sociale, morale e intellettuale che ha le sue radici obiettive nella rivoluzione incompiuta o, piuttosto, mancata del 1918-19 e degli anni successivi. Il tema della crisi della *Kultur* è dominante nella letteratura anche scientifica del tempo, con esiti spesso ambigui e regressivi teoricamente e politicamente. La capacità dei francofortesi di reagire con strumenti teorici qualitativamente incommensurabili a quelli degli ideologi reazionari della crisi, risale in ultima istanza alla fedeltà ad alcuni canoni interpretativi del marxismo, non da ultimo al nesso necessario tra teoria e prassi. Nel 1923 Karl Korsch, impegnato nella concretizzazione di quel nesso con una attività pratica che voleva essere nel contempo realizzazione della teoria, concludeva il suo *Marxismo e filosofia* con la tesi: non potete superare la filosofia senza realizzarla! Nel 1931 il giovane Adorno confrontato con la questione della liquidazione di una filosofia « che non serve ad altro che a mascherare la realtà ed eternizzare lo stato di cose presenti », traccia un progetto di filosofia interpretativa, che vuol mantenere un rapporto vitale con il materialismo marxiano e il suo riferimento essenziale alla prassi. Il movimento che la filosofia interpretativa compie risolvendo il suo enigma, « lo esegue il materialismo sul serio. Sul serio vuol dire che la risposta non

continua a restare nello spazio della conoscenza, ma viene impartita dalla prassi ».

Per la verità non è chiaro che cosa intenda qui Adorno con « prassi » mancando ogni determinazione di contenuto ed essendo il concetto stesso inserito in un contesto assai lontano dal marxismo praticato nell'Istituto dai Grünberg, Grossmann, Wittfogel, Borkenau. Il discorso si deve spostare su Horkheimer che, presente nell'Istituto sin dalla fondazione nel 1923, non si è mai identificato con le posizioni teoriche e politiche degli autori su menzionati, senza per questo rinunciare alla prospettiva rivoluzionaria e alla riproposizione del nesso tra teoria e prassi ancora nella tradizione di Marx. E' importante sottolineare che il riferimento al marxismo come teoria avviene in Horkheimer, come in molti intellettuali del tempo, non tramite un rapporto diretto di eredità culturale, bensì attraverso la problematica della rivoluzione, messa all'ordine del giorno sia dagli avvenimenti del novembre 1918 che, in modo diverso, dall'insorgere del movimento nazionalsocialista. Il fuoco di interesse dell'Horkheimer di questi anni (come del giovane Marcuse in un contesto culturale differente — si vedano ora i saggi anche in italiano in *Marxismo e rivoluzione*, Torino 1975) è l'azione rivoluzionaria, che sola deve risolvere il nesso teoria-prassi. Il marxismo è considerato prevalentemente in questa ottica, anche se non è negato come scienza della società, i cui contenuti teorici e politici trascendono il puro problema della rivoluzione. Da questo punto di vista il legame con i temi lukacsiani è diretto. Naturalmente si tratta di un equilibrio delicato spesso troppo sbrigativamente coperto dalla formula della contrapposizione tra marxismo critico rivoluzionario e marxismo dogmatico di stampo socialdemocratico.

A differenza di Lukàcs e di Korsch, l'impegno politico dei francofortesi è stato sin dall'inizio assorbito quasi esclusivamente dall'attività intellettuale. La «teoria come prassi » è una caratteristica originaria dei francofortesi, anche se declinata in modo diverso dai singoli (si pensi all'atteggiamento di Marcuse, giovane e anziano, rispetto ad Adorno). Quando nel 1966, iniziando la sua *Dialettica negativa*, Adorno scriverà: « la filosofia che una volta sembrò superata, si mantiene in vita perché è mancato il momento della sua realizzazione », non farà che sanzionare come definitivo un atteggiamento in realtà mai messo in discussione seriamente. Assai più articolato è stato invece l'atteggiamento originario di Horkheimer. Ne sono testimoni gli appunti stesi tra il 1926 e il 1931, pubblicati sotto lo pseudonimo di Heinrich Regius. Descrivendo la dissoluzione della classe operaia tedesca lacerata tra disoccupati e occupati, divisa tra co-

munisti e socialdemocratici, Horkheimer ne trae le conseguenze per la « teoria ». « Come il possesso delle capacità positive, che l'operaio acquista con l'inserimento nel processo lavorativo capitalistico, e l'esperienza della disumanità totale di questo processo sono oggi divisi su differenti strati sociali, così anche presso gli intellettuali di sinistra, dai funzionari di partito ai teorici del movimento operaio, i due momenti del metodo dialettico — conoscenza dei fatti e chiarezza sull'essenziale — sono isolati e separati. La fedeltà alla dottrina materialista minaccia di diventare lettera senza spirito e senza contenuto, se non interviene presto un svolta radicale. Il contenuto materialista, cioè la conoscenza del mondo reale, è invece presso coloro che sono diventati infedeli al marxismo, e sta per perdere quindi l'unica cosa che la caratterizza: l'essere cioè conoscenza; senza il principio materialista i fatti diventano ciechi segni, o piuttosto sono in balia delle potenze che dominano la vita spirituale » (H. Regius, *Dämmerung. Notizen in Deutschland*, Zürich, 1934, pp. 128-129). Nonostante i suoi dubbi politici e le sue riserve teoriche, diventato responsabile dell'istituto alla fine del 1931, continua a mantenere al centro delle ricerche empiriche e delle riflessioni il movimento operaio. Ce lo assicura un testimone non sospetto, il marxista « ortodosso » Grossmann in una lettera a Mattick. « Il nostro è un istituto universitario neutrale, accessibile a chiunque. La sua importanza consiste nel fatto che esso raccoglie per la prima volta tutto ciò che concerne il movimento operaio nei paesi più importanti del mondo... Chi oggi in Europa occidentale vuol scrivere qualcosa sulle correnti del movimento operaio, deve venire da noi, poiché siamo l'unico centro di raccolta del genere » (H. Grossmann, *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Bari, 1971, lettera in appendice, pp. 121-122).

Quello che Grossmann, pur nella stima intellettuale per Horkheimer, non è in grado di dirci è lo sviluppo originale che la ricerca nell'Istituto sta pre prendere, proprio a partire dallo studio della mentalità della classe operaia tedesca. Ad un primo sguardo superficiale, la novità sembra consistere in una maggiore accentuazione degli aspetti « psicologici » dei processi e dei soggetti sociali studiati. In realtà dietro questo rinnovato interesse per la problematica psicoanalitica e la centralità di temi quali l'autorità e la famiglia, matura una svolta decisiva a livello di teoria, in concomitanza naturalmente con l'esperienza diretta della presa del potere da parte del nazismo della persecuzione politica e dell'esilio. Con il convergere di due diverse direzioni di ricerca, anche empirica, che vedono come protagonisti Erich Fromm da un lato e Friedrich Pollock dall'altro, si ha una

trasformazione dei concetti di *Herrschaft* (potere-dominio) di « economia » e « politica », sino allora solo implicita nei presupposti del pensiero di Horkheimer, Marcuse e Adorno. Da un lato inizia la serie di ricerche sulla mentalità operaia nella repubblica di Weimar — dove già si configura la tipologia della struttura di personalità distinta in autoritaria, ambivalente e rivoluzionaria — che culmineranno solo in parte negli studi sull'autorità e la famiglia. In questo contesto, che si basa fundamentalmente sulle analisi del carattere sado-masochistico, si stabilisce un nesso tra comportamento democratico-rivoluzionario e maturità della sessualità genitale, mentre il comportamento « politico » delle masse fascistizzate viene ricondotto all'agire di puri meccanismi sadomasochistici. Dall'altra parte però abbiamo anche abbozzi di analisi economica dello sviluppo del capitalismo monopolistico, in particolare del crescente controllo « politico » dell'economia tramite anche la innovazione tecnologica. Variante, ma insieme anche incarnazione massima di questo processo è lo Stato autoritario fascista. In questo contesto viene osservata una sorta di estinzione dei « motivi del profitto » a vantaggio dei puri « motivi del potere », una autonomizzazione del « politico » rispetto all'« economico ». La razionalità tecnologica diventa momento di dominio politico diretto.

IV - Bastano queste brevi battute retrospettive su alcuni momenti cruciali dello sviluppo degli autori francofortesi, per capire come sia possibile ad esempio che Oskar Negt, uno dei leader intellettuali della nuova sinistra tedesca e apprezzato sociologo anche nei circoli benpensanti, possa legittimamente proporre un rinnovamento teorico del marxismo ed una politica pratica sulla base di irreversibili acquisizioni della « teoria critica ». Questo autore mi sembra rappresentare meglio di altri quella infedele continuità creativa di cui si parlava sopra. Il lettore italiano può ora leggere anche la sua « opera prima », il confronto *Hegel e Comte* (Bologna, 1975) importante e tipico prodotto di alta scuola francofortese. Ma per quanto stiamo dicendo rimane esemplare il lavoro *Coscienza operaia nella società tecnologica* (Bari 1973) dove senza far pesare, anzi senza neppure esplicitare scolasticamente l'impostazione da « teoria critica », ne emergono tratti e istanze inconfondibili in una tematica (la formazione della coscienza politica operaia) lontanissima dai classici francofortesi. Merita di essere riportato un brano che sintetizza la posizione di Negt:

« Oggi non può più essere presupposto alla maniera tradizionale un legame immediato ed evidente tra le finalità emancipative del movimento operaio e una teoria che possa fondarle scientificamente. Oggi le informazioni fornite dalle scienze spe-

rimentali devono essere inserite in una interpretazione sociologica e politica perché possano essere utili alla lotta di emancipazione razionale della società tutta. La dissoluzione della teoria socialista non può essere superata di colpo. L'idea di apprendimento esemplare avanzata in questa ricerca è una risposta a questa crisi teorica. Essa indica quel piano sperimentale sul quale acquista significato una ricostituzione della teoria nel contesto di interessi pratici ».

Il modo di porre la necessità della teoria come elemento emancipante, lo sforzo del recupero critico delle scienze analitico-sperimentali, la posizione dell'« interesse pratico » come criterio di ricostruzione teorica sono inconfondibili elementi francofortesi, sia pure rifiuti e rideclinati. Francofortesi, per altro, sono anche i limiti dell'operazione di Negt — e non solo dal punto di vista di una sua estensione e applicazione al contesto italiano, diversissimo da quello tedesco contemporaneo. Eppure l'affermazione che una formazione politica debba anche essere « educazione alla dialettica tra il linguaggio della coscienza pratica e il linguaggio formale delle scienze » prime fra tutte le scienze sociali — questa affermazione, per quanto un poco ermetica e sospetta di intellettualismo, porta avanti un'istanza da non lasciar cadere. Se le espressioni di Negt (come del resto molte di chi scrive) suonano astratte e dure, è anche segno dello scotto da pagare alla frattura storicamente sempre più profonda fra « le comunicazioni solidali » (le comunicazioni instaurate « spontaneamente » in una esperienza comune) e il linguaggio delle scienze che dovrebbero interpretare quelle stesse « comunicazioni solidali ».

Un primo passo verso il superamento della frattura tra linguaggio scientifico e linguaggio pratico può avvenire applicando in modo riflesso le scienze sociali nel processo formativo stesso. « Linguaggio scientifico sociologico » non significa copertura di fatti e comportamenti con un nuovo gergo, svuotamento dei conflitti sociali dai loro contenuti politici, ma al contrario sforzo di oggettivazione e di controllo riflesso dei processi sociali di cui si è agenti ciechi magari nel momento più furiosamente attivistico. Se un lavoro sociologico così inteso entra a far parte della attività formativa si compie un passo in avanti verso la convergenza di ricerca scientifica e operazione politica che è il comune obiettivo di una scienza sociale politicamente orientata e di una formazione operaia che si vuole « istanza di auto-controllo critico e politico ».

Il discorso fatto qui a proposito del tema particolare della « formazione operaia » è potenzialmente estendibile in termini più generali. Nella questione del rapporto tra soggettività ope-

raia e scienze sociali, che caratterizza il lavoro di Negt, si possono individuare infatti i termini di una delle problematiche centrali dell'eredità francofortese: quella della soggettività sociale in tutta la sua complessa articolazione. Problematica difficile e insidiosa, come mostra anche l'ultima produzione habermasiana, nella quale è più facile formulare grandi tesi suggestive che non articolare un discorso che presuppone ed esige una densa integrazione di metodi e livelli d'analisi. Con ciò l'eredità francofortese, lungi dal presentarsi come cosa morta, rimane una sfida, che si può certo eludere magari con qualche buona ragione critica, ma a prezzo molto alto per lo sviluppo dell'intelligenza sociologica.

GIAN ENRICO RUSCONI

1. La ristampa di *Politica e cultura*, di Norberto Bobbio, a venti anni di distanza dalla prima edizione, offre l'occasione per riformularne una valutazione.

Fin dalla prima edizione, il libro fu accolto con molto interesse, non solo per l'ottima qualità dello stile — cosa rara tra i cultori di filosofia e gli studiosi di scienze sociali — ma anche per la chiarezza delle formulazioni, per l'impegno costante a specificare i termini del discorso, per la passione morale dell'autore per i valori della cultura.

Politica e cultura fu interpretato in modi diversi: vi fu chi lo vide come una raccolta di saggi polemici, ma *ad hoc*; chi come una difesa del liberalismo; chi come un manifesto del neo-illuminismo, che, in alcune università del nord, aveva già intrapreso la sua lotta per la modernizzazione della cultura italiana, richiamandosi alle recenti tendenze nella teoria della scienza, nell'esistenzialismo e nel pragmatismo, e, in particolare, agli esiti della *Methodenstreit* nell'ambito delle scienze storico-sociali.

Rileggendo il Bobbio si ha la conferma dell'importanza del suo impegno di creare un costume più critico, di presentare gli strumenti per l'interpretazione dei fatti, e non di imporre una propria dottrina, per innalzarsi dalla « sfera delle passioni » a quella della discussione composta.

Questo è, mi sembra, uno dei *leit-motiv* del libro. Ed è, forse, uno dei più cari all'autore, egli stesso polemistà acceso, ma fermamente impegnato a sottoporre al controllo dell'analisi le sue posizioni. Per questa ragione, *Politica e cultura* è, in primo luogo, un'opera di *Bildung* morale, razionale e civile. Un'opera tipicamente non-accademica, anche se, in effetti, non solo ha tutte le carte in regola, ma è « accademica » nel senso che badava a costruire un nuovo modo di pensare nella cultura italiana nel tempo, un nuovo modo di impegnarsi nelle lotte della vita.

La cultura italiana è mutata dagli anni cinquanta in poi. Lo sviluppo delle scienze sociali, anche se frammentario e spesso confuso, e al quale opere come *Politica e cultura* hanno aperto la via, ha trasformato i termini del rapporto tra politica e cultura. Ed è utile, dunque, cercare di stabilire quale significato *Politica e cultura* possa avere per lo svolgimento del lavoro sociologico nell'Italia contemporanea.

Chi giunga a leggere o a rileggere *Politica e cultura* venendo dagli studi di scienza sociale si avvede subito che il libro pre-

senta uno studio sulla struttura morale della conoscenza. Non si tratta soltanto, come qualcuno ha osservato, di una indagine nel campo della sociologia degli intellettuali, ma di una ricerca e di una analisi dei fondamenti normativi della « scienza » sociale e politica. Certo l'autore non si era proposto di scrivere un trattatello di sociologia della conoscenza. Tuttavia, egli è giunto ad affrontare alcuni problemi di importanza decisiva per gli studi degli aspetti socio-culturali della conoscenza e, a mio giudizio, anche della teoria della scienza o epistemologia, e che vengono sottoposti ad una analisi attenta solo da alcuni anni a questa parte in diversi paesi. Si tratta dei problemi concernenti i « sistemi di valori » caratteristici della scienza, cioè della cultura morale della scienza, distinta dalla metodologia della scienza, e dei problemi dei rapporti tra la scienza e il mondo concreto della società e della politica e della natura della funzione di guida della « ragione ».

2. Uno dei compiti che il Bobbio si è posto in *Politica e cultura* è quello di caratterizzare un atteggiamento morale e critico dell'uomo di cultura verso la cultura e verso il mondo. Da qui i suoi inviti a preservare:

« ... l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose » (281).

E precisava:

« ... prendere posizione non vuol dire parteggiare, ubbidire a degli ordini, opporre furore contro furore, vuol dire tendere l'orecchio a tutte le voci che si levano dalla società in cui viviamo e non a quelle così seducenti che provengono dalla nostra pigrizia o dalla nostra paura esaltate come virtù del distacco e dell'imperturbabilità, ascoltare i richiami dell'esperienza e non soltanto quelli che ci detta un esasperato amore di noi stessi, gabellato per illuminazione interiore. E solo dopo aver ascoltato e cercato di capire assumere la nostra parte di responsabilità » (205).

Per il Bobbio questi atteggiamenti sono fondamentali particolarmente nel corso dell'analisi dei problemi politico-sociali. Uno dei compiti più importanti dell'intellettuale sarebbe quello della « mediazione », quello di superare i dogmatismi delle parti in lotta, di pervenire ad una visione di insieme e tentare di stabilire le ragioni dei conflitti invece di limitarsi a ripetere le opinioni della propria parte e a condannare tutti coloro che non vi aderiscano.

Il ruolo della cultura è, per il Bobbio, creare un terreno di intesa, una « infrastruttura » cognitiva e morale, per dir così, che possa contribuire allo sviluppo di una cultura politica universalistica e al progresso generale dell'umanità.

Questa disposizione morale e mentale, negli anni più scuri della « guerra fredda », torna ad onore dell'autore. Erano gli anni delle « crociate ». E allora, come in altre occasioni, gli « intellettuali » parteciparono ad esse alimentando il fanatismo e l'intolleranza, invece di analizzare le strutture dei conflitti e contribuire alla costruzione di una immagine del mondo più critica.

Questo discorso è ovvio oggi. Ma non lo era nel corso degli anni cinquanta, quando molti degli studiosi di scienza sociale e politica avevano assunto un atteggiamento da guerra di trincea. Si pensi, ad esempio, ad Edward Shils, che pure non era tra i più fanatici, anch'egli uno studioso della « sociologia degli intellettuali », professore all'università di Chicago ed ora all'*University College* di Londra. Nel 1958, nel saggio *Ideology and civility*, egli scrisse:

« ... what are the grounds for thinking that the age of the ideological politics is passing? How can we summon the naïveté to think such a thing? When the world is frozen into a menacing division engendered and maintained by Bolshevik ideas, when the communist parties of Italy and France are among the largest in their countries, when in the Middle-East and in Africa and in Asia passionate and nationalistic and ethnic ideologies continuously encroach in rational judgment and reasonable moral action » (45).

E concludeva ribadendo la superiorità della civiltà occidentale.

3. Il Bobbio ha tentato di presentare un'analisi della struttura morale della ricerca storica e sociale, come si può vedere nel saggio « Croce e la politica della cultura ».

Egli ha ricostruito sia le istanze morali che hanno guidato il lavoro storiografico del Croce e le sue riflessioni filosofiche sia il travaglio del filosofo per dare un significato etico-politico alla sua attività di ricerca.

Croce non ha spiegato lo svolgimento dell'attività scientifica soltanto nei termini del rigore dei procedimenti, cioè dell'apparato procedurale della scienza. Al contrario, Croce ha svolto l'analisi del problema del « senso della scienza », della scienza come vocazione, riflettendo sulle connessioni tra l'attività scientifica e il mondo storico concreto. Da qui le analisi sulla politica

della cultura e le discussioni sul carattere « etico-politico » della scienza.

La scienza storica, ad esempio, non è intesa soltanto come un'attività chiusa nel cerchio di un gruppo di specialisti. Per Croce, essa è legata ad un ideale meta-politico, ma pur sempre politico, della formazione dell'umanità. È legata ad un ideale della funzione morale della scienza nel mondo che, per Croce, corrisponde all'ideale morale della libertà.

« Se la libertà è l'ideale morale dell'umanità, e dunque il valore di civiltà per eccellenza (si ricordi la distinzione tra cultura e valori empirici) in base al quale pertanto l'umanità si arricchisce e si perfeziona, essa non è storicamente legata a questa o a quella classe economica o politica... ma è patrimonio di tutti gli uomini, in quanto si elevino alla coscienza morale, è in particolare patrimonio di quella parte dell'umanità a cui è assegnato l'ufficio e la responsabilità di difendere e di promuovere valori di civiltà, e, come tale, ha la direzione della società » (117).

Il Bobbio ha giustamente messo in luce che questa interpretazione della funzione di guida morale e politica della ragione è venuta formandosi nel corso dell'opposizione al fascismo e che essa era legata ad una concezione metapolitica della libertà e non alle concezioni giuridiche e politiche del liberalismo dei Locke, dei Montesquieu, dei Kant, dei Mill. In effetti, il Croce:

« ... ha staccato il liberalismo come valore assoluto dalle istituzioni empiriche, mettendo l'accento sul fine e non sui mezzi » (267).

Secondo il Bobbio:

« ... la presenza operante o l'assenza di libertà come ideale viene provata (e altra via non c'è per provarla) dall'esistenza o meno e dal maggior o minor funzionamento di quelle istituzioni, quali la garanzia dei diritti di libertà, la rappresentatività di alcuni organi fondamentali dello Stato, la divisione degli ordini e delle funzioni, la legalizzazione dell'opposizione politica, il rispetto delle minoranze e via dicendo » (264).

Ma pur indicando i limiti gravissimi della dottrina morale della libertà del Croce, il Bobbio ha messo in luce l'interesse delle analisi crociane sui fondamenti morali della conoscenza e sulla funzione direttiva che essa può svolgere nella società. E si può dire che politica e cultura non solo sia un continuo colloquio col Croce intorno a questi problemi, ma anche un tentativo di interpretare i problemi della struttura morale e della funzio-

ne della ragione in chiave più moderna, tenendo conto degli sviluppi della teoria della scienza e delle discipline politiche e sociali.

La funzione sociale e politica che la ragione può esercitare è, per il Bobbio, l'analisi specifica delle strutture sociali e culturali, economiche e politiche, e più precisamente degli « strumenti di controllo » e di direzione sociale, per indicarne la natura, il funzionamento, e, se si dà il caso, per proporre dei nuovi.

« Si potrebbe domandare quanti facciano o sappiano fare inchieste e ricerche sociologiche, piani economici a lungo respiro, opere documentate di storia sociale » (130).

E nel saggio « Cultura vecchia e politica nuova », insisteva sulla necessità di abbandonare:

« ... la mentalità speculativa, che è poi ancora la vecchia concezione della filosofia come sapienza riposta che fa del filosofo un sacerdote, interprete di una verità di cui solo lui è depositario al di sopra del volgo e la formazione sempre più larga nei filosofi e negli uomini di cultura di una mentalità positiva, per la quale il filosofo invece di porsi al di sopra delle questioni proposte dalle diverse scienze e dall'esperienza vi si pone in mezzo e porta il contributo di chiarificazione intellettuale » (207).

A me sembra che al Bobbio vada riconosciuto il merito non solo di aver segnato i limiti della dottrina orociana, ma anche quello più significativo, forse, di aver presentato i problemi della struttura etico-politica della « ragione » in termini metodologici, e non in forma speculativa, come aveva fatto Croce. In questo senso come si vedrà, l'analisi del Croce non rappresenta soltanto un contributo essenziale al processo di modernizzazione della nostra cultura, ma anche un apporto originale allo studio della struttura normativa della ragione.

4. Come è noto, la teoria della scienza o epistemologia ha dedicato le sue attenzioni particolarmente alle strutture categoriali e operative della conoscenza. E ha lasciato da parte i problemi del significato morale o etico-politico della conoscenza. Problemi, questi, che Max Weber aveva affrontato nel campo della scienza economico-politica. Per Weber, l'attività dello studioso si svolge tra due poli: tra l'imperativo categorico del rigore analitico e la « vocazione » alla scienza, che è di natura propriamente « morale ». La conoscenza e l'istituzione sociale della scienza si sviluppano, secondo Weber, seguendo una dialettica tra la *Beruf* e l'analisi tecnica, tra gli ideali morali e politici e il complesso delle regole procedurali della scienza. Se venisse a man-

care l'imperativo del rigore non si avrebbe più scienza; ma se si infiacchisse quello morale, non si avrebbe altro che sterile tecnicismo.

Il Bobbio, nel saggio « Intellettuali e vita politica in Italia » ha cercato di caratterizzare alcuni atteggiamenti tipici, che costituiscono la fenomenologia dei rapporti tra cultura e politica » (132).

Questi atteggiamenti — cioè quello « al di sopra della mischia », « né di qua né di là », « e di qua e di là », « della sintesi » (132-36) — sono per il Bobbio disposizioni morali alla conoscenza, definizioni culturali della funzione della scienza e della conoscenza nel suo insieme. E anche se si muovono su un piano diverso da quello delle regole procedurali dell'attività di ricerca, e appartengono al mondo dei valori della scienza, sono pur sempre decisive nel senso che delimitano l'universo dell'analisi, la « cosmologia » della conoscenza. Una scienza non è mai soltanto il complesso delle tecniche di ricerca, ma anche il complesso degli universi significativi — o delle « cosmologie », per esprimermi col Popper — che ne costituiscono l'orizzonte, che vengono indagati « scientificamente », che danno alla ricerca una direzione specifica (la weberiana *Richtung*) e che, in questo senso, ne costituiscono la struttura normativa.

Formulando la sua tipologia degli atteggiamenti di fronte all'uso della ragione, il Bobbio scrive: intorno al terzo atteggiamento « e di qua e di là »:

« In base a questo *ideale*¹, l'intellettuale non deve ritirarsi né attendere, ma deve essere presente dovunque vi siano valori positivi. E questo non soltanto da una parte. Anzi, egli ha lo scopo, questi valori positivi, di liberarli dalla materia passionale in cui sono impestati, di metterli in evidenza, di farsene il portatore e persuasore... Egli non riesce a *vedere il mondo*¹ come lo dipingono i propagandisti delle due parti, spaccato in buoni e malvagi. Se egli si chiede dove stà il giusto risponderbbe che non stà né da una parte né dall'altra, ma è mescolato con la menzogna, con il male, con l'iniquità tanto di qua che di là. Onde il compito... di rompere i blocchi, di impedire le chiusure e le fratture, di proseguire il dialogo. È un atteggiamento non passivo, ma attivo » (134).

Non è difficile cogliere, in questi pensieri, un ideale morale della funzione della ragione, che ne *orienta* l'impiego verso certi

¹ La sottolineatura non è nel testo originale.

fini, che configura l'universo entro il quale la « ragione » deve operare e che svolge, in questo modo, una funzione normativa.

Questo ideale della funzione e del dovere morale della ragione è, come si intende, un ideale della conoscenza come « mediazione ». Qui il compito della ragione è contribuire a costruire un mondo ove l'umanità sia sollevata ad una superiore coscienza e ove, soprattutto, i rapporti tra gli uomini non siano governati da altra legge se non quella della solidarietà fondata sulla ragione. Certo, il Bobbio non sviluppa queste analisi in modo sistematico. E questo è indubbiamente uno dei limiti del suo libro. Ma bisogna riconoscere che egli non si era proposto di farlo e non gli si può rimproverare di non avere sviluppato ulteriormente le sue idee, anche se è dovere della critica metterlo in luce.

A questo punto, i sociologi si domanderanno in che cosa consista l'interesse sociologico di *Politica e cultura* e se esso non sia, invece, filosofico e teorico-politico. Certo, il punto di partenza dell'analisi del Bobbio è filosofico. Tuttavia la sua opera ha un significato preciso per la scienza sociale e su di esso converrebbe riflettere attentamente.

La discussione della cultura morale della scienza e della funzione di guida della ragione è condotta, in *Politica e cultura* facendo riferimento alla struttura etico-politica della ragione e quindi ai nessi tra la ragione e la società. L'interesse sociologico di questa analisi è che la ragione è analizzata non solo dal punto di vista logico-metodologico, ma anche dal punto di vista della funzione che gli ideali morali della responsabilità civile del sapere e della sua funzione di guida svolgono nella formazione della scienza. Da qui l'interesse per la cultura etico-sociale della scienza, le sue funzioni, la sua struttura, i suoi limiti, i modi in cui l'« autorità morale della società » plasma la cultura della scienza. Autorità che è da intendere nel senso durkheimiano di ideale morale; sia nel senso del « dovere » da compiere, da parte dell'uomo di scienza, per la « società »; sia nel senso dell'*élan* a partecipare alla costruzione della società.

Il Bobbio non ha cercato di stabilire alcune correlazioni tra sistemi di idee e gruppi e classi sociali. Mentre la tradizionale sociologica della conoscenza ha tentato di indicare le connessioni tra la cultura dei gruppi e delle classi sociali e le forme di mentalità e la scienza, *restando al di fuori della struttura della scienza*, il Bobbio ha cercato invece di caratterizzare i fondamenti etico-politici della vocazione alla scienza e la loro funzione normativa.

Il suo studio sul Croce, « Croce e la politica della cultura », è un eccellente *case-study* e, insieme al saggio « Croce e il liberalismo », costituisce un contributo sistematico importante. *Po-*

litica e cultura è uno dei pochissimi studi che indaghi la struttura morale della scienza.

5. Una delle ragioni del disinteresse degli studiosi per questi problemi è da ricercare anche nella categorizzazione della cultura all'interno del paradigma della sociologia strutturale-funzionale.

Di recente, Talcott Parsons, in *Culture and Social System Revisted* (1973), ha tentato di ricategorizzare le dimensioni fondamentali della cultura e i suoi nessi col sistema sociale e ha modificato, anche se solo parzialmente, la interpretazione che aveva elaborato insieme a Kroeber e esposto poi in *The concepts of culture and of social system* (1958). Parsons ha ora accentuato l'aspetto cognitivo della cultura e ha precisato ulteriormente i nessi tra essa e il sistema sociale nel contesto della sua teoria dell'azione, specificando i livelli analitici dei valori e delle norme, e insistendo ancora sulla funzione integrativa dei valori morali. Nonostante Parsons abbia assunto un atteggiamento più flessibile nello studio della cultura, il suo metodo di analisi è rimasto immutato. Interessato in modo particolare alla struttura del sistema sociale, il Parsons, e la sua scuola, si sono limitati ad interpretare la cultura come un « complesso di simboli » secondo la definizione tradizionale.

Dopo aver definito la sfera dei valori morali, ad esempio, Parsons procede a stabilire quale *funzione* essi abbiano nel sistema sociale e cerca di determinare le correlazioni possibili tra la cultura e il sistema sociale, ma senza giungere ad indagare la configurazione specifica della cultura.

Questo è il risultato della metodologia funzionalista, applicata, ben si intende, in questo modo e a tale livello di generalizzazione. L'impegno sistematico del Parsons era volto ad isolare le componenti analitiche fondamentali della struttura generale dello schema d'azione. Da questo punto di vista, lo schema delle « pattern-variables » rappresenta un esempio tipico dell'atteggiamento metodologico del Parsons. Dopo avere determinato le componenti elementari dell'azione, egli procede a studiarne le relazioni reciproche, sia di congiunzione sia di disgiunzione. Da qui, ad esempio, la coppia « universalismo-particolarismo ».

Nonostante l'importanza di queste categorizzazioni, e del lavoro del Parsons nel suo insieme, bisogna pur dire che questo metodo di analisi ha contribuito ad allontanare la scienza sociale dall'analisi specifica delle forme della cultura. La metodologia parsoniana è diventata uno « style of thought », della scuola funzionalista, nelle sue varie e contrastanti tendenze. Essa ha fornito, senza dubbio, un apparato terminologico-concettuale essenziale, che tuttavia ha contribuito a rinchiudere l'analisi entro il

cerchio dei « giochi linguistici » della metodologia parsoniana e a impiegare la « cultura » come una « categoria residua ».

Questa interpretazione ha, a mio giudizio, contribuito a tener lontano la sociologia della conoscenza e della scienza dall'investigazione della struttura normativa della scienza. E non ha offerto strumenti adeguati per lo studio della cultura morale sociale e politica della scienza e delle sue connessioni con la struttura e la formazione delle teorie scientifiche al livello epistemologico. Da qui la distinzione meccanica tra il « mondo dell'epistemologia », interpretato spesso in modo platonico e neo-positivista, e il mondo delle istituzioni « sciali » della scienza.

Karl Popper ha scritto giustamente:

« The sociology of knowledge is not only self-destructive, not only a rather gratifying object of socio-analysis, it also shows an astounding failure to understand precisely its main subject, the *social aspects of knowledge*, or, rather, of scientific method ».

Questo *impasse* ha conseguenze ancora più gravi nello studio della scienza sociale e politica, ove le connessioni tra l'organizzazione socio-politica e la scienza sono di importanza critica per intendere la formazione della conoscenza sociale e politica.

Solo da alcuni anni a questa parte, si sta sviluppando nella sociologia e nell'antropologia una « reazione » contro la corrente interpretazione della « cultura », a cominciare dai lavori, profondamente diversi, di Clifford Geertz e di Levy-Strauss.

Il lavoro di Peter Berger e di Thomas Luckmann, Herbert Garfinkel e Aaron Cicourel sono anch'essi parte di questo movimento di « ritorno alla cultura ». Per Berger e Luckmann, ad esempio, la realtà sociale è costituita soltanto da sistemi di significati simbolici, da « definizioni della realtà ». Per Garfinkel, come è noto, l'azione sociale è da ricercare nella attività di concettualizzazione dell'individuo nel contesto dell'interazione e nelle « categorie » che ne regolano l'interpretazione.

Non è difficile, riconoscere in questo linguaggio l'influenza della linguistica, della cibernetica, della teoria delle comunicazioni e dell'apprendimento, e dei concetti « codice », « messaggio », « simbolo », « information processing complex », che hanno esercitato una forte influenza sulla scienza sociale contemporanea nel corso degli ultimi anni. Tuttavia, questi concetti sono stati applicati alla analisi della interpretazione del « mondo della vita quotidiana » e non alla struttura della conoscenza scientifica. Inoltre, nonostante le pretese di alcuni studiosi di aver formulato una soddisfacente categorizzazione della cultura, non mi sembra che si siano fatti molti passi avanti rispetto alla concettualizzazione « tradizionale » della cultura, soprattutto sul pun-

to della cultura della scienza, delle sue strutture, dei suoi processi.

Per trovare degli esempi di questo tipo di analisi occorre risalire la corrente della tradizione sociologica e antropologica fino a Weber e a Durkheim. E non tanto al Durkheim delle analisi sulla religione quanto al Durkheim maturo delle analisi delle strutture cognitive delle società complesse.

6. Il lavoro di Emile Durkheim potrebbe essere inteso come una ricerca sociologica dei fondamenti morali del razionalismo sociale e scientifico. Come è noto, l'interesse del Durkheim per la morale è sempre stato uno dei punti di riferimento del suo lavoro. Negli studi sulla religione, Durkheim ha analizzato il ruolo dei « sistemi di idee », o della cultura, nel processo di formazione e di integrazione della società. E ha indicato che le « représentations collectives » sono il meccanismo attraverso il quale la solidarietà morale e sociale è creata e mantenuta e viene rinnovata.

Le « représentations collectives » sono delle formule necessarie per « rappresentare » e dare un assetto ordinato ai sentimenti di solidarietà e alla struttura sociale e soprattutto per esprimere vis e *logos* della società, per dir così, i suoi supremi principi regolativi. Le « représentations collectives » sono, in altri termini, delle forme di razionalizzazione etico-sociale. Esse istituzionalizzano due elementi culturali decisivi: l'obbligatorietà e la desiderabilità. Istituzionalizzano l'« obbligatorietà » nella misura in cui sono un meccanismo o un rituale per innalzarsi dalla sfera del profano a quella del sacro, dal « particolare » all'« universale », e fanno un obbligo di questo processo; istituzionalizzano la « desiderabilità » nella misura in cui sono un meccanismo che consente ai singoli individui di partecipare alla « vita collettiva », di creare nuove forme del sacro.

Questi meccanismi rappresentano ciò che Durkheim ha definito l'autorità della società, cioè il nesso culturale che lega gli individui alla società attraverso un ideale morale della società intesa come forma totale e superiore, come suprema norma morale. E l'« *ame collective* », è, per Durkheim, una incarnazione della società, dell'ideale morale supremo dell'azione umana.

Come è noto, Durkheim ha sviluppato queste idee in modo originale nel corso degli studi sulla struttura delle società industriali, consapevole che il concetto di solidarietà che aveva applicato nell'analisi delle « società primitive » non poteva essere impiegato in altro contesto.

La lotta politica in Francia ha certamente contribuito allo sviluppo delle sue idee sui rapporti tra la morale e la società. Il caso Dreyfus e la consapevolezza che l'opinione pubblica francese e una parte della comunità intellettuale si erano schierate

dalla parte dei generali, contribuì in modo decisivo a fargli intendere che la coscienza collettiva poteva talvolta innalzare il profano allo stesso livello del sacro e che poteva essere dominata dall'antisemitismo violento, dal nazionalismo, dalla grettezza morale e politica, non dai sublimi sentimenti del sacro.

Marcel Mauss ha descritto bene i sentimenti di sgomento che quegli eventi avevano creato nel « circolo » di Durkheim.

« Spetta a Durkheim, e dopo di lui a noi, il merito di aver escogitato la teoria delle rappresentazioni collettive. Ma bisogna riconoscere che non abbiamo saputo prevedere la possibilità che molte delle società complesse, che per tanti aspetti si sono liberate dai residui del medio-evo, possano essere ipnotizzate, come lo sono gli Australiani dalle loro danze, e mettersi a girare intorno, come in una giostra per i bambini. Non ci siamo mai fermati a pensare a questa possibilità del ritorno al primitivo. Pensavamo che alcuni riferimenti al comportamento delle folle fossero sufficienti, mentre si trattava di ben altro, d'una questione radicalmente differente. E come se non bastasse, non abbiamo mai posto in dubbio la teoria che la personalità, l'indipendenza e la coscienza sociale e critica avessero origine nell'« esprit collectif ». La verità è che non abbiamo considerato per niente la possibilità di una situazione come quella di oggi ».

La diffidenza del Pareto verso il lavoro del Durkheim non era dunque infondata. E aveva ragione, come ha fatto notare il Bobbio in *Vilfredo Pareto's letters to Maffeo Pantaleoni* (1972), di contestare a Durkheim l'errore di presentare in veste di azioni logiche le azioni non-logiche (38-9).

Per tener conto di queste difficoltà, Durkheim ha attribuito allo « spirito critico », e all'autonomia della ragione, una importanza decisiva. Secondo Durkheim, lo spirito critico nel mondo moderno ha da svolgere la funzione che il sacro svolge nelle società primitive. Durante un convegno, il 22 di maggio del 1901, sul tema « la religione e la libertà di pensiero », Durkheim espresse fermamente la sua convinzione che alla scienza e non alla religione spetti, nella società moderna, non solo il compito di individuare le supreme spiegazioni del mondo, ma anche quello di formulare e presentare nuovi ideali morali da seguire. Il sociologo, secondo Durkheim, è spinto allo studio e alla critica della società dall'imperativo morale di ricomporre i conflitti, di ricostruire e di guidare la società', di sollevarla ad un livello morale più alto. Anche per Durkheim, il razionalismo non si basa soltanto sulle regole procedurali della ricerca e del ragionamento anche se esse hanno una funzione indispensabile. Esso si basa,

fondamentalmente, sulla norma morale della ricerca della verità. Questa norma non è tautologica. E' un ideale morale universale che è l'ideale della verità al servizio della « società ». E' l'ideale della « realizzazione » della società.

Per Durkheim, nelle società primitive, il rituale era il meccanismo attraverso il quale si risolveva il contrasto tra i singoli e la società. Nelle società moderne e industriali, invece, la funzione della ragione, e della scienza, è costruire una forma di solidarietà morale più complessa. E il « rituale della ragione » è, per Durkheim, la « libertà di pensiero ».

Il meccanismo fondamentale della conoscenza, l'impegno del ricercatore a *trascendere* ciò che è dato attraverso l'esercizio della critica e dell'analisi sperimentale alla ricerca di un ordine più complesso è per Durkheim un fatto morale simile in tutto al processo di elevazione dal profano al sacro. Questo meccanismo, che ha il suo rituale, come si è detto, è una condizione indispensabile per l'istituzionalizzazione della scienza, per il suo sviluppo e per le sue funzioni possibili.

7. Le connessioni tra la morale e, più precisamente, tra la religione e la scienza naturale è stata notata e indagata da Robert Merton, che ha ripreso e sviluppato alcune osservazioni di Max Weber.

Nel saggio *The Puritan Spur to Science*, Merton ha analizzato la « cultura morale » della scienza nel diciottesimo secolo in Inghilterra. Ponendo in luce le connessioni tra il Puritanesimo e l'attività scientifica, il Merton ha contribuito in modo significativo allo sviluppo della scienza. Per il puritano, scrive Merton, citando *The Wisdom of God* di Roy:

« The universe and the insect, the macrocosm and the microcosm alike, are indications of Divine Reason running like a Golden Vein through the whole Leaden Mine of Brutal Nature » (130).

Secondo il Merton:

« It has become manifest that in each age there is a system of science which rests upon a set of assumptions, usually implicit and seldom questioned by most of the scientific workers of the time. The basic assumption in modern science, that is, in the type of scientific work which becoming pronounced in the seventeenth century has since continued is a widespread instinctive conviction in the existence of an Order of Things, and, in particular, of an Order of Nature. This belief, this faith, for at least since Hume it must be recognized as such, is simply impervious to the demands for a consistent rationality » (250).

Tuttavia, la convinzione che la Natura costituisca un ordine intellegibile, non è di per sé sufficiente a spiegare l'attività scientifica. Occorre sviluppare un interesse fermo e attivo per la ricerca empirica e razionale della natura dell'« Ordine ». Occorre, cioè, istituzionalizzare un « interesse attivo » un ηθος. Col protestantesimo, insieme ad altri elementi causali, la religione generò questo tipo di interesse, imponendo l'obbligo morale dell'« intense concentration on secular activity, with an emphasis on experience and reason as basis for action and belief » (251). Neanche la verità della Bibbia doveva essere presa per scontata. Anch'essa doveva essere riscoperta. Da qui la regola morale fondamentale, l'obbligo di riscoprire la legge divina nelle sue molteplici manifestazioni, diventava un principio metodico che apriva la via alla ricerca scientifica. Come ha scritto Herman Weber in *Die Theologie Calvins* (1931):

« Die Lehre von der Praedestination in ihrem tiefsten Kerne getroffen zu sein, wenn man sie als Faktum im Sinne eines naturwissenschaftlichen Faktums begreift, nur dass das oberste Prinzip, das auch jedem naturwissenschaftlichen Erscheinungcomplex zugrunde liegt, die im tiefsten erlebte gloria dei ist » (30 - deston: p. 252).

Lo sviluppo della scienza naturale non si spiega senza tener conto, in qualche misura, dell'ideale morale che ne costituisce il « principio attivo » e che è quello di innalzarsi all'ordine divino mediante il lavoro e la riflessione metodica e l'esperimento. Vi è, dunque, alle origini della scienza un ideale morale, che ha in sé alcuni elementi religiosi, e che costituisce una parte della cultura morale della scienza.

Merton si è occupato ancora dei problemi della struttura normativa della scienza nel suo saggio del 1942 *The Normative Structure of Science*, ove ha cercato di specificare ulteriormente l'ηθος della scienza e di caratterizzarne gli imperativi istituzionali, cioè le sue norme fondamentali, che pur non appartenendo all'universo della « tecnica della scienza » controllano e guidano la disposizione verso la scienza. Come è noto, per il Merton, le norme fondamentali sono l'universalismo, il comunismo, il disinteresse e lo scetticismo organizzato.

Non è possibile in questa sede discutere l'importanza e la validità esplicativa di questa tipologia delle norme della scienza. Basti notare l'interesse di questa problematica e, l'insistenza del Merton sulla struttura normativa della scienza e sul ruolo che essa svolge nel processo del suo sviluppo. Ma si tratta di studi che, come lo stesso Merton sarebbe disposto ad ammettere, sono stati a lungo trascurati. Come ha scritto giustamente il Bayet in *La morale de la science* (1931):

« ...cette morale (della scienza) n'a pas eu ses theoretiens, mais elle a eu ses artisans. Elle n'a pas exprimé son idéal, mais l'a servi: il est impliqué dans l'existence même de la science » (43).

8. Uno dei limiti della classificazione mertoniana degli imperativi istituzionali della scienza è che essi sono troppo generali e più adeguati a spiegare l'istituzionalizzazione delle scienze naturali che la struttura normativa delle scienze sociali. La classificazione del Merton esclude sistematicamente ogni riferimento ai conflitti storici e politico-sociali dal campo dell'analisi. Anzi, la caratteristica comune degli imperativi istituzionali della scienza è proprio quella di « porsi al di sopra della mischia », di tracciare un rigido confine tra il mondo razionalistico e « disinteressato » dello scienziato e quello convulso e spesso « irrazionale » della società.

Uno dei meriti del libro del Bobbio è l'aver tentato di individuare alcuni « imperativi istituzionali » della cultura sociale e politica, definendo alcuni atteggiamenti fondamentali dell'uomo di scienza di fronte al mondo, dei quali si è già detto. La regola « e di qua e di là », ad esempio, rappresenta in effetti un « imperativo istituzionale » della scienza sociale. E esprime una concezione della conoscenza, del suo processo di costituzione, più drammatica di quella mertoniana. Per Merton, come si è visto, è possibile una divisione rigorosa tra il mondo della scienza e il mondo della organizzazione socio-politica. E la conformità alle norme della scienza è la condizione necessaria e sufficiente per la « scientificità » della ricerca.

Per Bobbio, invece, la cultura della scienza è contraddittoria. Nella scienza occorre esercitare il controllo della ragione nella lotta contro gli atteggiamenti parziali per superare i circoli viziosi del dogmatismo, dai quali neanche la scienza è immune. Da qui l'importanza, per il Bobbio, di una disposizione morale e teorica, di un *ηθος*, di un atteggiamento normativo che si proponga il fine specifico di precisare i limiti della conoscenza e di aprirla al mondo, di trascendere le posizioni raggiunte. Mentre il Merton si è limitato a classificare gli imperativi istituzionali della scienza, il Bobbio ha affrontato il problema della autocritica della ragione, della struttura normativa che regola l'*esercizio della critica sulla conoscenza*, che contribuisce a stabilirne le direzioni. Mentre Merton si è chiesto « quali sono le norme fondamentali dell'attività scientifica? », il Bobbio si è domandato quali siano le norme che regolano la significatività politico-sociale della scienza.

L'affinità col pensiero di Karl Popper appare ora evidente. Come è noto, Popper ha indicato alcuni dei meccanismi sociali

che rendono possibile l'avanzamento della scienza (la libertà di pensiero, la libera comunicazione delle idee e via dicendo) e ha scritto che per « scienza » non conviene intendere soltanto il complesso delle teorie e delle metodologie, ma soprattutto i meccanismi del processo di « falsificazione » delle medesime. Per Popper l'aspetto decisivo della conoscenza scientifica è quello della « spiegazione del conosciuto attraverso lo sconosciuto ». E' il processo della critica. Ma l'analisi di Popper si arresta entro i confini delle scienze matematiche e naturali. Quella del Bobbio, invece, si dirige all'universo delle lotte sociali, politiche e quindi alla struttura normativa etico-politica di queste scienze, che è una pre-condizione per l'esercizio e il processo di « direzionalità » della critica, per lo sviluppo della conoscenza e lo svolgimento della funzione di guida della ragione.

E' ovvio che, a venti anni di distanza, *Politica e cultura* rivela molti limiti. La tipologia degli atteggiamenti è soltanto abbozzata; non spiega perché alcuni atteggiamenti siano adottati da certi gruppi di intellettuali e non da altri; non discute le relazioni possibili tra gli atteggiamenti e il sistema di stratificazione socio-economico; non offre strumenti per interpretare le relazioni possibili tra gli intellettuali e le associazioni secondarie; infine, la stessa categorizzazione della cultura morale della « ragione » richiede una specificazione ulteriore e una analisi storica e empirica circostanziata, per precisare meglio i termini del problema.

Ma questi limiti niente tolgono all'importanza delle analisi del Bobbio e soprattutto alla prospettiva metodologica che egli ha seguito nello studio della cultura, che è quella, mi sembra, di studiare la natura sociale delle idee dall'« interno » piuttosto che di ricercare relazioni di determinazione tra la struttura sociale e le idee. Lo studio dei modi in cui la « società » opera come una forza attiva sulle idee e, da qui, sulla condotta sociale è un lavoro di estrema importanza.

V'è da sperare che la ristampa di *Politica e cultura* apra in Italia un dibattito serio su questi problemi e, soprattutto, contribuisca a promuovere ricerche in questo settore.

CARLO GIUSEPPE ROSSETTI

Why China criticizes Confucius

A mass ideological movement to criticize Lin Piao and Confucius has been underway in China since last year. What is the movement all about? What is wrong with the philosophy of Confucius? What is the connection between Lin Piao and Confucius? Abundant material is available from China explaining the nature of this movement and many new studies have been made by scholars in China throwing light on the life and times of Confucius. I wish merely to give a brief historical and theoretical background from which the present movement can be seen as a logical and necessary stage in the continuing process of the Chinese revolution.

Ever since the birth of scientific socialism, socialists have been pre-occupied with two major problems: How to make the socialist revolution and how to construct socialism. Mao's contribution to the strategy and tactics of socialist revolution is well-known. What is not so well-known in the West is his important contribution to Marxism on the question of constructing socialism. Marx and Engels, the founders of scientific socialism, never succeeded in making the revolution in their lifetime. Lenin was the first to make a socialist revolution but he did not live long enough to guide the construction of socialism. With the rise of revisionism, Soviet Russia strayed off the course of socialist construction until it became neo-capitalism with and social-imperialism without. Adhering to basic Marxist commitments and learning from the Soviet experience, Mao has advanced a series of principles and initiated a whole host of practices for the construction of socialism.

Socialism is a transitional stage between capitalism and communism. The principle of distribution under socialism is « From each according to his ability, to each according to his work »; while that of communism is « From each according to his ability, to each according to his needs ». The right to receive according to one's work, according to Marx, « is still in principle - bourgeois right, although principle and practice are no longer at loggerheads »¹, as in capitalism. Between capitalist and communist society lies a long historical period of uninterrupted revolutionary transformation of the one into the other. This in-

¹ MARX, *Critique of the Gotha Program*.

volves a long process whereby both the economic structure and human beings are transformed. Marx himself always emphasized that « to work out their own emancipation (the working class) will have to pass thorough long struggles, through a series of historic processes, transforming circumstances and men »². To over-emphasize the role of circumstances over man is mechanical materialism. Marx explains: « The materialist doctrine is that men are products of circumstances and that the educator himself needs education »³. The most important and difficult part of constructing socialism is to transform man into the antithesis of the selfish, acquisitive and aggressive bourgeois man. Changed circumstances alone do not change man.

Soviet Marxists assumed that after the means of production were socialized the new socialist man would naturally emerge; so they concentrated on the building of a socialist economy and neglected to change man. Mao claims that even under a socialist regime there is a « selfish spontaneous tendency towards capitalism »⁴. Why is this so? Because, as Marx said, « The tradition of all the dead generations weights like a nightmare on the brain of the living. And just when they seem engaged in revolutionizing themselves and things, in creating something that has never yet existed, precisely in such periods of revolutionary crises they anxiously conjure up the spirit of the past to their service... »⁵. Thus, for example, in an attempt to increase productively and to catch up with the West, Russia resorted to using capitalist means of stimulating workers by material incentives among other measures. In criticizing certain Soviet policies, Mao said, « We do not advocate " Cadres decide everything " or " Technology decides everything ». Nor do we advocate " Soviets plus electrification equale communism ". Does that mean we do not want electrification? On the contrary, our electrification will be even more thorough. The first two slogans advanced by Stalin are one-sided. " Technology decides everything "-What about politics? " Cadres decide everything »-What about the masses? Dialectics is missing here »⁶.

According to Mao, Stalin departed from Marxist dialectics when he prematurely declared, after the collectivization of agriculture, that there were « no longer antagonistic classes » in the

² MARX and ENGELS, *Selected Works* (Moscow, 1969), Vol. II, p. 224.

³ *Ibid.*, Vol. I, p. 13.

⁴ MAO TSE-TUNG, *Selected Readings* (Peking, 1967), p. 347.

⁵ MARX and ENGELS, *Selected Works*, Vol. I, p. 398.

⁶ Second Speech (May 17, 1948) at the 8th Party Congress 2nd meeting.

Soviet Union and that it was « free of class conflict ». Stalin failed to recognize the possibility of the restoration of capitalism from within. Mao maintains that dialectics operates not only in capitalist society but also in socialist society. As he said, « Socialist society covers a very long historical period. Classes and class struggle still goes on between the road of socialism and the road of capitalism. The socialist revolution on the economic front... is insufficient by itself and cannot be consolidated. There must also be a thorough socialist revolution on the political and ideological fronts. Here a very long period of time is needed to decide "who will win" in the struggle between socialism and capitalism »⁷.

Thus, in a socialist society there are two forces at work: one, the road of socialism, pushing the society forward towards communism; and the other, the road of capitalism, pulling the society backward toward the restoration of capitalism. These two forces (or "roads" or "lines" manifest themselves mainly in the superstructure, i.e. in the cultural, ideological, and philosophical spheres. The class struggle between the capitalist class and the working class continues but in a different sphere. Before the revolution the contradiction between the ruler and the ruled was antagonistic and the solution was a forceful revolution. Thus in the first sentence of the first article in Mao's *collected works* written in 1926 entitled « Analysis of the Classes in Chinese Society », he asked the question « Who are our enemies? Who are our friends? ». Faced with an antagonistic contradiction one draws battle lines and then fights it out. Much of classical Marxism was concerned with drawing the battle line by class analysis. After the revolution the class struggle moved from the battle field to the cultural and ideological field. Mao explains, « Since they are different in nature, the contradictions between ourselves and the enemy and the contradictions among the people must be resolved by different methods. To put it briefly, the former are a matter of drawing a clear distinction between ourselves and the enemy, and the latter a matter of drawing a clear distinction between right and wrong »⁸.

Mao's essay « On the Correct Handling of Contradictions Among the People » is the most important contribution to Marxism for the period of transition to communism. The difference between Stalin and Mao, or between the Soviet model and the

⁷ In « On Khrushchev's Phoney Communism and Its Historical Lessons for the World ».

⁸ Mao, *Selected Readings*, p. 352.

Chinese model is shown most clearly in their handling of this question. Stalin did not admit the existence of contradictions among the people and when contradictions did arise among the people he regarded them as contradictions between the people and the enemy and dealt with them accordingly. Mao says, « many dare not openly admit that contradictions still exist among the people in our country, although it is these very contradictions that are pushing our society forward. Many do not admit that contradictions continue to exist in a socialist society, with the result that they are handicapped and passive when confronted with social contradictions; they do not understand that socialist society will grow more united and consolidated through the ceaseless process of the correct handling and resolving of contradictions »⁹.

Mao's solution to the problem of transition is already contained in his criticism of the Soviet experience. In contrast with capitalism and neo-capitalism of the Soviet where « economics is in command », in China « politics is in command ». Every aspect of life is guided by an ideology — Marxism-Leninism-Mao Tse-tung Thought. This means, China is guided by the future, by the goal of communism. This goal determines everything they do. Everything that promotes this forward movement is called the socialist road and everything that hinders it is called the capitalist road. The contradiction between these two roads manifests itself in the ideas, attitudes, habits and customs of the people. The construction of socialism involves the ceaseless process of replacing old ideas, habits, etc. with new ones. A popular slogan during the Cultural Revolution was: Destroy the old to make room for the new. As Mao says, « To build a brand new system on the foundation of the old society, the foundation must be swept clean. The remnants of old ideas reflecting the old system are bound to remain in people's brains for a long time. They will not disappear by themselves »¹⁰.

Thus, to consciously change man's world outlook step by step is the goal of the cultural revolution, a new form of revolution unprecedented in human history. There are two very important elements in this revolution: one is « the mass line », the other is its non-violent nature. As Mao puts it, « The masses must educate themselves and liberate themselves. For world

⁹ *Ibid.*, p. 359.

¹⁰ *The High Tide of Socialism in China's Countryside* (Chinese edition) Vol. I, p. 123.

views cannot be changed by force »¹¹. To move forward in socialist construction the masses must participate actively in their own transformation. The people must learn to distinguish Marxism from revisionism or the socialist road from the capitalist road. The method of solving this qualitatively different contradiction must be qualitatively different. Mao Says, « Ideological struggle is not like other forms of struggle. The only method to be used in this struggle is that of painstaking reasoning and not crude coercion... It is not only futile but harmful to use summary methods in dealing with ideological questions among the people, with questions concerned with man's mental world. You may have the expression of wrong ideas, but the ideas will still be there. On the other hand, if correct ideas are pampered in hot-houses without being exposed to the elements or immunized from disease, they will not win out against erroneous. Therefore, it is only by employing the method of discussion, criticism and reasoning that we can really foster correct ideas and overcome wrong ones, and that we can really settle issues »¹².

The present movement to criticize Lin Piao and Confucius is simply a continuation of the Cultural Revolution. The goal of the Cultural Revolution is to replace the old ideas of China with the new socialist ideas. And what was the dominant old ideology in China? It was Confucianism. Confucian ideology shaped the Chinese mind as firmly as Platonism and Christianity shaped the Western mind.

Most Westerners are unfamiliar with Confucianism. Confucius has been advertised as a great humanist who advocated by virtue, who taught the golden rule « Don't do to others what you don't want others to do to you », who made filial piety the basis of the enduring Chinese family system, etc. And what's wrong with all this? To understand the true significance of Confucius' philosophy one must investigate the social reality of his day and locate the class interest his philosophy served.

Confucius (551-479 .C.) lived in the late Spring and Autumn period when Chinese society was in transition from slavery to feudalism. The main class contradictions of that time were between slaves and slave-owners and between the rising landlord class and the declining slave owning aristocracy. On which side did Confucius stand? Let's look at some examples. One of the most important political manifestations of the struggle between

¹¹ *In Talks with the Albanian Military Delegation* (May 1, 1967).

¹² *Selected Readings*, p. 376-7.

the rising landlord class and the slave-owners centered around the debate between the « rule by rites » or propriety and the rules stipulating the relative rank or status of slave-owners and slaves and regulating the proper behaviour of the two. Since it was rule by unwritten laws, the slave-owners had all the prerogatives of interpreting those laws. But in Confucius' time the slaves were rebellious. Some people, especially the new landlords, were in favor of changing the old method of rule. Some articles of law, they maintained must be drawn up to govern the relations between aristocrats and slaves and set certain restrictions on the former. These articles were called the « penal code » and they were then inscribed on iron tripods and placed in a public place so that everyone could see and know them. The code later developed into law. Later the advocates of the « rule by law » were called the « Legalists » and they represented the interest of the rising feudal forces.

Confucius proclaimed the restoration of the rites as his mission in life. He opposed every attempt to cast the penal tripod. When aristocrats mixed with slaves, he commented, how could the aristocrats display their dignity and station? Such conduct would eliminate all the differences between high and low and the state would soon be in confusion. There are other examples we can go into, such as the execution of the anti-slavery reformer Shao-Cheng Mou seven days after Confucius became the Minister of Justice and Acting Prime Minister of the State of Lu on the charge that Shao-Cheng Mou corrupted the youths, and such as his excommunication of his disciple Jan Chiu who helped a rising landlord family to carry out some reforms. Confucius was a consistent reactionary. During the Spring and Autumn period 52 slave states became extinct, as the slave system continuously collapsed. In these circumstances Confucius put forward his political slogan: « To revive states that are extinct, to restore families that have lost their positions, and to call to office those who have fallen into obscurity ». He wanted to restore the rites of the Chou dynasty which was at the height of the slave system.

And what about his benevolent humanism? First of all Confucius made the distinction between « ren », human beings or persons and « min », the slaves. Slaves were not considered human beings and all the Confucius virtues applied to the relationship among human beings only. Among « persons » Confucius made the distinction between the noblemen and the little men. Traditionally this distinction has been interpreted to be a moral distinction, i.e., the noble men are those who possess the Confucian virtues of benevolence, righteousness, and so on; and

the little men are those who lack these virtues. But did Confucius himself have this distinction in mind? No. For him the noble man referred to the slave-owning aristocracy and the little men referred to the rising landowners. He said that « there are some noble men who are not benevolent but there are no little men who are benevolent ». If « noble men » referred to the morally benevolent person then how can some benevolent persons be not benevolent? Confucius' indignation against the little men was based on the fact that the rising landowners were ruining the « rites » of the slave system. But the little men were still « persons » in Confucius scheme of things. All moral qualities advocated by Confucius were meant only for « persons » and not for slaves who were the overwhelming majority at that time. Thus his famous golden rule specifically says « Don't do unto other *persons* what you don't want other *persons* to do unto you ». On the one hand, this was Confucius' recommendation to the aristocrats as a gentlemen's agreement among themselves so that they could form a united front against the upstart landlords and rebellious slaves. On the other hand it was Confucius' reprimand against the rising landlords for their forceful overthrow of the slave-owning aristocrats. This reinterpretation of Confucius is well documented by book after book coming out of China now.

In 1927 Mao singled out « the four thick ropes binding the Chinese people—namely, political authority, clan authority, religious authority and male authority » as the objects of the revolution. The philosophical foundation upholding these authorities was Confucianism. For the socialist revolution to succeed China must thoroughly get rid of Confucianism from the brains of the people.

Every progressive movement in modern China attacked Confucianism. One of the first acts of the leader of the great 19th century Taiping peasant revolution was to smash the statue of Confucius which he had been worshipping in his youth. The May Fourth Movement earlier in this century raised the slogan of « Smashing the Confucian Shop ». But old ideas die hard. They crop up sometimes in the most unexpected places—such as in the writings of Liu Shao-Chi and the sayings of Lin Piao. All conservatives and reactionaries in Chinese history used Confucius to consolidate their rule over the people. Chang Kai-shek, who is known to Americans as a converted Christian, officially designated Confucius as « the sage » and advertised himself in China as a Confucian.

The Lin Piao affair, in terms of numbers, was a minor conspiracy involving only a handful of people. But, for Mao, it

was a signal for a major movement to push forward the ideological revolution. The fact that persons high up in the revolutionary ranks such as Lin Piao and Liu Shao-Chi still harbored Confucian ideas (and of course they were not the only ones) showed the need for a vigorous campaign to get rid of the remnants of Confucianism. The timeliness and necessity of the mass movement to criticize Confucius can be illustrated by an example. During my first visit to China in 1972 I asked a high official in Peking, « Why do we only see women taking care of children in childcare centers? Don't you think men should take part in childcare also »? He answered, « Well, women are better with kids. They are more gentle and patient. You know the Old Chinese saying — "Father should be stern and Mother lenient" ». This Confucian saying embodies precisely the male chauvinist outlook which is one of the Confucian ideas under attack by women in China.

Similar many other old folk saying embodying Confucian precepts such as « the brain should rule over the brawn », and « a woman's place is at home », are criticized by the masses including children and housewives. Even kids in the nursery school sing songs and recite nursery rhymes attacking Confucius'. In fact, during the 25th anniversary celebration of the Chinese revolution in Peking, most of the songs, dances, plays, etc. were about the movement to criticize Lin and Confucius. It's one big consciousness raising campaign. Imagine a big campaign in the States through the mass media, class rooms, plays, music, painting, cartoons, etc. to criticize Nixon, Plato and Christ and you will get an idea of what's going on in China now.

« The Communist revolution is the most radical rupture with traditional property relations; no wonder that its development involves the most radical rupture with traditional ideas », proclaimed Marx and Engels in *The Communist Manifesto*. Confucianism is the sum total of the traditional ruling ideas of China, it represents the past of China. Mao Tse-tung Thought is the sum total of the experience of the Chinese revolution, it represents the future of China. During the transitional period the two-line struggle in ideology will continue until the future triumphs over the past, until full communism is established.

K. T. FANN

Pour une théorie des structures de sens et des pratiques signifiantes dans la dynamique sociale

I. Introduction: position du problème

Les développements récents de la recherche sociologique, spécialement dans les domaines concernant la culture ou l'idéologie, manifestent un intérêt croissant des sociologues pour des références, des formalisations ou des procédures empruntées à divers courants de la linguistique. Ces développements ne vont pas sans demander au sociologue de préciser son projet, ses demandes spécifiques et l'articulation qu'il prévoit entre son approche propre et les élaborations autres auquel il veut faire appel.

Une recension des recherches qui se sont faites à Louvain durant les dernières années¹, permet d'identifier assez nettement deux types de demandes sociologiques à l'égard de la linguistique, chacune d'elles s'adressant d'ailleurs préférentiellement à l'un ou l'autre courant de cette dernière.

Ainsi, un premier type de demande émane de recherches qui se centrent sur la production et l'usage du sens dans les pratiques sociales signifiantes. Il cherche à obtenir de quoi décrire et analyser le mode de production du sens au travers de différentes procédures de réarrangement survenant dans des rapports de type dialogique. Ce courant s'adresse préférentiellement à des élaborations linguistiques comme, par exemple, celles de J. Kristeva.

Un second type de demande émane de recherches qui insistent, par contre, sur le contenu et les effets de structures de sens socialement pré-établies qui régissent les pratiques. Il cherche à obtenir de quoi décrire ces structures et de quoi analyser leur logique interne. Ce courant s'adresse préférentiellement à des élaborations linguistiques comme, par exemple, celles de A. J. Greimas.

Cependant, la recension des recherches autant que les tentatives d'explicitation des rapports entre sociologie et linguistique, à l'occasion de l'emprunt ou de la dérivation de concepts et d'outils, font apparaître combien il est nécessaire que le sociologue affirme son projet propre, construise ses propres concepts ou sa propre théorie de l'objet qu'il veut aborder à l'aide de références à la linguistique. La nécessité d'une théorie sociologique adaptée à l'objet « pratiques signifiantes » ou « structures de sens » paraît d'autant plus évidente qu'on voit des recherches, qui veulent se centrer sur ces objets, affirmer d'autant plus facilement le primat de principe du sociologique sur le linguistique qu'elles ne disposent pas des moyens de l'assurer pratiquement. L'absence ou la faiblesse d'une théorisation proprement sociologique de l'objet peuvent ainsi tendre à ce que l'objet de connaissance que la linguistique construit à ses fins s'impose comme tel au sociologue et l'empêche ainsi de réaliser le sien.

Certes, toutes les recherches font référence à des théories sociologiques mais, pour un certain nombre d'entre elles au moins, la théorie so-

¹ DASSETTO, HIERNAUX, SERVAIS, *Sociologie et méthodes linguistiques*, communication au VIII Congrès mondial de Sociologie, Toronto, 1974, Research Committee on Sociolinguistics, Section Language and Religion, ronéo, 47 pp. Louvain, Centre de Recherches Socio-Religieuses (SORE).

ciologique ne paraît pas être ex-ante ce qui informe ou construit l'objet qu'elles se donnent. Au contraire, pour ces recherches, tout semble se passer comme si c'était l'objet linguistique qui informait une explication sociologique qui viendrait s'ajouter ex-post et de manière relativement aléatoire. C'est le cas lorsque des réalités se voient « objectivées linguistiquement », selon des procédés empruntés aux analyses linguistiques, et que ce qui est ainsi rendu apparent vérifie ou infirme des hypothèses sociologiques qui doivent beaucoup plus à une connaissance théorique générale qu'à une perception sociologique précise de l'objet dont elles sont censées rendre compte.

Le procédé de l'emprunt instrumental ou même de la transposition à partir d'une autre discipline n'est pas en soi contestable puisque la recherche progresse parfois en appliquant à certains objets de connaissance ce qui est apparu comme pertinent pour d'autres qui leur sont proches. Il n'en demeure pas moins qu'une théorie spécifique et proprement sociologique de la pratique signifiante et/ou des structures de sens rendrait au sociologue d'autres services que l'emprunt naïf et acritique, sans réélaboration propre. Cette théorie éviterait non seulement à la démarche de recherche d'apparaître et de s'apparaître à elle-même comme manquant d'intégration, mais aussi, et surtout, elle permettrait de construire l'objet dont elle prétend rendre compte en se conformant aux exigences épistémologiques spécifiques auxquelles la sociologie doit se tenir sous peine de se nier comme science et sous peine d'ouvrir la voie à des tentatives infructueuses d'interdisciplinarité.

Même si les recherches axées davantage sur les « pratiques signifiantes » ont donné lieu, jusqu'à ce jour, à un nombre relativement élevé d'essais d'application de méthodes linguistiques et à des hypothèses sociologiques intéressantes², il nous semble que c'est dans l'axe d'analyse des « structures de sens » que pourrait se réaliser au mieux la construction sociologique de l'objet de connaissance. En effet, les pratiques signifiantes ne sont-elles pas une pratique de réarrangement et d'usage de structures de sens déjà socialement établies? L'effet de ces pratiques ne dépend-il pas de la logique de ces structures, laquelle devrait donc être comprise pour elle-même et pour son incidence dans la vie sociale? La production de structures de sens nouvelles, qui l'axe d'analyse des pratiques signifiantes permet de saisir, ne doit-elle pas, pour être comprise dans son implication sociale, être rapportée à une problématique générale sur la nature et la place des structures de sens dans la dynamique sociale?

Nous sommes tentés de répondre affirmativement aux questions qui viennent d'être posées. Aussi, nous pensons que les projets de recherche que nous avons discernés auraient avantage autant à une élaboration sociologique du concept « structures de sens » qu'au développement d'une problématique qui les insérerait dans une théorie générale de la dynamique sociale. Nous présenterons donc la mise en oeuvre de ce concept et de cette problématique, telle qu'ils se dégagent de certaines recherches menées sur l'axe des « structures de sens »³. Il nous semble que ce concept

² Cf. notamment, le numéro spécial de « Social Compass », XX/3, 1973, consacré à diverses recherches, sous le thème: « Analyse sociologique du discours religieux », FERES, Louvain. Voir aussi un numéro spécial de « Recherches Sociologiques », Louvain, à paraître en 1975.

³ Cf., en particulier, HIERNAUX, J.P., *L'analyse institutionnelle de la culture — hypothèse et méthode*, tome I de la recherche *L'analyse culturelle et les pédagogies institutionnelles en milieu rural dans une perspective de développement*, Groupe de Sociologie urbaine et rurale, Louvain, 1971.

et cette problématique pourraient informer aussi bien les analyses en termes de « structures de sens » que celles en termes de « pratiques significatives ». Si les premières apparaissent comme mettant davantage en évidence la structure et l'effet de ce qui est établi, les secondes pourraient, par contre, et à condition de se comprendre dans la problématique proposée, apparaître comme mettant en évidence la dynamique, l'usage et la genèse de structures nouvelles. Le concept et la problématique autour desquels il est proposé de se centrer du point de vue sociologique pourraient donc constituer le point de rencontre de deux axes d'analyse distincts, reliés, par la synthèse théorique, à un niveau plus global qui les intégrerait davantage à l'ensemble de la problématique sociologique. Notre question n'était-elle pas, en effet, d'élaborer la recherche autour d'un concept et d'un point de vue proprement sociologiques qui soient adéquats tant aux objets concrets qu'on se propose d'analyser qu'aux méthodes auxquelles ce matériau requiert de faire appel pour être appréhendé?

II. Du concept et de la problématique sociologiques

Notre propos est donc de présenter succinctement les éléments d'un concept et d'une problématique pour traiter d'un point de vue sociologique de l'objet « structures de sens ». Nous avons déjà indiqué comment cette préoccupation subsumait un certain nombre de questions propres à l'analyse corrélée des « pratiques significatives ». Nous ne nous attarderons donc pas aux modalités spécifiques de ce dernier axe. De même, nous centrant sur les aspects proprement sociologiques de la question, nous ne développerons pas ici les aspects de l'instrumentation proprement linguistique.

Enfin, nous pensons que la recherche ultérieure devrait conduire à préciser le concept que nous commencerons par évoquer. Nous pensons également que cette recherche permettra de développer la théorie de la dynamique sociale avec laquelle ce concept interfère de manière à rendre compte non seulement des contenus significatifs, idéologiques ou culturels, mais aussi des pratiques correspondantes.

1. L'institution, concept sociologique des structures de sens.

De manière générale, nous serions tentés de voir les réalités significatives, idéologiques ou culturelles comme des combinaisons de sens générées et structurées par des codes de combinaison socialement produits, socialement diffusés et socialement pratiqués, à la limite intériorisés, qui tirent leur effet du rapport dialectique établi entre les sens qu'ils génèrent, d'une part, et d'autres déterminants de la pratique sociale d'autre part.

Cette manière de voir semble définir comme concept sociologique central de la réalité « structures de sens » les combinatoires codées définies ci-dessus. Nous désignerons ce concept et les réalités qu'il couvre par le vocable « institution » qui ne peut plus avoir désormais que le sens que nous venons de lui donner.

L'énoncé condensé par lequel nous avons introduit le concept peut s'élémentariser comme suit:

- 1.1. les combinatoires codées consistent en des « règles » (codes) d'opposition (disjonction) ou d'association (conjonction) entre « termes » au travers desquelles ces termes eux-mêmes sont appelés à l'existence et dotés de « sens »;

HIERNAUX, J.P., *Quelques éléments pour l'observation et l'analyse de performances culturelles*, in « Recherches Sociologiques », 1/1973, Louvain.

- 1.2. ces combinatoires construisent ainsi les « réalités » qui peuvent être perçues par l'acteur et les « sens » qu'il peut leur attribuer, régissant de cette façon sa pratique;
- 1.3. ces combinatoires sont socialement produites, imposées et/ou stabilisées au travers des rapports sociaux dont elles expriment, par conséquent, l'impact;
- 1.4. elles n'ont pas nécessairement besoin d'être dites, d'être explicites ou conscientes pour avoir des effets;
- 1.5. elles peuvent, en effet, être intériorisées jusqu'à un certain point par les acteurs sociaux et définir la structure de leur économie propre;
- 1.6. elles n'ont cependant leur réalité qu'en étant actualisées et réactualisées dans la pratique sociale qui, parce qu'elle interfère avec d'autres axes de détermination sociale, peut être le lieu de leur transformation ou de leur réarrangement dynamique, lequel peut coïncider jusqu'à un certain point avec le réarrangement de l'économie propre aux acteurs.

2. Ouvertures vers une problématique sociologique

Le concept d'« institution », tel qu'il vient d'être élémentarisé, conduit à s'interroger non seulement sur les conditions sociales de production des combinatoires codées mais aussi sur les conditions de leur motricité, sur leurs niveaux d'opérance et sur leurs fonctions tant pour le système de l'acteur que pour celui de l'ensemble social considéré. Un certain nombre de propositions peuvent ainsi être faites au niveau d'éléments pour une théorie de la dynamique sociale:

- 2.1. La motricité des combinatoires codées, les effets qu'elles peuvent avoir, renvoient aux mécanismes au travers desquels elles arrivent à *structurer l'économie de l'acteur*: sollicitation et programmation de ses énergies et des modalités de leur usage; constitution de moyens d'action (connaissance, légitimation, mobilisation effective, etc.) en vue des objectifs qu'elles font discerner et auxquelles elles font adhérer; justification générale et, éventuellement, voilement du caractère contraint ou arbitraire de l'action, etc.⁴.
- 2.2. Les combinatoires codées définissent au travers de leur *fonction cognitive* (codes structurant le « vraisemblable ») des champs obligés de perception du réel et ceci à l'exclusion d'autres champs qu'elles contribuent à fermer, à voiler, à nier, à priver de signifiante, à ignorer ou à combattre. Ce faisant, elles construisent des champs de signifiante et des zones de compétence et d'incompétence institutionnelle pour divers types d'acteurs. Elles balisent les zones de communication et de non-communication possibles, zones qui sont aussi, d'une certaine manière des zones de reconnaissance ou d'exclusion sociales.
- 2.3. Les combinatoires codées définissent au travers de leur *fonction normative* (codes structurant la « pratique ») les comportements perçus comme légitimes ou estimables au plan moral ainsi que ceux perçus comme bénéfiques ou efficaces au plan technique et ce tout en définissant leurs contraires en les niant, en les voilant, en les ignorant ou en les combattant. Ce faisant, elles construisent les zones de normativité pour différents types d'acteurs, zones à partir desquelles peuvent se baliser des champs de solidarité ou de non-solidarité qui correspondent à des exclusions ou à des reconnaissances sociales.
- 2.4. Les combinatoires codées définissent au travers de leur *fonction affectives* (codes structurant le « symbolique ») un certain nombre d'homo-

⁴ Pour des exemples concrets voir la bibliographie, notamment les recherches de HIERNAUX, DIEZ, ERNOUX, JADOT, MUSSCHOOT, etc.

logies entre des réalités externes à l'acteur, définies dans l'univers du social, et des réalités qui lui sont internes. Ce faisant, elles participent à la mise en relation des exigences de l'économie propre de l'acteur avec celles de l'économie propre à l'ensemble sociale dans lequel il est inséré. De telles homologies permettent notamment d'articuler des effets de légitimité sociale sur des effets de mobilisation affective, en dehors de quoi ne peut s'assurer une intégration suffisante de l'acteur aux objectifs collectifs⁵.

- 2.5. Les motricités des combinatoires codées, les effets qu'elles peuvent avoir, renvoient également aux mécanismes par lesquels elles entrent en relation avec l'économie d'un système social pris dans son ensemble. Ainsi, les combinatoires codées peuvent varier de groupe social à groupe social, ces variations redoublant celles introduites par la variation des caractéristiques de condition et de position définies corrélativement aux effets de structure sociale.
- 2.6. Envisagées sous l'angle d'une *hypothèse d'intégration*, les combinatoires codées peuvent être examinées pour leur effet relativement à la stabilisation et à la reproduction de la structure sociale saisie sous l'angle des rapports asymétriques et des rapports de pouvoir qui la caractérisent. Opérant sans violence physique, elles conforment subjectivement les acteurs à la position, à la condition, au destin et au trajet social qui doit nécessairement être le leur.
- 2.7. Envisagées sous l'angle d'une *hypothèse de non-intégration*, les combinatoires codées peuvent être examinées sous l'angle de leur entrée en contradiction avec les conditions sociales de leur mise en oeuvre. Elles peuvent alors être amenées à se réarranger sous d'autres formes, à se transformer, à disparaître ou à transformer les conditions qui s'opposent à leur logique. Dans cette dernière hypothèse, on peut les examiner pour les effets de déstabilisation ou d'innovation qu'elles peuvent avoir au plan des rapports sociaux et des structures sociales. Elles révèlent ainsi leur fonction générative.
- 2.8. La *dynamique sociale* pourrait ainsi s'analyser à partir des hypothèses d'intégration et de non-intégration maniées simultanément en distinguant l'institution de l'organisation, en la considérant composé tant du point de vue de la structure sociale que de celui de l'intégration de l'acteur.
- 2.9. Du fait que des combinatoires codées qui n'ont pas de réalité en dehors de l'agir concret des acteurs qu'elles modulent profondément doivent compter pour leur élaboration et leur maintien avec les lois de l'économie propre à ces derniers, l'analyse proposée pourrait amener à resituer leur rôle dans le rapport entre économie personnelle des acteurs et stabilisation ou déstabilisation de certaines conditions sociales.

3. Éléments pour une théorie de la dynamique sociale

En distinguant l'institution de l'organisation, en la considérant comme un ensemble de combinatoires codées socialement produites et, à la limite, personnellement intériorisées, on définit de manière précise le lieu et les modalités de l'analyse comme lieu de l'« idéologique », du « culturel », du « signifiant » ou du « sémantique » traité sans rupture avec, d'une

⁵ Sur cet aspect, voir spécialement HIERNAUX, J.P., *Symboliques rurales*, Groupe de Sociologie urbaine et rurale, Louvain, 1972, ainsi que HIERNAUX, J.P., *Rapport au corps, rapport à l'espace et intégration sociale*, in « Recherches Sociologiques », 1/75, Louvain.

part, une problématique en termes de détermination sociale structurelle (rapports sociaux, structure sociale) et, d'autre part, une problématique en termes d'impacts du système de l'acteur (rapports à soi, économie personnelle). Cette perspective renvoie à une théorie de la vie sociale qui articule de manière spécifique les aspects qu'elle considère:

- 3.1. D'une part se distinguent les effets de la structure sociale et la dynamique des rapports sociaux qu'ils introduisent. Ce facteur, désigné comme « *structurel* », implique, en fin d'analyse, les rapports économiques et les rapports de production et est considéré comme un des lieux moteurs de la dynamique sociale dans son ensemble;
- 3.2. D'autre part, se distinguent les effets de la structure propre à l'acteur et la dynamique du type d'économie personnelle qu'ils engendrent. Ce facteur, désigné comme « *actoriel* », implique, en fin d'analyse, les rapports à soi et la structure des forces désirantes et est considéré comme un autre lieu affectant la dynamique sociale dans son ensemble;
- 3.3. Entre ces deux pôles, sources d'énergie au sens matériel du terme, l'« idéologique », le « culturel », le « signifiant », le « sémantique », saisis dans la perspective de l'institution, n'apparaissent pas comme un facteur de la dynamique sociale qui, su même titre que les deux autres, disposerait d'une énergie propre. Bien au contraire, le facteur ainsi constitué et qu'on peut définir comme « *structural* », semble tirer toute son importance du fait de sa fonction de commutation-régulation entre la structure et la dynamique des rapports sociaux d'une part et la structure et la dynamique des économies propres aux acteurs, ou « *économies libidinales* », d'autre part.

La théorie de la dynamique social qui structurerait sa perspective de la sorte identifierait et raisonnerait son objet en s'interrogeant sur les contradictions que recèle, qu'exprime, que crée et qu'accomplit le lieu institutionnel, « idéologique », « culturel », « signifiant » ou « sémantique », à l'articulation des sources d'énergie structurelles et actorielles (libidinales). Le lieu interrogé, sa nature, sa structure et ses fonctions, sont d'ailleurs à comprendre, et dans cette articulation, et dans cette contradiction.

Ce faisant, l'interrogation tiendrait compte de ce que les trois facteurs distingués peuvent avoir des impacts propres et des temporalités propres d'évolution, qui se marquent justement dans leurs contradictions, les décalages et les effets en retour, même si on admet une détermination d'un facteur sur l'autre et, par exemple, une détermination en dernière instance par le structurel. Il faut donc admettre qu'un facteur ou l'autre peut, dans une situation localisée ou dans un contexte conjoncturel particulier, dominer sans pour autant être l'explication en dernière instance.

Conclusions

Parce que la tentative de théorisation finale, dont nous cloturons ici la présentation, tiendrait compte à la fois des aspects programmés et programmateurs du sens; parce qu'elle propose d'un rendre compte à partir d'une vision de la dynamique sociale qui en définit le *lieu* en relation avec d'autres facteurs, parce que, enfin, elle propose précisément d'étudier le rôle dans l'articulation de ces facteurs, son explicitation devrait rendre attentif aux possibilités d'intégrer de manière féconde à la théorie sociologique ce qui y est aujourd'hui trop souvent mal associé, simplement juxtaposé, voire opposé: l'analyse des « structures de sens » et des « pratiques signifiantes ».

Nous voudrions cependant rappeler qu'il n'était pas dans nos intentions de présenter des propositions « définitives », ni quant aux rapports

entre sociologie et transpositions linguistiques, ni quant à l'élaboration de la théorie et des méthodes proprement sociologiques concernées. Ce qui a été présenté se vaut seulement comme l'état provisoire d'une recherche qui s'est efforcée d'être attentive aux diverses orientations qu'il était loisible de prendre et qui a, ensuite, fait son choix. Ayant opté volontairement pour accuser les préoccupations et les exigences proprement sociologiques, nous avons été amenées à mettre un accent, que d'aucuns pourraient trouver naïf ou exagéré, sur ce qui nous paraît être, dans l'état actuel de nos recherches au moins, une réélaboration pertinente pour le sociologue.

Parce que les emprunts et les réappropriations nécessaires d'éléments issus d'autres approches que celle sociologique supposent, pour être féconds, une théorie sociologique suffisamment élaborée et suffisamment adaptée à l'objet qu'on veut investiguer, — la pratique signifiante, les structures de sens et, finalement, la culture et l'idéologie —, nous avons voulu formuler quelques propositions qui pourraient aider à construire et développer cette théorie.

F. DASSETTO, J.P. HIERNACX, E. SERVAIS
Centre de Recherches Socio-Religieuses
Université Catholique de Louvain

Per una sociologia della crisi politica *

PARTE I - Su alcune aporie teoriche della scienza politica.

1. Nel discutere il ruolo svolto dalla scienza politica in Italia si è spesso messo l'accento sul tentativo — che la scuola politologica fiorentina ha in questi anni sviluppato — di ricostruire un referente « scientifico » all'analisi politica, sia attraverso il rifiuto di ogni forma di riduzionismo sociologico, sia attraverso la rivendicazione di una cultura politica « moderna » che superi il cosiddetto analfabetismo politico in cui — secondo Sartori ed i suoi allievi — pare che oramai ristagni la nostra cultura.

Ora è mia impressione che entrambi i punti oggetto della polemica, qualora non siano valutati alla luce del referente scientifico al cui interno nascono e da cui traggono alimento, facilmente possono dare origine ad equivoche interpretazioni che, magari abbagliate dall'apparente modernità linguistico-nominale delle proposte avanzate da Sartori, in realtà poi glissino sulla equivocità di fondo che le stesse denunciano una volta che vengano valutate in tutto il loro significato teorico.

2. Nel tentativo di fondare un'autonomia dell'oggetto della scienza politica, Sartori, ad esempio, si richiama a Smelser il quale, da buon sociologo funzionalista, sostiene che l'oggetto di ogni disciplina può essere individuato « elencando le variabili dipendenti ed indipendenti di cui si occupano i rispettivi cultori ».

Forte di questo supporto teorico, Sartori — prendendo per buono il criterio suggerito da Smelser — con un solo colpo prende due tordi riuscendo tanto a denunciare la « ignava ratio » su cui è fondata ogni forma di pansociologismo invadente dell'altrui seminato, quanto a definire l'autonomia di analisi della scienza politica che — invece di partire dalla società, come in genere fa la sociologia — parte dallo Stato per vedere poi come questo influenzi la società. A dirla con le parole dell'autore, l'autonomia della scienza politica consisterebbe allora nel fatto che « il vettore di spiegazione del sociologo sta agli antipodi della direttrice esplicativa del politologo ».

Solo che, così dicendo, Sartori va ben oltre lo scopo propostosi in quanto, partito dalla legittima esigenza di fissare un oggetto della propria disciplina, arriva invece alla inaccettabile richiesta di cristallizzare anche il metodo di analisi assumendo il contesto socio-economico come variabile indipendente e rintracciando invece il « primum mobile » della scienza politica nella città politica, spiegando in tal modo — questo è il senso della proposta — la politica solo e soltanto con la politica.

* LE RIUNIONI DEL VENERDÌ ALL'ISTITUTO DI SOCIOLOGIA

Come per il passato, anche quest'anno la CS intende dare notizia delle periodiche riunioni tenute presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma a partire dal giugno del 1973 quando i proff. Ferrarotti, Bettini ed altri ancora presentarono le prime relazioni sui temi stabiliti (v. « La Critica Sociologica », n. 28, 1973-1974). In questo numero viene pubblicato il testo presentato dal prof. M. Fedele nel corso di un incontro tenutosi lo scorso maggio. Nei prossimi numeri verranno pubblicate altre notizie sull'attività svolta nel 1974-1975.

Non è il caso di dilungarci oltre su questo problema, rammentando che il compito di una scienza sociale critica è invece quello di ricomporre teoricamente le dicotomie pratico-storiche (uomo-natura, stato-società) che la formazione economico-sociale capitalistica ha invece, e non a caso, separato. Il punto vero da sottolineare è in realtà il fatto che per Sartori, il quale in questo caso cede ad un vezzo accademico oltre che ad un presupposto proprio delle teorie conservatrici in senso lato, i problemi politici sono privi di ogni « rotondità » teorica; ché anzi, al contrario, la loro comprensione risulta agevolata proprio dall'irrigidimento disciplinare, nella misura in cui questo favorisce la definizione di un orizzonte storico in cui è poi possibile inserire la famosa analisi « scientifica » della politica della quale troppi, ormai, menano vanto.

Ma se i presupposti teorici della critica al riduzionismo sociologico e della fondazione di un'autonomia della scienza politica sono questi, allora non è forse più legittimo sostenere che nei confronti di una simile impostazione non c'è da schierarsi né a favore né contro, non c'è da inveire né da battere le mani, ma piuttosto bisogna soltanto tacere, in quanto la proposta della scuola fiorentina risulta ancora abbastanza lontana da un approccio genuinamente moderno ai problemi posti dallo sviluppo della politica nelle società contemporanee?

3. Solo apparentemente più problematica risulta la comprensione dell'equivoco che è alla base della campagna condotta dalla scuola fiorentina in favore di una « modernizzazione » della cultura politica. Dico più problematica, perché la richiesta di modernizzazione, se per un verso si lega ad un'impostazione che prevede una politica scientifica del genere prima indicato, per l'altro rinvia invece a quello che è un secondo cardine teorico della scuola di Firenze, cioè alla richiesta di un maggior « realismo » di analisi.

E' interessante notare come anche in questo caso l'obiettivo apparente della polemica, ossia il rifiuto di quel tipo di cultura filosofica scarsamente capace di grattare i problemi delle società contemporanee, funzioni più che altro come una specchietto per le allodole che, dietro i suoi bagliori, accuratamente nasconde un pericolo ben più grosso. Il maggior « realismo » infatti non si risolve, nel caso della scienza politica, nella rivendicazione di una teoria di tipo sperimentale la cui scientificità è misurabile alla luce della sua capacità di ricostruire delle regolarità teoriche in grado di essere poi confermate empiricamente dall'esistenza di una corrispettiva successione di regolarità storiche. Non si risolve cioè nella richiesta di una spiegazione che, oltre ad avere uno spessore ideale, si accompagni anche alla capacità di organizzare il reale. Al contrario, il compito che Sartori assegna alla scienza politica è quello di spiegare non tanto perché esista una realtà storica di un certo tipo, quanto come questa realtà si tenga in vita.

La comprensione di un oggetto infatti — secondo Sartori — passa attraverso un ulteriore approfondimento della sua logica interna. La politica si spiega con la politica. Ciò che conta è l'osservazione dei fatti e non la loro interpretazione. La teoria, intendendo quest'ultima in senso lato, quando cerca di capire il perché delle cose, in realtà — sempre secondo Sartori — spiega i fatti soltanto travalicandoli, in qualche modo, trasfigurandoli; il cuore della scienza politica invece è tutto da ricercare nel suo « capire causale » dal momento che, come ogni scienza, la politologia sviluppa una comprensione del « come » attraverso un'osservazione del « quid ». I fatti, quelli che contano, risultano così dominio del politologo, mentre le idee — ovvero le ideologie — si insegnano nelle facoltà vicine, in ogni caso, non hanno alcun legame immediato con la realtà, non sono cioè anch'esse misurabili al vaglio sperimentale del presente storico.

In tal modo però, questa elisione dei problemi teorici che la scienza politica quotidianamente compie in omaggio ad una malintesa esigenza di aderenza nei confronti del proprio reale, fatalmente si risolve nel suo opposto, e cioè nella richiesta di un adeguamento della teoria alla realtà storica. Se la realtà non si piega alle idee, allora che siano le idee a piegarsi alla realtà. Che la cultura politica si modernizzi!

Accade così che la politologia contemporanea, mentre rifiuta tutta la teoria politica classica muovendo contro di essa — da Schumpeter in poi — l'accusa di «idealismo filosofico», contemporaneamente costruisce però un'altra teoria politica che specularmente riproduce le aporie e le contraddizioni sociali presenti nella realtà storica. I «classici» vedevano nella democrazia uno status sociale? La politologia contemporanea risponde che si tratta di filosofia e risolve il problema affermando che la democrazia è soltanto un metodo, una semplice procedura elettorale. I classici sostenevano che l'eletto non era altro che un rappresentante del corpo sociale fornito di un mandato vincolante? La scienza politica risolve il problema sostenendo che la delega è permanente ed in bianco in quanto l'elettore sceglie le persone che devono comandare, sceglie cioè soltanto il chi e non anche il cosa. Il sistema politico italiano funziona male? La scienza politica risolve il problema sostenendo che la causa va ricercata nell'esistenza di un «pluralismo polarizzato» e nella presenza di due partiti antisistema — il M.S.I. ed il P.C.I. — i quali sono altamente ideologizzati e quindi troppo poco flessibili e pragmatici. Il rimedio, anche in questo caso, è sempre in linea con il ragionamento di tipo «scientifico»: ingegneria costituzionale, più cultura politica moderna, più — ma questo ulteriore elemento non è condiviso da tutti — sistema bipartitico.

Né vale obiettare che mai come oggi il fallimento storico ed ideale delle democrazie rappresentative di tipo anglosassone sia sotto gli occhi di tutti in quanto è divenuta ormai patologia la incapacità dello Stato moderno di conciliare il problema del potere con quello del consenso, il problema della libertà con quello della uguaglianza. Sono argomentazioni, queste, che non fanno più presa sulla scienza politica, poiché la stessa, sposando la prospettiva «scientifica» ha profondamente deformato il concetto stesso di scienza espungendo dall'analisi sociale il problema del «concipere» e quindi del «conceptum» ed ha orientato invece quest'ultima — come appunto sostiene Sartori — verso il «percipere» e quindi verso il «perceptum».

Nella misura però, e questo è l'argomento a nostro parere decisivo, in cui la scienza politica è riuscita ad impostare questo primo tipo di torsione, fatalmente, e quasi necessariamente, ha depurato se stessa da quelle istanze democratiche che, se pure in maniera contraddittoria, continuavano tuttavia ad essere presenti anche nei classici della teoria politica liberale-borghese (Kant, Rousseau, Constant, Humbolt). In tal modo, come acutamente nota il Macpherson in un recente lavoro, il «revisionismo «liberale»¹, ossia tutta la scienza politica contemporanea che si sviluppa «sull'asse Schumpeter-Dahl» e giunge sino a Lipset, Sartori ed altri, di fatto si pone — sul piano teorico — al di fuori anche rispetto alla sua stessa contraddittoria tradizione in quanto, riducendosi a mera sociografia, lungi dall'essere «neoliberale» e neo-democratica, risulta piuttosto — ma quadra un po' — preliberale e predemocratica.

4. Concludendo, è doveroso ricordare che tutto il discorso sin qui fatto non deve spingere a disconoscere le qualità culturali che Sartori e i suoi amici dimostrano, così come il rifiuto di ogni personalizzazione polemica conseguentemente ci porta ad ammettere che il discorso della scuola fiorentina non è portato avanti a caso ma bensì si innesta e trae alimento da un progetto complessivo comunque caratterizzato da un alto grado di

coerenza culturale interna. Tuttavia, è pur sempre vero che la scuola di Firenze si muove, sul piano teorico prima ancora che sul piano politico, in direzione e verso mete ben diverse da quelle che sarebbe legittimo considerare come interessanti.

Se infatti non ci si lascia abbagliare dalla « modernità » del taglio che hanno gli abiti con cui la scienza politica si riveste, risulta subito evidente che la stoffa utilizzata è particolarmente lisa appunto perché notevolmente vecchia. Questa « modernità » e questa « scientificità », dovrebbe essere chiaro, in realtà non servono né a giustificare un superamento della sociologia né, tanto meno, ad impostare in termini diversi le pur numerose questioni che si agitano all'interno della stessa.

PARTE II - *Sui limiti di alcune interpretazioni del sistema politico italiano.*

1. Il sistema politico italiano è attraversato da una crisi interna che probabilmente non trova precedenti in tutta la storia recente ma non per questo breve del nostro paese. La formula di centro-sinistra — che ancora nello scorso decennio trovava qualche « libero » sostenitore — viene oggi in generale accettata non tanto per le possibilità dinamiche di sviluppo che questa è in grado di assicurare alla società italiana, quanto per il fatto che solo attraverso la stessa appare al momento possibile rallentare l'instabilità che caratterizza il nostro quadro politico-istituzionale. Da una strategia di attacco si è dunque passati ad una linea difensiva ed i partiti politici di governo, lontani dall'assumere alcune caratteristiche del moderno « principe » di Gramsci, risultano piuttosto dei moderni schiavi, condannati — come Sisifo — all'espletamento di un compito impossibile: tenere continuamente in piedi un progetto ideale, una formula politica, che continuamente cade.

Questo stato di cose non è ovviamente il frutto di semplici casualità, ma trova piuttosto le sue radici in un contesto nazionale ed internazionale profondamente dinamico che nel corso di quest'ultimo trentennio è stato soggetto a rapidissime trasformazioni le quali, pur investendo il piano socio-economico ed i rapporti di forza esistenti tra le diverse classi sociali all'interno dei singoli paesi e tra i diversi paesi all'interno degli schieramenti internazionali, non sono ancora sfociate in una modifica di quelle alleanze politiche sorte a ridosso della situazione europea, così come questa si presentava alla fine del secondo dopoguerra e che oggi risulta invece, almeno parzialmente, modificata.

In questo contesto, nell'annoso tiro alla fune che ormai da dieci anni sociologi e politologi conducono intorno alla natura del « sistema dei partiti » italiano, l'impressione che l'osservatore a volte ricava è che la fune si sia spezzata e la partita si sia chiusa senza che nessuno possa considerarsi vincitore, mentre un po' tutti risultano vinti. La ricchezza delle interpretazioni ed il carattere diffuso del dibattito sviluppatosi, se infatti testimoniano una interna varietà culturale dello stesso, niente garantiscono però intorno alla correttezza interpretativa delle diverse analisi.

Alcuni teorici in buona fede del bipartitismo, ai quali la miseranda fine in cui versano i sistemi politici anglosassoni dovrebbe peraltro aver fatto perdere per sempre ogni voglia di ridere intorno alla cosiddetta « arretratezza » del nostro sistema politico, forse, ancora ritengono possibile sanare in maniera indolore l'empasse in cui questo versa, procedendo attraverso un intervento di « ingegneria costituzionale » che invii ad un corpo politico ormai moribondo l'ossigeno sufficiente per permettergli di tenerlo in vita e di riprendere fiato. Ma come il problema del consenso non è riconducibile ad un puro problema di polizia nonostante che il secondo riesca spesso a risolvere anche il primo, così l'attuale crisi ha ra-

dici più profonde di quelle che emergono da considerazioni meramente tecnico-giuridiche e si inserisce invece in un quadro storico sul quale questi anni stanno gettando le ultime luci e che comunque si appresta a subire delle radicali trasformazioni.

Ora, di fronte ad un mutamento così rapido del contesto socio-politico nazionale, le interpretazioni che le scienze sociali hanno sinora avanzato si trovano ormai — per la gran parte — spiazzate, superate da un tipo di avvenimenti che la storia non aveva previsto nella misura in cui non aveva degli strumenti culturali sufficientemente critici che gli permettessero di rilevarli. Le principali analisi degli anni '60 mostrano infatti di avere il fiato grosso anche in seguito al tentativo che le stesse compiono di riallinearsi ad un tipo di sviluppo degli avvenimenti che ormai fuoriesce dal quadro ipotizzato all'interno dei vecchi modelli interpretativi.

Diviene dunque possibile, anche a rischio di forzare la ricchezza delle singole voci sinora intervenute in questo dibattito, metterne in luce i limiti storici, prima ancora di risalire alle radici teoriche che lo hanno determinato e che hanno agevolato l'emergere di alcune impostazioni comuni le quali, a mio avviso, quanto più sono risultate radicate nel passato tanto più appaiono, ora, superate nel presente.

2. Il primo punto che ormai va smentito riguarda la cosiddetta staticità dei nostri partiti: « il sistema politico italiano — si dice — gira su se stesso: non è che in esso non succeda nulla, qualunque cosa accade si torna sempre al punto di partenza »².

Questa staticità viene inoltre pagata con un alto grado di inefficienza o, come direbbero i politologi, con un basso rendimento che secondo alcuni (Sartori) è dovuto alla grande « distanza ideologica », al « pluralismo polarizzato » che impedisce qualunque allineamento tra i diversi partiti, mentre — secondo altri — trae origine dalla composizione interclassista dei maggiori partiti italiani la quale, impedendo una distinzione all'interno di questi tra quelli interessati allo sviluppo e quelli paghi del semisviluppo, costituisce il principale, elemento di freno contro ogni forma di rinnovamento³. Per dirla con Matteucci, « dietro i partiti che rappresentano le masse popolari, c'è, anche, l'Italia corporativa e parassitaria. Al di sopra c'è una nuova classe: il ceto politico (soprattutto democristiano) che, per conservare il potere, mantiene una presa clientelare sulla società italiana »⁴.

Questa interpretazione, oltre a denunciare una mentalità politologica di tipo forte, non regge alla prova dei fatti soprattutto perché, limitandosi ad un'analisi elettorale-istituzionale, — come del resto candidamente ammette Sartori quando afferma che la tesi del « pluralismo polarizzato » si impernia soltanto « sulle tattiche remunerative di *competizione elettorale* tra partiti »⁵ — di fatto si inibisce l'esplorazione di tutta la complessità del rapporto sociale esistente in Italia che, solo in ultima istanza, nella fase conclusiva del processo, potrà venire a trovarsi fissato con modalità corrispondenti nel « cielo » della politica, delle elezioni e delle alleanze tra i partiti.

² G. GALLI, *L'intersecazione delle classi sociali nei partiti*, in: CAVAZZA-GREMBERD (a cura di), *Il caso italiano*, Torino, 1974, pag. 189.

³ cfr. N. MATTEUCCI, *Un compromesso storico: perché?*, Bologna 1974, pag. 10.

⁴ N. MATTEUCCI, *op. cit.*, pag. 11.

⁵ G. SARTORI, *Rivisitando il « pluralismo polarizzato »*, in: CAVAZZA-GRAUBARD, *op. cit.*, pag. 202.

In particolare, mi sembra inoltre che per lo meno due argomenti possano giustificare una visione differente delle vicende degli ultimi trenta anni e questi sono: a) la dinamica esistente tra forze politiche e forze sociali e, b) quella tra maggioranza ed opposizione.

a) Il primo punto trova una conferma nell'esame del rapporto che si instaura tra i partiti, che delle forze politiche sono gli organismi più rappresentativi, ed i sindacati che tra le forze sociali costituiscono i principali interlocutori. Questo rapporto ovviamente nasce già strutturalmente asimmetrico nell'Italia post-fascista e la più evidente prova di ciò la si ritrova dopo il '48, quando, prendendo spunto da una polemica sorta intorno all'atteggiamento che il movimento sindacale — allora ancora unitario — doveva assumere in seguito all'attentato a Togliatti, le due grosse componenti politiche in esso presenti — quella cattolica e quella social-comunista — si spaccano, riproducendo quindi a calco un tipo di scissione affatto dissimile da quella che la scelta di De Gasperi aveva determinato solo poco tempo prima a livello politico.

Gli avvenimenti di quegli anni rendono dunque manifesto il fatto che i partiti costituiscono le uniche strutture organizzative intorno a cui la società civile riesce ad aggregarsi. L'alto grado di ideologizzazione ed il basso potere contrattuale delle forze sindacali rendono inoltre le stesse pesantemente subalterne rispetto agli organismi partitici che invece possono fare affidamento, oltre che sul reale potere di trattativa che esercitano a livello politico, anche sulla stabilità di consenso che le consultazioni elettorali sembravano allora confermare con vigore.

Il ruolo giocato dalla componente cattolica nell'assumersi la responsabilità dell'azione scissionista, la dura determinazione con cui questo obiettivo venne perseguito, il sostegno apportato dai membri americani di quella che poteva considerarsi come l'internazionale dei sindacati « gialli », sono in realtà tutti elementi che comprovano come il movimento sindacale non fosse, a quel tempo, in grado di stabilire una propria linea di azione indipendentemente dai legami intercorrenti con i partiti di massa.

Questa situazione, che dura per tutti gli anni '50 e per buona parte degli anni '60, viene però a mutare lentamente man mano che gli effetti della politica economica, congiunti a quelli prodotti dalla intervenuta rigidità del mercato del lavoro favoriscono la rinascita di un'autonoma iniziativa delle forze sindacali le quali, a partire dalla fine degli anni '60, incominciano a liberarsi decisamente dalla egemonia delle forze politiche.

Nella misura in cui questo processo si sviluppa, ovviamente mutano, all'interno del blocco dominante, i problemi e le prospettive delle alleanze in quanto quest'ultimo deve ormai tener conto dell'autonomia delle forze sociali, dei sindacati, e del rapporto di forza che gli stessi riescono a definire nei confronti della cosiddetta « classe politica » in virtù di una ormai raggiunta capacità di organizzazione delle masse.

b) Il secondo aspetto ci sembra assumere, a sua volta, un'importanza ancora più significativa, in quanto permette di rilevare le modifiche intervenute tra maggioranza ed opposizione rispetto alla situazione esistente negli anni 50, così come questo risulta dall'orientamento di quelle che erano le forze politiche allora egemoni (DC e dalleati) e che — prosaicamente — viene in genere ricordata con la sintetica espressione di « anti-comunismo ».

Al riguardo, G. Pasquino ha spesso parlato di una forma di « integrazione integrativa » della classe operaia i cui punti di riferimento storici possono essere rintracciati nei rapporti stabiliti dalla borghesia tedesca con la socialdemocrazia al tempo della repubblica di Weimer e che sostanzialmente si configurerebbero, secondo l'interpretazione recentemente da-

tane dal sociologo tedesco G. Roth⁶, come un meccanismo attraverso il quale si legittima l'integrazione delle classi subalterne e delle sue rappresentanze politiche all'interno del sistema ponendo termine ad ogni forma di persecuzione legale e, nello stesso tempo, riducendo però anche le possibilità di inserimento delle stesse all'interno di una maggioranza governativa e relegando quindi la classe operaia ad un ruolo di marginale nonché di sterile opposizione.

Una tale interpretazione, che pure presenta dei punti di contatto con la situazione italiana, appare tuttavia alquanto riduttiva perché si limita a rilevare gli effetti prodotti in negativo da questo genere di integrazione all'interno della dinamica parlamentare, senza poi tuttavia investire gli esiti positivi e coagulanti che una tale strategia determina comunque nel blocco dominante.

Tutta la politica democristiana degli anni '50 si basa infatti, oltre che sul rapporto di forza che le deriva dall'alto consenso elettorale di cui è depositaria, anche sul carattere specifico che la linea politica della borghesia deve assumere nel momento in cui si agita, non importa con quale fondamento, l'esistenza di un pericolo social-comunista.

Nel momento in cui la borghesia è infatti costretta a far quadrato, questo ovviamente avviene attorno alla DC che, dello schieramento centrista-conservatore, rappresenta il punto di maggior forza. Tutto ciò inoltre, se per un verso riduce l'autonomia delle forze laiche fiancheggiatrici che debbono accettare l'apporto decisivo della Democrazia Cristiana, per l'altro aumenta invece il potere contrattuale di quest'ultima che, in nome dell'anticomunismo e della civiltà cristiano-occidentale, riceve una delega praticamente in bianco nella gestione del potere politico.

Quello che in altri termini la DC ottiene attraverso la impostazione difensiva che discende dall'anticomunismo, si identifica sia nella possibilità di costringere gli alleati di governo ad offrire una copertura di tipo laico che impedisca di identificare la compagine governativa dello Stato repubblicano con il partito cattolico di maggioranza assoluta, sia — nello stesso tempo — nella possibilità di impedire che l'alleanza dei partiti laici assuma un carattere necessitato, e quindi condizionante, piuttosto che superfluo e quindi gratuito. Sono infatti questi ultimi che, in conseguenza della spaccatura esistente tra i blocchi, sono costretti ad addossarsi alla DC e non la DC a chiedere la copertura dei primi⁷.

Questo schema di gestione del potere seguito dalla Democrazia Cristiana, che trova i suoi punti di forza nel favorevole rapporto elettorale e nell'anticomunismo, subisce i primi contraccolpi nel '53, sia quando la sconfitta elettorale rende evidente la necessità di stabilire un rapporto diverso perlomeno con i socialisti in modo da costituire i presupposti per la creazione di una nuova maggioranza, sia quando il mutato clima internazionale rende sempre più insostenibili ogni tipo di impostazioni rigidamente integraliste.

Infine, quando negli anni '60 la politica di coesistenza prevale decisamente sul piano internazionale e quando sul piano interno si rende manifesto il carattere velleitario dell'ipotesi di centro-sinistra, fatalmente il rapporto maggioranza-opposizione viene a modificarsi e l'anticomunismo, che è la caratteristica specifica di tutti i sistemi dell'occidente capitalista, quello francese compreso, necessariamente cade con delle conseguenze per il blocco dominante che, lontano dal risultare statiche, aprono

⁶ G. ROTH, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, 1971, capp. 11-12.

⁷ G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, 1974, pagg. 545-546.

invece una notevole dinamica e rappresentano l'avvio di un differente discorso da parte dell'opposizione comunista. Questa infatti, negli anni '70, porrà in maniera non solo decisa ma anche autorevole il problema di una diversa gestione del governo dello stato.

Sono questi solo due esempi, tra i tanti possibili, che spogliano di ogni legittimità il tipo di analisi sinora sviluppato dalla politologia la quale, nella misura in cui si illude che la politica vada in genere spiegata soltanto alla luce di ciò che fanno i politici, non vede quel che di nuovo appare nell'orizzonte dei partiti e vede invece ciò che non c'è: una indifferenziata ed invero patetica « classe politica »!

Paradigmatico, da questo punto di vista, è dunque l'equivoco in cui ad esempio cade Pasquino il quale, pur riuscendo ad offrire in alcuni casi una lettura stimolante delle vicende italiane, quando interviene nel dibattito sul « compromesso storico », prima ancora di abbozzarne una valutazione, è comunque costretto ad interpretare lo stesso come l'espressione di un « neo-trasformismo » delle élites che tenterebbero in questo modo di imporre un « consenso artificioso, raggiunto attraverso compromessi di vertice »⁸.

3. E veniamo ad un secondo problema che ci sembra conseguentemente discendere dalla impostazione generale che al primo hanno sinora offerto le scienze sociali. Se il sistema è statico, come i politologi e qualche sociologo realmente affermano, la colpa allora va ricercata anche e soprattutto nelle élites che questo esprime, nella loro scarsa « modernità ». Questa considerazione, del resto, appare a Galli già fondamentale sin dall'inizio degli anni '60 in quanto — a suo dire — permette di capire il rapporto esistente in Italia tra « l'accelerato anche se non armonico sviluppo socio-economico dell'ultimo ventennio ed (il) mancato adeguamento del sistema politico »⁹.

Partendo così da uno schema in cui la classe politica è « paleocapitalistica » mentre l'economia è « moderna », Galli riconnette il dissociazione dei due settori alle differenze esistenti tra i modelli operativi a cui questi si ispirano — arretrato l'uno, avanzato l'altro — i quali impedirebbero un coordinamento delle due aree a quei livelli di integrazione e di corrispondente rendimento che sono propri dei paesi industrialmente più maturi »¹⁰.

Tutta la complessa analisi che i partiti, compreso quello democristiano, fanno della realtà italiana, diviene dunque la principale imputata della situazione esistente; i « progetti » differenti si trasformano in indifferenti schemi « ideologici » e la DC ed il PCI divengono due partiti in cui « la metafisica (è) al servizio dell'opportunismo ». E poiché il problema dell'egemonia, in senso gramsciano, la politologia non sa nemmeno dove sia di casa, le difficoltà esistenti si contraggono e si riconducono ad una semplice situazione di arretratezza, sicché Galli può conseguentemente concludere che un miglior funzionamento del sistema non dipende solo dal tipo di istituzioni politiche ma è anche « un problema di cultura politica ».

Posta la questione in questi termini, da ciò discendono due diverse e logiche conclusioni che Sartori si è fatto carico di portare avanti: la prima riguarda una sistematica svalutazione delle capacità soggettive di

⁸ G. PASQUINO, *Il sistema politico italiano tra neo-trasformismo e democrazia consociativa*, in: AA. VV., *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Bologna, 1973, pag. 57.

⁹ G. GALLI, *Il Bipartitismo imperfetto*, Bologna, 1966, pag. 18.

¹⁰ G. GALLI, *op. cit.*, pag. 26.

« far politica » esistenti all'interno dei partiti; la seconda porta invece a collocare l'Italia nell'area dei paesi affetti, come sostiene Sartori che in questo concorda con Galli, da un cronico « analfabetismo politologico »: « tirando le somme — egli dice — e per concludere, esiste in Italia una fortissima sfasatura tra modernizzazione economica sociale da un lato ed arcaismo politico dall'altro. Ad una dinamica socio-economica che pone — ovviamente — ardui problemi di modernizzazione politica, si contrappone una cultura politica arretratissima e stagnante, incapace di risposte conoscitive »¹¹.

Entrambe queste conclusioni a noi sembrano inaccettabili non tanto perché non esista un problema del genere quanto e soprattutto perché — attraverso questa interpretazione — in realtà vengono poi svalutati altri e più reali nodi ai quali la scienza politica farebbe invece bene a prestare attenzione. Pur volendo infatti restringere l'esame al caso della DC, è chiaro che in tal modo l'analisi, come appunto accade a Galli, tende ad appiattire le caratteristiche di questo partito facendo passare in secondo piano la grossa capacità che lo stesso ha per trent'anni dimostrato, mediando cose tra loro opposte, come l'alta eterogeneità delle componenti sociali e politiche presenti al suo interno e l'alto tasso di compattezza elettorale; l'accettazione formale dei principi della democrazia moderna e la sostanziale gestione autoritaria del potere; la mediazione e la aggregazione di interessi sociali assai diversi e la linea politica sostanzialmente moderata seguita al livello di governo.

Le indicazioni da trarre da queste aporie interpretative mi sembrano inequivocabili. Le analisi, che poi costituiscono il quadro teorico più o meno esplicitamente tenuto a mente da chi si occupa di questi problemi, le analisi — dicevamo — sulla burocratizzazione dei partiti moderni iniziata da Michels e differentemente sviluppate in seguito da Mosca e Pareto, forse ben si adattano allo « spoil system » di tipo nord-americano ma, una volta applicate alla situazione italiana, si rivelano per quelle che sono: delle reti con maglie troppo larghe che, per quanto spesso le si posa calare in acqua, riescono a portar su soltanto pietre, ma pesci mai!

4. L'ultimo punto che ci preme ricordare investe invece le prospettive della crisi politica che oggi il « sistema dei partiti » vive. Le scienze sociali, dopo aver sostenuto per quindici anni che la caratteristica della situazione italiana consisteva nell'impossibilità dell'opposizione di andare al governo, all'improvviso si trovano — ancora una volta — più o meno superate dagli sviluppi storici e, di fronte alla proposta del compromesso storico, sono costrette a tappare le falle di una barca che fa acqua un po' da tutte le parti.

Galli che nel '66 riteneva « inutile » chiedersi che cosa si proponga il gruppo dirigente del PCI — « il gruppo dirigente del PCI si propone di durare e basta »¹² diceva allora Galli — nel '73 è costretto, bene o male, ad avanzare l'ipotesi che « uno schieramento politico alternativo avrebbe concrete possibilità di diventare realtà »¹³.

Bourricaud, nel corso del dibattito svoltosi alla Fondazione Agnelli intorno al « caso italiano », dimostrando di eludere completamente i problemi reali, ripropone una accentuazione dell'autoritarismo statale attraverso una inversione della tendenza alla « decentralizzazione dei conflitti » e ribadisce la necessità dell'offerta da parte delle autorità governative di un insieme di riforme accettabili ed applicabili che potrebbero

¹¹ G. SARTORI, *Antologia di scienza politica*, Bologna, 1970, pag. 26.

¹² G. GALLI, *Il Bipartitismo...*, op. cit., pag. 393.

¹³ G. GALLI, *L'intersecazione...*, op. cit., pag. 261.

così « consentire alla partitocrazia italiana di ritrovare un certo equilibrio senza subire rotture né alterazioni sostanziali »¹⁴. Come se fosse facile!

Sartori ritiene invece che il sistema politico cercherà la salvezza in un « grande abbraccio "cattolico-comunista" condito in salsa populista...; un fronte popolare miracolato da Peron »¹⁵; e, così facendo, oltre a riconfermare alcune di quelle aporie che abbiamo già rilevato, ribadisce anche la sua personale sfiducia verso le ideologie che, essendo considerate troppo fumose, costituiscono le fonti di tutti quei pateracchi politico-filosofici di fronte ai quali la scienza politica non può che arrendersi rassegnata.

Matteucci e Pasquino, per sconfiggere il disegno « corporativo » della classe politica, ritengono invece che si debba ridar fiato alla volontà popolare e sconvolgere così le basi interclassiste del potere partitico in generale¹⁶. E nessuno, o quasi nessuno, percepisce l'originalità e la specificità dell'esperienza storica che il sistema politico italiano sta in questo momento attraversando e che lo ha condotto ad un punto di non ritorno raggiunto il quale risultano impraticabili le vecchie soluzioni e, nello stesso tempo, come spesso accade nelle fasi di transizione, non sono ancora realizzate tutte le condizioni che permettono di costruire un nuovo blocco egemone sul piano politico.

5. Fermiamoci un attimo e tiriamo delle conclusioni. Volendo avanzare delle ipotesi che possano render ragione dei motivi che determinano questo tipo di lettura della situazione politica italiana, ci sembra opportuno registrare perlomeno i seguenti fenomeni:

a) la storia dello sviluppo capitalistico del secondo dopoguerra, così come è avvenuto tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, ci dimostra che in nessun caso le borghesie nazionali si sono trovate costrette a dover trattare « politicamente » il prezzo della ricostruzione con una classe operaia organizzata come quella italiana e presente in maniera autonoma a livello dello stato.

In questa situazione, il centrosinistra — qualora non fosse fallito per ragioni che al momento non vogliamo esaminare — avrebbe senz'altro facilitato, attraverso l'indebolimento dell'opposizione comunista, un tipo di allineamento della situazione italiana a quella esistente altrove, in Germania, in Francia e in Inghilterra dove la classe operaia — che è la vera contraddizione della società civile — non ha ancora la forza di determinare una corrispondente contraddittorietà a livello dello stato e non pone quindi problemi di ingovernabilità del paese ai blocchi dominanti nazionali.

Da questo punto di vista la situazione italiana è davvero singolare, unica all'interno dell'orizzonte dei paesi sviluppati, e la cosiddetta « arretratezza » del quadro politico non fa altro che esprimere in maniera distorta le difficoltà in cui si batte il blocco di potere coagulatosi intorno alla DC che, perlomeno a partire dalla metà degli anni '60, si trova nell'impossibilità di continuare lo sviluppo sociale del paese nella misura in cui non riesce più a far pagare lo stesso, come invece era sempre avvenuto, alla classe operaia ormai divenuta strutturalmente troppo forte e difficilmente ricattabile.

b) nello stesso tempo, una forte opposizione può porre in maniera autonoma i problemi ed i tempi necessari per sostituirsi nella direzione dello stato e questo è vero soprattutto in Italia dove il marxismo, in parte

¹⁴ F. BOURRICAUD, *Il caso...*, op. cit., pag. 120.

¹⁵ G. SARTORI, *Rivisitando...*, op. cit., pag. 219.

¹⁶ N. MATTEUCCI, op. cit., pag. 12; G. PASQUINO, op. cit., pag. 57.

rielaborando gli schemi usuali di presa del potere tramandati dalla tradizione del movimento operaio, sviluppa una nuova strategia tutta incentrata sul nesso democrazia-socialismo che — posa piacere o meno — non trova completa corrispondenza storica in nessuna di quelle forme con cui si è sinora verificata la transazione del capitalismo al socialismo.

Questa autonomia strategica del movimento operaio viene scambiata per « trasformismo » dalla politologia che — forse per una « prova di dispositio » — tradizionalmente tende invece ad inserire ogni azione non socialdemocratica dello stesso all'interno della alternativa opposizione-rivoluzione.

E poiché quando la scienza non è capace di dominare tecnicamente la contraddittorietà storica accade che quest'ultima trasmetta il proprio carattere « irregolare » alla prima, lo sbocco di tutto questo processo diviene allora la non-scienza, il catastrofismo delle prospettive, l'irrazionalismo: l'equivoco senso di malessere che da più parti si leva — all'interno delle scienze sociali — verso l'attuale momento della società italiana è, a mio avviso, il pendente logico di questa insufficiente penetrazione delle caratteristiche specifiche che il sistema dei partiti è venuto in quest'ultimo decennio assumendo in Italia.

MARCELLO FEDELE

Disoccupazione made in USA

La fotografia che ha girato i giornali di tutto il mondo che mostra una lunga fila sulle scale di un ufficio di collocamento di Chicago è quella che meglio di qualsiasi dato dice che cosa è la crisi oggi negli Stati Uniti. E' la disoccupazione di massa che più di ogni altra cosa ha risollevato lo spettro della depressione. Non c'è ormai chi non lo riconosca, anche a livello governativo, e semmai si tenta senza tanta convinzione di spiegarlo con la necessità di sacrifici imposti alla nazione per il futuro interesse generale. Non ci si riesce a nascondere nemmeno dietro i dati delle proiezioni economiche, in altri casi usati per promettere l'impossibile. Le previsioni del Presidente Ford presentate nel messaggio al Congresso all'inizio dell'anno non potevano essere più pessimistiche. Anzi c'è chi ha addirittura insinuato che fossero di proposito esagerate per potere poi usufruire elettoralmente di ogni minimo miglioramento. Ma al di là delle tattiche degli uomini politici un dato è chiaro: la disoccupazione di massa c'è ed è destinata a rimanere tale almeno fino alla fine di questo decennio. Secondo le previsioni ufficiali dovrebbe raggiungere il limite massimo nei prossimi mesi e poi lentamente scendere negli anni seguenti, ma per rimanere nel 1980 ancora al di sopra dei limiti « sopportabili » del 5%. In realtà le cifre delle statistiche nazionali sulla disoccupazione, che siano l'8,7% attuale o il 10% nei prossimi mesi, spiegano poco l'attuale dinamica del mercato del lavoro. Non solo perché le statistiche nazionali sono tradizionalmente inaccurate in senso ottimistico per il modo in cui vengono rilevate, ma soprattutto perché il quadro reale e il significato della attuale disoccupazione non può che essere trovato nei dati disaggregati dei diversi settori della classe operaia. Capire questo elemento fondamentale significa capire la crisi attuale non solo dal punto di vista di un attacco generalizzato e repressivo alla classe operaia internazionale in risposta al ciclo di lotte più recenti, ma anche la sua natura di smobilitazione produttiva e di salto nel processo di accumulazione capitalistica.

Il piano generale e gli strumenti fiscali e monetari adoperati dalla amministrazione Ford non sono diversi dalle politiche di « stop and go » sperimentate negli anni passati da Nixon. Ma questa volta il riaggiustamento congiunturale è sfociato in una vera e propria recessione. « L'indebolimento della produzione è stato ottenuto non per caso ma per un disegno calcolato. Vole-

vano tutti che l'economia si raffreddasse. Ma è scappata di mano come una valanga » dice Paul Samuelson. Non c'è dubbio sulla pianificazione della crisi ma « la valanga » non è dovuta semplicemente alla incapacità di controllo. Semmai al carattere politico di questa crisi, alla necessità di imprimere una svolta precisa ai rapporti di potere fra le classi che non può essere ottenuta con temporanee misure deflattive. Da qui la « serietà » della recessione. Il declino della produzione industriale dal dicembre 74 all'aprile 75 è stato del 12,7% e si prevede che per tutto il 75 l'output diminuirà di almeno il 4% (N. Y. Times, 10 marzo 1975).

Perché questa scelta così drastica? Perché l'insistenza, almeno nel primo periodo dell'amministrazione Ford, sul tema dell'austerità? Il cavallo di battaglia del programma era la lotta senza quartiere all'inflazione che incominciava a raggiungere livelli insostenibili. Le misure congiunturali degli anni passati avevano dimostrato che una recessione limitata non dava risultati ed anzi produceva quella compresenza di inflazione e recessione che è stata chiamata « stagflation ». Ci si era resi conto che la particolare struttura del mercato del lavoro e la lotta operaia dentro la crisi impediva di allentare la pressione salariale. Inoltre, a partire dall'inizio del 74 sembrava aggiungersi una fase di « commodity inflation » che l'aumento del prezzo del petrolio avrebbe indotto nelle economie occidentali. Molto è stata detto e scritto sul ruolo che la crisi petrolifera ha avuto nella strategia capitalistica. Ci interessa qui solo rilevare come il suo risultato ultimo sia stato da un lato la riaffermazione prepotente della leadership americana e dall'altro e come diretta conseguenza, la vittoria di una determinata strategia dell'accumulazione capitalistica. A più di un anno dalla guerra del Kippur e dal salto nel prezzo del petrolio, non è difficile individuare il ruolo che la crisi ha avuto e come intorno a questa si sia venuta a definire la politica di Kissinger e Rockefeller. Le interpretazioni semplicistiche (che pure si trovano ancora nella sinistra americana) sul ruolo « oggettivamente » contraddittorio del nazionalismo arabo e sulla avidità delle multinazionali petrolifere in cerca di superprofitti hanno presto rilevato i loro limiti. Dietro alla strategia kissingeriana si nascondeva la necessità da parte capitalistica di rilanciare l'accumulazione a livello internazionale e su nuove basi. I cardini di questa strategia erano il prezzo del petrolio e il riciclaggio dei petrodollari. Mentre Kissinger predicava la solidarietà del mondo occidentale (sotto la leadership americana, naturalmente) per combattere i prezzi imposti dai paesi dell'OPEC che avrebbero portato alla rovina, il suo consigliere economico in materia di energia Thomas O. Ender suggeriva che una discesa dei prezzi del petrolio sotto gli 11 dollari

al barile avrebbe significato la catastrofe per l'economia americana e per i nuovi progetti di investimento in corso nel settore energetico (N. Y. Times 27-11-74). Le più recenti proposte dello stesso Kissinger di stabilire un limite alla eventuale discesa dei prezzi del petrolio e di stabilire invece un fondo comune per aiutare le nazioni con un forte deficit nella bilancia dei pagamenti, non fanno che portare allo scoperto questa strategia. Si badi bene, il problema non è solo quello di aprire le porte a investimenti in nuove forme di energia o di rastrellare capitali a livello internazionale per provvedere i 650 miliardi di dollari che, è stato stimato, mancano al capitale americano per coprire il fabbisogno di investimenti fino al 1895 (Wall Street Journal 20-2-75). Il problema è di *come* questo processo venga attuato e politicamente controllato. In questo contesto si chiarisce la politica di Kissinger apparentemente contraddittoria e avventuristica nella affermazione incondizionata e arrogante della leadership americana in questa operazione. Da un lato si tratta di controllare lo sviluppo e quindi la formazione della classe operaia nei paesi arabi. La questione palestinese e la divisione fra moderati e radicali su cui Kissinger gioca hanno senso solo nei termini di un processo di industrializzazione « guidato », dove il capitale americano mantenga un ruolo predominante. Dall'altro lato si tratta di formulare una strategia globale nella direzione che si vuole imporre alla accumulazione internazionale. Osservava tempo fa David Rockefeller che il problema dei petrodollari non è dato dalla incredibile accumulazione nelle mani arabe, né dalle difficoltà di riciclaggio ma dal fatto che quest'ultimo non sia adeguatamente regolato e pianificato a livello governativo (U. S. News, settembre '74). E' per questo che Kissinger insiste sulla formazione di un organismo sotto la leadership americana che si occupi del regolamento del cash flow internazionale.

Un altro mito che ha fatto presto a cadere è quello che riguarda il ruolo che la crisi del petrolio ha avuto sulla crescita dei livelli inflattivi negli USA. Commentavano gli economisti, (quando ancora il governo cercava di convincere gli automobilisti nelle lunghe file alle pompe di benzina, che era la crisi del Medio Oriente la causa del raddoppiamento del costo della benzina) che l'incidenza delle importazioni di petrolio in USA è troppo bassa per poter spiegare la crescita paurosa dei tassi di inflazione. Non si poteva continuare a dare per buona la spiegazione della « commodity inflation » come causa ultima dell'aumento dei prezzi. E' a questo punto che Business Week suggeriva che si era passati a una nuova fase della spirale inflazionistica le cui cause doveva essere ricercate nella dinamica economica interna degli USA e prima di tutto nell'aumento improvviso dei livelli salariali. Ne concludeva che: « Dato che questa inflazione

non è generata da un eccesso di domanda; non sarà rallentata da una caduta della domanda. L'argomento classico che la recessione curerà l'inflazione non può essere applicato al tipo di inflazione che gli Stati Uniti stanno soffrendo adesso » (Business Week 7-12-74).

Dietro alla periodizzazione meccanica e spesso semplicistica si nasconde un fatto nuovo e rilevante e cioè la ripresa massiccia delle lotte operaie. Nell'analisi della presente crisi questo aspetto è tenuto in secondo piano rispetto ai macroscopici processi di ristrutturazione internazionale; ma è invece essenziale per capire la svolta recessiva della amministrazione Ford. Nel marzo del 1974 finiscono i controlli che Nixon aveva imposto sui salari. I sindacati sono costretti a riaprire le vertenze. I dati sulla discesa dei salari reali (che raggiungono i livelli del 66-67) non possono più essere nascosti. Gli scioperi investono tutti i settori. In giugno l'indice del tempo perso per fermate del lavoro era salito ai livelli più alti che si fossero registrati dagli anni 40. Soltanto in quel mese 800.000 operai erano in un modo o in un altro in lotta. L'aumento di salario strappato con queste lotte era più di due volte superiore agli aumenti previsti dalle linee guida anti inflazionistiche stabilite dal Pay Board di Nixon. E questo con la prospettiva di uno sciopero prolungato nelle miniere dove la scadenza del contratto metteva alla prova la nuova leadership riformista del sindacato. L'andamento della lotta confermava le paure iniziali. Nonostante la voce grossa fatta dalla direzione del sindacato che prometteva di rifarsi dai bidoni dei contratti passati, alla fine il nuovo presidente dell'United Mine Workers, Miller, era costretto a rinegoziare l'accordo che gli era stato rifiutato dalla base operaia. Anche nella votazione finale, dopo lunghe prediche di moderazione e minacce, il contratto passava di misura con interi distretti minerari che avevano votato per la prosecuzione dello sciopero.

Fra marzo e lo sciopero dei minatori di novembre la strategia recessiva di Ford viene disegnata e applicata e i « duri » Simon, Burns e Geenspan prendono il sopravvento. Riaffermare la leadership americana significa prima di tutto garantire il controllo sulla propria classe operaia. In questa situazione dove i margini di manovra capitalistica si sono progressivamente ristretti, non ci si può permettere di rincorrere l'iniziativa delle lotte operaie. Osserva Roger Morris ex assistente del segretario di stato americano che « Kissinger potrà essere capace di risolvere dispute tradizionali fra le diverse società; ma ha poca capacità di influenzare le crisi dentro queste società » (N. Y. Times 23-2-75). Le origini di queste crisi non possono essere spiegate con i mezzi tradizionali delle scienze economiche che al massimo possono descriverne gli effetti. Il dramma del cervello

capitalista sta nell'accavallarsi della necessità di nuove soluzioni teoriche con l'urgenza di soluzioni pratiche. « Non posso aspettare che l'economia politica mi risolva il rapporto fra potere, struttura di classe ed economia — dice Otto Eckstein in Harvard — prima di applicare il mio modello per una previsione del Prodotto Nazionale » (Business Week 29-6-74). Eppure, sostengono altri, la crisi può essere spiegata solo allargando l'ottica della analisi economica. Di crisi storica si tratta ed è legata a quella « explosion of expectionations » e alla « profonda, storica svolta delle condizioni sociali e nel sistema di valori del capitalismo democratico ». La causa della crisi, ha osservato l'economista Albert T. Sommers è nel « fallimento del nostro sistema politico nel contenere la crescita delle richieste sociali dentro i limiti tollerabili da un libero mercato » (N. Y. Times 7-6-74). A una crisi storica di queste proporzioni si deve dunque rispondere con rimedi estremi. Ma nel breve periodo i rimedi sono limitati e, se usati, devono provocare il massimo della violenza. Il « cooling off » dei falchi economici della amministrazione Ford diventa allora la disoccupazione di massa.

Se la recessione diventa repressione quando più del 10% della forza lavoro è disoccupata (questa è la definizione di repressione data da P. Samuelson), le zone depresse degli Stati Uniti sono sempre più numerose e consistenti. Dal Michigan al New Jersey agli stati del Sud la cifra ufficiale della disoccupazione è sopra il 15%. A Detroit è del 16% e nella inner city fra i neri e gli operai dell'auto raggiunge il 40% e il 60%.

Gli effetti immediati di questa manovra non sono tardati a farsi sentire. Gli aumenti salariali che durante la primavera e l'estate erano stati abbondantemente sopra il 10%, sono scesi nell'ultimo quadrimestre sotto il 9%. La minaccia della disoccupazione limita le lotte di fabbrica e viene spesso usata come ricatto nella contrattazione dei turni di lavoro, degli straordinari, delle ferie, per favorire l'aumento della produttività. I sindacati hanno incominciato a barattare la sicurezza del posto di lavoro con la limitazione delle richieste. C'è chi firma accordi che assicurano nessun aumento salariale per un anno o chi addirittura accetta tagli nella paga (è il caso dei sindacati delle costruzioni e dei camionisti di Chicago). Di conseguenza si accentua la differenziazione fra l'ala conservatrice della AFL-CIO che predica la moderazione salariale come unico mezzo per uscire dalla crisi (è essenzialmente questa la posizione di George Meany) e quella « riformista » del sindacato dell'auto e dei sindacati dei dipendenti pubblici che organizzano dimostrazioni « militanti » contro la disoccupazione e lanciano progetti di pianificazione nazionale. Ma la crisi dei vertici sindacali corrisponde al deterioramento del rapporto fra questi e la base operaia e che investe tutto l'arco

dello schieramento sindacale. Basta guardare alla violenza delle dimostrazioni degli operai edili di New York o alla sorprendente continuità delle lotte selvagge nelle fabbriche dell'auto.

Siamo dunque di fronte alla classica creazione di un esercito industriale di riserva che comprime i salari e attacca la forza organizzata degli operai? Non c'è dubbio sull'aspetto politico di questa disoccupazione manovrata. E' un attacco diretto che non risparmia nessuno: né le aristocrazie dei sindacati edili né i « white collars », né tantomeno gli operai delle linee di montaggio. Ma se ci si fermasse a questa constatazione si capirebbe poco della presente crisi. Del resto, da questo punto di vista i risultati sono scarsi. Nonostante la recessione si prevede che i costi del lavoro aumenteranno nel 75 del 10% (secondo la proiezione Townsed-Greespan, Business Week 10-12-74), e con tutta la propaganda governativa per giustificare le drastiche misure recessive, l'inflazione è stata appena toccata. Dalla stagflation non c'è modo di uscire.

La colpa, si dice, è delle spese federali per l'assistenza. Nel mezzo della lotta all'inflazione e dei discorsi sul taglio del bilancio, Ford stanziava gli aumenti per l'assistenza di disoccupazione. La « unemployment insurance » è lo strumento principale per l'aiuto ai disoccupati e viene rilasciata direttamente dallo stato. Negli ultimi mesi nuovi fondi sono stati stanziati per allungarne la durata da nove a tredici mesi e per includere più vasti strati di disoccupati. In più gli operai dell'auto ricevono un supplemento di disoccupazione direttamente dalle compagnie (è il famoso SUB che permette di portare a casa quasi il 95% del salario, ma che è già in via di esaurimento). Oltre a questo il Congresso ha stanziato di recente 125 milioni di dollari per un programma di lavori pubblici rivolto in particolare ai disoccupati dell'industria delle costruzioni. A ciò si deve aggiungere il programma di impiego pubblico che, proposto e adottato sotto Nixon col nome di Comprehensive Employment and Training Act (CETA), fornisce agli stati i fondi per la creazione di lavori temporanei nei servizi pubblici e per l'addestramento professionale.

E' chiaro il carattere di puro e semplice « make-work » di queste iniziative così come la funzione negativa sui livelli salariali di questa concentrazione artificiale di forza lavoro in lavori di tipo labor-intensive e a bassa paga. Però queste massicce misure di assistenza ai disoccupati (senza contare poi tutto il settore del welfare) mostrano una strategia che non può essere ridotta alla creazione di un esercito industriale di riserva. E' un punto importante da capire perché a prima vista le misure governative che tendono a creare disoccupazione e poi ad assistere i disoccupati, sembrano contraddittorie. E non mancano le di-

scussioni su questo argomento all'interno del governo e del Congresso.

Ma a ben vedere si tratta sempre di obiezioni sulle dimensioni dei programmi non sulla loro necessità. Anzi, è proprio l'esistenza di queste sovvenzioni pubbliche, si commenta, che rende diversa questa depressione da quella degli anni trenta.

E' evidente come l'esistenza di questi meccanismi di difesa del reddito operaio sia dovuta alle conquiste delle lotte operaie degli ultimi trenta anni. Qui ci interessa però rilevare quale uso il capitale fa di questi programmi e quale funzione essi abbiano nella presente ristrutturazione produttiva. Da parte capitalistica non si tratta di sostenere la domanda con programmi di « income maintenance » con una strategia anticiclica di tipo keynesiano. Si tratta invece di regolare il mercato del lavoro in vista della ristrutturazione dei settori produttivi nella crisi. Se da un lato l'assembly line come modello produttivo strategico è stata resa inutilizzabile dalle lotte di massa degli anni 60 incentrate sul settore dell'automobile a livello internazionale; dall'altro la disoccupazione di massa senza reddito riproporrebbe lo spettro delle rivolte dei ghetti questa volta con tutt'altre dimensioni. « Una volta era possibile pensare in termini di alternativa fra l'inflazione e la disoccupazione. Ma se questa alternativa esiste ancora, le cifre in questione sono così enormi da essere *politicamente inconcepibile* » (Business Week, 7-11-74).

La « crisi dell'automobile » con cui è spesso identificata la presente svolta produttiva, è sintomatica di questa situazione. Il movimento dei settori portanti dell'economia americana verso produzioni ad alta intensità di capitale e l'abbandono di settori labor-intensive è in atto da almeno due decenni, ma la crisi attuale gli ha fatto assumere il carattere di una vera e propria smobilitazione. C'è chi addirittura suggerisce un piano di riconversione produttiva simile a quelli progettati in tempo di guerra per passare a produrre armi e aerei (in questo caso invece si dovrebbe passare alla produzione di trasporti di massa) (N. Y. Times, 14-2-75). Sembra essere arrivati al momento prognosticato dai critici, per così dire, ecologici dell'automobile che la consideravano ormai un Paradiso perduto. E' inutile osservare che la scomparsa dell'auto è di là da venire, se è vero che c'è ancora il 70% del mercato internazionale da coprire (Business Week, 24-11-73). Quello che scomparirà è un certo tipo di organizzazione della produzione e la sua funzione trainante nell'economia dei paesi capitalistici avanzati. Il nuovo modo di produrre l'automobile non avrà niente a che fare con gli esperimenti svedesi o con i progetti dei sindacati italiani, cari al sociologo delle « human relations ». Si tratterà invece di « piccole unità geograficamente mobili, regolarmente messe insieme e smembrate in

paesi in via di sviluppo da «system-designers» per trarre vantaggio via via dei bassi livelli salariali (citato nel Financial Times 21-5-74).

I futurologi hanno di che immaginare nel prevedere il uso di automobili importate dal terzo mondo o lo sviluppo di sistemi automatizzati di trasporti di massa. Il problema immediato è però essenzialmente politico e riguarda l'espulsione regolata della forza-lavoro dal settore dell'automobile e la «*riconversione*» generale della classe operaia americana.

Non a caso in questa fase la disoccupazione raggiunge i punti più alti nel settore dell'automobile. La crisi non può dunque essere letta se non attraverso un'analisi della dinamica intersettoriale. Se si guarda ai dati sui profitti e sugli investimenti del '74 e le proiezioni per il '75 ci si accorge che le industrie legate alla produzione di energia e di prodotti alimentari non sono state toccate dalla crisi ed anzi hanno migliorato la loro posizione relativa (B. W. 21-12-74). I termini del discorso diventano a questo punto chiari. In una lucida presentazione sulle necessità di capitale nel prossimo decennio al Subcommittee on Economic Growth del Senato nel maggio del '74, Reginald H. Jones, Chairman della General Electric, si lamentava che dagli anni trenta gli Stati Uniti sono diventati «una economia orientata verso i consumi. La politica nazionale è stata diretta principalmente verso lo stimolo della domanda dei consumi, la distribuzione della ricchezza, fornendo benessere sociale e aumentando i servizi dello stato. Eccetto che per il periodo intorno alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea, il lato della produzione e della creazione di capitale ha avuto una importanza minore». Il bisogno immenso di capitale nei prossimi anni deve essere diretto verso una nuova «politica delle infrastrutture», che privilegi le «importanti industrie di base» e trascuri le inessenziali industrie degli hamburgers. Secondo i calcoli degli economisti della G. E. gli investimenti per il decennio 74-85 dovranno essere di 772 miliardi di dollari nelle industrie dell'energia, per un aumento del 282%; nelle industrie di base di 350 miliardi (aumento del 237%); mentre dovranno essere di 170 miliardi nelle industrie dei trasporti con un incremento del 179%.

Ma se la strategia da seguire a livello di scelte produttive è quella delle «infrastrutture», più problematico è il rapporto fra riconversione produttiva e riconversione della classe operaia. È questo il nodo politico centrale su cui si misurerà il rapporto di classe nei prossimi anni. Il dibattito sull'organizzazione del mercato del lavoro diventa allora essenziale. Qui accenneremo soltanto ad alcuni di questi temi su cui si è incentrata l'analisi e le proposte da parte capitalistica.

Uno degli elementi fondamentali del dibattito degli ultimi

anni è stata la scoperta della inconsistenza del rapporto fra disoccupazione e inflazione. La crescita della disoccupazione, sanzionava la famosa curva di Phillips, produceva una diminuzione nel tasso di inflazione. Questa alternativa non sembra più funzionare e la spiegazione, si dice, va ricercata nel cambiamento della struttura del mercato del lavoro. Negli anni 60 l'entrata in massa nel mercato del lavoro di donne e giovani avrebbe creato un settore instabile di occupazione che avrebbe fatto crescere il tasso di disoccupazione strutturale. «La disoccupazione, ha osservato l'economista Alfred Tella, era in passato mossa dal tasso di crescita della occupazione. Ora è spesso legata al cambiamento nella crescita della manodopera»: L'aumento della disoccupazione non impedisce che in alcuni settori occupazionali, ad esempio fra gli operai specializzati, il mercato del lavoro sia tutt'altro che flessibile. Secondo i calcoli di George Perry, se si riaggiustano i tassi ufficiali secondo le trasformazioni nell'età e nel sesso della forza lavoro, si arriva alla conclusione che a partire dalla metà degli anni 60 il mercato del lavoro si è in realtà irrigidito. «La spinta salariale inflazionistica avverrà perciò in presenza di più alti livelli di disoccupazione» (B. W. 9-11-74):

Il tema della rigidità del mercato del lavoro non è nuovo nella letteratura economica. E' almeno dalla fine degli anni 50 che si sono incominciate ad osservare le «imperfezioni» nel meccanismo della domanda e dell'offerta della forza lavoro. Le teorie del «mercato dualistico», della «discriminazione nel mercato del lavoro» e più di recente le analisi di «sinistra» sulla «segmentazione» hanno riscontrato la non competitività fra i vari settori della forza lavoro e la frammentazione complessiva della classe operaia. Se ne è dedotto che non ha più senso guardare al mercato del lavoro in termini di aggregati di occupazione e disoccupazione e che invece le politiche del lavoro «devono andare oltre i tassi complessivi. Devono invece stabilire obiettivi di occupazione operaia per età, per sesso e per razza». «Siamo arrivati ai limiti di quanto si può fare con il solo stimolo della domanda. E' ora di trattare i problemi della disoccupazione anche a livello microeconomico e istituzionale»: Agire sui processi complessivi di qualificazione della forza lavoro diventa allora un imperativo per attaccare le rigidità del mercato e promuovere la riconversione della classe operaia. A questo proposito il nuovo segretario del lavoro John T. Dunlop ha osservato che una ripresa produttiva non può essere ottenuta senza anticipare i problemi della qualificazione della forza lavoro nei settori della produzione di elettricità, di raffinamento del petrolio, della chimica e dell'acciaio (Wall Street Journal, 17-4-75): Diventa di urgenza pratica quello che a livello di analisi si andava predicando da molto tempo, dopo le insufficienti misure del periodo kennediano

e johnsoniano. Cioè che la nuova strategia dell'accumulazione richiede una revisione del rapporto qualificazione-sviluppo che non può più essere lasciato agli investimenti generici in « capitale umano » e che deve trovare una sua pianificazione dettagliata in una nuova complementarità fra training nell'industria ed educazione. La ristrutturazione in atto nel sistema educativo e la specificazione di nuovi livelli professionali sembrano muoversi in questa direzione. Si badi bene, questo non ha niente a che fare con le varie politiche del lavoro dei primi anni 60. Non si tratta di « adeguare » la forza lavoro alla crescita economica in una strategia keynesiana di piena occupazione. Al contrario, l'altra faccia di questa politica di attacco alla composizione della classe operaia implica la pianificazione di una sorta di sottosviluppo interno. Lo sviluppo squilibrato che punta alla accumulazione sulla base della produzione di beni capitali aumenta il divario fra i settori. La tendenza è verso la separazione anche geografica dei settori (il trasferimento della produzione nel terzo mondo). Ciò non toglie che questa differenziazione persista anche all'interno degli Stati Uniti e che intervenga violentemente sulla composizione della classe operaia americana. A questo proposito è ripreso il dibattito sulla disoccupazione strutturale che aveva caratterizzato le analisi del mercato del lavoro in rapporto allo sviluppo tecnologico alla fine degli anni 50. L'elemento nuovo, rispetto ad allora, è l'accento sul ruolo delle multinazionali nell'esportazione di posti di lavoro. L'argomento del « runaway shop » è diventato il cavallo di battaglia dei sindacati in favore di una politica protezionistica. L'arretratezza di questa battaglia sulla difesa del posto di lavoro è evidente di per sé. D'altra parte il dibattito è ancora aperto fra i sostenitori del carattere progressivo delle multinazionali, nel senso del loro effetto positivo sullo sviluppo interno e sulla creazione di posti di lavoro (Robert B. Stobaugh « The Hidden Pluses of Multinationals », Wall Street Journal, Giugno 6-73); e chi invece si lamenta della concentrazione di potere che esse impongono e della trasformazione della struttura occupazionale e della espulsione di vasti strati di forza lavoro che non si riescono e possono adeguare alle nuove esigenze produttive (Richard Barnet, Ronald Muller, Global Reach, 1974).

Che il mercato del lavoro reagisca positivamente o negativamente alla « terziarizzazione » della economia americana, questo in ogni caso non è un processo lineare: « L'obsolescenza della forza lavoro americana » (è la terminologia usata da Barnet e Muller), cioè l'espulsione di forza lavoro dai settori trainanti l'accumulazione, non è un *residuo* dello sviluppo delle multinazionali ma ne è semmai una *funzione* per la scomposizione politica della classe operaia. Notava S. Rose, in un articolo di For-

tune (marzo 1974) sugli effetti dell'aumento del costo dell'energia sulle industrie americane, che chi non ha la capacità di reagire con aumenti nelle spese di capitale per la trasformazione tecnologica è costretto a ripiegare sulla sostituzione di energia con lavoro. Questa biforcazione fra industria ad alta composizione di capitale e quella labor-intensive che si va accentuando con la crisi energetica è tuttavia un processo che ha seguito parallelamente lo sviluppo delle multinazionali negli anni 60. L'industria « marginale » a basso saggio di profitto, a bassi salari, e spesso caratterizzata dall'assenza di qualsiasi organizzazione operaia, sopravvive e si espande sulla base di un *proprio* mercato del lavoro che non ha nessun rapporto con quello dei settori portanti (B. Bluestone, « Lower-income workers and marginal industries, in Poverty in America, 1968). E' qui che il fattore tecnico, di età e di sesso acquista il suo carattere strutturale e gioca nella stratificazione salariale e nella divisione della classe operaia. La condizione da terzo mondo di questa fetta del mercato del lavoro permette la massima mobilità e sostituibilità della forza lavoro.

Una delle caratteristiche di maggior rilievo che il mercato del lavoro ha assunto negli ultimi anni è la crescita di vaste zone di sottoccupazione. In ricerche fatte dal Bureau of Labor Statistics, prima della crisi, in 51 grossi centri urbani e incentrate sulle « inner cities » che rappresentano circa un terzo della popolazione di queste città, è stato trovato che il 60% non guadagnano sotto i 3,50 dollari all'ora (la paga minima che permette di superare i limiti ufficiali della povertà; ma questo se si lavora a tempo pieno, cosa assai improbabile nelle zone in questione), e si sommano questi ai « part-timers » involontari, a coloro che hanno rinunciato a cercare lavoro e ai disoccupati ufficiali, si raggiungono cifre dell'ordine del 40% e 60% della forza lavoro. Queste cifre non si limitano alle zone depresse. In una città come New York il 60% di *tutte* le fabbriche paga salari medi al di sotto dei 3,50 dollari all'ora (W. Spring, B. Harrison, T. Vietorisz, Crisis of the underemployed, The New York Times Magazine, 5 novembre 1972).

A gonfiare questo mercato di forza lavoro « marginale » in alcune zone contribuisce l'immigrazione illegale. Soltanto a New York, è stato calcolato, ci sono circa un milione (!) di immigrati illegali che inevitabilmente finiscono in questo settore, con paghe spesso al di sotto dei minimi legali. Questo fenomeno ha raggiunto tali proporzioni che il sindacato dei tessili di Los Angeles ha deciso di promuovere una campagna di reclutamento fra gli illegali come l'unica « salvaguardia per i salari vinti negli anni passati » (N. Y. Times 15-2-1785).

In questa situazione la linea che separa la sottoccupazione dal welfare è quasi irriconoscibile. L'assistenza è spesso la via di entrata o di uscita da questa area del mercato del lavoro. Le liste del welfare, il cui incremento si era stabilizzato dopo l'attacco portato da Nixon, hanno ricominciato a gonfiarsi. Il discorso sulla istituzionalizzazione di questo settore attraverso il reddito garantito da una « tassazione in negativo », sta diventando una proposta pratica di politica sociale. A questo punto gli stessi termini « mercato del lavoro » e « disoccupazione » sono chiaramente inutilizzabili anche come strumento descrittivo. Nel febbraio di quest'anno, ad esempio, la percentuale di disoccupazione è cresciuta di solo una frazione dell'1%, ma più di mezzo milione di persone ha abbandonato la ricerca di lavoro, sono uscite dal mercato, e quindi non sono state contate.

Più importante, l'analisi dal punto di vista del mercato del lavoro non può cogliere i processi di ricomposizione di classe che, intorno alla richiesta di reddito, rompe i legami tra lavoro e remunerazione. E' questo processo che taglia le gambe alle teorizzazioni della « marginalità » e riporta il discorso sulla struttura interna della classe operaia nel senso dei diversi livelli di potere che nella lotta sociale si esprimono.

Il problema del mercato del lavoro da parte capitalistica si risolve nel rapporto di potere nella conduzione della crisi. Le difficoltà capitalistiche non derivano dalla incapacità di pianificare un certo tipo di accumulazione che sia sempre meno dipendente dal lavoro, ma dalla necessità di promuovere questo processo in presenza della pace sociale. « Se c'è qualcuno che pensa che questa nazione possa avere più del 40% dei suoi giovani neri senza lavoro per tre anni senza avere seri problemi nelle strade, questo qualcuno non lo ho ancora incontrato » ha scritto James Reston. Lo spettro delle rivolte degli anni 60 continua a ispirare le misure di ordine pubblico. Si sa che la polizia di Los Angeles, ad esempio, ha addestrato una squadra di cinquecento poliziotti in tattiche di controllo della folla da usare nel caso di « rivolte della fame » o di dispute sindacali (Newsweek, 5, 2, 75). L'attacco alla classe operaia americana si scontra con la crescita dei movimenti di ricomposizione degli ultimi anni. E' difficile, ad esempio, contare sulla fluidità del mercato del lavoro femminile e giocare sulla espulsione delle donne nei periodi di crisi. Il movimento femminista è la garanzia che il rientro della donna nel lavoro domestico a tempo pieno non comporta la fine di una lotta ma al contrario l'inizio di una nuova. E così l'entrata nel welfare non significa più isolamento nel settore della povertà ma lotta sul salario garantito. Gli effetti del fallimento dei programmi anti-povertà del periodo johnsoniano si fanno sentire

pesantemente nelle crisi delle amministrazioni locali riformiste che in molti casi erano nate proprio dalla necessità di amministrare questi programmi. Riformismo e nazionalismo erano andati di pari passo. Con la crisi dell'uno è entrato in crisi anche l'altro. Il caso di Newark è sintomatico. Nata come risposta alla rivolta del '67, l'amministrazione del sindaco nero Gibson aveva tentato l'esperimento del capitalismo nero con l'appoggio della comunità finanziaria locale e con la « vigilanza » dei gruppi nazionalisti neri. La fine dell'esperimento è stata segnata dalla rivolta della estate scorsa, guidata dai portoricani e dai neri del ghetto e diretta contro il governo locale che si rivelava l'amministrazione della crisi e niente più. I nazionalisti hanno incominciato da allora un processo di autocritica che li sta portando, secondo le loro dichiarazioni, al marxismo. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per la situazione di Detroit e il sindaco, ex comunista, Young. Questi fatti sembrano dimostrare che la bilancia fra ristrutturazione, disoccupazione e assistenza è estremamente fragile.

E' chiaro a tutti che la strategia del sottosviluppo interno, se pure inevitabile, è incerta e pericolosa. Viene alla mente un episodio recente, atipico sotto molti aspetti ma indicativo. In febbraio un gruppo di indiani Navajos occupava una fabbrica della Fairchild per protestare contro il licenziamento di 140 operai. La fabbrica di semiconduttori e di prodotti elettronici è proprio nel centro della riserva indiana del New Mexico. La Fairchild, una multinazionale fra le più grandi nel campo dell'elettronica, ha le sue fabbriche in più di venti nazioni diverse, la maggior parte in Asia. Nella riserva indiana sembrava aver trovato il terzo mondo a casa. I 135 mila indiani della riserva (il cui reddito medio è di 831 dollari all'anno rispetto ai 3.805 di quello nazionale) fornivano un pool di forza lavoro ideale per questa produzione tipicamente labor-intensive. In questo modo oltre ai vantaggi e agli aiuti governativi, si poteva contare su una paga oraria media di due dollari che è inferiore ai limiti legali in molti stati. La maggior parte degli operai era inoltre costituita da giovani e da donne che, a sentire un dirigente della fabbrica: « Sono meno propense alla sindacalizzazione e alla richiesta di miglioramenti della condizione di lavoro o del salario ». Ma durante la lotta di Febbraio le tattiche tradizionali della Fairchild non hanno funzionato. La comunità si è trovata compatta nella lotta. « Se la situazione continua ad essere così instabile, dovremo riconsiderare il nostro futuro nella riserva » dichiara un portavoce della compagnia. (Guardian, 12-3-1975).

Anche dove meno ce lo si aspettava il terzo mondo non significa più sottosviluppo della classe operaia e la mobilità del

capitale in cerca di mercati del lavoro favorevoli ha sempre più limitati margini di manovra. Accanto alla fotografia dei disoccupati di Chicago, invece delle fotografie ingiallite della depressione degli anni trenta, andrebbe messa quella degli operai indiani, nella fabbrica occupata che mostrano i fucili.

(Aprile 1975)

PAOLO CARPIGNANO

Struttura della forza lavoro e lotte operaie a Roma *

PARTE I: Il dopoguerra e gli anni cinquanta

- a) Nota sulla composizione di classe a Roma
- b) Operai e proletari
- c) La ricostruzione: salario e qualifica
- d) Dal 18 aprile alla crisi del '56

1. Nota sulla composizione di classe a Roma

Il patrimonio di lotte e di organizzazione del movimento operaio romano ha una sua peculiare ricchezza e specificità ancora da scoprire. Ciò dipende in gran parte dal fatto che gli eventi legati a « Roma capitale » sono stati ritenuti di così preminente importanza da scoraggiare ogni ricerca volta in questo senso; o anche dal fatto che, assunto un punto di vista meramente statistico, alla classe operaia romana è stata attribuita scarsa importanza, quando non è stata del tutto dimenticata. Certo è che una indagine specifica sulla composizione di classe a Roma, a tutt'oggi non esiste, esistono solo fuggevoli accenni a brevi saggi di natura prettamente storica. Eppure proprio lo specifico assetto sociale della capitale era un motivo più che sufficiente per andare a scoprire « qualcosa » sulla formazione della classe operaia. Il Caracciolo, nel suo volume ormai classico — dove però uno spazio esiguo è dedicato al problema — lo aveva già rilevato:

« Ombre e luci, esitazioni e audacie del movimento operaio della capitale, bene si spiegano nella loro contraddittorietà con il contraddittorio e singolare sviluppo storico della società italiana »¹.

Senonché quella che poteva essere interpretata come la specificità del movimento operaio romano, viene ridotta ad anomalia. In realtà queste esitazioni ed audacie si riferiscono a due tipi di comportamenti di classe, entrambi compresenti a Roma già all'indomani della sua assunzione a Capitale, corrispondenti a due categorie operaie molto distinte: edili e grafici. I primi avrebbero rappresentato una deviazione « da sinistra », anarchico-spontaneista; i secondi una deviazione « da destra », riformista-corporativa. Sebbene il Caracciolo si riferisca a periodi storici compresi tra fine ottocento e primo novecento, ammette implicitamente una cosa che solo parzialmente può spiegarsi con il « contraddittorio sviluppo della società italiana ». Infatti dagli studi e dalle fonti relative all'argomento « ...appare evidente la tendenza, *non mai del tutto spenta nel movimento operaio romano* (c.n.), verso ideologie e forme di organizzazione e di lotta anarchiche o anarchigianti »².

* Anche il presente saggio, come il precedente pubblicato ne « *La Critica Sociologica* », n. 27, 1973, fa parte di una ricerca che l'A. sta conducendo dal 1971 su « *La struttura economica e la composizione di classe nella provincia romana* ».

¹ A. CARACCILO, *Roma capitale. Dalla crisi dello stato liberale all'avvento del fascismo*, Ed. Rinascita, Roma, 1954, p. 240.

² *ivi*, p. 236.

Ora a noi sembra che lo sviluppo contraddittorio della società italiana spieghi solo parzialmente questa *continuità* di comportamenti operai; inoltre questa spiegazione non dà conto delle profonde modificazioni intervenute nel tessuto sociale della capitale, né della dinamica della divisione nazionale del lavoro la quale ha viepiù inglobato l'area economica romana, e finisce quindi per conservare una immagine, appunto, « anomala » della classe operaia romana. Specificità, invece, non vuol dire anomalia. In realtà quei comportamenti sono comportamenti reali e non semplici « deviazioni da », che vivono e trovano alimento dentro la composizione materiale della classe operaia, ed esprimono determinati bisogni e livelli di organizzazione.

Se riandiamo, molto brevemente alla fine del secolo scorso, troviamo che la classe operaia per antonomia a Roma sono gli edili, e lo saranno fin quasi all'inizio della prima guerra mondiale.

L'esistenza materiale degli edili dipende dalla altalena di boom e crisi tipica della speculazione edilizia e finanziaria di questo periodo nella capitale. Gli edili vengono a Roma dalla provincia e dalle regioni del centro, in particolare dalle Marche e dall'Abruzzo; nei periodi di boom vi si riversano a migliaia. Sono in gran parte « contadini espropriati o immiseriti, fluttuanti stagionalmente tra la città e la campagna ». La mobilità in tutti i sensi li distingue, territoriale, di cantiere, di mansioni che possono essere le più diverse, a seconda del periodo, del padrone, del cantiere. Questo vale per la gran massa dei « generici », accanto ai quali esiste un folto strato di specializzati, meno fluttuanti, con larga esperienza del mestiere, con caratteristiche artigianali. In periodo di boom si trovano in massa a fare lavori simili, a svolgere le stesse mansioni, col cottimismo più spietato; nella crisi li accomuna la fame e la miseria. Nel boom, « mobile » è il suo posto di lavoro, al seguito del padrone che lo trasferisce da un cantiere all'altro, da un appalto all'altro, da una zona all'altra della città; o è lui stesso a cambiare più volte padrone. Nella crisi incerta è la sua stessa residenza, non potendo sopravvivere in città e non essendo più allettante il ritorno in campagna. E pertanto è in città che deve conquistarsi la base materiale della sua sopravvivenza, anche contro la crisi.

Sono soprattutto gli edili a costituire la base sociale del movimento anarchico che a Roma ha uno dei suoi maggiori punti di forza soprattutto intorno alla fine degli anni ottanta. « Negli anni 1887-1891, le vie di Roma sono teatro di continue agitazioni e tumulti, comizi e cortei, che sboccano talvolta in assalti ai negozi e ai forni da parte degli operai affamati »³. Ma il mito della insurrezione, il rifiuto della politica e della organizzazione, la lotta aperta per l'appropriazione di viveri, non sono pure e semplici « idee » anarcoidi, inculcate da pochi agitatori nella testa di quella che viene chiamata troppo dispregiativamente e frettolosamente « massa di manovra »⁴, ma trovano reale rispondenza dentro la composizione materiale della classe operaia edile, nella mobilità ad essa peculiare e nella stessa struttura del ciclo economico del settore, che nega la fissa gerarchia di ruoli organizzativi e trova nella spontaneità un livello immediato di espressione politica.

All'altro polo degli edili, sempre nello stesso periodo, troviamo una componente anch'essa peculiare della classe operaia romana: i tipografi. I quali, qui come altrove, danno vita per primi alla sezione del Partito socialista e alla Camera del Lavoro di Roma nel 1893. Questi sono operai altamente specializzati, per niente minacciati nella sicurezza del posto di la-

³ AA. VV., « Introduzione a Roma contemporanea », Roma, 1954, p. 11.

⁴ *ibidem*.

voro, a favore della quale agiscono positivamente e il fatto che la produzione è fondata in gran parte su commesse statali e pubbliche, e la loro stessa specializzazione che ne fa una merce rara sul mercato del lavoro. Sono essi che egemonizzano l'ala legalitaria e moderata del movimento operaio in lotta perenne con le correnti anarchiche da una parte e con quelle mazziniane dall'altra. Le loro lotte sono improntate ad un'azione più positiva, nel senso di una modifica graduale e riformista dei rapporti di forza, attraverso la costituzione di un arco di alleanze anche composite, come doveva verificarsi nel 1907, quando i socialisti parteciparono alla costituzione del Blocco Nathan, insieme a repubblicani, radicali, massoni, su una piattaforma democratico-borghese, con l'obiettivo di svecchiamento e moralizzazione della vita economica e politica della città⁵.

L'epoca giolittiana vede anche a Roma la nascita di nuclei di piccola e media industria con macchinario moderno. Esclusi gli edili, intorno agli anni della guerra gli operai sono circa 70 000. Questi operai nuovi, in gran parte meccanici e metallurgici, danno una impronta diversa al movimento operaio. Essi vengono a costituire con la loro presenza e con le loro lotte la nuova avanguardia di massa della classe operaia, che neppure il fascismo riuscirà a stroncare completamente⁶. Anche l'operaio metalmeccanico è un operaio altamente specializzato e qualificato, con livelli altissimi di politicizzazione, alieni dalle vedute corporative dei tipografici, tanto che riescono a saldarsi sempre alle lotte sindacali e politiche di respiro nazionale e internazionale, come lo sciopero generale nel settembre del 1904, il grande comizio di solidarietà con la rivoluzione russa del 1905, lo sciopero per l'eccidio di Piazza del Gesù nell'aprile del 1908, e lo sciopero generale per la condanna di Francisco Ferrer nell'ottobre 1909, per non dire della occupazione delle fabbriche del '20-21. E' su questo tipo « nuovo » di operaio che farà leva, come alla sua propria base sociale, l'ala scissionista del PSI che darà vita nel '21 al Partito comunista italiano.

Negli anni del fascismo Roma registra un incremento demografico continuo (oltre un milione al 1931) senza che vi sia un qualche parallelismo con le attività produttive. Che posto potesse avere l'industria in una città divenuta capitale del regime fascista lo si può capire già in un discorso di Mussolini pronunciato il 21 aprile del 1924:

« I problemi di Roma, la Roma di questo XX secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi senza che i primi siano stati risolti. I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono di altro tipo: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto alla Roma antica e medievale, bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo »⁷.

Ciò significava stasi dell'industria direttamente produttiva, allontanamento degli operai, soprattutto edili, dal centro e loro ghettizzazione nei quartieri periferici e nelle borgate, eccezionale afflusso di piccola e media borghesia, vera base sociale del fascismo, ma anche di lavoratori dei servizi i quali crescono sul ritmo dell'incremento demografico, urbano, e burocratico della capitale. Si sviluppa così, in maniera eccezionale, il cosiddetto settore terziario, della pubblica amministrazione, dei lavoratori legati ai servizi dei trasporti (Atac, Stefer, Romana Gas, Ferrovieri,

⁵ *ivi*, pp. 14-15.

⁶ Un quadro sintetico delle lotte di questo periodo in « Introduzione a... cit. », pp. 17-19.

⁷ *Roma nel pensiero del Capo di Governo*, « Nuova Antologia », 1926, pp. 336-338., cit. in « Introduzione a ... », cit., p. 82.

ecc.). Questo strato di lavoratori, cresciuto sotto il fascismo e ingigantitosi ulteriormente dal dopoguerra ad oggi, nella sua interazione con la classe operaia viene a costituire uno dei problemi più interessanti della composizione di classe a Roma. Nella loro coscienza sindacale e politica, quale appare all'indomani della caduta del regime, un discorso preciso sul « servizio » come merce non sarà chiaro per lungo tempo (non è chiaro neppure oggi...) e talune chiusure corporative non verranno mai meno. Al contrario, talune caratteristiche rivendicative (la qualità dei servizi, la loro pianificazione, ecc.) li collocano già su un terreno di classe, in parte omogeneo all'ideologia delle avanguardie tradizionali.

La presenza di questi strati operai e di lavoratori, il modo con cui hanno interagito nelle lotte, le alleanze, l'isolamento e gli scontri che si sono prodotti tra loro, costituiscono un terreno di ricerca sulla composizione di classe a Roma ancora da scoprire. Alcune delle caratteristiche qui molto brevemente e molto schematicamente accennate saranno ancora operanti per tutti gli anni quaranta e cinquanta. Solo con gli anni sessanta si avverte anche a Roma un cambiamento decisivo nella composizione di classe.

II - Operai e proletari

L'antifascismo comincia a Roma ufficialmente solo nel 1941 quando Umberto Massola riuscì a entrare in Italia e ad allacciare i contatti con i comunisti di Milano e Torino. A Roma, caso tipico anche in questo tema, esistevano cinque gruppi antifascisti: 1) il nucleo comunista ufficialmente riconosciuto dal PCI; 2) gruppi di operai influenzati da Cerilo Spinelli, considerato trotskista; 3) i giovani socialisti facenti capo a Lelio Basso e Carlo Andreani; 4) i comunisti cattolici e, infine, 5) il gruppo della « Scintilla » da cui più tardi si formò il nucleo comunista di « Bandiera Rossa », che ebbe, tra i cinque, il maggior prestigio a Roma, nei primissimi anni del dopoguerra. Comune a questi gruppi è, da un lato la loro provenienza piccolo-borghese e intellettuale, dall'altro l'assenza, più o meno totale, di contatti reali e continuativi con la classe operaia. Tanto è vero che tra la Roma operaia e la Roma del popolo, cioè delle borgate, è in queste ultime che il gruppo di Bandiera Rossa ebbe il maggior seguito e svolse la sua attività principale. La classe operaia lottò contro il fascismo in fabbrica ma non si può dire che rimase direttamente coinvolta nella lotta antifascista che agitò Roma tra il '41 e il '43. Nuclei di operai antifascisti è più facile trovarli tra i lavoratori dei servizi, i postelegrafonici, i telefonici, i vigili del fuoco, i dipendenti dell'Anagrafe e dell'Istituto centrale di statistica⁸.

La vera base sociale dell'antifascismo è nelle borgate, sul cui concetto però bisogna fare alcune precisazioni. Proprio l'analisi delle borgate di questo periodo mostra che un nesso classe operaia-antifascismo è proponibile. L'equivoco è da scoprire in un malinteso concetto di borgata dove finisce per annullarsi una stratificazione sociale molto complessa. Già una indagine del Governatorato di Roma del 1928, fatta con l'intento di identificare nelle borgate una base socialmente pericolosa, secondo la trita eredità lombrosiana, finì per scoprire che il 32,10% degli abitanti erano operai generici, il 15,40% operai specializzati, l'11,45% operai d'arte muraria cioè edili, e solo il 5,24% disoccupati. Il resto, in percentuali minime, era diviso tra esercenti, casalinghe, ecc. Questo nel 1928. Ma il processo di espulsione dal centro messo in atto dal fascismo, la ghettizzazione delle

⁸ Per queste ed altre notizie cfr. S. CORVISIERI, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Ed. Samonà-Savelli, 1968, pp. 15-48.

aree produttive, e cioè l'isolamento degli operai di fabbrica dal tessuto sociale circostante, il rigonfiamento patologico dell'edilizia, hanno trasformato la composizione sociale delle borgate, accrescendovi la presenza degli edili, degli operai disoccupati e degli immigrati. I padroni dei borgatari, poi, sono uomini del regime: sono alti funzionari della burocrazia, dell'esercito e della polizia che hanno alle loro dipendenze personale delle borgate addetto ai loro servizi: cameriere, autisti, ecc. La crisi del regime esalta lo stato di decadenza economica e sociale delle borgate: così quel lungo processo storico di emarginazione si ribalta contro il fascismo che lo aveva attuato con più tenacia e determinazione. Nelle borgate romane, miseria e antifascismo si saldarono assieme.

E tuttavia Roma rimane l'unica grande città del centro-nord la cui liberazione non sia passata attraverso la via insurrezionale. L'unità di operai e proletari nella comune lotta antifascista a Roma non si dà; si danno episodi di rivolta, di ribellione, soprattutto nelle borgate che non ebbero risultati apprezzabili dentro le fabbriche. Conviene leggere in questi anni della lotta antifascista la disarticolazione del tessuto di classe operato dai vari governi che hanno guidato il paese dal 1870 in poi, i quali hanno sempre riservato una attenzione speciale alla lotta di classe nella capitale.

C'è solo una figura operaia che fa eccezione: l'edile. L'edile che vive nelle borgate, tra il « popolo » e che è al tempo stesso « classe », con la coscienza dello sfruttamento attuato nei cantieri, l'edile che oscilla incessantemente da mezzo secolo tra i boom dell'edilizia e la disoccupazione di massa che consegue alle crisi, l'immigrato ora anche dal sud, e che un cinquantennio di lotte ininterrotte hanno fatto nemico non dei singoli padroni, ma dello stato tout-court, come stato di classe, questa è senza dubbio la figura operaia che possiede la visione totale dello scontro in atto, dall'antifascismo allo sfruttamento, dalla lotta nel cantiere allo lotta nella borgata in cui abita. E qui dovrebbe aprirsi un discorso sulla storia operaia dell'edile, per strappare le sue lotte dalle mani della storiografia tradizionale che le ha consegnate al *popolo*, un discorso che almeno per ora non possiamo affrontare. E, questa figura operaia, rimasta per lunghissimo tempo ai margini del movimento operaio che proponeva continuamente nelle sue lotte e nei suoi bisogni la necessità di un legame organizzativo e politico più saldo tra operai e proletari, tra le disperse fabbriche romane e le borgate. Un tentativo che, probabilmente, alludeva ad una problematica diversa sul modo di affrontare i temi più scottanti della lotta di classe a Roma. E forse non siamo molto lontani dal vero se ipotizziamo che l'isolamento delle fabbriche a Roma rispetto al tessuto proletario della città (isolamento sulla cui base passò completamente di lì a poco l'attacco padronale) — sia dipeso, oltre che da tante altre cause, anche dalla scarsa rilevanza data all'edile nella composizione di classe a Roma.

Se andiamo a vedere le lotte degli operai romani del dopoguerra, le troveremo sempre *contemporanee* e *parallele* alle lotte sociali: contemporanee perché è la crisi economica stessa che mentre attraversa profondamente l'intero proletariato non risparmia neppure la zona occupata, dove anzi si inizia una vera e propria opera di smantellamento delle fabbriche più importanti; parallele, perché raramente lotte operaie e lotte proletarie troveranno un reale punto di incontro su obiettivi e forme di lotta comuni. Va intanto isolato un periodo chiave della lotta di classe nella provincia romana, compreso tra il 1943 e il 1946. Ovviamente non ne faremo né la cronistoria né la ricostruzione analitica e puntuale; al contrario: alla luce di quanto detto ci muoviamo con altri criteri, tra i quali al primo posto mettiamo l'interpretazione politica di alcuni fatti *politicamente selezionati*.

Lo smantellamento delle fabbriche più importanti per concentrazione operaia e per tradizione di lotta, comincia il 15 ottobre del 1943, quando

viene chiuso l'Istituto Poligrafico di Piazza Verdi e di via Capponi: 6000 operai e 800 impiegati vengono licenziati in blocco. Il giorno dopo è la volta della Breda, che licenzia tutto il personale, quasi 8000 operai e trasferisce i suoi impianti al nord. Ufficialmente si trattava di crisi dovuta alla riconversione, in realtà sono i nuclei più organizzati e politicizzati che vengono licenziati e trasferiti. Il tentativo è quello di « premunire » la capitale (un gioco che si ripete da sempre) contro possibili colpi di mano o tentativi insurrezionali o, ancora, con lo scopo di interrompere un processo di aggregazione di ampi strati di proletariato attorno agli operai, processo che la crisi economica e politica fa marciare speditamente.

Intanto, di fronte all'infuriare dei prezzi che dal 1938 alla fine della guerra erano aumentati a Roma di 33 volte e al parallelo estendersi del mercato nero, un'ondata di lotte autonome attraversa l'intero tessuto di classe. Cominciano gli operai dell'Officina Gas, i quali rimettono in discussione un accordo intervenuto tra sindacati e datori di lavoro riguardante l'anticipo della 53^a settimana per gli operai e della 13^a mensilità per gli impiegati. Dopo oltre venti giorni di trattative gli operai ottengono l'aggiunta di tre settimane alla 53^a fissata dalla direzione come prestito restituibile a fine guerra. Fu anche ottenuto un altro prestito restituibile in piccole rate mensili variante da un minimo di 1500 lire ad un massimo di 4000 lire, a seconda delle condizioni familiari e dell'anzianità di servizio. In seguito, la revisione unilaterale di questi accordi scatenò una serie di agitazioni alla Romana Gas e alla Manzolini. Nel febbraio del '44 un'altra grande fabbrica, la Manifattura Tabacchi (800 operai), dopo 23 giorni di agitazioni presenta alla direzione una lista di rivendicazioni salariali che vengono imposte alla direzione stessa. A marzo, la Manzolini (1500 operai) ottiene il pagamento delle ore di allarme e la installazione di un segnale interno all'officina per il tempestivo allarme degli attacchi aerei⁹.

Va notato che la capacità di lottare è l'obiettivo comune di questi operai, ben più e ben al di là delle rivendicazioni più disparate; le rivendicazioni immediate sono solo il punto di partenza di una serie di lotte che da nuclei organizzati si cerca di estendere all'intero tessuto di fabbrica.

Non meno agitato è il versante proletario: se in fabbrica gli operai lottano per tenere condizioni anche minime, fuori il « popolo » lotta per il lavoro senz'altro, a qualunque condizione. Qui il nemico è la disoccupazione e la lotta è letteralmente per il pane. E si capisce che si tratta di lotte il cui contenimento non è facile. La radicalità dell'obiettivo si rovescia in forme di lotta che superano l'ambito sindacale, senza per questo essere lotte anarcoidi, come sono state bollate le lotte sociali del dopoguerra romano. Sono spesso lotte per l'appropriazione diretta dei viveri, di « cose », cui si aggiungono gruppi non esigui di operai. La gestione politica, anche da parte della sinistra, non è facile. Si lamenta spesso la incomprendimento dei necessari sacrifici da parte degli operai che partecipano a queste lotte¹⁰; si condannano i gesti isolati ma frequenti di operai non disciplinati¹¹. I giornali moderati, ovviamente, mettono di più il dito sugli episodi di violenza, sul nesso di per sé giudicato pericoloso e fonte di ogni turbamento tra disoccupazione e violenza¹².

Questa gestione « difficile » viene a complicarsi ogni volta che gli operai occupati partecipano alle lotte d'appropriazione diretta. E non si tratta

⁹ La ricostruzione sintetica delle lotte a Roma nell'immediato dopoguerra è in M. ILARDI, *La situazione delle industrie a Roma*, in Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, « Quaderno » n. 2, 1971.

¹⁰ « L'Unità », 29 luglio 1944.

¹¹ « L'Unità », 27 luglio 1944.

¹² « Il Popolo », 2 agosto 1944.

di una adesione soltanto spontanea alle lotte di piazza. Il tramite tra operai e popolo sono gli edili. Un tramite episodico, mobile, difficilmente inquadrabile dentro schemi organizzativi prefissati e fortemente centralizzati. Di qui la difficoltà del controllo da parte dei partiti di sinistra e del sindacato. La stasi nelle lotte di fabbrica viene continuamente rimessa in questione proprio dalla permanenza delle lotte sociali, dalla loro carica esplosiva. Le lotte proletarie « cercavano » quelle operaie, premevano sul tessuto di fabbrica per una unificazione reale che assumesse i tratti di una vertenza generale. E' la constatazione di questo stato di cose che spinge il PCI verso l'organizzazione di una prova generale. « Si fa dunque sempre più chiaro nella massa della popolazione romana il convincimento che solamente saldando insieme queste iniziative spontanee isolate e frammentarie in una azione unica e organizzata si potranno raggiungere dei risultati concreti e decisivi. Ora è evidente che saldare in un'unica azione e organizzare queste iniziative spontanee isolate e frammentarie significa passare dalle agitazioni parziali nelle fabbriche e nelle strade, dai comizi e dalle parziali sospensioni di lavoro, allo sciopero generale di protesta »¹³.

Crediamo di non andare errati se attribuiamo a questo sciopero generale, poi fallito, la individuazione del nesso esplosivo costituito da operai e proletari, data quella situazione e quella determinata composizione di classe. Un caso classico di egemonia operaia sul proletariato per l'insurrezione veniva a configurarsi in quel frangente. Qui l'operaio di mestiere, l'operaio specializzato e qualificato, viveva un suo momento denso di significato storico, vedeva saldarsi attorno alla fabbrica il proletariato delle borgate e alcuni strati intellettuali per una prova di forza di significato generale.

Che quello sciopero — tra contrasti, paure ed esitazioni — venisse poi declassato dalla stessa « Unità » a sciopero economico-politico e contrapposto allo sciopero insurrezionale¹⁴, poco importa da questo punto di vista. Lo stesso fallimento¹⁵, anziché affievolire la lotta la rilanciò su livelli avanzatissimi, che costrinsero i tedeschi a nuove concessioni alimentari e salariali a quasi tutte le categorie.

Ma il mancato sciopero del '44 indicava anche le difficoltà della lotta a Roma. Se aveva individuato i protagonisti e il terreno stesso della lotta — il terreno dell'unità tra operai e proletari — aveva anche messo in evidenza che questa unità poteva costruirsi solo in casi eccezionali; che non c'era al di fuori di queste occasioni un percorso diretto dagli operai ai proletari; che la realtà sociale di Roma, variamente composita e stratificata, la sua stessa struttura urbana e territoriale, le linee del suo sviluppo economico che esaltava i settori terziari, la sua funzione di capitale della burocrazia che portava alla massiccia presenza di un ceto impiegatizio a sua volta molto stratificato al suo interno, erano tutti ostacoli, nodi problematici alla egemonia operaia sul popolo, nodi che forse andavano aggrediti in altro modo e con altri mezzi.

Solo dopo la Liberazione il movimento conosce un'ampiezza meno episodica e il coinvolgimento di lavoratori dei servizi. L'attività legale della Camera del Lavoro di Roma e provincia ha inizio, di fatto, il 5 giugno 1944. Il problema più immediato fu quello di superare l'isolamento e il corporativismo dei vari sindacati di mestiere riunendoli sotto la direzione unitaria C.d.L.I. I nuclei clandestini che già esistevano si trasformarono in commissioni interne e in comitati di categoria provvisori alle dirette dipendenze dei comitati quadripartiti (pci, psi, dc, partito d'azione) del sin-

¹³ « L'Unità », 13 aprile 1944.

¹⁴ « L'Unità », 20 aprile 1944.

¹⁵ Vedine le ragioni in M. ILARDI, *op. cit.*, pp. 222-225.

dacato di categoria che faceva capo alla Camera Confederale del Lavoro¹⁶. I comitati potevano essere affiancati da altri collaboratori scelti tra gli esponenti delle correnti escluse dai quadripartiti che tuttavia intervenivano nelle questioni riguardante il personale delle aziende. Restava comunque ben salda questa limitazione di principio: che solo i comitati quadripartiti avevano rappresentanza ufficiale, per quanto provvisoria, dei lavoratori, sia verso i datori di lavoro, sia verso le organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL¹⁷. Loro compito era quello di risolvere i problemi immediati di una determinata categoria, di curare la riorganizzazione dei diversi sindacati e di preparare le elezioni democratiche delle commissioni interne¹⁸. Tutto questo presupponeva una preventiva epurazione dei fascisti annidati nei vari organismi, ed una campagna intensa di orientamento delle masse rispetto ai programmi dei diversi partiti.

Questa rinascita del Sindacato non abbiamo difficoltà a sostenere che sia esterna, quasi imposta dall'alto, rispetto al tessuto di organizzazione informale che neppure il fascismo aveva potuto estirpare. Ma questo concetto va chiarito. C'è qui una dimensione specificamente *politica* del sindacato, che non può rispettare i tempi e le modalità dell'organizzazione autonoma degli operai in fabbrica. C'è una sorta di appuntamento esterno alle fabbriche che va colto nella sua immediatezza, nella sua valenza politica, che è tutta di breve periodo. In questo senso sono vere entrambe le cose: che il pci ed i partiti di sinistra si muovono con eccezionale tempismo e fiuto politico, e che il sindacato nasce esterno alla fabbrica, politicamente subordinato ai partiti e con alcune strutture organizzative ereditate dal regime fascista. In questo passaggio, in cui la dimensione politica dei fatti sembra possedere una sua autonomia e sue proprie leggi tattiche, è segnata la funzione decisiva della commissione interna: l'antico istituto pre-repubblicano e pre-fascista nasce più come prolungamento del partito in fabbrica che non come espressione organizzativa degli operai sul posto di lavoro. Il tramite tra la dimensione « economica » e quella « politica » della lotta è affidato ai quadri operai più politicizzati e coscienti. Di conseguenza, il processo organizzativo assume una struttura classica del movimento operaio, con la distinzione netta della dimensione politica e della dimensione sindacale dello scontro di classe, che era (ed è) invece, unico. Ma la configurazione del conflitto entro queste due dimensioni riflette anche un determinato tipo di composizione di classe entro la quale domina la figura sociale dell'operaio professionale.

Forse non è neppure un caso che i primi passi li muovano proprio i « lavoratori dei servizi », quelli che avevano dato le basi più consistenti all'antifascismo. Il Comitato sindacale dell'ATAC è tra i primi ad organizzarsi, a far occupare le sedi e i depositi dell'azienda pubblica per proteggere il patrimonio aziendale e assicurare la regolarità dei servizi urbani. L'Assicurazione degli Insegnanti Italiani occupa il Provveditorato agli studi e chiede l'immediata epurazione nelle scuole dei funzionari fascisti. Il Comitato della Romana-Gas si trasforma in commissione interna provvisoria e lancia un manifesto con le seguenti rivendicazioni programmatiche: agire per il conseguimento di obiettivi politici, economici e morali; preparare le elezioni democratiche delle commissioni interne; epurazione dei fascisti. Del pari, la Commissione sindacale provvisoria della Società Romana Eletticità presenta alla Direzione dell'azienda

¹⁶ Relazione di Cuzzaniti al Congresso dei Sindacati Provinciali aderenti alla Camera del Lavoro di Roma, svoltosi il 22-23 aprile 1945.

¹⁷ Cfr. « La Camera del Lavoro di Roma e provincia », in « L'Unità », del 16 giugno 1944.

¹⁸ « L'Unità », 10 agosto 1944.

queste rivendicazioni: riammissione al lavoro dei licenziati per motivi razziali e antifascisti; rivendicazione del patto di lavoro locale, ch'era stato istituito il 28 ottobre del 1922; riaffermazione dell'esclusività delle organizzazioni sindacali per quanto concerne reclami e controversie. I netturbini avanzano rivendicazioni più « economiche », cioè più attinenti alla sfera salariale: pagamento dei salari arretrati; aumento di salario ai giornalieri; passaggio in ruolo dei giornalieri che hanno una anzianità di due anni; unificazione della qualifica professionale per tutto il personale; corresponsione di turni di riposo e pensioni anche ai non effettivi, allontanamento del direttore fascista.

Quindi, il settore dei servizi, o meglio alcuni strati di questo settore conoscono una certa vivacità sindacale, che in questi anni del primo dopoguerra e all'indomani della Liberazione precede anche l'attività sindacale degli operai. Va notato che la dimensione politica di alcuni loro obiettivi non annulla comunque talune punte corporative evidenti nelle rivendicazioni di categoria. Ma era già una indicazione di lotta, o perlomeno di un terreno di lotta, che metteva in discussione una immagine di Roma tradizionale e facilona.

La sindacalizzazione di questi settori ha un peso rilevante nella composizione di classe. Non è difficile rintracciare nei comportamenti rivendicativi degli operai della Romana Gas, dell'ATAC, della Romana Eletticità, ecc. una certa omogeneità di fondo con quella dei tipografici, cioè degli operai più specializzati, che contano per il lavoro sulla regolarità e continuità delle commesse statali e pubbliche. La stabilità del posto di lavoro, con tutto quello che determina, diventa in questi anni un indice di comportamenti sindacali e politici che, attraversando per intero tutto il tessuto proletario operaio e dei servizi, dà origine ad una serie di aggregazioni e contraddizioni specifiche della forza lavoro romana. Questo discorso si chiarisce meglio se facciamo un rapido cenno al mercato del lavoro all'indomani della caduta del regime e per tutti gli anni quaranta.

La struttura particolare del mercato del lavoro non è solo il prodotto della crisi bellica. Come ha scritto Ilardi « la situazione dell'industria nel Lazio e in Umbria offre, già durante i primi anni di guerra, alcuni sintomi di una crisi che si manifesterà sotto l'occupazione tedesca. Le cause sono da ricercare nella insufficienza delle medie e piccole aziende ad affrontare le spese in continuo aumento (il rinnovo delle attrezzature, perfezionamento dei processi lavorativi) per la realizzazione di programmi produttivi anche minimi, ma soprattutto nella progressiva scomparsa di materie prime dirottate, in gran parte, verso le grandi industrie del nord »¹⁹.

La crisi del regime crea a Roma condizioni particolarissime rispetto al resto del paese. Vengono al pettine, e in modo tumultuoso, quasi inestricabili tutti i nodi accumulati e lasciati senza prospettiva alcuna di soluzione dal regime fascista. Il mercato del lavoro si presenta sotto l'aspetto di uomini e donne affamate, arrivati da ogni parte del paese distrutto e in particolare dal centro-sud, i quali chiedono pane e lavoro a qualunque condizione. Vengono ad aggiungersi alle masse di proletari che il fascismo aveva emarginato dal centro della città e relegato in periferia e aveva tenuto sotto controllo o con l'occupazione precaria o con la polizia. Le fila s'ingrossano poi con la stasi pressoché totale dell'attività edilizia, che trattiene la quota maggiore di popolazione attiva. Per gli edili che si riversano a migliaia sul mercato del lavoro, la storia si ripete: passano da cantieri chiusi agli uffici di collocamento, dalla classe al « popolo ». La centralità della loro presenza si riconferma nel fatto che sono

¹⁹ M. ILARDI, *op. cit.*, p. 212.

l'unico tramite tra operai e proletari, un ruolo questo di eccezionale importanza soprattutto durante le crisi, quando la socializzazione delle lotte è un imperativo da cui non si può derogare.

Va notato ora che la quantità di forza lavoro libera non è minacciante nei confronti di quella occupata, non assume cioè l'aspetto di un esercito industriale di riserva — secondo l'accezione marxiana —, perché tra le due esiste una differenza profonda per quanto concerne le capacità professionali. Si dà qui a Roma, *mutatis mutandis*, una situazione tipo USA anni venti, e cioè da una parte un tipo di forza lavoro occupata con un profilo professionale spiccato e dall'altra un mercato del lavoro in cui domina una offerta a bassa o nulla qualificazione.

Le ragioni sono storiche. E' stato in particolare il fascismo a congelare un tipo di soluzione tayloristica. Nella rigida ripartizione del lavoro a livello nazionale, il regime ha assegnato all'area della capitale solo la crescita di un tipo di industrializzazione basata su piccole e medie unità produttive²⁰. Queste si sono create un tipo di mercato ristretto, locale, tutt'al più regionale. Questa specializzazione merceologica non abbisogna, di conseguenza, di una innovazione dinamica dal punto di vista tecnologico. Il protezionismo, poi, ha fatto il resto, riducendo al massimo le spinte innovatrici della concorrenza, mentre il regime ha controbattuto l'autonomia dell'operaio di mestiere con garanzie gerarchico-militari, esaltando le funzioni del comando sul lavoro vivo attraverso i capi, il controllo « ad personam ». A parte l'eccezione — costituita dal nascere o dal progredire di grandi complessi legati alla produzione bellica, come la Breda e la B.P.D. — è abbastanza facile individuare sotto il regime un tipo di struttura industriale che fa perno sulla piccola e media fabbrica nella quale è richiesta la presenza di forza lavoro altamente specializzata, che non a caso viene reclutata talvolta con difficoltà e tensioni nel settostante artigianato.

A fronte di questa struttura della forza lavoro occupata fa riscontro un tipo di forza lavoro libera sul mercato con caratteristiche assolutamente diverse. Chi sono infatti i disoccupati all'indomani della conclusione della guerra? « Questi improvvisati manovali sono un assieme di uomini che comprende tutte le categorie. Sono gli spostati della guerra, i giovani che non hanno fatto altro che il soldato, i reduci, i disoccupati naturali, cioè gli operai dell'industria, specie di quella edile, che è in gran parte arenata; infine sono molti delle migliaia e migliaia di impiegati delle varie branche statali e parastatali, di enti che il fascismo aveva creato e moltiplicato per tenere in piedi il sistema autarchico e forse anche perché pensava di creare quadri da inviare lontano nelle molte colonie del potente impero »²¹. Dunque abbiamo ad un polo l'omogeneità sostanziale del tessuto di fabbrica, dove domina l'operaio di mestiere; e all'altro polo l'eterogeneità assoluta del mercato del lavoro, dentro il quale tuttavia predomina una offerta a bassa o nulla qualificazione. E dentro questa massa eterogenea troviamo gli edili, come figura chiave, emblematica, che danno il loro segno alle lotte sociali degli anni quaranta.

²⁰ Cfr. C. SERONO, *Roma città industriale*, in *Aspetti e Problemi della città e della provincia di Roma*, a cura del Consiglio Provinciale dell'economia corporativa di Roma, 1933. Qui, in particolare, vi si afferma che gli imprenditori devono rivendicare « la necessità di industrie piccole e medie che rispondano alle esigenze locali, senza ricorrere alle industrie del nord, alle quali resta riservato il maggior sviluppo in fatto di aziende che fabbricano beni di produzione (p. 23, c.n.).

²¹ « Notiziario Economico Sindacale », nn. 3-4, 1946, p. 1. (D'ora innanzi cit. N.E.S.).

Tra il '45 e il '46 una serie di lotte contadine e operaie si sviluppa in Italia. A Milano e in Sicilia ci furono moti di disoccupati; a Torino, a seguito di uno sciopero generale vengono spontaneamente occupate le fabbriche. A Roma 45.000 edili, che erano stati assunti dal ministro Romita in cantieri senza alcuno scopo produttivo — una finzione per controllarli attraverso l'erogazione di un salario minimo — non appena si ventilò l'ipotesi di una chiusura dei cantieri, scesero in lotta con una forte manifestazione a Porta S. Paolo. Agli edili si unirono altri operai disoccupati, e tutte quelle categorie che costituivano il « mercato del lavoro » in questi anni. Un corteo minaccioso puntò verso il Viminale. La polizia lo bloccò facendo uso di mitra e di una mitragliatrice. Bilancio: 4 morti, di cui tre operai, 19 arrestati, 141 feriti « ufficiali ». I funerali dei lavoratori uccisi si trasformarono in una possente manifestazione popolare. Fu forse (a parte l'insurrezione contro Tambroni) l'ultimo grande sussulto di questo tramite naturale tra operai e proletari che non fu colto in tutto il suo significato politico e sociale. Ancora una volta, una lotta che usciva fuori dagli « schemi » tattici del movimento operaio e aveva come avanguardia di massa gli edili, veniva bollata come anarcoide e il suo protagonista principale, l'operaio edile, veniva ridotto a sottoproletariato²².

Questa eterogeneità del mercato del lavoro ebbe poi un riflesso effettivo nelle lotte, negli obiettivi, nel processo stesso di sindacalizzazione. E tuttavia, il parallelismo che abbiamo osservato tra operai e proletari, continua a riproporsi tra operai e settore dei servizi. I nuclei tradizionali di fabbrica, dopo la insurrezione mancata, dopo la svolta del « partito nuovo », dopo i ridimensionamenti che ne indebolivano la presenza numerica oltretutto politica, ripresero, per così dire, un concetto tradizionale di egemonia sul popolo, oramai imperniata sulla valorizzazione di sé attraverso il lavoro, che era poi il contenuto ideologico della ricostruzione. E questo era, in un periodo storico mutato, in cui i rapporti di forza a livello politico generale cominciavano ad annunciarsi nella loro verità, il segno del loro isolamento e a livello della produzione e a livello sociale. Dopo il '45 e il '44, anni in cui espressero ancora una volta pressione sugli istituti sindacali per forzare la tregua nei confronti degli alleati, che portarono anche a scontri frontali con i rappresentanti sindacali, ripiegarono in fabbrica, dove tra il '47 e il '50 si annunciava un altro durissimo attacco padronale.

III - La ricostruzione

Abbiamo più volte fatto cenno alla « ricostruzione », che si presentò in Italia come una necessità del capitale e al tempo stesso come scelta del movimento operaio. Ma proprio perché si trattò e di uno stato di necessità e di una scelta, la ricostruzione non fu soltanto un fatto neutrale dentro il quale poi i rapporti di forza tra le classi si sarebbero svolti, bensì fu già la determinazione di questi rapporti di forza. La fabbrica, e non soltanto il livello politico formale, si presenta come il luogo privilegiato per leggere il significato complessivo della ricostruzione.

La parola d'ordine del movimento operaio, quella di « ricostruire innanzitutto », a Roma sembrava materializzarsi nelle cose, sembrava trovare una giustificazione assoluta nei « dati di fatto ». Ne seguiva l'assunzione da parte del movimento operaio di una strategia che legava sviluppo e disoccupazione in un nodo indissolubile, nel senso che solo una ripresa massiccia della produzione poteva ridurre le proporzioni del mercato

²² Sull'episodio e sulle condizioni sociali che lo produssero cfr. S. CORVISIERI, *cit.*, pp. 201-204.

del lavoro. Ma sviluppo significava anche tregua salariale, intensificazione del lavoro, legare l'operaio al lavoro e, a Roma in particolare, significò in alcuni casi persino l'assunzione di un modello di sviluppo fondato sull'edilizio come volano dell'economia provinciale²³.

L'asse delle lotte si rivolge nuovamente fuori dalla fabbrica, attorno al mercato del lavoro. Ma di volta in volta, in singole situazioni, laddove i rapporti di forza lo permettevano, gli operai premevano sul salario, disorientando la strategia padronale e rompendo gli impegni di tregua salariale. Una circolare della Confindustria, del 15 maggio 1945, raccomandata caldamente dall'Unione degli Industriali del Lazio ai suoi associati, dal titolo significativo « Solidarietà industriale nei problemi del lavoro » ribadiva « la necessità che, nei problemi del lavoro, l'atteggiamento delle aziende e delle organizzazioni, sia improntato ad un alto e solidale senso associativo. Le questioni sindacali se hanno per ciascuna azienda o categoria aspetti e riflessi particolari, costituiscono, per tutte le altre, precedenti di valore talvolta incalcolabili per la risoluzione di problemi che investono spesso la struttura stessa e la possibilità di vita dell'organismo stesso »²⁴. Ciò significa che le associazioni padronali inseguono chiaramente e faticosamente il disegno di rendere il più omogeneo possibile il comportamento degli operai, per un disciplinamento collettivo della forza-lavoro, indispensabile per il controllo e la ripresa dello sviluppo. Lo stesso accordo del 24 febbraio 1945 sull'indennità di carovita e anche l'accordo sulle C.I. Buozi Mazzini andavano per certi versi verso questo disegno.

Ma questo significava anche che la struttura economica romana non poteva rimanere un fatto a sé, che doveva collocarsi dentro la divisione nazionale del lavoro, pagando duri prezzi, quali drastiche chiusure di stabilimenti, licenziamenti in massa. L'omogeneizzazione salariale della forza lavoro, sancita dall'accordo del 23 maggio 1946, per la perequazione nord-centro, era il risultato di questo obiettivo inserimento della struttura economica romana in quella nazionale. Questo va segnalato, perché il respiro che potevano avere le lotte operaie, e che in molti casi ebbero, uscivano fuori dall'ottica puramente localistica, « da sottosviluppo » o da zone arretrate, in cui furono comprese.

Sviluppo dentro le fabbriche significò ripresa della produzione e della produttività; il salario, di conseguenza, fu subordinato al rendimento individuale. L'operaio professionale, tuttora egemone dentro la composizione di classe, esplicò per intero un suo specifico atteggiamento verso il lavoro, come mezzo di valorizzazione di sé e delle sue capacità professionali. La distinzione netta per qualifiche, il salario legato al contenuto tecnico individuale, l'ideologia del controllo sulla produzione attraverso i consigli di gestione, sembravano riportare quasi immutata una composizione di classe già conosciuta negli anni venti. E puntualmente, i poligrafici sembrano riproporre, secondo questi parametri, una sorta di aristocrazia operaia. Negli accordi del '46 i « compositori a mano » risultano distinti in tre categorie con paghe orarie di 36,30, 34 e 30 lire rispettivamente; stessa retribuzione e divisione per categoria per gli « impressori »; vengono poi

²³ Le spaventose proporzioni del mercato del lavoro e la difficoltà del suo controllo e della gestione delle lotte spinse in più di una occasione i dirigenti sindacali ad auspicare talvolta l'emigrazione e altre volte una ripresa massiccia dell'edilizia in tempi brevi, per cui non ne venivano fissate le modalità. Tenere in qualche modo gli operai occupati è un imperativo contro la disgregazione del tessuto sociale: « fare case, molte case moderne, igieniche, decorative (è il mezzo) per far sentire a chiunque ne partecipi che il lavoro non è vano » (N.E.S., nn. 6-7, 1946, p. 2).

²⁴ Unione degli Industriali del Lazio, « Notiziario », n. 3, paragrafo 38, 1945.

i « compositori a macchina », i linotipisti, tastieristi e fonditori monotype tutti con paghe di 39,60 lire orarie; all'apice della piramide gli incisori e i cromisti con 42 lire orarie. La stessa denominazione configura il tipo particolare di forza lavoro di questi operai, ove ogni strato ha una sua propria caratteristica, una sua propria specializzazione, un suo proprio processo lavorativo perfettamente percepibile e definito nel suo oggetto, nelle sue fasi, negli strumenti impiegati.

Al contrario, per la massa degli edili il salario invece che riflettere precise distinzioni di qualifiche e di specializzazione, risulta « frantumato » per zone, per categorie e sottocategorie. Qui la frantumazione del salario nasconde implicitamente il tentativo di impedire che la loro presenza massiccia si trasformi in una presenza politica compatta, che avanzi una richiesta omogenea politicamente ed economicamente. Con l'accordo del 1° dicembre 1946 gli edili vengono distinti in tre zone salariali della provincia: la zona di Roma, comprendente Roma città fino a tre Km oltre la linea divisoria dell'Urbe dal Suburbio, più l'Eur e il lido di Ostia; la seconda zona comprendente il resto della città, più i comuni settentrionali, Tivoli, I Castelli Romani, ecc.; la terza zona comprendente il resto della provincia. Lo schema salario-qualifica per zone era il seguente:

	I Zona	II Zona	III Zona
1. <i>Oper. specializzati</i>	260,80	247,76	234,72
contingenza	440	440	440
terzo elemento	27,20	26,24	24,28
	<hr/> 728	<hr/> 714	<hr/> 699
1. bis (gruista ed escavatorista; stuccatore di 1 ^a ; palchettista; capomastro selciarolo; mac- chinista di locom. a vapore; maiolicaro; mosaicista)			
paga giornaliera	288	273,60	259,20
contingenza	440	440	440
terzo elemento	40	38,40	35,80
	<hr/> 768	<hr/> 752	<hr/> 735
2. <i>Oper. qualificati</i>			
paga giornaliera	236	224,20	212,40
contingenza	440	440	440
terzo elemento	33	31,80	29,60
	<hr/> 709	<hr/> 696	<hr/> 682
3. <i>Manovali specializz.</i>			
paga giornaliera	222,64	211,51	200,38
contingenza	440	440	440
terzo elemento	26,36	25,49	23,62
	<hr/> 689	<hr/> 677	<hr/> 644
4. <i>Manovali comuni</i>			
paga giornaliera	205,12	194,86	184,61
contingenza	440	440	440
terzo elemento	28,88	27,14	26,39
	<hr/> 674	<hr/> 662	<hr/> 651

	I Zona	II Zona	III Zona
5. <i>Manovali specializz.</i> (18-20 anni)			
paga giornaliera	222,64	211,51	200,38
contingenza	368	368	368
terzo elemento	30,36	28,49	27,62
	<hr/> 621	<hr/> 608	<hr/> 596
6. <i>Manovali comuni</i> (18 - 20 anni)			
paga giornaliera	205,12	194,86	184,61
contingenza	368	368	368
terzo elemento	32,88	31,14	29,39
	<hr/> 606	<hr/> 594	<hr/> 582
7. <i>Operai (16 - 18 anni)</i>			
paga giornaliera	143	136	129
contingenza	307	307	307
	<hr/> 450	<hr/> 443	<hr/> 436
8. <i>Operai (sotto i 16 anni)</i>			
contingenza	113	107	102
	204	204	204
	<hr/> 317	<hr/> 311	<hr/> 306

FONTE: Unione degli Industriali del Lazio, « Notiziario », n. 14, 1947.

Questo schema del salario agganciato alla qualifica professionale veniva poi riconfermato nell'accordo interconfederale del 30 maggio 1947 ed esteso a tutti i lavoratori dell'industria, per i quali venivano sanciti questi rapporti percentuali: manovale = 100; manovale specializzato = 108,50; operaio qualificato = 115; operaio specializzato = 127,50.

E' facile notare che mentre il rapporto salario-qualifica per i poligrafici ha una sua validità « oggettiva » nel senso che il salario risponde di fatto e si modella su una gerarchia professionale derivata da processi lavorativi che rasentano l'artigianato, negli edili questa « oggettività » riguarda solo uno strato all'interno della categoria. Dal manuale specializzato (e cioè l'aiuto cementista, il gettatore di cemento, al calciarolo, l'imbianchino, l'aiuto carpentiere, il bitumatore e catramatore stradale, ecc.) in giù, fino alle ultime categorie, l'attribuzione della qualifica, e quindi del salario, non si fonda più su un parametro oggettivo. L'unica gerarchia lungo la quale si distribuiscono questi operai — che sono la gran massa — è una gerarchia biologico-naturale e non professionale, ove il parametro fondamentale è costituito dall'età cronologica dell'operaio. Appare abbastanza evidente qui il camuffamento dell'*operaio comune* sotto la forma dell'apprendistato, del lavoro minorile, nonché la stratificazione imposta all'interno di questa grande fascia di operai edili, che è poi la più mobile, quella che cambia facilmente cantiere, che perde più facilmente il lavoro, quella che abbiamo detto costituire il tramite tra classe e popolo. Va infine notata la differenza salariale tra operai superspecializzati edili e poligrafici. Il discorso si sintetizza in questo binomio: più specializzazione =

più salario. La valorizzazione di sé in quanto merce, in quanto salario, attraverso il lavoro, è la ideologia tipica dell'operaio di mestiere.

Il movimento sindacale è il vigilante custode, in questi anni, — ma lo sarà ancora per lungo tempo — del rapporto qualifica-salario, e in particolare la Camera del Lavoro di Roma e provincia, la quale fa proprio e organizza in modo esclusivo il punto di vista dell'operaio di mestiere. Nell'agosto del '50, secondo uno studio dell'Ufficio Economico Camerale, l'occupazione nella provincia risultava la seguente:

	Occupati	%
Industria alimentare	6.500	7
estrattiva e marmi	2.500	3
ceramica, vetro, fornaci	2.800	3
metalmecanica	8.500	10
edile e affini	28.000	32
chimica	6.900	8
tessile e abbigliamento	4.200	5
legno	2.000	2
carta e stampa	10.000	12
spettacolo	12.500	14
varie	3.000	4
	<hr/> 87.000	<hr/> 100

Di conseguenza, data la incidenza delle singole categorie nel complesso degli occupati, il *salario medio* a Roma dal 1938 al 1950 poteva essere così rappresentato secondo gli autori di quello studio:

— 50% di manovali (2 manovali edili; 1 manovale metalmeccanico; 1 manovale del legno);

— 30% di operai qualificati (1 qualificato edile; 1 qualificato poligrafico; 1 qualificato metalmeccanico);

— 20% di operai specializzati (1 specializzato metalmeccanico; 1 specializzato poligrafico);

Rispetto a questa struttura del salario, la Camera del Lavoro guardava con estrema preoccupazione all'appiattimento dei salari operato dalla scala mobile, al punto da sostenere che la causa vera della scarsità di manodopera specializzata nella provincia fosse « un fenomeno le origini del quale sono strettamente legate all'appiattimento dei salari delle categorie qualificate »²⁵. E con rincrescimento notava la differenza percentuale tra i salari del 1938 rispetto al 1950, che era la seguente:

	1938	1945	1950
manovale	100	100	100
operaio qualificato	124	105	111
operaio specializzato	148	115	122

Abbiamo visto che la manovalanza comune, variamente camuffata sotto le categorie « giovani » e « apprendisti », interessa soprattutto gli edili. Ma proprio dentro questo periodo si gettano le basi perché lo stesso

²⁵ N.E.S., n. 8, 1950, pp. 11-16.

fenomeno cominci ad interessare anche altri settori (metalmecchanici, elettronica, ecc.). Ovviamente, a Roma non si tratta, né poteva trattarsi, della classica operazione tayloristica nei confronti dell'operaio di mestiere. Non lo è almeno per due motivi fondamentali: perché il processo di ristrutturazione delle aziende non nasce a Roma, che è e rimane « periferia » del sistema industriale italiano globalmente inteso; e non lo è anche perché non si dà il fenomeno di massa dell'operaio di mestiere che fa della sua professionalità un'arma politica che colpisce il profitto. Ma questa analogia va tenuta presente: su scala ridotta e lungo un arco di tempo quasi decennale quel fenomeno si realizza anche a Roma, come vedremo in seguito. Qui, invece, — tanto per restare allo schema poligrafici-edili, entro il quale abbiamo situato il modo specifico di essere del movimento operaio romano, — va notato che il comportamento salariale e la struttura della forza lavoro del settore edilizio, sono ancora negli anni della ricostruzione l'« eccezione » della classe operaia romana, che non trova nessun adeguato riferimento nella teoria e pratica organizzativa del movimento operaio, quasi a testimoniare quella continuità di comportamenti di lotta « spontanea e anarcoide », cui faceva cenno il Caracciolo. La rilevanza del settore edile nell'economia romana, quindi l'incidenza anche statistica della classe operaia edile nella composizione di classe, non valsero neppure a suggerire una anticipazione del rapporto nuovo tra salario e qualifica. Qui l'ideologia dell'operaio professionale, la sua « coscienza di classe », valgono come gabbia di ferro, dentro la quale è impossibile far penetrare un discorso nuovo, sebbene già individuabile in alcune punte isolate, all'interno della politica del movimento operaio.

Dal 18 aprile alla legge truffa

Ricostruzione, sviluppo, occupazione, democrazia sono articolazioni di una strategia unica. Ma mentre si offre mobilità della forza lavoro, ripresa intensa della produzione, in una parola « ricostruzione », anche a Roma piovono i licenziamenti e le chiusure di stabilimenti: è il segno di una ripresa dello sviluppo su basi nuove, di una ristrutturazione generale che ingloba l'area economica della capitale nel meccanismo di sviluppo nazionale. Una strategia economica e politica generale si impone anche al cervello dell'imprenditore locale. Vi si possono leggere due tempi.

Va recuperata in primo luogo la « capacità di lavoro » e i valori della professionalità connessi alla specifica struttura della forza lavoro, e al tempo stesso va tolta a quella specifica composizione di classe la sua pregnanza politica, le sue strutture organizzative di base: in una parola, va rotto il legame dell'operaio professionale con le sue strutture sindacali e politiche.

Ma questo disegno impone o il rovesciamento complessivo dei rapporti di forza — cosa questa che comincia ad intravedersi nel quadro politico generale — o, essendo organico quel legame, la distruzione stessa della figura dell'operaio professionale. Entrambe le cose si attuano: la prima come fase di breve momento, come presupposto; la seconda come strategia di lungo periodo che marcia con la ristrutturazione e trova nella occasione delle crisi un suo momento fondamentale di attuazione. La prima è già evidente nella scissione sindacale, nella espulsione dei partiti di sinistra dal governo, nell'attacco alle commissioni interne, nella legge truffa. La seconda è un processo interamente dettato dal progressivo inserimento dell'economia romana in quella nazionale, e si evidenzia nella chiusura di fabbriche e nello scorporo di interi settori. Nell'un caso come nell'altro, Roma è periferia rispetto a una strategia economica e politica che nasce altrove, che quindi è costretta a subire. La consapevolezza di questo processo nelle organizzazioni imprenditoriali romane e provinciali

sembra evidente. Con questa variante: si direbbe che a Roma, nella misura in cui il processo di distruzione dell'operaio professionale attraverso la innovazione tecnologica e la modificazione della composizione organica del capitale è più lenta, tanto più rabbiosa è la prima fase « politica » di scontro aperto con le avanguardie operaie.

Dopo la scissione sindacale del '48, l'offensiva padronale si rivolge in fabbrica con l'attacco alle commissioni interne, l'unico strumento ancora unitario che quasi dappertutto si rifiuta di avallare le decisioni unilaterali delle direzioni aziendali in materia di riorganizzazione del lavoro. Nel settore poligrafico vengono abolite due ore di straordinario che erano inglobate nel salario, il quale di conseguenza viene decurtato di 8-16 mila lire. Le commissioni interne respingono fortemente queste decisioni. Alla B.P.D. di Colleferro, altro importantissimo polo di classe nella provincia, il clima del '48 si manifesta con la riduzione dell'orario per i reparti più combattivi. Alla Stacchini, viene abolita improvvisamente l'indennità di pericolosità; la Arra, una industria metalmeccanica, licenzia tutti gli operai senza giustificazioni di rilievo.

La manovra è scoperta. Attacco all'orario e al salario, per provocare la reazione delle commissioni interne. Quindi, attacco ai singoli membri delle commissioni interne attraverso ammonizioni, trasferimenti, licenziamenti. Queste cose avvengono dappertutto, perfino al Comune di Roma i dirigenti più in vista delle commissioni interne vengono licenziati. E' un attacco preciso e selettivo rivolto alle avanguardie che più coagulano gli interessi di classe attorno a punti precisi di riferimento politico e organizzativo. La complessità della manovra era colta bene dagli organismi dirigenti della Camera del Lavoro. « Il modo d'agire padronale ha un comune denominato: colpire l'unità dei lavoratori; esautorare le commissioni interne per creare sbandamento e timore; porre richieste molto avanzate per ottenere almeno il blocco dei salari e degli stipendi e manovrare il blocco dei prezzi »²⁶.

Dopo la disdetta ufficiale dell'accordo interconfederale del 7 agosto 1947 sulle commissioni interne da parte della Confindustria, per ottenere il ripristino delle garanzie contenute in quell'accordo gli edili e i metalmeccanici rimani, nonostante la « ricostruzione » misero in atto una serie di lotte di « non collaborazione », che allarmarono i dirigenti imprenditoriali ma anche quelli sindacali. Era possibile leggere in queste forme di lotta avanzatissime il tentativo di ricomporre il quadro delle lotte per la difesa delle commissioni interne che andasse oltre quel solo significato, rimettendo in questione i rapporti di forza impliciti nella « ricostruzione », come era possibile leggervi anche il tentativo di ricondurre dentro un quadro unitario le mille vertenze si metteva in luce il denominatore comune. Questa esigenza implicita nelle lotte degli edili e dei metalmeccanici era talmente sentita che nelle conclusioni del secondo Congresso della Camera del Lavoro il segretario Brandani è costretto a rispondere ad una domanda imbarazzante; « perché noi dobbiamo sempre sostenere delle lotte parziali invece di una sola lotta a carattere generale? »; alla quale dava questa risposta: perché « una guerra si vince attraverso una serie di lotte »²⁷. Vedremo oltre perché si tratti di una guerra. Va notato, ora, che in effetti il biennio 1947-49 registra una *serie* di lotte e non una loro articolazione in un programma più generale. Ci furono 26 scioperi per rivalutazioni salariali, 8 per rinnovi contrattuali, 11 per licenziamenti arbitrari, 7 per la difesa delle commissioni interne, 14 per inadempienze contrattuali e 14

²⁶ N.E.S., n. 7-8-9, 1949, p. 6.

²⁷ *Ivi*, p. 46.

guidava una lotta che aveva come obiettivo esplicito il potere politico per solidarietà. E ancora: 13 agitazioni contro i licenziamenti e 13 per rinnovi contrattuali. La scena è particolarmente agitata tra luglio e agosto del '49, quando in una serie di manifestazioni di piazza, in prima fila gli edili, con cariche poliziesche di brutalità inconsueta, ci furono 2105 fermat, di cui 378 tramutati in arresto²⁸.

V. Dalla legge truffa alla crisi del sindacato

La dimensione politica delle lotte sembra prevalere in questi anni su quella economica. In realtà la distinzione non è proponibile così nettamente. E' sempre la figura operaia dell'operaio professionale, dominante dentro la composizione di classe e punto di riferimento politico ed organizzativo del movimento operaio, che lega in un modo suo specifico fabbrica e società, l'ideologia del lavoro in fabbrica e la tensione politica, fuori, ricostruzione e lotte. C'è comunque un primato della politica nella impostazione e conduzione delle lotte: la dimensione politica si pone come un « prius » rispetto a quella economica, la precede, ne determina lo svolgimento, ne condiziona i risultati. Ma già intorno alla prima metà degli anni cinquanta, l'accentuazione della dimensione politica assume un carattere difensivo: l'operaio professionale comincia ad avvertire di essere una figura sociale in transizione, sente la precarietà della sua esistenza dentro un vecchio modo di produzione che va scomparendo, e privilegia di conseguenza più un comportamento di resistenza. E' questa precarietà dentro un tessuto di classe che va rinnovandosi a determinare quella che Accornero chiama la « immaturità contrattuale » dell'operaio degli anni cinquanta²⁹. Ma è lo stesso Brandani, in un passo della sua relazione al 2° Congresso a riconoscerlo espressamente: « durante le lotte si è osservato uno slegamento tra la categoria in agitazione e la pubblica opinione e qualche volta si è notato che la categoria stessa non sapeva bene neppure quali erano gli obiettivi dell'agitazione e il perché si manovrava (sic) in questa o quella maniera »³⁰.

Si annuncia qui un rapporto critico tra le avanguardie operaie, che riassumono il punto di vista dell'operaio professionale, e la massa degli operai: non a caso questa riflessione autocritica vien fuori quando si affronta il problema della categoria e del rapporto fabbrica-società. Lo « slegamento tra la categoria e la pubblica opinione » riflette, sul piano della lotta un modo di essere di questa figura operaia, che vuole giocare un ruolo di avanguardia dentro una composizione di classe che va ridimensionando progressivamente proprio il ruolo storico delle avanguardie. Vediamolo.

Se il '48 è l'anno dell'offensiva padronale in fabbrica, il '50 segna il limite estremo dell'attacco all'intero settore metalmeccanico ove quella figura operaia è altamente rappresentata. Qui il ridimensionamento numerico della forza lavoro occupata è drastico: nel '50 — secondo dati forniti dalla Camera del Lavoro — gli occupati nel settore a Roma sono appena 8.500. Nel censimento del 1937-40 erano circa 30.000. Non solo: nel 1941 una sola fabbrica, la Breda, contava un numero di operai pari a quello dell'intero settore nel 1950!

Sono gli anni della occupazione delle fabbriche, a catena, in un contesto ben diverso da quello del '21: qui l'operaio metalmeccanico romano

²⁸ Ivi, « Relazione dell'Ufficio Contratti e Vertenze 1947-49 », p. 42.

²⁹ A. ACCORNERO, *Gli anni cinquanta in fabbrica*, De Donato, 1973. Cfr. in particolare le considerazioni svolte a pp. 66-70.

³⁰ N.E.S., n. 10-11, 1949, p. 3.

della classe; ora è la lotta per l'occupazione, per la sopravvivenza dinnanzi ad un processo di ristrutturazione globale dell'economia capitalistica che parte da lontano e si ribalta sulla regione romana in maniera inerosabile. Siamo, beninteso, qui a Roma, alle prime avvisaglie di questo processo che conoscerà pause, ritardi e si attuerà con profonde contraddizioni, tale da non potersi definire concluso se non sulla fine degli anni cinquanta. Che gli anni della ricostruzione, gestiti all'insegna del liberismo commerciale e della iniziativa privata a Roma significhino per alcuni anni distruzione di una base produttiva arretrata o sua definitiva emarginazione senza che si dia contemporaneamente, come avviene nel nord, la nascita di nuovi settori trainanti, non impedisce e non può impedire la lettura che stiamo proponendo sulla composizione di classe, pena il rischio di fare della classe operaia romana un'altra volta un caso anomalo o localistico. Già ora, gli operai che occupano la Mater, l'OMI, l'OMNIR, la Iomsa, la B.P.D., ecc. resistendo alle cariche e agli assedi della polizia armata anche con autoblindo — la quale a Roma deve quasi naturalmente esaltare la forza della repressione più rapida e brutale — combattono una battaglia persa in partenza. La conclusione finale spesso, se non è la fine fisica della fabbrica, ripete sempre qualcosa di monotono, una sconfitta non detta ad alta voce, come all'OMI, dove il secondo punto dell'accordo finale recita testualmente: « la società OMI procederà all'alleggerimento del proprio personale di 176 unità »; per la precisione: di 18 impiegati e 158 operai.

Ma questa classe operaia le sue sconfitte le subisce sempre sul campo, in prima persona, lasciando un patrimonio di lotte e di organizzazione e di alta maturazione politica agli « operai nuovi ». Queste avanguardie non se ne vanno senza lasciare traccia. L'ultima lotta, lungamente combattuta e persa, che sancisce la sconfitta storica di una determinata composizione di classe e anche una crisi profondissima tra classe e sindacato, è quella del '53 per la perequazione della contingenza. Una lotta la cui durata, intensità, compattezza, sono in stridente contraddizione con l'obiettivo di 258 lire giornaliere e ancor più, con il risultato pratico raggiunto.

Fu preceduta da una ventata di lotte aziendali, di categorie e di settore che percorse l'intera provincia. Il 2 luglio cominciano gli scioperi di settore, poi il 10 c'è una prima astensione generale di un'ora, che riesce al cento per cento. Solo dopo questa prova di forza, data la straordinaria compattezza, CISL e UIL s'accordano con un o.d.g. in cui ritengono che « preso atto del vivo malcontento e dello stato di agitazione esistente tra le maestranze, viene ravvisata la necessità di migliorare al più presto le condizioni di vita dei lavoratori ». Sulla base di questa sopraggiunta unità formale — ché quella reale era già una realtà nelle fabbriche — la lotta si intensifica. Il 15 sciopera la Stigler-Otis; il 16 i lavoratori del legno, gli operai delle cartiere di Tivoli e gli alimentaristi, mentre gli operai della MASI sospendono gli straordinari. Il 17, a una grande manifestazione di poligrafici e chimici, si uniscono *spontaneamente* gli operai della Pirelli e della Ceramica Laziale di Monterotondo. Un cerchio di operai in lotta si distende attorno alla capitale: ma non si dà un segno che attraversi l'intera provincia a saldare operai e proletari. A seguito della giornata del 17, un o.d.g. del Consiglio delle Leghe e dei Sindacati, presieduto da Di Vittorio, si pronuncia per l'intensificazione ulteriore della lotta. Ciò che avviene puntualmente il 21, con una fortissima manifestazione di metalmeccanici, edili, operai del vetro e dell'abbigliamento, alla quale partecipano i 6.000 chimici di Colleferro e gli operai delle fornaci di Segni. A questo punto è chiaro che, di fronte alla intransigenza padronale, si tratta di una prova di forza generale tra classe e padronato, che si proietta ormai ben al di là degli obiettivi iniziali, in un braccio di ferro in cui la dimensione politica della lotta salta al primo posto e tiene sullo sfondo la natura economico-salariale delle rivendicazioni.

Il 22 scioperano i metalmeccanici di Civitavecchia, il 30 c'è lo sciopero nazionale dei chimici, i quali a Roma si uniscono ad una fortissima manifestazione degli edili. Tutti i precedenti attacchi in fabbrica, alle commissioni interne, ai quadri operai, ecc., sull'ondata di queste lotte di portata generale, vengono rintuzzati. Un altro sciopero generale provinciale c'è l'11 agosto. A questo punto è chiaro che edili e metalmeccanici guidano questa prova di forza. Nello stesso giorno un o.d.g. della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro esulta per la compattezza e « cita all'o.d.g. di tutto il movimento sindacale i lavoratori edili, poligrafici, ceramisti, vetrai, ebanisti, cavatori, tessili, dell'abbigliamento e dello spettacolo, marmisti, i quali hanno partecipato compattissimi allo sciopero generale di mezza giornata proclamato dalla Segreteria della Camera del Lavoro ».

Il fronte padronale comincia ad incrinarsi. Dapprima alla chetichella, poi sempre più numerosi, cominciano accordi aziendali e compromessi con le commissioni interne. Alle spalle dell'atteggiamento oltranzista dell'Unione Industriali del Lazio, ben 51 aziende cominciano a concedere gli aumenti richiesti. Ma questa manovra, a metà tra l'obiettivo debolezza delle aziende interessate e il calcolo politico di dividere il fronte di lotta, non arresta la capacità di mobilitazione. La lotta conosce, anzi, un ulteriore salto in avanti, e per l'articolazione da settore a settore, e per nuove forme di lotta spontanea che incidono profondamente sui bilanci padronali. Il 21 agosto un comunicato-stampa dell'Unione Industriali del Lazio, sotto la durezza formale svela la preoccupazione effettiva degli imprenditori: « ... Non sono quindi giustificate le agitazioni che si svolgono da qualche tempo e ogni giorno nelle aziende industriali di Roma e provincia, ora in un settore ora in un altro mediante l'astensione dal lavoro, che assumono caratteristiche di vera e propria non collaborazione. Tali forme insidiose di agitazioni (interruzioni di breve durata in ciascun turno), oltre che a turbare gravemente il ciclo produttivo dal punto di vista economico, scardinano l'organizzazione disciplinare e tecnica delle aziende, con conseguenze che le aziende non potrebbero più tollerare in questa situazione »³¹. Sembra proprio un brano di un'epoca più vicina a noi, quella dell'ultimo scorcio degli anni sessanta, che potrebbe suonare bene in bocca anche a qualche dirigente della Fiat nel 1969-70; probabilmente la capacità di lotta, l'inventiva operaia nelle forme di attuazione non potevano essere riassunte meglio. Chiediamoci allora cosa ci sia alla base di questa mobilitazione eccezionale. Riprendiamo un attimo gli obiettivi, in pratica riassunti in questi tre punti:

- 1) unificazione delle voci retributive, con passaggio della contingenza sulla paga base;
- 2) perequazione della contingenza da provincia a provincia e da zona a zona;
- 3) accorciamento della distanza tra retribuzioni maschili e retribuzioni femminili.

Che ci sia bisogno di salario fresco dopo l'incessante aumento del costo della vita, questo è evidente. Fatto uguale a 100 il costo della vita nel 1938, sale a 148,44 nel 1949, a 158,06 nel 1954, a 155,80 nel 1955. Ma si avverte anche prepotente il bisogno di unificazione, all'interno e tra le categorie, una unità reale, di *classe*, dopo le scissioni, dopo l'isolamento, dopo le mille vertenze con cui si deve vincere la guerra. C'è poi anche la gestione sindacale della lotta, che lascia larghi spazi, più che in passato, ad iniziative autonome. Ma anche questo non è una « importante novità ». Il momento

³¹ Unione degli Industriali del Lazio, « Notiziario », n. 14, parag. 518, 1947.

politico è qui la variabile importante. Se il '48 è l'anno delle scissioni, il '53 è quello della legge truffa. L'eccezionale continuità della lotta, la sua articolazione e il suo protrarsi nel tempo s'allacciano a questo significato più generale. Va quindi recuperato tutto il potenziale di lotta che vive nella classe, anche quello che la « ricostruzione » ha tenuto compresso. Appena il sindacato fa appello a questo enorme potenziale di massa e allarga le maglie delle sue strutture organizzative, una iniziativa autonoma operaia vi si immette portandovi tutto il peso dei suoi bisogni insoddisfatti. Ma la variabile determinante è sempre quella politica: attraverso questa « *serie di lotte* » bisogna arrivare a vincere la guerra della legge truffa. Qui il rapporto partito-sindacato, e il ruolo delle commissioni interne come nuclei di organizzazione politica oltreché sindacale, appaiono nella classicità che gli hanno dato in Italia gli anni cinquanta. Ma quel rapporto non è, o meglio, non si riduce soltanto al sindacato come « cinghia di trasmissione », quasi che un vertice politico di scelte si cali sulla classe e vi trovi collocazione attraverso la mediazione sindacale. Il fatto è che la determinata struttura della forza lavoro vede esaltarsi in queste lotte eccezionali il ruolo delle avanguardie storiche, privilegia una figura operaia che è depositaria storica dell'ideologia del movimento operaio. E' sulla ondata di queste lotte che la CGIL vince a Roma le elezioni per le commissioni interne con larghissimo margine. E non a caso abbiamo più volte sottolineato il carattere organico che assume il legame di quella figura operaia con la Camera del Lavoro di Roma e provincia: un legame mai venuto meno o incrinatosi.

Ritorniamo alla lotta: che si proietta fin oltre il '53, ben oltre la vittoria sulla legge truffa, e registra ancora uno sciopero di 4 ore il 28 gennaio del '54 di metalmeccanici ed edili. Ora la lotta articolata viene assunta formalmente dalla Camera del Lavoro, per settori e gruppi di aziende. Il 1° febbraio scioperano otto aziende chimiche; il tre i lavoratori del legno e della ceramica. Il fronte padronale comincia a sbriciolarsi a poco a poco. Tra il 13 e il 15 febbraio altre 6 aziende firmano accordi separati. Dopo il compatto sciopero generale del 16 febbraio, ne capitolarono altre 16. L'accordo del 12 giugno 1954 rimandava in pratica la soluzione agli accordi previsti per i contratti nazionali.

A quel punto, l'obiettivo salariale era sicuramente fallito. Ma questa lotta incredibile di ventidue mesi non può liquidarsi col ridurla ad uno spreco di energia per una manciata di soldi. Ciò che dentro questa lotta si mise in moto, ciò che si portò dietro, i livelli di politicizzazione e di maturazione che ad essa si accompagnarono vanno ben oltre gli obiettivi ufficiali. Fu, per sottolineare uno dei punti più importanti, proprio questa lotta a mettere in atto un processo profondissimo di crisi tra operai e sindacato e, all'interno della classe operaia, fu questa lotta a segnare praticamente la fine di una gestione politica condotta dalle avanguardie storiche. Fu la sua durata, così sproporzionata ai risultati raggiunti, a postulare il ritorno del sindacato in fabbrica, a porre il luogo di produzione al primo posto della sua strategia, a riconvertire l'ottica sindacale dal mercato del lavoro alla fabbrica, dal salario indiretto (carovita, indennità, ecc.) al salario operaio strappato in fabbrica e direttamente incidente sul saggio dei profitti. Perché se quella lotta aveva visto esaltata una specifica dimensione politica — che la classe operaia romana in blocco non irriuscì — e il ruolo delle avanguardie storiche, tuttavia la sua articolazione, le forme di lotta che mise in atto, la inventiva e la spontaneità operaia a livello di aziende e di categorie, nonché la straordinaria compattezza raggiunta, costituirono l'altra dimensione di quel ciclo di lotte, e non la meno importante. Alla fine di questo ciclo, la classe operaia romana si presentava diversa, strutturalmente e politicamente. L'inserimento nell'economia nazionale dell'area economica romana, almeno per quanto

concerneva alcuni settori (chimico-farmaceutico, metalmeccanico, ecc.) si andava assestando; ai licenziamenti e agli scorpori avevano fatto seguito anche riconversioni di alcune attività prima belliche, ristrutturazione e innovazioni tecniche in un gran numero di aziende; a metà degli anni cinquanta s'annunciava l'intervento della Cassa del Mezzogiorno a sud di Roma. Certo, il « vecchio » permaneva ancora, accanto al nuovo che nasceva. Ma una struttura economica marginale da decenni era stata scossa dal salto in avanti del capitalismo italiano: una rete di interessi corporativi e reazionari s'arroccava in difesa di questa marginalità, base del potere economico e politico locale. Gli interessi dei proprietari fondiari e della speculazione edilizia, alleatisi da sempre con potenti gruppi finanziari, stringevano in una morsa i pochi spiragli di un nuovo indirizzo. Così l'edilizia continuò ad essere l'industria di Roma, la quale — al tempo stesso — cominciava ad essere individuata anche come la sede di una industria nuovissima, direttamente contrapposta per struttura e funzione a quella edile: l'elettronica. Parimenti, per quanto concerne la classe operaia, anche l'ideologia del lavoro e della professionalità si mantennero per tutti gli anni cinquanta e in alcuni settori anche oltre, accanto e per una classe operaia profondamente mutata anche nelle cosiddette aziende di piccole dimensioni. Un appuntamento critico tra questa nuova classe operaia e il sindacato non era più rinviabile.

I dati elettorali con cui le sinistre unite batterono il piano degasperiano contenuto nella legge-truffa furono i seguenti: a Roma e provincia 439.634 voti; nel Lazio 635.282. Un anno prima, nel 1952, la Camera del Lavoro aveva registrato 154.000 tesserati; nel '53, nel pieno del clima arroventato della legge-truffa, i tesserati scendono di 14 000 unità. Anche questi dati, nella loro contraddittorietà, evidenziano la valenza politica delle lotte operaie che abbiamo esaminato, ed anche un modo di essere del sindacato in questa prima metà degli anni cinquanta. Un sindacato più « fuori » dalle fabbriche che non presente nei luoghi di lavoro, più impegnato su tematiche esterne, su lotte sociali o comunque circoscritte al mercato del lavoro, ritmate su scadenze politiche, che non impegnato ad organizzare lotte riguardanti la condizione operaia in fabbrica, i problemi del salario reale, della nocività, del supersfruttamento, del cottimismo, ecc. Ricostruzione, dall'altra parte, significava anche questo, in maniera implicita o esplicita: avallo alla intensificazione del lavoro, alla produttività e non solo alla pura e semplice ripresa della produzione²². Alcuni problemi emergenti dall'interno della fabbrica, tuttavia, erano venuti fuori, che rivelavano il modificarsi progressivo e il peggioramento della condizione operaia. Nel marzo del '51 al « *I Convegno delle lavoratrici romane contro il supersfruttamento* » era stato dichiarato: « ...Noi affermiamo, senza timore di poter essere smentite, che siamo trattate non come esseri umani, ma solo come mezzi atti a produrre, senza che siano osservate norme igieniche, leggi protettive della maternità, leggi che tutelino il lavoro femminile... »²³. L'intensificazione dei ritmi di lavoro, gli straordinari imposti, la crescita selvaggia del cottimismo, soprattutto in edilizia, erano l'altra faccia della ricostruzione, quella interna alla fabbrica, che ben poteva coesistere con una offerta di lavoro eccedente.

23 Nella mozione finale del 2° Congresso della Camera Confederale del Lavoro di Roma e Provincia si legge tra gli obiettivi di lavoro dei nuovi organi direttivi l'invito a « 1° - Intensificare la ricostruzione ed in particolare una più vasta ripresa edilizia favorendo particolarmente questa branca della cooperazione »; « 3° - Realizzare la istituzione dei Consigli di Gestione, in tutte le aziende, strumenti essenziali per una ripresa della produttività e per la diminuzione dei costi di produzione ».

33 N.E.S., nn. 3-4, 1951.

Le vertenze sindacali di rado sapevano cogliere la connessione di questi problemi, il meccanismo unitario che legava lavoro e mercato del lavoro. Alla disoccupazione si oppongono lotte per lo sviluppo, senza altro aggettivo, sull'altare del quale poi vengono a depositarsi, persino contraddittoriamente rispetto alla gestione del collocamento, i valori della produttività e della intensificazione del lavoro. Mario Mammuccari, segretario della Camera del Lavoro, partendo dai dati elettorali sulla legge truffa e dall'arretramento dei tesserati alla Camera del Lavoro, cominciò tra i primi a notare il divario crescente tra operai e sindacato, e le sue osservazioni si fanno più precise e acute proprio nel corso di quella lotta di 22 mesi in cui ogni categoria aveva proprio nel corso di quella lotta di 22 mesi in cui ogni categoria aveva portato il peso dei propri bisogni e delle sue esigenze materiali di vita e di lavoro. Egli coglieva con molta precisione e anticipo la causa della crisi operai-sindacato, che attribuiva al fatto che questo era stato e continuava ad essere esterno alla fabbrica. « Non aspettiamo che i lavoratori vengano al sindacato! — aveva proposto —. Vada il sindacato dai lavoratori là dove essi si trovano e *faccia conoscere la funzione sua propria!* (c.n.). Conosca ogni dirigente i problemi del singolo lavoratore! Poniamo il nluce, di volta in volta, la rivendicazione fondamentale e realizzabile e dirigiamo democraticamente i lavoratori alle lotte! Facciamo in modo che il movimento sindacale unitario *sappia risolvere le vertenze innanzitutto sul luogo di lavoro!* (c.n.) »³⁴.

Nel solo 1952 si erano verificati 22.095 infortuni su 115.000 operai dell'industria! In alcuni settori, specie in quelli che risentivano meno della crisi e lavoravano a pieno ritmo, le condizioni di lavoro erano pessime, come nell'industria farmaceutica, che comincia a prendere sempre più consistenza, tanto che nel 1955 si contano 90 importanti aziende. In una di queste, alla Serono, si lavora 9-10 ore, ne vengono pagate 8, c'è un intervallo di soli 15' per il pranzo, e gli operai sono esposti durante il lavoro ai raggi ultravioletti e alla polvere di penicillina che provoca congiuntiviti, eczemi ed allergie. Il caso limite è alla B.P.D. di Colleferro, la più importante fabbrica del centro-sud. Qui il controllo politico è di tipo militare, con due perquisizioni al giorno; e vi si trovano reparti che gli operai hanno battezzato con il nome che più gli si adatta. Al reparto « sing-sing » o del terrore « sembra di essere ai tempi dei tessitori lionesi, nel lontano 1938... »; al reparto C7, dove si lavora polvere balestite, 200 operai devono lavorare 5 quintali di polvere a testa; al reparto « Dinamite » una ventina di operaie sono segregate nelle viscere della terra», e sono oggetto di svenimenti, avvelenamenti, intossicazioni, asfissia. Nel complesso gli infortuni sono trenta al giorno³⁵.

La nocività dell'ambiente di lavoro non è una eccezione di un reparto o di una fabbrica: è un elemento costitutivo dell'intera organizzazione del lavoro, di tutti i settori. Anche questo è un segno che le cose stanno mutando. Rispetto a questi altri « dati di fatto », le mille vertenze sindacali sono « esterne », privilegiano il momento « politico ». Il salario non riassume nella sua struttura la condizione operaia in fabbrica, ma regola la sua dinamica solo sul caro-vita. Da qui le lotte salariali degli anni cinquanta: per il conglobamento, per la scala mobile, ecc. Per questa via il nesso fabbrica società viene smarrito: organizzazione del lavoro e organizzazione della riproduzione della forza lavoro sono due strade parallele.

Comunque, la situazione di supersfruttamento sopra delineata, non deve indulgere a pietismi inutili, o, peggio, a pensare che sia il risultato

³⁴ N.E.S., n. 7, 1953, p. 5.

³⁵ N.E.S., numero unico dedicato alla B.P.D. di Colleferro, n. 3, 1954.

di un capitalismo straccione in una zona arretrata e di sottosviluppo; e neppure che sia un fatto locale, limitato ad alcuni settori, o ad alcune fabbriche di piccole dimensioni. Eccezioni a parte, dappertutto esso si presenta con una sofisticazione non conosciuta in passato, e anche nelle piccole e medie aziende. Anche qui, a metà degli anni cinquanta si è diffuso il taylorismo, la parcellizzazione del lavoro, il lavoro in serie. Il salario è diventato una « cosa » complessa, è frantumato in mille voci che riflettono la determinazione padronale di frantumare una composizione di classe che potrebbe cominciare a trovare nelle condizioni obiettive di lavoro un reale punto di unificazione. Anche a Roma, in questi anni, e soprattutto nei settori più importanti, impèra la job evaluation. Con molto ritardo ci si accorgerà che anche nell'industria romana, che la consuetudine o la pigrizia mentale o politica, vuole marginale, fragile, povera, è passata la politica delle paghe di posto, l'attacco alla contrattazione collettiva, la frantumazione della forza lavoro. La crisi tra operai e sindacato, allora, non è riconducibile dentro gli schemi troppo semplici e troppo comodi, e perciò banali, della democrazia, del rapporto vertice-base, secondo la voga michelsiana. E' ben altro: è crisi di identificazione di una nuova composizione di classe che è venuta crescendo su un terreno nuovo, imposto dall'avversario di classe, è un sindacato che ancora cerca il suo referente in una figura operaia in via di progressiva obsolescenza.

La svolta da operare, per la soluzione della crisi, viene posta con risolutezza, ancora da Mammuccari a metà del 1965. Nella relazione sulla « politica sindacale d'azienda e il decentramento organizzativo », finalmente l'opera del capitale nord-americano non viene vista solo all'esterno del luogo di produzione, cioè nella scissione sindacale, « ma anche e soprattutto sul terreno della ricerca, dello studio, dell'analisi delle varie forme di organizzazione del lavoro — *basato sullo sviluppo della tecnica* — (c. n.), capaci da un lato di aumentare lo sfruttamento dei lavoratori, dall'altro di rendere possibile una sempre più minuta differenziazione di retribuzioni, così da giungere alla retribuzione individuale, propria e specifica di ogni lavoratore »³⁶. Torneremo in altra occasione sulle motivazioni di questa scelta che vorrebbe sostituire la coscienza del posto alla coscienza di classe, secondo l'assunto pelgrmaniano. L'inadeguatezza del sindacato di fronte alla nuova situazione era individuata con insolita spregiudicatezza: « affermare che l'organizzazione sindacale sia oggi adeguata ai suoi compiti è dire una bugia »³⁷. Ma poi l'adeguamento è sviluppato tutto in termini tecnico-organizzativi, e cioè nel decentramento, nella individuazione di nuove strutture: ma siamo ben lontani dell'individuare il nuovo referente nella composizione di classe. Forse a Roma si trattava di avere inventiva e anticipazione, di quello che altrove, nel « triangolo », cominciava ad essere un fatto palese. Ma anche questa non ci fu. « Noi non abbiamo, in buona parte dei casi, una organizzazione sindacale, perché non abbiamo i sindacati, e non abbiamo i sindacati perché non abbiamo una organizzazione sindacale sul luogo di lavoro. Abbiamo in generale gli uffici sindacali composti dal Segretario e da un funzionario o da due-tre segretari e funzionari diversi. La loro funzione è, in linea di massima, la risoluzione di vertenze sindacali e collettive (...) Questi uffici sindacali sono opera di difesa contingente (...). In questi uffici sindacali non è possibile lo studio dei problemi nuovi, che sorgono dalle aziende »³⁸. Il concetto, già formulato anni prima, di un ritorno alla fabbrica, non attenua

³⁶ N.E.S., n. 5-6, 1956, p. 1.

³⁷ *ivi*, p. 2.

³⁸ *ivi*.

sotto il taglio operaista, la concezione puramente organizzativistica che sottende la proposta di ristrutturazione sindacale. E tuttavia è già notevole che in questo ritorno alla fabbrica si indichi che la politica sindacale « non consiste solo nell'azione di contrattazione della retribuzione, ma nell'azione di *difesa di tutti i lavoratori* ». Si trattava senz'altro di una allusione, non altro, ad una composizione di classe che voleva cominciare a contare e di fatto contava come massa, ovvero nella forma adeguata alle nuove condizioni di lavoro, ai profondi rivolgimenti nel processo lavorativo che avevano determinato le nuove forme di estrazione del plusvalore in fabbrica. Ma, proprio perché un'allusione, era ancora troppo poco.

GAETANO CONGI

CRONACHE E COMMENTI

Il Portogallo oggi

Il 25 settembre i SUV (Soldados Unidos Vencerao) hanno convocato la loro seconda manifestazione a Lisbona. La prima si era svolta a Porto l'undici settembre.

Hanno partecipato più di 10 mila soldati marinai e sottufficiali in divisa, appoggiati dalla popolazione di Lisbona e della fascia industriale periferica, per un totale di circa 100 mila persone. Tre giorni prima erano stati arrestati due soldati che distribuivano, all'interno di una caserma, volantini dei SUV.

Durante il comizio conclusivo, alle undici di sera, il soldato che inizia a parlare propone di trovarsi l'indomani davanti alla prigione di Trafaria, (a qualche diecina di chilometri da Lisbona, per "liberare i due compagni". La massa che prima scandiva continuamente la parola d'ordine "operai, contadini, soldati, marinai, uniti vinceremo", ha ondeggiato un mormorio che piano piano diventò un coro comprensibile: "Oggi, Oggi". Il soldato che parlava si è consultato rapidamente con alcuni compagni e annuncia dall'altoparlante "Qundi andiamo a liberarli adesso. Per arrivare a Trafaria occupiamo gli autobus per strada e quelli che sono già adesso al deposito".

Così è stato. Tutti i soldati e migliaia di civili sono arrivati davanti alla prigione, avendo prima barricato le vie di accesso. Dei blindati che erano usciti in quella direzione non hanno potuto passare. Alle due e mezzo del mattino i due soldati sono stati liberati.

Considerazioni all'indomani della manifestazione dei SUV

1) Quelli che dall'esterno guardano gli avvenimenti portoghesi tendono troppo facilmente al disfattismo e si avverte, dopo il periodo dell'entusiasmo per il Portogallo, una certa flessione dell'interesse per gli sviluppi della situazione. Non vedendo in Portogallo la « rivoluzione vittoriosa » molti intellettuali di sinistra dalla lucidità borghese pensano che comunque vada, finirà male — o un governo tipo Grecia, o una guerra civile che sarebbe vinta dalla destra. Forse il rapporto di forze a livello internazionale porterà all'uno o all'altro sbocco (ancora non è

detto), ma credo che non bisogna vedere ogni avvenimento strettamente finalizzato in funzione di un determinato obiettivo, pena il rischio di non cogliere neanche i « presagi di socialismo » nelle situazioni che si svolgono sotto i nostri occhi.

2) E' vero che dopo le elezioni si è entrati in un'altro periodo del processo rivoluzionario portoghese e le forze in campo si sono definite ad un livello più avanzato di quanto si poteva prevedere: non più tra antifascisti e fascisti, democratici e anti-democratici e neanche tra sinistra e destra, ma tra forze rivoluzionarie e forze controrivoluzionarie. E' così che il partito socialista, suo malgrado, non ha potuto che svelare la sua natura socialdemocratica svolgendo una funzione centrista e chiaramente liquidatoria di ogni ipotesi rivoluzionaria e persino di ogni ipotesi di alleanza preferenziale a sinistra. Lo stesso MFA all'interno del quale i rapporti di forza si sono rovesciati è praticamente ridotto a una sigla che serve a coprire una strategia controrivoluzionaria, già puntigliata di azioni repressive sotto il pretesto della « necessaria coesione e disciplina » (occupazione della Quinta divisione, smantellamento dei SUV, ecc.), questo malgrado le reiterate dichiarazioni di fede socialista di diversi dei componenti della maggioranza del Consiglio della Rivoluzione, che soggettivamente possono anche credere di star lavorando per una « via portoghese al socialismo », pacata e tranquilla che passi per tutte le sicurezze borghesi. Niente di meno funzionale al socialismo che le « buone intenzioni » e quella può diventare in realtà una « via militare al capitalismo ». Ricordo il sociologo peruviano Anibal Quijano che afferma che l'intervento dei militari in America Latina conduce in genere alla modernizzazione in senso capitalistico delle società (in via di sviluppo), essendo il Brasile l'esempio più importante.

3) Nel MFA, a partire dalla sconfitta di Spinola si sono progressivamente accentuate due tendenze: una modernizzatrice, l'altra rivoluzionaria. La prima si inserisce in una certa logica di sviluppo economico che corrisponde a una necessità di crescita dello stesso capitalismo portoghese. (Non è escluso che questo sviluppo non trovi delle forze originali che passino per una formalizzazione, previo svuotamento, di alcune conquiste rivoluzionarie: una riforma agraria parziale che difficilmente potrà reggere il confronto con il settore privato coesistente; la continuazione, per un periodo, del MFA in termini di parlamentarismo gerarchico-militare, come già accade oggi. Questa è una formula abbastanza curiosa trovata dalle forze controrivoluzionarie che hanno detto press'a poco così: « Il MFA deve essere per le Forze Armate quello che il Parlamento è per un paese; quindi come la maggioranza delle FFAA non è di sinistra, allora gli organi dirigenti del MFA (Consiglio della Rivoluzione) non pos-

sono essere controllati dalla sinistra del Movimento ». Questo significa in realtà liquidare il MFA. Risulta oggi abbastanza chiaro che l'esistenza di un movimento antifascista e antimperialista in seno alle Forze Armate rappresenta un grosso pericolo per la stessa istituzione militare, che tradizionalmente non difende gli interessi delle classi lavoratrici ma quelli delle classi privilegiate. Infatti si è visto come la componente rivoluzionaria ha potuto guadagnare l'egemonia sul MFA e così sulle intere FFAA, nel momento seguente all'11 marzo. Quando le forze modernizzatrici (militari e civili) hanno visto approvato dall'Assemblea del MFA il « Documento guida dell'alleanza popolo-MFA » e la crescita degli organismi di base (commissioni di lavoratori, commissioni di « moradores », diverse altre forme di associativismo di base) hanno immediatamente trovato tutte le scuse per passare all'opposizione, nel luglio-agosto. In seguito è stata messa in scena la *Vendea* portoghese, con gli assalti organizzati nel Nord del paese, alle sedi del PCP (oltre che a quelle del PCP e del MES), definiti da quelle stesse forze come « l'esplosione della rabbia del popolo contro la prepotenza dei comunisti ». Questi assalti « popolari » sono scomparsi per miracolo appena si è dimesso il governo di Vasco Gonçalves e non c'è dubbio che riprenderanno sempre che si voglia colpire l'avanzata rivoluzionaria e giustificare una svolta a destra.

4) I SUV nascono quando il MFA è già in disfacimento (settembre) e rappresentano un momento di grande importanza della coscienza e dell'organizzazione di classe all'interno delle FFAA. Nel loro manifesto si legge « SUV è un fronte unitario anticapitalista e antimperialista... e si propone di portare avanti una offensiva autonoma con carattere di classe ».

La creazione dei SUV rappresenta il punto di rottura per l'istituzione militare tradizionale. La lotta di classe si è trasferita all'interno delle Forze Armate, una volta scavalcata la barriera della subordinazione. Il « pericolo » di un'organizzazione di massa del genere è stato immediatamente avvertito dal « Consiglio della Rivoluzione » che proprio mentre decorreva la manifestazione dei SUV ha deciso la creazione dell'A.M.I. (Agrupamento Militar de Intervenção), con lo scopo di « fornire il governo dei mezzi indispensabili per l'esercizio dell'autorità ».

MARIA CARILHO

La "Conferenza Internazionale di Sociologia della Religione", ancorata com'è a schemi paleosociologici che si ripetono ormai da decenni, ha una certa difficoltà ad affrontare direttamente e globalmente i temi reali della dinamica socio-religiosa. In effetti le ultime tre conferenze hanno avuto come punto di riferimento delle problematiche così generali, se non generiche, da impedire interventi specifici e cumulabili intorno ad un argomento preciso. Si è parlato di religione e società industriali, religione e cambiamento, metamorfosi della religione; la proposta di analisi del rapporto tra religione e classi sociali è stata invece regolarmente rifiutata.

E' così che a Lloret de Mar, in Catalogna, sulla Costa Brava, dal 31 agosto al 4 settembre, ci si è dovuti contentare delle solite comunicazioni.

E' forse anche per questo che l'interesse per la C.I.S.R. appare diminuito, come si rileva anche dal numero dei partecipanti, calato rispetto all'ultimo Convegno dell'Aja.

Tralasciamo di parlare dei contributi presentati ufficialmente in sede di conferenza, già noti perché stampati in anticipo negli atti della C.I.S.R., alla cui recensione rinviemo per una disamina critica. Preferiamo soffermarci sul clima, sul tono dell'incontro, che ha vissuto momenti di forte tensione per questioni di ordine politico collegate con la presentazione, da parte del gruppo italiano, di una mozione per l'invio di un telegramma al generalissimo Franco, al fine di ottenere la grazia per i due primi condannati a morte dopo l'inasprimento delle leggi sull'attività politica.

Il regime franchista tiene molto alla sua immagine di facciata, basta però scavare un po' al di là del convenzionale o sfruttare un piccolo imprevisto per mettere a nudo tutte le sue contraddizioni più macroscopiche, come è accaduto nella cittadina di Lloret, sede della conferenza, dove tutto si è bloccato per due giorni in seguito ad un semplice temporale: strade allagate, perché costruite in fretta per speculazione turistica senza alcun sistema di canalizzazione delle acque piovane; sessioni plenarie della C.I.S.R. saltate o rinviolate e comunicazioni tenute a lume di candela, perché gli impianti di elettrificazione sono fatiscenti e neppure il favoloso complesso dell'Hotel Monterrey, costato miliardi, possiede un generatore di elettricità; le vie di comunicazione sono franate, ridotte in poltiglia, perché costruite senza un adeguato sistema di sostegno.

La dittatura imbavaglia naturalmente e in primo luogo le voci più autenticamente democratiche. Lo stesso Diaz-Alegria, già docente di sociologia alla Gregoriana, ci è apparso molto spento rispetto al suo solito tenore di impegno. Anche a Montserrat, il celebre monastero che rappresenta per la Catalogna e un po' per tutta la Spagna un simbolo di espressione libertaria, tutto sembra ridursi ad un fatto folclorico e consumistico; peraltro — come sostiene un monaco che insegna a Barcellona — in Spagna "in questo periodo non si può essere profetici..."; vero è anche che il nuovo abate è più vicino al governo centrale di quanto non fosse il suo predecessore, il che può far pensare ad un ritorno dell'abbazia su posizioni, se non filofranchiste (come ai tempi della guerra civile), almeno più ammorbidite nei confronti di Franco, come dimostrerebbero certi scambi di visite fra Montserrat e Madrid.

L'attesa sembra essere per il dopo-Franco, momento sul quale è difficile fare previsioni. Intanto a Lloret de Mar non hanno aiutato il popolo spagnolo nella ricerca della sua libertà quei sociologi della religione, soprattutto nordamericani atlantisti, francesi pervicacemente gollisti, italiani legati a filo doppio all'istituzione cattolica, che hanno voluto essere più papisti del papa disimpegnandosi in un'azione per nulla rivoluzionaria ma semplicemente umanitaria quale una richiesta di grazia per i baschi condannati a morte.

ROBERTO CIPRIANI

La Polizia: cenni storici e problemi

L'unificazione del Regno di Italia pose il problema della ristrutturazione dell'Istituto di Polizia nella nuova entità politica, che aveva ereditato l'organizzazione ed il personale della Pubblica Sicurezza degli Stati pre-unitari. In tale opera, il Regno Piemontese presentava delle strutture di per sé stesse insufficienti alle nuove esigenze, ma occorre riconoscere che esso fu all'altezza della situazione nell'assorbimento e nell'utilizzazione degli Istituti acquisiti con le successive annessioni dal 1860 al 1870. Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, il Granducato di Toscana, gli ex-territori austriaci del Lombardo-Veneto, il Regno delle due Sicilie, e infine, lo Stato Pontificio erano dotati di servizi di polizia che, pur essendo diversi tra loro per le differenti esigenze politiche, erano inquadrati come amministrazioni a carattere esclusivamente civile, che vennero facilmente assorbite

dal Ministero del buon Governo Piemontese, corrispondente all'attuale Ministero dell'Interno per funzioni e competenze. La riorganizzazione amministrativa compiuta nel 1865 dal nuovo stato italiano, accentuò il carattere di servizio civile dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza, con l'attribuzione delle competenze alle varie autorità di P.S. che, ieri, come oggi, disponevano del Corpo delle Guardie di P.S. (1852) e dell'Arma dei Carabinieri (1814); la quale ultima spiccava per la presenza operativa specialmente nelle campagne. Il Corpo delle Guardie di P.S., militarmente organizzato, era un organismo civile; l'Arma dei Carabinieri, invece, una vera e propria gendarmeria militare, con compiti anche di carattere civile, sul tipo di quella napoleonica francese, di cui aveva mutuato moltissimi aspetti, compresi quelli esteriori della foggia dell'uniforme. Il corpo, subite diverse modifiche (guardie di città, regia guardia per la pubblica sicurezza, guardie specializzate, corpo degli agenti di P.S. e, nuovamente, corpo delle guardie di P.S.), fu un organismo militare vero e proprio solamente dal 1919 al 1922, quando assunse la denominazione di Regia guardia per la pubblica sicurezza, con l'apposizione delle stellette sull'uniforme.

La natura non era tale, anche per la tendenza politica della maggior parte di coloro che in tale corpo erano inquadrati, che potesse essere guardata con simpatia dal nascente fascismo, per cui la Regia guardia fu sciolta; anche per le pressioni esercitate dall'Arma dei Carabinieri che avevano cominciato a temerla per la sua efficienza, per la sua organizzazione e per il suo spirito di corpo. Nel 1943, com'è noto, il Governo del Maresciallo Badoglio, di fronte alla sfacelo conseguente agli eventi bellici dell'epoca, ritenne di inquadrare militarmente il ricostituito corpo degli agenti di P.S., operante nel 1925. Il Corpo riprese successivamente l'originale denominazione di Corpo delle Guardie di P.S., che attualmente conserva, e fu organizzato militarmente con completa soggezione alla giurisdizione militare e con il divieto, sancito da un decreto legislativo luogotenenziale del 1945, di iscrizione a partiti politici ed associazioni sindacali per i suoi appartenenti. Lo stesso divieto fu esteso ai funzionari civili di P.S., con il medesimo decreto. Dopo la Liberazione, al termine, cioè, della guerra nel nostro paese, la Polizia, intesa questa espressione in senso ampio, si trovò nella medesima situazione pre-bellica. L'Autorità di P.S. (Ministro dell'Interno, Prefetto, Questore, Dirigente Ufficio distaccato di P.S.) aveva ed ha a sua disposizione, come Forza Pubblica, il Corpo delle Guardie di P.S. e l'Arma dei Carabinieri, per le esigenze ordinarie, e la Guardia di finanza per la Guardia forestale, per le esigenze di carattere straordinario. Il Corpo degli agenti di Custodia, pur essendo indicato comunemente come tale, non è — però — da considerarsi un ve-

ro corpo di polizia, attesa la natura specialissima dei suoi compiti. Ma, mentre la Guardia di finanza e quella forestale hanno sfere di competenze ben determinate dalla legge, l'Arma dei Carabinieri ha sempre più aumentato le proprie, sulla base di semplici atti amministrativi, creando dei veri e propri doppioni in uffici e servizi che fedelmente ricalcano l'organizzazione centrale e periferica della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza e ponendosi, quindi, in concorrenza con la medesima, con gli inconvenienti che tutti conoscono. Inoltre, gli speciali servizi di controspionaggio militare, affidati all'Arma dei Carabinieri nell'ambito dei servizi militari di informazioni (l'attuale SID) hanno, con l'andare del tempo, straripato dalle istituzionali competenze, interessandosi, molto e attivamente, di questioni di carattere politico, anche sul piano giudiziario-investigativo, creando, non solo una duplicazione del noto servizio sicurezza ed informazioni generali della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, ma operando anche indipendentemente e incontrollatamente, sulle medesime materie del citato servizio, intralciandone, in definitiva, l'azione e, talvolta, dando la sensazione di agire sulla base di indirizzi non sempre aderenti alla linea ufficiale del governo. Pertanto, l'azione della Polizia, questa volta intesa in senso tecnico e restrittivo, cioè come servizio di Pubblica Sicurezza, è resa difficile da questo fattore esterno di duplicazione di uffici ma, si ritiene, incontra maggiori difficoltà dalla sua stessa strutturazione che è quanto di più abnorme ed elefantico si possa immaginare, con gravissimi danni per la sua efficienza. Al vertice, la Polizia ha il Ministero dell'Interno che dispone di un organo tecnico, il Capo della Polizia, che viene, quasi sempre, nominato tra i prefetti in carica della Repubblica.

Per lo stesso fatto della appartenenza alla carriera prefettizia, il Capo della Polizia non è un organo tecnico ma politico, anzi un funzionario politicizzato al massimo, che deve la sua carriera ad un gruppo se non ad un uomo politico, di cui rispecchia pedissequamente le idee. Egli, peraltro, non ha alcuna conoscenza dell'apparato tecnico della Polizia e determina la sua azione su principi riguardanti burocratici, che mal si adattano all'azione stessa della Polizia. La Direzione generale della P.S., che ha una gamma di competenze ed un'attribuzione di fondi di bilancio di gran lunga superiori a quelli di certi ministeri, è distinta in servizi e divisioni, affidati, per la maggior parte, per spirito di casta, alla direzione di funzionari della carriera prefettizia, ben noti per la loro mentalità conservatrice e sopraffattrice, per cui tutta l'organizzazione della Polizia Italiana è in mano ad uomini che la governano senza comprenderla, rispettarla ed amarla. La loro azione è tutta tesa al più accanito arrivismo politico e di carriera, per cui tutto passa in secondo ordine, in vista dei loro

personali scopi. Ne deriva una serie di conseguenze che si possono così riassumere:

— Frantumazione delle competenze su una medesima materia tra i vari servizi e divisioni, dilatati al massimo per consentire ai burocrati prefettizi un maggior numero di posti di potere;

— Vera e propria subordinazione del personale civile e militare di P.S. ai prefettizi, che sono despoti assoluti per le carriere di tale personale;

— Scelta di uomini che diano massima garanzia di non sconvolgere lo establishment nell'ambito della Direzione generale della P.S.;

— Accantonamento di quanti, di idee avanzate anche politicamente, pur essendo i migliori come capacità organizzativa e preparazione, potrebbero turbare lo status quo;

— Disfacimento dell'Istituto, in cui vengono conseguentemente a predominare il servilismo e l'arrivismo personale.

Di fronte alla manifesta inadeguatezza di un Corpo di Polizia così strutturato e organizzato rispetto alla mutata realtà socio-culturale del Paese, le forze politiche non sono state capaci di varare delle concrete riforme di struttura. Si è perciò preferito ricorrere di volta in volta ai palliativi delle leggine e dei provvedimenti d'emergenza a favore di questa o quella categoria, destinati (nella mente di chi li ha emanati) a costituire altrettante « valvole di sfogo » per il crescente disagio e malumore dei dipendenti della P.S., ma che in realtà son serviti solo a complicare ancora di più il quadro già complesso della normativa in materia di organi di P.S., senza peraltro risolvere almeno dei problemi di fondo. Premuti, compresi, schiacciati fra Stato e popolo (con buona pace della Costituzione repubblicana) i poliziotti erano rimasti il capro espiatorio di sempre. Anche se, obiettivamente parlando, prendersela con i poliziotti è un po' prendersela con gli stracci!

Per questo la spinta alla sindacalizzazione è nata e si è sviluppata a macchia d'olio, imponendosi all'attenzione delle forze politiche e sindacali.

FRANCO FEDELI

E' un nome grosso, quello di « rivoluzione » commerciale, ma Lopez lo sceglie a titolo del suo libro — oltre che a centro della sua ricerca — secondo un criterio preciso. Perché a suo giudizio il passaggio fra X e XVI secolo da un sistema economico prevalentemente chiuso, di autoconsumo, di baratto, ad un intenso movimento interregionale di uomini e di beni è fenomeno unico, decisivo per il mondo moderno. Al cuore di esso stanno le città di tipo comunale, i mercanti che in esse si attestano, la cultura embrionalmente borghese e razionalista che vi germina. Senza dimenticare però, rispetto alle esagerazioni di chi faceva della moneta e del mercante una specie di feticcio, che alla base di tutto vi è una imponente crescita di popolazione nelle aree agricole e, più in generale, di progresso nei sistemi, le tecniche, le produzioni agricole: « Come l'incremento demografico fu il motore principale del progresso agricolo, così il progresso dell'agricoltura fu prerequisito essenziale della rivoluzione commerciale ».

Lopez è uno studioso di ricchissime conoscenze e di forte carica polemica, ma anche dotato di finezza e circospezione nel momento della sintesi. La sua « rivoluzione commerciale » non è dunque un fenomeno massiccio, unilineare, ma è un complesso fenomeno che variamente si articola sia nel tempo, sia attraverso i diversi paesi. Per questo egli, dopo essersi soffermato sui « centri motori » della rivoluzione, li confronta con le situazioni determinate che via via ne diversificarono gli effetti e ne prepararono ulteriori sviluppi (o meno) verso l'età del capitalismo industriale. « I rapporti commerciali — egli osserva — non si diffusero ovunque in modo uniforme »: le città italiane, i luoghi di fiera e di sbocco marittimo, i nuclei di nazione ebraica, veneziana, genovese, fiorentina, furono i cardini di un sistema mercantile in espansione, che fece dell'Europa il nucleo dell'economia e della civiltà moderna.

* * *

Ad un'altra estremità cronologica si colloca il libro di Bruno Caizzi, presentato secondo la lussuosa e bene illustrata tradizione delle collane Utet. Si tratta infatti di un excursus rapido sul com-

* ROBERTO S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, 1975, pp. 224; PAOLO MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli: commercio del grano e politica economica del '700*, Guida, 1975, pp. 518; BRUNO CAIZZI, *Il Commercio*, UTET, 1975, pp. 515.

mercio italiano negli ultimi duecento anni, concluso da un capitolo sugli attuali problemi della « distribuzione ». Segue un'appendice documentaria, che è però alquanto casuale, quando sarebbe stato utile che contenesse almeno un'organica serie di statistiche storiche. Si devè dire che alcuni capitoli (fra cui l'ultimo, appunto) sono ricchi e colmano bene la lacuna di analoghe moderne pubblicazioni d'insieme. Altri appaiono alquanto frettolosi, carenti di appoggio bibliografico aggiornato, se è vero per esempio che non viene citato né l'« Archivio economico dell'unificazione » dell'IRI né il lavoro collettaneo coordinato da Fuà su « Lo sviluppo economico italiano ». Né si trova traccia dei dibattiti di fondo che hanno impegnato Romeo e Gerschenkron, Cafagna e La Francesca, Pasquale Villari e Giuseppe Are per far solo qualche nome, sicché il racconto storico, sebbene penetri in modo singolarmente competente e realistico nei meccanismi del fatto commerciale, rimane appunto più a livello di racconto che non di interpretazione.

* * *

Un arco temporale più circoscritto favorisce, naturalmente, la puntualità delle analisi. In questo senso è avvantaggiato, per la competenza del periodo che affronta, lo studio di Macry. Ma dobbiamo aggiungere ad esso un merito specifico: la capacità di connettere una sterminata, originale ricerca di base con una impostazione teorica precisa, che è poi quella marxiana più classica, secondo la quale la produzione di merci è il prius rispetto alla loro distribuzione, un prius a cui sempre si deve tornare. E l'analisi delle singole situazioni, puntuale fino a rendere la lettura talvolta faticosa, è arricchita di significato mediante il riferimento a ciò che accadeva, nel medesimo tempo, in altre e spesso più fortunate aree dell'economia europea.

Lungo questa linea diventa essenziale, per Macry, la conoscenza del divario — o dell'uniformità — dei prezzi agricoli (e di quelli cerealicoli in ispecie) nei vari territori del Mezzogiorno. Ed infatti attraverso una quantità di dati e di cartine egli ricava il diverso grado di sensibilità alle oscillazioni del mercato internazionale del grano nelle zone vicine ai porti e alle grandi città e rispettivamente in quelle agricole più isolate. E ne ricava un discorso serrato su quell'immobilismo di politiche economiche e di gruppi dirigenti, che vanifica i « grandi movimenti » che, soprattutto dalla metà del secolo procedono nel profondo e fanno emergere ceti nuovi e interessi capitalistici e mercantili.

Studi come questo costruiscono le tessere di un mosaico che farà conoscere finalmente l'Italia economica alle soglie dell'età industriale allo stesso modo in cui si conoscono altri grandi pae-

si. Occorre, certo, precisione tecnica, paziente spoglio di fonti archivistiche, intelligenza di interpretazione: ma solo ricominciando da capo sul Settecento economico — così come Franco Venturi, per esempio, ha incominciato daccapo sul Settecento intellettuale e politico — quel mosaico può lentamente prendere forma.

ALBERTO CARACCILO

Il fascismo e gli storici

La ripresa e l'allargarsi del dibattito sulla natura e il significato del fascismo, ci pare un fatto da segnalare di particolare importanza, oltretutto come un sintomo di una nuova coscienza critica. Nella misura in cui si riesce a liberarsi dall'atteggiamento crociano, nevrotico sul piano psicologico, riduttivo su quello concettuale, si ricostruisce la tela dei concreti fatti, si rintraccia la trama dei rapporti fra il passato e il presente, si rivela sempre più sterile ogni ricorso a spiegazioni di natura trans-politica.

A ciò indubbiamente, ha contribuito, l'« Intervista sul fascismo » di R. De Felice che è riuscito a smuovere le reazioni dei settori più diversi della cultura e della vita politica. In questo dopoguerra è, forse, la prima volta che il discorso si è fatto ampio, privo di preoccupazioni oleografiche, serio lo sforzo di una organica puntualizzazione al riguardo.

Tuttavia lo sforzo di « sincerità » dello storico del Duce, non ci pare abbia imboccato le piste giuste. Come è noto, De Felice distingue due « aspetti » del fascismo: il movimento e il regime. Con il primo intende l'espressione rivoluzionaria dei ceti emergenti, cioè dei ceti medi che cercano di acquisire il diritto di partecipazione e ulteriore potere politico. « Questi ceti nuovi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato » (p. 39).

Il regime, invece, è stato, a suo avviso, il tentativo di attuare quella rivoluzione scontrandosi con le contraddizioni della società italiana.

« Il fascismo regime è la politica di Mussolini, è il risultato di una politica che, volente o nolente, tende a fare del fatto fascismo solo la sovrastruttura di un potere personale, di una dittatura, di una linea politica che per molti aspetti diventa sempre di più eredità di una tradizione » (p. 29).

Il fascismo come movimento sarebbe figlio della rivoluzione francese, avrebbe un'idea ben precisa « di progresso, di progresso storico, e in questa linea la tradizione e i valori borghesi si sono inseriti per essere superati, non negati (...). Il movimento è ciò che determina il consenso, « è la componente morale accanto a quella materiale » (p. 29).

La dimensione dittatoriale, reazionaria, la negatività del fascismo appartiene al regime.

Le difficoltà che una simile impostazione presenta sono fondamentalmente di due ordini: uno strettamente contenutistico, l'altro metodologico, anche se metodo e contenuto intimamente si compenetrano, alla resa dei conti. Sul piano più strettamente contenutistico ci pare che la distinzione del fascismo come movimento e come regime, peraltro già avanzata da D. Guerin nel suo *Fascisme et grand capital*, per quanto stimolante, sia qui sottoposta ad eccessive riduzioni. Nel fascismo movimento infatti è completamente assente ogni rapporto chiaro con la realtà delle squadre d'azione, non si tiene nel debito conto il ruolo giocato oltre che dalla borghesia urbana, da quella rurale degli agrari, dal sottoproletariato e, per altro verso, dagli industriali.

« L'errore di fondo, rileva giustamente, a nostro avviso, L. Basso, sta nel considerare il fascismo movimento come espressione di un certo tipo di ceto medio emergente. Quasi che i ceti medi emergano solo prima del fascismo a prescindere da un più vasto fenomeno endemico del post-risorgimento italiano.

« Il fascismo non fu che l'exasperazione di un fenomeno endemico della storia italiana post-risorgimentale: lo scontento permanente, l'instabilità economica, l'irrequietezza politica di una piccola borghesia che il troppo lento progresso del capitalismo impoveriva ed emarginava senza offrirle, se non con un iato temporale, delle nuove prospettive in un nuovo equilibrio sociale (...). Questo stato d'animo esisteva anche prima della guerra e si era espresso tanto nel rivoluzionarismo sia sindacalista alla De Ambris o alla Rossoni, sia socialista alla E. Ferri quanto nel dannunzianesimo e nel confusionismo vociano: la guerra lo portò al massimo di esasperazione ». (Cfr. *Il Giorno*, 12 luglio 1975, p. 3).

I motivi che determinarono l'exasperazione non furono certo le qualità rivoluzionarie emergenti del ceto medio, ma piuttosto quelli tipici di una piccola borghesia in disfaccimento e crepuscolare.

Peraltro altro è riconoscere la presenza nel primo fascismo di fermenti di una certa tradizione socialista o blanquista, o anche che si deve a Mussolini il merito di aver scavato un solco fra il socialismo e il giolittismo più di ogni altro o che il suo interventismo del 1914 fu per molteplici aspetti un fenomeno di sinistra non liquidabile quindi con le sovvenzioni, vere o no che

siano, da parte della Francia per il « Popolo d'Italia », altro è l'attribuzione del carattere rivoluzionario. Il fascismo di sinistra fu una costante che è sopravvissuta nonostante gli sbocchi del regime totalitario.

Né sembra accettabile il collegamento del « movimento » con i principi dell'89, né la sua qualità di aver rese attivamente partecipi le masse.

L'odio verso la civiltà liberale accompagna sia Mussolini direttore della rivista « Utopia » che quello dell'« Avanti ». Il Sorel che piace a Mussolini è il nemico della rivoluzione francese, il sognatore di una Francia, al limite controrivoluzionaria, seppure all'interno di una visione palingenetico-sindacalista. Suo bersaglio costante è un certo democratismo, come ritornante è l'evocazione di un'Italia rurale, strapaesana. A proposito della mobilitazione delle masse, è indubbio che il fascismo riuscì nel suo intento. La mobilitazione di masse fu un obiettivo costantemente perseguito per ottenere il consenso. Le adunate oceaniche, in ogni tempo e luogo, con i riti e i ritornanti simboli carichi di miti e di suggestioni irrazionali non furono certo un'occasione libera di autonoma partecipazione.

In ogni tempo l'apparato ideologico e quello coercitivo dello stato contribuirono a stabilire un raccordo fra società civile e fascismo. Alle difficoltà che ci siamo permessi di avanzare sul piano contenutistico tuttavia vanno aggiunte quelle, non meno gravi, che ci sembra di dover avanzare sul piano più strettamente metodologico. Non lo facciamo per rivendicare in modo corporativo le « chances » della sociologia rispetto alle scienze storiche quanto per riuscire a interpretare organicamente dei fenomeni sociali.

Davanti a vicende come il fascismo non si può stabilire troppo empiricamente le questioni di metodo e di interpretazione.

In altre parole l'analisi e la storicizzazione non si può risolvere « nella ricostruzione artistica del fatto storico, crociantamente inteso, come fatto di scienza da non contaminarsi con una impostazione della ricerca multidisciplinare in cui le risorse concettuali e di metodo della sociologia, della psicologia, dell'antropologia culturale vengano non solo menzionate, ma effettivamente utilizzate » (F. Ferrarotti, Corriere della Sera, 8 luglio 1975, p. 3).

Né è sufficiente fare appello al basso, nella misura in cui le masse sono di fatto considerate prive di capacità autonoma e solo elementi addizionali, addirittura decorativi, dal momento che si ritiene competere solo ai vertici delle società, con i privilegi economici e sociali, le prerogative della conoscenza scientifica e della saggezza etico-politica. L'opera di storicizzazione seguita dal De Felice segue un indirizzo di studi che si limita a ripercorrere tappe e movenze del conflitto storico sulla base di

una certa selezione di documenti e di fatti, sottovalutando non solo l'opposizione e le testimonianze orali di quanti, in modo vigoroso si sottrassero al fascismo, ma addirittura ignorando ogni contatto con l'apporto delle classi subalterne, evitando ogni esplorazione dei fenomeni sociali che hanno tali classi come attrici. I lavoratori in genere, i contadini, gli operai, gli artigiani non sono soliti annotare su propri diari quanto è loro capitato, quali sono i loro pensieri, le situazioni in cui si sono trovati.

In genere gli stessi studiosi di scienze sociali nell'esplorare i diversi aspetti di adesione al fascismo, hanno preso in esame meccanismi propri della piccola e media borghesia; rimane quasi del tutto inesplorato il rapporto operai - classi subalterne e fascismo. Barrington Moore Jr. induce a riflettere sulla arretratezza della struttura agraria italiana che genera sia la rivolta dei contadini che le reazioni dei proprietari; gli altri, in genere, quando parlano in senso più vasto dei « lavoratori », si esprimono in termini psicologici in rapporto alle indefinite « masse ».

Un simile impianto rende parziale ogni rappresentazione, profondamente parziale, perché non riesce a cogliere se non alcuni segmenti del fascismo come fenomeno della società.

Esplorare il fascismo, come del resto ogni fatto collettivo, non può prescindere da una diretta e organica esplorazione degli oggettivi attori sociali, al di là dunque di quelle che sono le regole « frequenti » non solo della storiografia, ma delle stesse scienze sociali.

Ciò implica l'uscita dal « rassicurante » quadro monoculturale che affida l'egemonia per destino o per provvidenza alle istituzioni « naturali » e ad alcune classi altrettanto investite « da sempre » a percepire solo il « brusio » della maggioranza degli uomini in genere considerati per la loro accidentale quantità, mai per il loro autonomo apporto umano.

Non è un caso che quanto più si sviluppa questa consapevolezza la storia del fascismo non è più un capitolo a sé, o un fatto del passato, come pure l'antifascismo non solo un elitario fenomeno riconducibile ad alcuni spiriti solitari, forti e ribelli, né al fuoruscittismo, ma si intreccia e riattraversa lo stesso fascismo.

Oltretutto la pista del De Felice se da una parte non sembra chiarire il tipo di continuità del fascismo con quelle del post-fascismo, rischia di ripetere un po' quanto gli storici del periodo risorgimentale fecero nei confronti del Granducato di Toscana o del Regno di Napoli.

Come si può dire, ad esempio, che l'apparato statale consideri ed abbia considerato il fascismo un capitolo del remoto pas-

sato, dal momento che a Roma, senza voler toccare i nodi della questione cattolica, hanno avuto sempre un alto seguito le forze politiche che « esplicitamente » si sono dette « espressione » del passato?

ARNALDO NESTI

Indovina chi viene a cena

E adesso attendo l'invito a cena.

Ci sono famiglie — non necessariamente delle "cento", ma pur sempre "buone famiglie" — dove, alla vigilia di ogni elezione aveva luogo, inevitabilmente, la medesima cerimonia. Stavano tutti a tavola, e a un certo punto veniva proposto una sorta di gioco — un "gioco di famiglia", appunto, per non chiamarlo "gioco di società": un succedaneo della vecchia tombola, a cui molti non sanno più da che parte si cominci a giocare. Si chiedeva a tutti i presenti per chi avrebbero votato; e il risultato oscillava quasi unanime (i pochi difforni venivano guardati con un non so che di compatimento) tra i liberali e i socialdemocratici, con punte in crescendo per i repubblicani. Dopo le elezioni, ci si ritrovava intorno alla medesima tavola, e molti si chiedevano, lamentosamente, come mai il paese fosse tanto diverso, dato che lì, prima del veto ufficiale, di democristiani e di comunisti non se n'erano visti punti.

Questa volta l'allarme è scoppiato fin dalla cena preelettorale. Le indicazioni per i comunisti e per il "Manifesto" erano numerose più del previsto. I più anziani storcevano il naso. Appresi i risultati, poi, molti, constatata la conferma sul piano nazionale delle preferenze dei propri figli e dei nipoti si sono stracciate le vesti. Voti come il mio — per i socialisti — un tempo considerati balzanamente (e pericolosamente) giacobini, oggi sono accolti con un sospiro di sollievo, quasi come se all'interno del PSI si fosse verificato uno spostamento, da sinistra a destra, da Lombardi, diciamo, a Craxi.

Quello che più li ha colpiti — anche se a Roma, forse per inopportunità geografiche, non si grida subito alla fuga in Svizzera come a Milano — è stata l'avanzata comunista. E devo dire che ancora una volta non ne comprendo l'accorato stupore. Perché anche a considerarlo un voto di protesta, esso discende pro-

prio da quei principi che le generazioni antenate hanno cercato — con slancio più che con ansia — di inculcarci. Limitandoci al campo della "buona" amministrazione, non ci sono stati sempre esaltati quei ministri della prima Italia che allo Stato non sottraevano nemmeno un pennino?

Perché stupirsi allora per il voto in favore del partito che regge l'Emilia, o che non prende soldi dai petrolieri? Probabilmente a chi vota a sinistra senza avere un'origine sociale (cioè di classe) di sinistra, manca qualcosa. Un certo savoir vivre? Ma, se le cose stanno così, non è il solo a cui manchi. Ricordo, anni fa, di avere detto a un amico praticante: "Sarai contento di questo Papa" (era Giovanni XXIII). "Sì..." rispose lui, non proprio raggianti. Ma speriamo che non ne combini altre". "Che cosa ha fatto?" "Ha ricevuto Agiubei. Come si fa poi a dire alla moglie di un operaio che se vota rosso viene scomunicata?"

Liberi di leggere tutto. Ma poi ci si trovava davanti a scaffali e scaffali di Benedetto Croce e neanche a un libro di Gramsci, per non parlare di Mao. E inoltre c'erano gli esempi dell'estero. L'estero, cioè l'est, ha sempre attizzato il fuoco nei conservatori spenti. Dalle "orde incappucciate" di T. S. Eliot agli incubi di cavalli cosacchi abbeverantesi nelle fontane di Piazza San Pietro. Così tre o quattro transfughi d'Oltrecortina venivano sempre gonfiati fino a mettere a seria prova la resistenza della loro pelle; i milioni caduti per respingere l'invasione nazista, passati sotto silenzio.

Mi è capitato di chiedermi se non fossi un giovanile inco-sciente: si sa, a volte l'appello ai sentimenti scompagina ogni costruzione logica. Stavolta, però, cuore e intelletto si sono presi sottobraccio.

Credo che si classificherebbe un intellettuale. Per arrivare a fare questo mestiere ho avuto, come tutti, alcuni maestri. Principalmente due: uno che m'ha insegnato che veste dare ai "pezzi" giornalistici, e uno da cui ho appreso di quali argomenti in primo luogo trattare. Ebbene: entrambi, alla vigilia di queste elezioni, hanno firmato manifesti che invitavano gli intellettuali a "votar bene".

Ma, mi si dice alla fine, tutto bene finché stanno all'opposizione; li vogliamo vedere al potere. E l'aumento dei voti emiliani? E il caso di chi ha staccato il sedere da quelle poltrone, dove altri sembravano tenacemente incollati? Come Mario Meloni che prima di essere un corsivista per L'Unità era direttore del Popolo; in un periodo, va aggiunto, in cui tale giornale si vedeva di più, almeno nelle edicole. Compagni di viaggio, mi si ribatte (eufemismo per non dire "servi utili e sciocchi"). Può dar-

si, ma ho l'impressione che gli occupanti di quello scompartimento non siano tutti da buttar via.

Mi sa, comunque, che l'invito alla seconda cena sta tardando.

GIUSEPPE GADDA CONTI

In morte di P.P. Pasolini

Da ultimo Pasolini usava termini e toccava temi tipici della ricerca sociologica. Istanze critiche contro il concetto riduttivo di industrializzazione o riflessioni intorno al carattere ambiguo dello sviluppo tecnico che, in bocca ai sociologi, non uscivano da ambiti specialistici ristretti, egli aveva il potere di attualizzarle, pur piegandole al proprio gusto, fino a farne materia di dibattito quotidiano anche scandalizzante, sempre sincero, presso il gran pubblico. Ci piace ricordarlo così, con la pietà che si addice ad una fine tragica.

F. F.

LETTERE AL DIRETTORE

INTORNO AI « VALORI DIFFICILI »

Caro Ferrarotti,

la tua recensione della ricerca I valori difficili su Paese Sera mi offre l'opportunità di riprendere una nostra vecchia tradizione di dibattito sulla Critica Sociologica, che ha avuto i suoi precedenti nelle discussioni sui problemi del funzionamento critico. In sostanza la tua obiezione fondamentale all'interpretazione che ho data ai risultati della ricerca ISVET sugli atteggiamenti giovanili in Italia consiste nell'attribuirmi una forma di evolucionismo ideologizzante, che porta i segni, come tu dici, di una « qualunque mitologia grossolanamente tecnocratica », che avrebbe guidato la mia analisi. Tale infatti ti appare la « teoria dei bisogni » cui faccio riferimento per interpretare i miei dati. Ma, posto che hai in più luoghi della recensione citato passi del testo, avresti potuto forse ricordare anche quello che appare a p. 73, là dove è scritto che: « Se lo sviluppo economico è la precondizione ineliminabile dell'affermazione dei nuovi valori, esso non ne è tuttavia la causa. Non è detto infatti che questi fioriscano automaticamente nel giardino dell'opulenza. Fra le diverse ragioni di una mancata fioritura ne ricordiamo almeno tre. Ecc... ». E in secondo luogo non sarebbe forse stato inutile ricordare che la teoria dei bisogni cui faccio ricorso trova in Marx il suo primo autore, ed è stata di recente ripresa e sviluppata negli studi delle correnti marxiste ungheresi più aggiornate, ad opera in particolare di Agnes Heller. A proposito della teoria dei bisogni di Marx tu forse potresti notare che tantoquidem magnus dormitat Homerus, ma a me i sonnellini antropologici di Marx sembrano sempre molto stimolanti.

Ma basta a questo proposito, perché non penso sia utile né interessante sia per i lettori, che per te e per me stesso, iniziare una disputa filologica che risulterebbe necessariamente sterile. No, io vorrei prendere la questione da tutt'altro verso e fare un discorso più generale, che si collega in un certo senso al testo dell'articolo che ti mando, assieme a questa mia nota, e che porta il titolo Le lucciole e i fuochi fatui, e che potrebbe trovarci concordi, una volta chiarite alcune incomprensioni.

I dati presentati nei Valori difficili non sono il risultato di una ricerca terminata e compiuta, ma il frutto, ad un mo-

mento dato, di un work in progress, come si usa dire, di una ricerca in corso, che si alimenta da anni — è iniziata nel 1964 — dei propri limiti, delle proprie deficienze. Non bisogna dimenticare che il terreno di questa ricerca è un terreno assai poco conosciuto. Sulle mappe nazionali e sociali dei « valori culturali » ci sono larghe zone senza alcuna indicazione: hic sunt leones, e il ricercatore vi si deve muovere a tentoni, con istrumenti approssimativi e segnando qua e là dei riferimenti provvisori, per procedere ad un più puntuale rilevamento della loro configurazione. E per iniziare l'esplorazione è necessario scegliere un primo itinerario.

Il punto di inizio del viaggio mi è stato offerto dalla contraddizione rilevata mediante un processo di osservazione partecipante, tra aspirazioni e modelli di comportamento, fra i miei studenti dell'Università di Pavia di quel tempo. Il lato psicologico del fenomeno è certamente preponderante, ma la ricerca non si è fermata lì. Ci siamo accorti infatti che diversi agenti sociali e culturali sembravano esercitare un'azione decisiva su questo fenomeno, e allora la linea di mira dell'osservazione si è spostata verso questi oggetti e queste condizioni, che sono state poste al centro del nostro sguardo, in quanto elementi che esaltavano o deprimevano le possibilità innovative dei giovani. Ma per individuarle più nettamente ci si è pure resi conto che gli strumenti di ricerca usati in precedenza non bastavano più, per il peso che essi davano al momento psicologico, e si è fatto allora ricorso a quelle proposizioni delle scale di Adorno che presentavano un carattere prevalentemente culturale e politico-sociale, dopo averne controllata l'efficacia discriminante su soggetti italiani. Altri risultati sono stati così ottenuti, e sono stati presentati e interpretati nei Valori difficili. I dati si possono considerare statisticamente « certi », tanto più che essi collimano strettamente con quelli ottenuti con altri mezzi e in parallelo con la nostra ricerca, da Pier Giovanni Grasso, che operava per suo conto, controllando anche in parte i nostri risultati precedenti.

Quanto all'interpretazione dei dati stessi, certamente la questione è aperta. Se esiste una teoria diversa di quella da noi usata, che abbia un maggiore potere esplicativo del fatto che i tratti che abbiamo misurato — e che abbiamo provvisoriamente chiamato sindrome della « personalità tradizionale » — sono maggiormente presenti nelle donne, nei coniugati, nelle casalinghe, nei soggetti appartenenti a famiglie numerose, in coloro che hanno avuto esperienza di lavoro, che hanno una bassa scolarità, scarsi redditi, che appartengono alla classe operaia, che sono di provenienza rurale, che siano di origine meridionale e che preferiscono i partiti della destra, e che gli stessi tratti sono invece meno presenti nei maschi, negli studenti, nei giovani dai 18 ai 21 anni,

nei soggetti con alta scolarità, con medio (non alto) reddito, nei professionisti e impiegati pubblici e privati, nei soggetti di provenienza urbana, che abitano nelle regioni centro-settentrionali (in Emilia Romagna in particolare) e che fanno scelte politiche di sinistra, ben venga questa teoria. In mancanza di meglio mi sono rifatto all'antropologia di Marx e ad altre concezioni che hanno — indipendentemente dai loro autori, che non conoscevano Marx — una affinità con essa.

Quello che è certo è che ciò che abbiamo misurato — e che si definisce meglio in rapporto alle realtà che discrimina che non con le etichette che la scuola di Berkeley e Rokeach hanno apposto alle loro scale — è allo stato attuale qualcosa di non compiutamente definito. E' qui che la ricerca rivela i suoi limiti e indica la nuova direzione da imboccare: un più puntuale e chiaramente definito rilevamento dei valori culturali che caratterizzano le diverse zone geografiche e sociali del nostro paese: familismo amorale, valori acquisitivi, valori post-borghesi, individualismo competitivo, matrice culturale cattolico-latina, morale tradizionale, morale sacralizzata, valori sociali di rinnovamento? Queste e altre definizioni provvisorie indicano solo che il campo va meglio definito, che modelli più precisi debbono venire formulati, per ribaltarli poi nuovamente sulla realtà sociale, come astrazioni determinate, per ricavarne altri dati. E in questo lavoro siamo già impegnati, per articolare con maggior precisione i punti di riferimento che ci permetteranno di tracciare un disegno un po' più accurato delle mappe culturali che riguardano le zone poco conosciute della società in cui viviamo e noi stessi che l'osserviamo.

Come vedi, non intendo affatto difendere il mio lavoro così imperfetto, perché proprio nella sua imperfezione sta — a mio avviso — la sua qualità maggiore, in quanto essa è il necessario stimolo a proseguire nella ricerca, che non può avere mai termine, per il fatto stesso che il suo oggetto, il mondo dei valori nella nostra società in trasformazione, muta di continuo e chiede costantemente di essere inseguito e identificato nelle nuove forme in cui si presenta.

CARLO TULLIO ALTAN

Il discorso sui giovani è destinato a continuare a lungo anche in Italia. Tullio Altan ha avuto il merito di contribuirvi in maniera scientificamente rigorosa e socialmente impegnata. A me sembra che certe categorie interpretative come « progressistico » o « reazionario », vadano meglio chiarite, non ho troppa fiducia nella « contro-cultura » che non faccia i conti con le strutture istituzionali, ma non ho alcun dubbio circa l'importanza della ricerca di Tullio Altan sulla quale sarà bene continuare a discutere.

F. F.

Sono un'assidua lettrice della Rivista da lei diretta e debbo lamentare lo scarso rilievo concesso alla problematica della donna nel contesto sociale italiano: mi sembra ancora più manchevole alla luce di quanto pubblicato sull'ultimo numero 33-34. Ciò in quanto al fenomeno sociale rappresentato dal femminismo negli ultimi dieci anni e che richiederebbe un serio approfondimento, viene sbrigativamente attribuito da Anna Maria Mori, un negativo effetto sulla stampa femminile! L'autrice ha solo fatto un discorsino distruttivo di una realtà quale è quella del Movimento femminista e delle istanze che esso porta avanti, travisandone obiettivi e tematiche.

Concordo con la Mori nel denunciare la strumentalizzazione a fini consumistici che il potere politico-industriale fa del femminismo riducendolo ad una dimensione "fisico-pratica". Tuttavia l'autrice cade nello stesso errore quando addebita con la stessa "superficialità e superbia" intellettuale la responsabilità di questa involuzione a "certo femminismo". Quel femminismo che a furia di predicare l'autocoscienza l'autogestione del proprio corpo, ha finito col dare la mano al potere (politico-industriale), ben contento di poter assecondare la donna in questa che è obiettivamente una sua involuzione... ad una dimensione esclusivamente fisica e privata: protagonista al massimo, della sua vita sessuale e familiare". A sostegno di questa sua tesi, A. M. Mori porta come prova la scomparsa, dalle riviste femminili, di rubriche tipo "la donna in ufficio" o "nuove professioni aperte alle donne" insomma una dimensione, come la definisce la stessa autrice di "donna-che-pensa". Invece si dà spazio alla spesa, al mestruo, alla gravidanza, al parto, all'aborto.

L'autrice sa che in Italia ci sono 12 milioni di casalinghe costrette a tale ruolo perché il mondo del lavoro si basa sul servizio sociale gratuito che esse svolgono? Circa la soppressione delle rubriche prima nominate, mi sorge il dubbio che lo siano state perché suonavano come una presa in giro per la maggioranza delle lettrici ed ancora di più quelle sulle "nuove professioni aperte alle donne": forse la Mori non è informata dell'attuale pressione esercitata a tutti i livelli, politici e sindacali, per mantenere la donna a casa e rispedire quelle che lavorano allo stesso posto. E' il solito vecchio meccanismo socio-economico a danno della donna: quando serve ed a basso prezzo, viene immessa ed accettata nei settori più dequalificati del mercato la-

vorativo. Quando c'è surplus di manodopera, viene spinta a tornare moglie, madre e casalinga. A questa pressione partecipano i mass media e non certo per l'influenza di "un certo femminismo".

L'autrice ha mai letto nulla sul femminismo che non siano gli articoli del tipo che ora sto criticando ad opera di suoi colleghi, Invernizzi dell'Espresso per intenderci? Ha mai militato in un movimento femminista? Sa il senso della frase "gestione del proprio corpo"? Come marxisticamente gli operai devono appropriarsi dei mezzi di produzione, così le donne possono attuare la loro rivoluzione riappropriandosi dell'unico mezzo di riproduzione a loro disposizione: l'utero.

Ha mai sentito parlare di "riscoperta della donna come soggetto intero" e non come oggetto? Ebbene, l'interpretazione del femminismo cui lei accenna è esattamente l'opposto. Noi siamo per una riscoperta del nostro corpo non come utero=gravidanza, seno=allattamento, vagina=coito, esattamente divise in parti sezionate, finalizzate e ruolizzate da certa stampa, ma per essere rivalutate come soggetti interi e completi che non necessitano di "una certa durezza" per essere considerate "donne moderne". La durezza che l'autrice indica come dote necessaria per l'affermazione professionale della donna nel mondo del lavoro, non ha niente di moderno, di nuovo, ma solo ripete lo stereotipo maschile che per realizzarsi nel lavoro deve saper razionalizzare le sue scelte sacrificando la vita privata, come una macchinetta modellata su schemi imposti dal mondo esterno.

Le donne che operano in settori considerati "maschili" dall'attuale divisione capitalistica del lavoro, sono quelle che, partecipando a fianco dell'uomo, subiscono discriminazioni dovute alla persistenza dei valori tradizionali. Le giornaliste, ad esempio, assumono, a loro insaputa perché non fanno e non possono permettersi di mettere in discussione il loro modo di essere con l'autocoscienza, la mentalità maschile per poter sopravvivere nel loro lavoro anche se ciò implica una esistenza vissuta in uno stato di alienazione ancora più spietato che per le altre donne.

Di giornaliste che sfruttano il femminismo come espressione deleteria di moda borghese e per appropriarsi, nel loro lavoro individuale, di un "determinato settore" del giornale, tutti i quotidiani, i settimanali e le riviste mensili sono pieni. Sono loro a non accorgersi di fare il gioco del potere e non "certo femminismo", questo misconosciuto dei mezzi di disinformazione femminile.

La prego di voler pubblicare questa mia necessaria chia-

rificazione e spero la sua rivista, che peraltro apprezzo molto, potrà finalmente ospitare un dibattito approfondito sull'argomento.

CARMEN MASCIA

Supporre che chiunque faccia affermazioni contrarie alle proprie non parta da convinzioni ma bensì da inconsapevolezze, a parte che è gratuitamente offensivo, è anche molto ingenuo. Sul tema proposto dalla femminista autrice di questa lettera, mi riprometto quindi di dare una risposta che fa capo alle mie convinzioni e non alle mie inconsapevolezze, in uno dei prossimi numeri della rivista.

A. MARIA MORI

IDOC Internazionale

*quindicinale di documenti, studi, attualità
rassegne sulla liberazione politica e religiosa dell'uomo in una
prospettiva mondiale*

Abb. annuo L. 10.000 - Estero ord. L. 12.000
Redazione e Direzione - Via S. Maria dell'Anima, 30
00168 Roma - Tel. 6568332

SCHEDE E RECENSIONI*

PHYLLIS CHELLER, *Women and madness*, New York, Avon Books, 1972, pp. XXIII-359.

Il contributo che Phyllis Chesler (psicologa femminista americana) dà con questo libro al dibattito sulla questione della malattia mentale delle donne pone decisamente l'accento sui fattori sociali che tendono a determinare i cosiddetti « disturbi » psichici nelle donne e sulla natura sostanzialmente repressiva e sessualmente discriminante delle istituzioni psichiatriche e delle teorie pratiche psicoterapeutiche (anche quelle di avanguardia), tralasciando, tuttavia, di compiere anche una lettura in chiave femminista delle teorie freudiane (Freud era contro le donne, sì o no?); analisi che emerge sempre di più come uno dei nodi centrali del dibattito che si va svolgendo attorno a questi temi (si veda, ad es., J. Mitchell, *Psychoanalysis and Feminism*, New York, Pantheon Books, 1974).

L'ipotesi centrale che la Chesler si propone di verificare è che « La stragrande maggioranza delle donne... cui vengono *appiccate* etichette psichiatriche, che vengono trattate da terapisti privati e che vengono rinchiusi in ospedali pubblici *non sono matte...* sono forse profondamente infelici, autodistruttive, economicamente dipendenti — ma in quanto *donne debbono esserlo* » (p. 25).

Punto di partenza dell'analisi che essa compie è la constatazione che

nell'ambito dell'incremento generale nel numero di « pazienti » psichiatrici verificatosi nell'ultimo decennio negli Stati Uniti, vi è nel complesso una notevole maggioranza di donne in confronto con gli uomini, (si tenga conto che gli uomini della classe subalterna finiscono in galera) e che esse hanno, generalmente, « carriere » psichiatriche più lunghe contrassegnate da un numero maggiore di ricoveri, e inoltre, in base alle statistiche sui ricoverati psichiatrici, è possibile distinguere malattie tipicamente femminili da malattie tipicamente maschili. La maggior parte delle donne manifesta, infatti, sintomi femminili quali depressioni, frigidità, paranoia, nevrosi, tentativi di suicidio e ansia, mentre gli uomini accusano più frequentemente disturbi come la tossicomania, alcoolismo, disordini della personalità e malattie del cervello. In questi sintomi l'Autrice vede la riproposizione estremizzata e perdente delle caratteristiche essenziali del ruolo femminile — chiarire femminismo —. Nella depressione, tradizionalmente interpretare come la risposta ad una perdita grave, la Chesler vede il lutto delle donne per ciò che non hanno mai avuto o che hanno avuto troppo poco — un'affetto, un'affermazione sociale, nella sostanza una possibilità di esistenza in positivo.

Se la comprensione della frigidità in quanto disturbo delle donne non pone problemi — come si fa a non essere frigide quando la ses-

* Per una lamentevole svista tipografica la recensione del libro di P. Ciranni, che era comparsa nel n. 29, è stata ripubblicata nel n. 33-34. Ce ne scusiamo con i lettori anche se il nostro disappunto è moderatamente mitigato dal valore scientifico e dall'impegno socio-politico di quello studio.

sualità è la merce di contrattazione per la sopravvivenza economica, l'atto sessuale il momento specifico di vendita a chi ti compra, ti mantiene e più direttamente ti opprime? — è interessante invece la spiegazione che l'Autrice dà dei frequenti tentativi di suicidio fra le donne. Partendo dalla osservazione che molte più donne che uomini tentano di uccidersi, e che falliscono molto più frequentemente nei loro tentativi, nota che le donne sono condizionate a vivere le esperienze fisiche come eventi *compiuti su di loro da altri* (generalmente uomini). I tentati suicidi sono più che altro dei gesti di rassegnazione: sono i « grandi riti della femminilità, cioè, in termini ideali, le donne devono « perdere » per « vincere ». Le donne che *riescono* compiono un rifiuto tragico del loro ruolo « femminile », pagando l'unico prezzo possibile con la loro morte » (p. 49). Non è quindi difficile capire perché le donne finiscano così spesso nei manicomio o nelle mani dei terapisti privati: se il rifiuto del proprio ruolo sociale (la ricerca, per l'appunto di una propria esistenza in positivo, il rifiuto della subalternità al maschio) provoca una ostilità che porta con se ed aggrava le lacerazioni interne della persona, sempre *sottostanti* il rifiuto del ruolo, *anche* l'assumersi fino in fondo questo ruolo di passività, perdita, isolamento, e rassegnazione porta alla « follia ».

Una delle tesi più interessanti del libro e che l'esperienza del manicomio è strutturalmente molto vicina a quella che la donna (specie la bambina) compie nella famiglia e che è forse questo uno dei motivi per cui le donne così frequentemente intraprendono e riprendono « carriere psichiatriche ».

Nei manicomio, infatti, i veri detentori del potere sono i medici (maschi), nei confronti dei quali bisogna comportarsi come delle *bambine brave* (molto « femminile ») per ottenere gratificazioni e eventualmente per poter uscire dal manicomio (questo dato comportamentale è stato verificato empirica-

mente dall'A.). Inoltre l'ambiente è dominato da infermiere (donne) che possono essere prese come sostitute-madri da chi ha sofferto per carenze di affetto materno, e che ripropongono agli occhi della paziente-donna-bambina l'immagine della madre, essenzialmente senza potere ma *affiancatrice* dell'uomo, che *controlla*, senza molti indugi, il comportamento della figlia — del resto le madri devono essere « dure » con le figlie perché devono insegnare il ruolo che permetterà loro di sopravvivere nel mondo — cioè di acquisire il consenso di un uomo. Anche il rapporto fra la paziente e il terapeuta al di fuori delle istituzioni psichiatriche ripropone il rapporto padre-figlia in cui le donne si vedono ancora oggi troppo spesso « persuase » dall'analisi ad accettare, ma non a superare, il classico ruolo di dipendenza.

A sostegno di queste ipotesi centrali, la Chesler fa un'analisi delle teorie psichiatriche sia quelle dominanti fra i classici (attraverso l'analisi di materiali di indagini) sia quelle più avanzate, in cui scopre una sostanziale cecità alla condizione reale delle donne. Inoltre, ed è forse questa la parte più interessante dell'opera, riporta i risultati di oltre 60 interviste in profondità fatte con donne di diverse classi sociali e razze, e con diverse impostazioni di vita (femministe, non femministe, lesbiche, ecc.) che hanno avuto esperienze di ricoveri psichiatrici e/o di psicoterapie al di fuori delle istituzioni. Attraverso tutte le differenze ambientali (la violenza infinitamente maggiore, subita dalle donne negre) resta un'omogeneità nelle esperienze compiute — il rifiuto dei canoni di comportamento considerati « normali », l'isolamento, e l'eccessiva aggressività o passività. Ma l'omogeneità è tanto più forte rispetto alle esperienze di ricovero e (anche se più attenuata) nelle terapie: tanto per citare alcuni esempi, il fatto che i terapisti (manicomiali e non) prendono come segno di « progresso » della paziente la maggior cura nel modo di vestir-

si, come segno di « non-progresso » (se non di regressione) la rabbia contro il mondo esterno. Particolarmente allucinanti sono i racconti delle donne sedotte (e abbandonate) dai loro terapisti. Ci si chiede dove è andata a finire la teoria del *transfert* e su quali basi teoriche questi analisti giustifichino il loro comportamento.

Pregio del testo è certamente che con grande ricchezza di intuito, e attraverso l'analisi di materiali di vario tipo, sia statistico, sia letterario, sia derivato dall'indagine sul campo, riesce a dimostrare la validità delle sue ipotesi. La poca chiarezza sulle *prospettive*, il fatto che alla fine del testo l'A. si « abbandona » a descrizioni *seducenti della società amazzone*, deriva piuttosto da una insufficienza sostanziale delle ipotesi del libro. Sebbene la Chesler riconosca che i disturbi psichici hanno una realtà che va aldilà del semplice « etichettaggio » di un tipo di comportamento non corrispondente alla norma, e che essi non sono *di per se* rivoluzionari ma impotenti ed isolate risposte individuali a una condizione sociale che provoca profonde e (apparentemente) *non-gestibili* contraddizioni interne, non delinea delle ipotesi per una gestione non-repressiva del trattamento delle persone che accusano questi disturbi, e, alla fine del libro, ci si chiede veramente come è possibile che non tutte le donne siano in queste condizioni (o forse lo sono?). Ma così come sono insufficienti le sue ipotesi sul « che fare rispetto alla malattia mentale », lo sono anche rispetto ad un « che fare » ben più generale. Unica proposta che la Chesler avanza è che le donne incomincino a « cercare di ottenere il potere sulla propria vita »: l'indicazione è generica perché manca completamente un'analisi dei fattori sociali ed economici che contribuiscono a determinare l'oppressione delle donne oggi negli Stati Uniti e nel resto del mondo occidentale.

Occorre, contemporaneamente, che il movimento femminista si assu-

ma fino in fondo i suoi compiti nella battaglia per una pratica psichiatrica e terapeutica non repressiva con contributi e proposte in positivo, cosa questa che non è possibile se si perde di vista l'origine materiale dei disturbi psichici.

YASMINE ERGAS

Collettivo Internazionale Femminista (a cura del) *Le Operate della casa*, Marsilio, Venezia-Padova, 1975.

Questo libro è un'analisi che rompe la tradizione di un dibattito sulla famiglia sempre più avvilito e isterilito nel tempo e ridotto ormai a palestra di ideologie. Rappresenta la messa a punto di una nuova interpretazione sulla famiglia di cui dovrà per forza tener conto chi vorrà affrontare la problematica relativa alla famiglia stessa, alle sue funzioni, ai ruoli al suo interno. Non sono lontani i tempi in cui la famiglia veniva considerata solo come centro di consumo, come appendice della fabbrica che continuava ad essere considerata l'unico centro produttivo. Anche chi poi ha parlato di « fabbrica sociale » è stato ben lontano dall'individuare nella famiglia un centro produttivo e quindi l'altro polo fondamentale della « fabbrica sociale ». Eppure già un'attenta lettura di Marx, come ricorda il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova, autore del documento « Salario al lavoro domestico come leva di potere » che costituisce il documento fondamentale del testo avrebbe dovuto se non altro sollecitare una maggiore attenzione su cosa sta dietro a quel « consumo ». Ma nulla ha potuto essere chiarito sullo stesso finché le donne non hanno imposto di vedere che « il consumo presuppone un lavoro » e che « questo lavoro è il lavoro domestico » (p. 17). Che la famiglia sia un centro di produzione, e precisamente di forza-lavoro, è comunque un'analisi ormai assodata nel Mo-

vimento Femminista. E altrettanto che produzione di Forza-lavoro equiva- le a dire lavoro domestico. La funzione che questo testo assolve è quella di fare luce su tutte le implicazioni che la lotta sul lavoro domestico determina in relazione alla struttura stessa della famiglia. L'analisi sulla famiglia trova così nuova concretezza. Lo studio delle dinamiche, delle sue funzioni, dei ruoli mette finalmente radici nel mentre viene alzato il velo sul lavoro su cui dinamiche, funzioni e ruoli si fondano. Un'analisi condotta da donne sul lavoro domestico perviene anzitutto alla definizione dello stesso in quanto lavoro, e quindi alla precisazione della sua estensione. Dove comincia e dove finisce tale lavoro?

Chi contrapponeva il lavoro « esterno » al lavoro domestico, in realtà non riusciva a vedere quanto lavoro domestico sia « esterno », cioè svolto fuori delle case: « ... Ci teniamo a precisare quanto questa terminologia (di lavoro domestico e lavoro esterno) sia inesatta. Infatti il lavoro domestico non è svolto solo all'interno della casa ma per larga parte anche fuori della casa? Pensiamo ad es. all'andare a fare la spesa, portare i bambini a scuola, andare a prendere i documenti in Municipio, andare ad assistere i parenti in ospedale, ecc. Altrettanto il lavoro a domicilio è svolto all'interno della casa ma è lavoro extra-domestico » (p. 19 nota 1). Bisogna partire dal lavoro domestico — precisa il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova — e imporre che sia visto e contrattato come lavoro a tutti gli effetti, per riuscire ad innestare un processo che dia maggior potere alle lotte che, specialmente in questi ultimi anni, sono esplose nella famiglia, nella direzione di rifiuto della stessa, per quello che la famiglia rappresenta come centro di lavoro, di gerarchizzazione, di subordinazione personale, di isolamento sociale.

« E' stata la mancanza di soldi nostri che ci ha sempre costrette a venderci nel « mercato » del ma-

trimonio, che ci costringe a restarvi anche quando non lo vogliamo più, che ci cuce addosso giorno per giorno, da quando nasciamo, il nostro sfruttamento, la nostra discriminazione e la nostra oppressione. *Contro la stratificazione di potere all'interno della classe costruiamo la distruzione del lavoro domestico.* Sul salario, che milioni di uomini alla fine del mese portano a casa, *su questo salario*, gli uomini nel capitalismo sono stati costretti a radicalizzare, il loro potere sempre *rispetto e contro* il resto della classe, opprimendo e comandando ad un altro livello coloro che il capitale aveva destinato a non avere soldi o ad averne pochi: le donne, i bambini, gli anziani ecc. » (p. 27).

Molto si è parlato dagli anni '60 in poi della ribellione dei giovani contro la famiglia ma solo oggi anche per tale ribellione, per tali lotte, appare quanto sia determinante la lotta delle donne. Non solo nel senso che determina un nuovo livello di potere per queste lotte ma anche che impedisce che le cosiddette « vittorie » dei giovani si risolvano, come spesso si è anche dato in questi anni, in un « abuso » della madre. « Abbiamo più forza per sottrarci agli *abusi su di noi del marito e dei figli* » (p. 34).

« Nella misura in cui la moglie, lottando contro la dipendenza economica dal marito, mette in crisi la sua stessa subordinazione al marito, anche i figli, anche gli anziani, credono sempre meno nella validità, nella giustizia di una struttura familiare che obbliga i singoli membri alla gerarchia, alla dipendenza gli uni dagli altri, all'obbedienza e all'ossequio dei ruoli imposti, per il mantenimento e qualche lira in più.

La lotta delle donne per un salario proprio è lotta per la propria *autonomia* come *individui sociali*, anziché come appendici di altri individui. *La lotta sul salario da parte della donna è il perno su cui si innesterà la lotta per un salario proprio da parte di tutti i membri della famiglia* » (p. 44-45). Dalla distru-

zione del rapporto di non-salario — mediato attraverso il controllo di un uomo — che il capitale ha instaurato con la donna nella famiglia, nasce quindi non solo la « liberazione della donna » ma la liberazione come « individui sociali » di tutti i membri della famiglia stessa. Quanto più questa prospettiva di liberazione della donna e con essa di tutta la classe si va affermando assieme al crescente potere del Movimento Femminista, tanto più il « vizio riformista » e il « difetto radicale » devono gettare la maschera e lasciare scoperta la loro inadeguatezza strategica: Temi, quali il lavoro esterno, la socializzazione dei servizi, il miglioramento delle condizioni complessive della procreazione e della sessualità di per sé, mostrano con sempre maggior evidenza di non riuscire a esaurire il discorso sulle donne e sul loro rifiuto della famiglia, e tanto meno di prospettare « alternative liberanti ». « ... alla donna esasperata dalla condizione di casalinga si propone l'alternativa del lavoro esterno. Alla donna già coinvolta nel lavoro esterno, e ovviamente insoddisfatta di questo, non si ha il coraggio di proporre il ritorno nelle mure domestiche (realità da lei già conosciuta) e non resta allora che invitarla a qualche lotta sugli asili... Non ci si pone il problema di come le lotte sul luogo di lavoro esterno e sui servizi; vecchie quanto il capitalismo, siano state per le donne sempre perdenti, nel senso che non riuscivano affatto a rispondere agli interessi delle donne, a migliorare complessivamente la loro qualità di vita, ma sboccavano semmai, in irregimentazioni ancora più pesanti... » (p. 19-20).

E ancora leggiamo: « L'impostazione che noi chiameremmo "radicale" ha il difetto che, nella stessa misura in cui non coglie la radice comune di questi momenti di lotta, non è capace di organizzare un *livello di forza comune* che dia connessione a tutti questi momenti e con tale connessione un *nuovo li-*

vello di potere, e con questo nuovo livello di potere, una reale possibilità di vittoria » (p. 19-20).

Anche sulla struttura del mercato del lavoro viene gettata nuova luce. La chiave interpretativa dell'intero ciclo del mercato del lavoro femminile viene ricondotta alla famiglia e alla condizione della donna al suo interno. L'andamento del mercato del lavoro femminile è in modo evidente determinato dal ciclo del matrimonio, ma gli economisti, pur avendone registrato l'interdipendenza, non hanno fatto l'ulteriore passo interpretativo. Si precisa invece ne « Le Operaie della casa »: « Il mercato fondamentale della forza-lavoro femminile è la famiglia. Il mercato della forza-lavoro esterna femminile è un mercato che dipende strettamente dal ciclo del matrimonio e dalle condizioni del lavoro domestico. Il lavoro delle donne fuori della casa è un lavoro comandato fino in fondo, dalla casa, dal matrimonio, dalla maternità; ecc. » (p. 35). L'obbligo a sposarsi e con ciò a erogare lavoro domestico gratuito, come soluzione di massa delle donne per la sopravvivenza, è il destino reale che determina la debolezza contrattuale delle donne nel mercato del lavoro esterno. Occorre partire dalla lotta sul lavoro domestico che « si contratta » nel matrimonio per poter determinare condizioni diverse anche nel mercato del lavoro fuori del matrimonio. « Perché i padroni dovrebbero pagare più di 40 mila lire al mese una segretaria apprendista, quando madri, mogli, e figlie ecc. in casa svolgono le stesse mansioni gratuitamente? » (p. 36). « Tanto più faremo costare il lavoro domestico, tanto più innalzaremo il salario e la qualità del lavoro esterno (oltre che del lavoro domestico stesso) ». E non solo per le donne. Altrettanto per gli uomini ». (p. 39). Quanto ai discorsi sui ruoli, leggiamo ancora: « Noi non dobbiamo nutrire la presunzione di costruire con la nostra fantasia o riflessione i nuovi canoni della « donna perfettamente femminista », ma

dobbiamo essenzialmente creare delle *possibilità materiali di vita diverse per tutte le donne* in modo che tutte noi non siamo più *costringe a non scegliere*, ma possiamo scegliere » (p. 26). « ... il problema dal nostro punto di vista, non è quello di combattere questa ideologia e costruirne un'altra » (p. 26). Non si tratta cioè di costruire dei contro-ruoli, né delle nuove forme precostituite di socialità, « ennesime violenze contro le donne », ma di liberare degli spazi e delle possibilità in più. Proprio sulla « socialità » e sulle « socializzazioni » il discorso viene ulteriormente precisato: « *Quelli che sfruttano il nostro lavoro, vorrebbero cioè darci solo quelle socializzazioni che incasellando maggiormente la nostra vita, rendono più produttivo il nostro lavoro* » (p. 40). « ... la nostra esigenza di individui *cerca non una socialità obbligata* (dobbiamo mangiare con quelle duecento persone ci piacciono o no) ma, una *socialità reale*, che nasce dal piacere di mangiare, come di fare qualsiasi altra cosa, con le persone con cui riusciamo a instaurare dei livelli di comunicazione reali » (p. 40). Una socialità quindi liberatoria per tutte e per tutti come individui sociali proprio perché, come si va dimostrando ad ogni passo nel testo che abbiamo considerato, essa si fonda sulla rottura dei fondamentali rapporti di potere che reggono l'intera organizzazione del lavoro nella famiglia e fuori. In questo la radicalità e la novità di un discorso che non ripropone la liberazione dell'uno a spese dall'altro ma la liberazione della sezione più misconosciuta della classe in vista di un maggior potere della classe nel suo complesso.

GIOVANNA FRANCA DALLA COSTA

LORENZO DANI, *Istituzione e identità religiosa*, Dehoniane, Bologna, '75, pp. 128.

Che in Italia le ricerche sociologiche sul campo non abbondino era

un fatto noto. Che quelle socio-religiose fossero largamente improntate da un carattere preminentemente pastorale era altresì risaputo. Date queste premesse sarebbe quanto mai riprovevole che non si cogliesse l'occasione di parlare di un recente lavoro di indagine sul campo, finalmente sostenuta da un impianto teorico corposo e ben registrato in tutti i suoi connotati.

Va subito detto che l'opera del Dani non presenta alcun *imprimatur*, nonostante la pubblicazione avvenga presso una casa editrice di religiosi. Però l'introduzione è firmata dal presidente dell'associazione teologica italiana, Luigi Sartori, che in qualche maniera servirebbe da garanzia per il contenuto, almeno agli occhi di un cattolicesimo gerarchico ed ufficiale. Sartori in realtà non è uno studioso del tutto gradito a larghi strati dell'*establishment* ecclesiastico. Già questo può deporre a favore della correttezza del suo intervento in materia di rapporti tra sociologia e religione. In questi ultimi tempi si è molto parlato di tale problematica, stimolata anche da alcune pubblicazioni specifiche, in particolare traduzioni da autori stranieri (cfr. ad esempio il testo di Franz-Xaver Kaufmann, *Sociologia e teologia*, Morcelliana, Brescia, 1974). L'operazione, cioè il tentativo di fare delle scienze sociali degli strumenti ausiliari in chiave essenzialmente teologica e pastorale, non è nuova, anzi data già dalle origini delle scienze socio-religiose, il cui sviluppo ne è risultato fortemente condizionato. Nel caso dell'introduzione di Sartori ogni sospetto cade giacché il discorso è più aperto: si parla di interdisciplinarietà, nel rispetto dell'autonomia scientifica.

La ricerca riguarda la parrocchia ed il paese di San Bonifacio, in provincia di Verona, dunque nel cuore della cosiddetta « sagrestia d'Italia », il Veneto. L'analisi considera in modo specifico le due realtà contrapposte del potere istituzionale e della contestazione; si tratta dunque della disamina di un conflitto.

L'autore muove dal presupposto che il fenomeno contestatario offre un'utile occasione per un'indagine sul sistema istituzionale religioso. E subito passa, dopo poche pagine, a presentare i risultati del suo approccio, senza fornire un compiuto quadro del contesto d'insieme entro cui la ricerca ha avuto luogo. I dati essenziali su San Bonifacio sono forniti in maniera troppo sintetica e con riferimenti in nota a piè di pagina, sicché talune affermazioni nel testo sono in qualche caso affrettate e scarsamente motivate, come quando si sostiene: « Soltanto dopo gli scioperi tra il 1967 e il 1969 le organizzazioni operaie hanno iniziato ad avere una certa consistenza. Lo scarso impegno nelle rivendicazioni, tuttavia, è ancora da considerare un effetto della poverissima condizione contadina che sovente aveva preceduto l'avvento del posto in fabbrica » (pag. 16). Le tecniche utilizzate per la ricerca sono applicate prevalentemente agli scritti ed ai discorsi dei membri dei due gruppi contrapposti. Nel volume poi la presentazione, da parte delle persone prese in considerazione dall'indagine, avviene in prima persona. Si verifica così l'azione di controllo esercitata dall'istituzione parrocchiale « poiché senza di essa gli uomini non vivono da cristiani » (pag. 33). Ma il carattere peculiare che contraddistingue i gestori del potere religioso è l'*autoidentificazione coi valori e con le istituzioni*, accompagnata da una estrema radicalizzazione e « naturalezza » del proprio pensiero e delle proprie azioni. La certezza e la sicurezza di tale posizione dogmatico-integrata sono altresì rafforzate dal « fatto che poi, realmente, non esista alcuna alternativa che si contrapponga con una certa consistenza alla gestione monopolistica dell'istituzione religiosa » (pag. 39).

A proposito del potere religioso Dani parla di un « radicalismo etico » secondo il quale solo taluni, ben individuati, sarebbero i veri fedeli; pertanto ogni soluzione diversa è per ciò stesso opposta, a-religiosa.

Gli esempi in merito sono citati con una certa abbondanza. E' bene però avvertire (dissentendo dall'autore) che questo radicalismo non è generalizzabile in assoluto, al di fuori del contesto entro il quale è avvenuta l'inchiesta, in quanto vi possono essere forme più raffinate, non radicali epperò fortemente coercitive ed ugualmente escludive (sarebbe interessante a tal proposito poter individuare le origini sociologiche dell'ecumenismo cattolico). La triade tradizione - maggioranza - potere serve a fondare il silenzio della popolazione, il cui assenteismo è preso come pretesto di presunto consenso allorché il gruppo che gestisce l'istituzione deve rispondere alle critiche del movimento di contestazione. La « naturalezza » dell'essere con l'istituzione ha degli aspetti facilmente catalogabili come sacrali, appunto perché considerati sacri dalla cosiddetta religiosità tradizionale.

La protesta antistituzionale è volta pure contro l'evangelizzazione operaia realizzata sommariamente, una volta ogni dodici mesi, con la messa in fabbrica, durante la quale vien fatto eseguire dagli operai un canto sacro che è un vero e proprio « inno al padrone », in cui l'ambiente di lavoro « soffuso d'arcano — diventa più sano — di beni divini » (pag. 56). Il libro offre di continuo tutta una serie di spunti e di riflessioni che si fondano essenzialmente su una comparazione in parallelo tra potere da una parte e contestazione dall'altra (si veda in particolare il capitolo IV della parte seconda: « Disponibilità alla critica »). L'approdo è l'emergere dell'istituzione come potere, come resistenza, come sussistenza nei confronti della contestazione, la cui incidenza sociale e presenza sarebbero però minime (cfr. pag. 78). A proposito di quest'ultimo aspetto non possiamo non imputare all'autore un certo pressapochismo, che gli fa dimenticare la funzione e la portata dei movimenti minoritari. Ma probabilmente la frase qui in discussione non era intenzionale nel senso di

voler minimizzare il fenomeno contestativo. Dato per scontato questo e dopo aver condiviso il rilievo relativo ad un certo radicalismo deterioro presente anche nei gruppi di protesta, c'è però da chiedersi — al di là dei risultati della ricerca — quale sia la reale posizione personale di Dani che, da quanto traspare attraverso la lettura, è certamente schierato con la contestazione (non a caso il volume appena apparso in libreria ha già suscitato un vespaio di polemiche soprattutto nella diocesi veneta di appartenenza della parrocchia di San Bonifacio). Tuttavia il « soggettivo » dell'autore opererebbe specie quando secondo la teoria del « circolo vizioso » (cfr. pag. 104 e ancor prima, pag. 92) gli oppressi dall'istituzione non sempre si mantengono nei termini della tolleranza rispetto alla controparte, che continuando a considerarli a-religiosi li costringe a comportarsi come tali, facendo così richiudere il « circolo vizioso » dell'intolleranza. Si potrebbe sostenere che questo appunto mosso al movimento contestatario sia piuttosto il risultato dell'indagine, cioè un semplice dato descrittivo. Ciò non elimina la questione posta: l'esplicitazione dei valori personali del ricercatore resta sempre un'operazione corretta, che rafforza il livello scientifico del contributo sociologico. La scelta di evidenziare gli strumenti adoperati dal potere religioso inteso « come antecedente al conflitto » è senz'altro significativa, resta comunque da dimostrare che sia sufficiente a salvaguardare la ricerca da un altro « circolo vizioso », quello ideologico.

L'afflato dell'ideologia può aver giocato sia in favore della contestazione, come si desumerebbe da tutto l'insieme, sia in favore dell'istituzione, del potere, come trapelebbe dall'attributo di intolleranza radicale assegnato ad alcune frange della protesta, siano esse pre-critiche o post-critiche. E' per questo che non si spiega una certa arbitrarietà nel voler verificare l'ipotesi che la reazione al dogmatismo

dipenda « dal livello d'intensità a cui s'è verificato lo scontro » (p. 87). Lo stesso autore si rende conto dell'assolutezza immotivata di siffatta ipotesi e rinvia alle qualità personali dei soggetti in conflitto con il potere. Sembra quasi un salvataggio in angolo, senonché, dopo, l'illusione di un riferimento più ampio crolla perché « non è stato possibile compiere l'analisi, il confronto tra le varie storie personali dei contestatori » (pag. 87). Dani preferisce la « manifestazione sociale », pur consapevole del falso dilemma individuo-società. Ad ogni modo la sua scelta rappresenta un limite, nonostante il rilievo dato alla componente conoscitiva, cioè soggettiva in relazione al significato dei fatti. L'incompletezza espositiva ritorna in più punti, specialmente in alcuni brani a carattere sintetico-riassuntivo. Così a pag. 88 si dice che la società — in generale, senza alcuna specificazione di sorta — definisce come a-religioso ogni elemento critico. Il contesto aiuta a capire che si intende per società, in questo caso, quella che subisce l'influenza e vive l'identificazione del radicalismo intollerante. Ma lo sforzo del lettore per giungere a tale interpretazione non è agevolato dal testo *tout-court*.

Vi è poi da rilevare una certa indulgenza per il discorso di tipo filosofico più che per quello strettamente sociologico; alcuni periodi sono degni delle migliori elaborazioni sofistiche, con un uso eccessivo di sillogismi e ribaltamenti logico-costruttivi.

Altrove l'atteggiamento personale dell'autore è più scoperto, almeno nei confronti di una contestazione di tipo violento, allorquando si dice — a proposito di quanti sfuggono alla prassi parrocchiale — che « costoro devono fare molta attenzione, perché la loro scelta non coincida con una presa di posizione apertamente violenta, a sua volta unilaterale e intollerante » (pag. 92). I risultati dell'indagine sottolineano altresì il carattere automatico, « sempre pronti all'uso », sia del par-

lare come per proverbi (da parte del potere) sia delle frasi fatte, degli slogan contro l'istituzione (da parte dei contestatori). Prima della conclusione l'autore (che ha condotto quasi tutta la sua ricerca alla luce della teoria critica della società proposta dalla scuola di Francoforte, in particolare da Adorno e Horkheimer) tenta una riformulazione interpretativa del fenomeno di secolarizzazione; questa — a suo giudizio — accompagna l'itinerario che dalla religiosità porta alla religione, dall'identificazione alla identità religiosa (confronta pag. 108). Sulla scorta di tale modulo comprensivo si sostiene che il principale punto di forza dell'istituzione è la separazione tra sacro e profano (cfr. pag. 98), i cui caratteri distintivi si escludono e si contrappongono a vicenda. Intanto, a parte l'originalità e la suggestione di questa ulteriore teoria sulla secolarizzazione, nessun tentativo di discussione o rinvio è operato nei riguardi di tutta una vasta letteratura sull'argomento. Fra l'altro proprio della secolarizzazione come fatto antistituzionale si parla diffusamente sia in Luckmann sia in altri, neppure citati in nota o nella bibliografia (peraltro largamente lacunosa, parziale, quasi volutamente dimentica di molta parte della produzione italiana e non, in materia di sociologia della religione). Intanto se è da sottoscrivere la conclusione che « la identità istituzionale — o identificata — della religiosità è, per ciò stesso, per il suo carattere ontologico, una usurpazione nei confronti della religione » (pag. 106) non si può d'altro canto essere d'accordo sul fatto che « è impossibile costruire positivamente una identità religiosa che non abbia caratteri istituzionali » (ivi). Questo significherebbe che non vi è religione al di fuori dell'istituzione? No, giacché « la mancata identità religiosa di una istituzione, di tutte le istituzioni, non rende vacuo il problema religioso » (pagina 107). La soluzione, pressoché operativa (quasi in sostituzione delle usuali applicazioni pastorali po-

ste al termine delle ricerche socio-religiose di alcuni anni fa o ancora più recenti), è costituita dalla « tensione tra una nuova identità e la identificazione storica » (ivi). Così, superando l'identificazione, si arriva al trascendente senza eliminare l'immanente: rispunta fuori, qui, il teologo. In verità in tutto il resto del libro le puntate religiosamente orientate sono quasi sempre state tenute a freno, sicché nel finale è forse perdonabile un allentamento della tensione scientifica, peraltro apprezzabilissima per metodologia e tecniche adoperate, come testimoniano anche le tabelle e i documenti annessi in appendice. Tutte le critiche qui mosse all'opera non ne inficiano comunque il valore esemplare di ricerca sul campo basata su un solido impianto teorico e concettuale, rigoroso sino al punto da escludere altri ambiti interpretativi e ulteriori saggi di verifica, pregio e limite di questo lavoro che tiene d'occhio la sola tematica adorniana-horkheimeriana. Il prodotto resta valido appunto per essere uno dei rari lavori scientificamente qualificati dei quali non è ricca la bibliografia italiana nel settore socio-religioso.

ROBERTO CIPRIANI

L. DEBARGE, J.P. DECONCHY, D. LÉGER, R. PAGÈS, *Psychologie sociale et religion*, Société des Amis du Centre d'Etudes Sociologiques, Paris, 1972. pp. 124.

Il fenomeno dei gruppi spontanei, delle comunità di base, tuttora vivo nella Chiesa, continua a richiamare l'attenzione di studiosi interessati alcuni all'analisi più o meno problematica del fenomeno nei suoi sviluppi psicologici e sociali, altri ad un eventuale « cambiamento » o semplicemente alla revisione di quelle che sono le prospettive pastorali. In tal senso Louis Debarge sottolinea l'importanza innovativa delle comunità che nella Chiesa sono espres-

sione di comunione, di tolleranza ideologica, di creatività e reputa una « reazione spontanea dell'uomo » il fenomeno comunitario che « inviterebbe » non solo ad una riforma delle strutture istituzionali ecclesiali, ma anche ad una nuova « strategia dell'evangelizzazione ». Di qui la questione fondamentale dell'utilizzo delle tecniche di gruppo offerte dalla psicologia sociale al fine di recuperare le « communautés sauvages ». Tuttavia Debarge avverte il pericolo, e precisa di volerne rimanere lontano, della manipolazione delle scienze umane, cosa che sarebbe indegna della Chiesa. Ciò che più interessa dal punto di vista pastorale sembra essere la funzione innovativa dei gruppi spontanei. Funzione verificabile non solo nell'esteriore fatto comunitario, ma anche nella elaborazione di un nuovo linguaggio più « pieno », meditato, rivalutato rispetto al tradizionale, ormai « vuoto » nei suoi significati stantii, respinti dalla cultura « effervescente » della comunità. Ma, l'aspetto dinamico di queste ultime è, secondo l'opinione ottimistica di Debarge, ingiustificatamente volto alla demolizione della cultura costituita, dell'insegnamento dottrinale ricevuto. In definitiva l'autore non propone altro che una nuova pedagogia per il pastore che dovrà valersi delle tecniche offerte dalla psicologia sociale per poter meglio formarsi onde diagnosticare la funzione, gli sviluppi dei gruppi, nonché intervenire nelle riunioni promosse dai gruppi stessi. I limiti del discorso di Debarge sono chiaramente sottolineati nei successivi interventi ed, in particolar modo, dai due sociologi F.A. Isambert e J. Maître. Il primo studioso sottolinea da un lato la poca rispondenza dei gruppi presentati da Debarge con i gruppi contestatari che egli aveva detto di voler prendere in considerazione; d'altro lato Debarge ha trascurato la ribellione dei gruppi a quelle tecniche che egli sembra tanto apprezzare perché di ausilio ad una rinnovata pastorale, la quale non ha niente di veramente rivoluzionario. An-

che Maître nota una forte carenza nell'esposizione di Debarge rispetto al *leitmotiv* delle comunità che non chiedono di modificare la pastorale, ma di cambiare il sistema dominante.

Tuttavia il problema sollevato da Debarge sull'intervento pastorale nei gruppi di nuova formazione, nelle comunità di base, sembra trovare la propria validità sia sotto l'aspetto scientifico, in quanto stimola la discussione sui limiti dell'utilizzazione degli strumenti scientifici a favore dell'opera di evangelizzazione e sui legami ideologici tanto degli uni, pretesi neutrali, quanto dell'altra; sia sotto l'aspetto ecclesiale considerato che il problema dell'evangelizzazione è stato trattato a Roma nel recente sinodo mondiale dei vescovi.

Il dibattito sull'uso delle tecniche offerte dalla psicologia sociale dà avvio ad altre due questioni: l'una relativa al rapporto ideologico delle scienze umane, l'altra intesa ad affrontare i metodi (metodo naturalista e metodo sperimentale) di cui si avvale la psicologia sociale. Robert Pagès analizza scrupolosamente i presupposti da cui le scienze umane partono rinvenendoli in ideologie — « niente ci permette di verificare che l'ideologia esista come un *corpus* coerente » — (p. 47) tali da inficiare continuamente la tendenza attuale della collaborazione dinamica grazie ai vari contributi scientifici. Il problema è quello di uscire dall'ideologia nella quale sembra trovare l'*impasse* anche il marxismo. Esso infatti, nonostante la critica all'ideologia della falsa coscienza, cadrebbe, secondo Pagès, nel fenomeno « onto-ottativo », ideologico, perché subordina la verità del pensiero ad una determinata tecnica di prova, cioè alla prassi al di fuori della quale non ci può essere scienza. La necessaria deideologizzazione della scienza si può realizzare superando il « conventualismo » della « Città Scientifica » assoluta, falsamente neutrale, niente affatto aperta all'apporto molteplice dei vari studi. Tuttavia sembrerebbe che

Pagès, sebbene cosciente della falsa neutralità della scienza, non riesca a condurre fino in fondo il suo discorso considerato che ritiene auspicabile e realizzabile la deideologizzazione delle scienze umane di cui egli parla. E' qui che a nostro parere egli rischia di cadere nell'astratto e nel relativismo: lo scienziato può effettivamente uscire dal suo patrimonio culturale al momento della ricerca? Una volta raggiunti « i contatti molto articolati tra le scienze » (p. 63) che cosa gli permetterà di verificare la validità delle ricerche se non la stessa prassi, che per l'autore peccherebbe di pseudo-scientificità, ma che poi sembra voler restaurare anche se in una dimensione molto dinamica e per l'appunto storica? Il fatto che Marx abbia « subordinato la verità del pensiero al giudizio della storia » (p. 42) non ci sembra essere imputabile di pseudo-scientificità nella misura in cui si tenga presente ciò che lo stesso Pagès sottolinea e cioè il contributo dell'« Internationale des travailleurs de la preuve » che ci potrebbe fornire gli strumenti della momentanea verifica, aldilà del preso raggiungimento della Scienza. Per riassumere. Siamo d'accordo col Pagès nell'avvertire il pericolo che anche nel procedimento marxista si può sconfinare in posizioni assolute, nell'illusione di essere arrivati alla Scienza, tuttavia questo pericolo non ci può far escludere la validità data dalla prassi quale strumento di verifica. Così la consapevolezza di non poter arrivare alla Scienza non ci può evitare di ritenere per buoni e criticamente utilizzabili, almeno temporaneamente, i risultati ai quali le ricerche conducono. Inoltre poiché anche la religione, secondo Pagès, è un fenomeno pseudo-scientifico e la Chiesa può d'altronde essere assimilata alla « Città Scientifica » allora la presenza delle sette dovrebbe essere considerata positivamente in quanto esse funzionavano da stimoli per il rinnovamento della Chiesa stessa, scardinata di conseguenza dalle sue basi assolutistiche. E' qui che il discor-

so Scienza e Chiesa sembra coincidere giacché ambedue possono cadere in posizioni assolute chiudendosi all'apporto delle varie tendenze scientifiche l'una, comunitarie l'altra. Resta aperto il problema dell'accostamento metodologico alle tendenze in atto nella Chiesa. Attraverso l'approccio etnografico ed empirico dell'osservazione partecipante Danièle Léger presenta uno studio sui sistemi di rappresentazioni religiose e politiche in un gruppo di studenti cattolici che evolvono dalla fase della sola ricerca biblica a quella della sola ricerca politico-sociale. A carattere sperimentale è invece l'analisi presentata da Jean Pierre Deconchy sulla « plasticità del lessico del discorso religioso ortodosso ». In definitiva il libro, risultato del Symposium de l'Association Française de Sociologie Religieuse tenuto ad Orsay nel 1970, e pubblicato fra i *Travaux et Documents* del Centre d'Etudes Sociologiques (Centre National de la Recherche Scientifique), nei limiti delle esposizioni e dei dibattiti, resta utile in quanto stimola a problemi che senza dubbio meriterebbero ulteriori approfondimenti.

SANDRA CHISTOLINI

D. DE MASI - G. FEVOLA e altri, *I lavoratori nell'industria italiana*, Voll. I e II, Milano, Franco Angeli editore, 1974, pp. 925-923.

Come dice la presentazione editoriale, siamo effettivamente davanti a un'opera fondamentale: la più ampia e documentata ricerca sui lavoratori dell'industria italiana. Coordinando una équipe di ricercatori di cui facevano parte tra gli altri, noti studiosi come L. Frey, R. Di Leo, F. Buratto, Domenico De Masi e Giuseppe Fevola ambedue allo stesso tempo ricercatori e docenti di sociologia, hanno prodotto un libro — nel quale una volta tanto non vengono forniti solo i risultati finali della ricerca ma anche i

suoi elementi costitutivi, la sua storia per permettere ai lettori non solo di conoscere « uno studio di sociologia critica... ma gli strumenti per la critica dello studio » (vol. II p. 11) — che fornisce una panoramica quasi completa della condizione dei lavoratori dell'industria italiana negli anni caldi dal 1969 al 1973. Sulla base di una indagine democratica che ha interessato circa 7000 lavoratori di tutti i settori produttivi si è seguita così la storia delle trasformazioni in fabbrica, dal punto di vista tecnologico, organizzativo, del conflitto e della formazione delle classi arrivando ad un rapporto finale che permette di ritrovare nella esperienza diretta dei lavoratori sia le ragioni strutturali delle profonde modificazioni di questi anni, sia la loro forma e la loro logica di sviluppo. La stessa ampiezza del lavoro però vieta di dar conto dei risultati della ricerca in una recensione, breve o lunga che si voglia; per questo ci pare opportuno più che cercare un riassunto, per quanto diffuso sempre insufficiente, del testo, individuare una serie di elementi di novità che differenziano questa ricerca dai tradizionali sondaggi e da essi partire per accennare una valutazione.

La ricerca infatti è, rispetto alle tradizionali indagini demoscopiche, profondamente nuova e questa novità merita di essere sottolineata e anzi noi crediamo, rappresenta il suo merito principale: a differenza del solito essa non considera, pur utilizzando uno strumento come il questionario che queste operazioni rende semplici e credibili, la condizione dei lavoratori come una somma di casi individuali ricavata matematicamente attraverso il confronto dei singoli dati, ma come un prodotto del sistema capitalistico fondato sulla stratificazione della società in classi dominanti e dipendenti. Questo assunto iniziale, impronta di sé tutto il lavoro e rompe con anni di sociologia aziendale fondata sulle motivazioni e sulla analisi puntiforme dell'individuo

assunto come unico all'interno della fabbrica-universo che si era poi tradotta sempre puntualmente in una apologia sistematica del luogo di lavoro scaricando le contraddizioni a livello della psicologia individuale. Come sottolineano ampiamente e puntualmente sia De Masi sia R. Di Leo nelle parti introduttive, qui la sociologia del lavoro viene rovesciata; laddove i classici americani ma anche gli studiosi inglesi e quelli francesi e italiani degli anni 50 e 60 andavano alla ricerca delle spiegazioni del conflitto assunto come momento negativo da capire nel momento stesso in cui in realtà lo si esorcizzava, spostandone le ragioni nella psicologia dei lavoratori, qui in realtà il conflitto diventa quasi l'obiettivo anche politico di una « indagine svincolata da interessi aziendalistici finalizzata al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, centrata anzitutto sugli elementi strutturali di questa condizione, diretta ad individuarne le contraddizioni interne, attenta ad evitare effetti manipolatori, focalizzata sul luogo di lavoro ma consapevole delle interconnessioni esistenti tra l'azienda e la società » (Vol. I, pp. 17-18). L'analisi insomma si muove — e questo è il suo pregio centrale — con un'ottica strutturale che punta a ricostruire la condizione materiale del lavoratore e le ideologie e i comportamenti che ne scaturiscono in chiave sociale evitando gli errori ricordati da Marcuse nell'« Uomo a una dimensione », senza avere paura di categorie e parole « pericolose » valutative, come sciopero, classe, lotta di classe e anzi è proprio alla loro luce che si cerca di illuminare la situazione di studio, di capire i conflitti. In questo senso la ricerca appare, pur con i suoi mille numeri, anzi proprio con i suoi mille numeri ricavati in questo modo, impegnata politicamente, secondo una ipotesi di sociologia critica di cui rappresenta con i suoi risultati una delle prime verifiche, su un terreno e su un campo particolarmente accidentati e fino a poco tempo fa pa-

trimonio quasi esclusivo della sociologia apologetica.

Uno degli esempi fondamentali per capire questa nuova ottica è quello che si dice della alienazione, nella analisi della quale, realizzata soprattutto attraverso indicatori che si riferiscono alla condizione materiale del lavoratore, la privazione del sapere, la privazione del potere, la separazione dal prodotto, i rapporti tra fabbrica e società, si arriva a una critica molto netta delle posizioni di Blauner e si recupera, sulla scorta dei « Manoscritti economico-filosofici » di Marx, un concetto assai più comprensivo di alienazione, su basi politiche ed economiche. Un concetto che tiene conto sia dei rapporti di potere sia della capacità *politica* dei lavoratori di disalienarsi con l'organizzazione sindacale e con la lotta perché in realtà « né la tecnologia si è mostrata capace di eliminare dalla fabbrica le cause della alienazione, né la mancanza di autorealizzazione è riuscita ad alienare talmente i lavoratori da renderli refrattari alla azione disalienante e coinvolgente delle organizzazioni di classe » (vol. I, p. 39). E lo stesso vale per quanto riguarda il progresso tecnologico che finalmente viene negato come fatto puramente tecnico « neutrale » e smontato nel suo carattere capitalistico di mezzo di peggioramento delle condizioni dei lavoratori, e allo stesso modo si può vedere quanto si dice dell'occupazione femminile, della condizione di lavoro delle donne come vero sud dell'industria italiana. In generale insomma la ricerca non assume la condizione operaia come un dato acritico senza discussione, ma come il risultato puntuale di una politica padronale e di uno scontro con i lavoratori stessi, con le loro organizzazioni; in questo senso lo stesso rapporto fabbrica società, che di solito manca negli studi di sociologia aziendale, si scopre come struttura fondamentale della condizione operaia, e si capisce come a volte la stessa città presenti condizioni di vita peggiori di quelle che si realizzano in fabbri-

ca al punto da rendere difficile la scelta dell'assenteismo. La *proletarietà* (cioè la condizione di essere proletario non solo dentro la fabbrica ma dovunque) appare dunque come il risultato di un complesso processo di crescita dei lavoratori in cui la stessa presenza delle avanguardie politiche e sindacali si configura come elemento costitutivo della formazione della coscienza di classe. Il rovesciamento metodologico insomma agisce su tutto l'arco del lavoro e illumina di nuova luce tutti i dati, spesso facilmente prevedibili, trasformandoli in problemi politici, anzi mostrandone la natura di problemi politici, senza santificarli nella loro fatticità. Che operai sentano aumentare l'autoritarismo padronale non diventa così un fatto indiscusso, un « dato » insormontabile ma, una volta assunta la soggettività operaia come categoria base della ricerca, si fa momento di spiegazione della crescita del sindacato, della sua capacità effettiva di porsi come società gestione dell'azienda pubblica non differisca per quanto riguarda i rapporti con i lavoratori da quella pubblica diventa un tema di costruzione del movimento e la contraddizione tra una organizzazione di fabbrica neocapitalistica e uno stile di direzione ancora largamente paleocapitalistica si collega con la descrizione della proletarianizzazione dell'impiegato, non solo dal punto di vista contrattuale ma anche da quello della coscienza, per spiegare il nuovo carattere delle lotte, per chiarire l'importanza del sindacato, il suo nuovo peso, il motivo e la necessità delle sue trasformazioni. Nel complesso cioè quello che altrove è documentato qui diventa spiegazione del reale, analisi delle sue tendenze e scelta politica concreta che verifica la validità di tutta una serie di recenti posizioni del sindacato pur nel momento in cui scopre che non sempre esse sono tutte condivise dalla maggioranza dei lavoratori.

Per dirla ancora più chiaramente qui non si verificano le ipotesi di lavoro di un gruppo di ricerca ma la

linea politica del sindacato, l'importanza di partire dalle condizioni materiali dei lavoratori per modificarle in concreto, per creare nuove strutture di movimento e favorirne l'uso la partecipazione per tutti, e a questo fine si riesce a usare il calcolatore una volta tanto dominandolo e non lasciandosene dominare, con un esperimento di analisi sociologica critica e politica che non rinuncia a nessuna delle possibilità tecniche offerte dalla scienza neutrale ma nello stesso tempo le trasfigura e le rovescia. Certo questo comporta delle difficoltà, a volte delle spezzature nel discorso, delle sbavature delle sovrapposizioni, ma sempre gli esperimenti nuovi vanno incontro a queste critiche, tanto più questo che vuole usare a fini diversi, e ci riesce, strumenti elaborati dalla sociologia apologetica. Proprio per questo ci pare importante segnalare da ultimo — ricordando che è stato costruito una volta tanto anche un indice comprensibile che rompe il diaframma di incomprendibilità che di solito le tabelle hanno per i profani — l'importante appendice curata da Buratto che di questo modo di utilizzare la statistica e il calcolatore è l'esempio migliore, una volta tanto non per riempire le pagine ma argomentare dei discorsi.

MARCELLO LELLI

JOHN H. GOLDTHORPE - DAVID LOCKWOOD - FRANK BECHOFER - JENNIFER PLAT, *Classe Operaia e Società Opulenta*, F. Angeli, Milano, 1973, pp. 393.

Con la traduzione di questa ricerca si viene a colmare un vuoto nella panoramica della pur rigogliosa pubblicistica di sociologia industriale nel nostro Paese. Il quadro storico di riferimento in cui Goldthorpe e colleghi vivono e lavorano è l'Inghilterra negli anni '60; l'analisi della ricerca è imperniata preva-

lentemente sul tema della « coscienza operaia ».

Assumendo come contesto socio-ambientale quello di una società capitalistica avanzata, gli autori muovono da una ipotesi di lavoro secondo cui sarebbe in atto un processo di imborghesimento della classe operaia; a questo proposito si assumono come indici empirici gli atteggiamenti e i comportamenti verso il lavoro, la politica e la struttura di classe. Il campione della ricerca (229 operai) non vuole essere rappresentativo della condizione della intera classe operaia, ma si propone di verificare l'ipotesi in certi settori più « avanzati » che sono rappresentati da quei lavoratori che « possono in un certo senso essere considerati i legittimi precursori del futuro » (p. 96).

La città prescelta è quella di Luton in quanto giudicata rispondente a quel complesso di attributi che doveva possedere la « realtà » da investigare: tra le caratteristiche sociali della popolazione di lavoratori potremmo ricordare l'opulenza e la mentalità conumistica; tra le caratteristiche dell'ambiente industriale dovevano essere presenti una tecnologia avanzata, un management illuminato e relazioni industriali armoniose; le peculiarità del contesto comunitario si identificavano nella eterogenità sociale e nell'espansione economica.

L'*affluent worker*, ossia l'operaio della società opulenta, assumerebbe nei confronti del lavoro un orientamento essenzialmente strumentale al fine di ottenere un tenore di vita più elevato e quindi sarebbe spinto da motivazioni economiche alla ricerca di una soddisfazione che non gli può derivare dai contenuti del lavoro, ma solo ed esclusivamente dalle attività svolte nel cosiddetto « tempo libero ».

A questo punto è doveroso ricordare che l'orientamento strumentale è l'effetto e non la causa della condizione operaia; che l'analisi di Goldthorpe e colleghi non pone sufficientemente in evidenza la logica che accomuna l'esperienza di vita

dentro e fuori la fabbrica; che, infine, l'operaio viene pagato di più per la insoddisfazione che prova nell'ambito lavorativo, mentre il salario gli può procurare una maggiore soddisfazione — peraltro più illusoria che reale — solo di fuori di tale ambito, come è stato più volte dimostrato da noti studiosi italiani e stranieri che si collocano in una posizione intellettuale molto più vicina a Goldthorpe di quanto sarebbe dato pensare.

Le conclusioni cui giunge la ricerca di Luton, sono quelle di una sostanziale inapplicabilità della tesi dell'imborghesimento operaio, per finire con l'abbracciare l'idea di una « convergenza normativa » tra gruppi operai opulenti e colletti bianchi di livello inferiore. Questo processo comporta un avvicinamento delle posizioni rispetto ad alcuni indirizzi normativi (valori ed aspirazioni); il gruppo dei ricercatori, infatti, afferma che il campione non rivelava un elevato grado di coscienza di status e di coscienza di classe, in questo senso verificava la convinzione di Durkheim secondo la quale in una moderna società industriale le « immagini collettive » diventano sempre più sfuocate.

Si deve, infine, ricordare la notevole e minuziosa documentazione, l'impegno costante e sistematico con il quale Goldthorpe e collaboratori curano la parte empirica della ricerca, e, per ultimo, lo stile raffinato e accessibile che ne fa una dei più importanti studi di sociologia industriale manageriale degli ultimi anni.

RENATO FONTANA

A. Izzo (a cura di) *Storia del pensiero sociologico II Le Origini*, Bologna, 1974, pp. 413.

Ogni generazione si appropria della problematica che le è contemporanea sulla base di alcuni moduli interpretativi — in generale non univoci — che le generazioni pre-

cedenti consegnano sotto forma di storia, politica e cultura, ai propri successori. Se questo è vero in generale, i problemi propri di una « storia » della sociologia conducono allora sia alla riformulazione di quelle letture ormai canonizzate a « paradigma scientifico » e come tali statisticamente assunte all'interno dell'universo logico disciplinare, sia al tentativo di saldare il ripensamento del proprio passato, la propria storia, con la chiarificazione di quelle istanze problematiche che il presente comunque pone.

All'interno di questo quadro tematico ci sembra dunque salutare il fatto che la « irrazionale sfiducia nella teoria » in cui convergono ormai, all'interno delle scienze sociali, le apparentemente opposte opzioni a favore dell'iperattivismo politico o dell'empirismo astratto venga da Izzo assunta come punto di partenza per una storia della sociologia che, rinnovata nelle sue impostazioni, possa ritrovare, oltre alle ragioni del suo lavoro, anche un campo problematico al cui interno si realizzi la saldatura tra presente e passato, ossia tra la storia delle proprie forme teoriche ed i bisogni sociali contemporanei dei quali la teoria sociologica deve invece offrire una soluzione: « La realtà in cui noi viviamo quotidianamente pone certi problemi nuovi che vanno quindi affrontati con nuovi strumenti, ma questi... possono emergere solo da una elebarazione critica di quelli precedenti. Non ci si può illudere — dice Izzo — di porsi come una « tabula rasa », dinanzi ai nostri problemi attuali. Se come si dice la cultura è in crisi, non è comunque immaginabile uscire dalla crisi negando la cultura poiché ciò comporterebbe l'accettazione inconscia del sistema culturale costituito » (p. 13).

Apprendosi su queste battute le quali, a mio avviso, correttamente formulano le considerazioni teoriche e politiche che secondo l'A. costituiscono il presupposto del lavoro, l'antologia si snoda in diverse sezioni introdotte da esaurienti presentazioni che danno ragione delle scel-

te dei testi e che, complessivamente, mirano ad offrire il quadro del dibattito nel periodo delle « origini » della sociologia.

Ora, per comprendere la specificità delle scelte effettuate, è comunque necessario fermarsi un attimo sull'introduzione generale, cioè sulla parte in cui Izzo spiega quella che è la sua interpretazione del problema delle « origini ». Al riguardo vi sono due impostazioni che in qualche modo possono considerarsi paradigmatiche e che hanno sinora influenzato il dibattito: la prima, che potremmo chiamare convenzionale o nominalistica, identifica le origini della sociologia con le origini della parola stessa o, perlomeno, con la sua utilizzazione sistematica che notoriamente viene fatta risalire a Comte; la seconda, invece, può essere ricondotta alla posizione di chi, vedendo nella sociologia una « scienza perenne », considera come sua tipica attività qualunque riflessione sulla società in generale e quindi retrodata le origini della sociologia da Comte a... Platone, per poi risalire, ai pensatori del XVIII secolo. Quest'ultima è ad esempio la posizione di Y. H. Abramh che titola un capitolo del suo studio « Origini e sviluppo della sociologia » sotto la voce « le sociologie delle ere antiche ».

Polemizzando implicitamente contro entrambe le impostazioni, in opposizione alla seconda Izzo ricorda che « non tutte le teorie della società sono... teorie sociologiche, in senso stretto » (p. 13) e giunge così ad affermare che, « ci si trova di fronte al pensiero sociologico in senso lato ogni qualvolta l'interpretazione della realtà umana è data in rapporto al suo contesto istituzionale (p. 14)... ».

Immunizzandosi dai risultati che discendono da questa doppia alternativa, Izzo può così recuperare il terreno dal rapporto sociologia-filosofia che costituisce l'oggetto della prima sezione dell'antologia e che invece, mentre ai convenzionalisti sfugge perché in qualche modo precedente rispetto a Comte, dagli sto-

rici alla Abraham neanche riesce ad essere percepito nella sua specificità perché annullato all'interno dell'immensa categoria della teoria sociale.

Rispetto a questa impostazione, il punto che ci sembra interessante sottolineare ci conduce direttamente alla considerazione che Izzo, nella misura in cui recupera un terreno polemico nei confronti del « pensiero sociale » inteso come qualcosa di altro e però essenziale per una corretta riformulazione del problema delle origini, per un verso compie un'opera di svecchiamento nei confronti di alcune tradizionali impostazioni della sociologia, per l'altro però è in qualche modo indotto a sviluppare, accanto ad una ricognizione delle idee, anche una ricognizione del metodo sociologico, della sua autonomia e della sua capacità di superare le secche metafisiche che sono proprie della filosofia.

Queste due prospettive del resto, sono infatti entrambe presenti nell'antologia salvo che in alcuni casi si sovrappongono, mentre in altri si separano decisamente oscurando quindi almeno parzialmente — il senso del rapporto esistente tra il « pensiero sociale » e filosofico che dir si voglia e la teoria sociologica in senso stretto.

Così le due prospettive — quella inerente al metodo e quella riguardante la storia delle idee — si separano ad esempio nella prima sezione dedicata al « pensiero sociale » e che giustamente include autori come Montesquieu, Rousseau, Ferguson per l'influsso che questi ebbero sulla nascita del metodo sociologico; si ricompongono invece nella 2^a o 3^a sezione, dedicate rispettivamente al rapporto tra « filosofia positiva e sociologia » e fra « filosofia dialettica e materialismo storico » al cui interno la scansione del pensiero degli autori si accompagna ad una specificazione della metodologia che inoltre rende giustizia delle diverse capacità scientifico-espliative, e quindi anti-filosofiche, delle differenti impostazioni. Comte, giusto per fare un esempio, impe-

gna fiumi di inchiostro per declinare in tutti i modi possibili — in chiave antifilosofica — l'accoppiata scienza-sociologia salvo poi approdare, come giustamente ricorda Izzo richiamandosi a Ferrarotti, ad una nuova metafisica della scienza che certo non può considerarsi come il punto più alto di elaborazione delle autonomie scientifiche del metodo sociologico. Marx, a sua volta, « sebbene si apponga alla sociologia in senso stretto, cioè alla « sociologia positiva », ha tuttavia dato un contributo alla storia del pensiero sociologico o forse di importanza superiore a quello di qualsiasi altro dato in quel periodo storico ». (pag. 21).

E tuttavia, proprio perché Izzo esamina non solo il rapporto tra pensiero sociale e teoria sociologica ma anche la storia di quest'ultima ricostruendo inoltre pienamente, all'interno della stessa, il senso ed il significato del materialismo storico, è un peccato che lo stesso non abbia portato a fondo e chiarito anche il dibattito sul metodo che i manuali tradizionali considerano il più delle volte come non pertinente e comunque limitato all'esame del positivismo e che invece costituisce il sale ed il pepe del « problema delle origini » su cui questo lavoro getta luce.

Nondimeno, fatte salve queste riserve che riflettono ovviamente la specifica angolatura teorica con cui il recensore guarda al periodo in esame e che niente tolgono alle originalità del lavoro, resta infine da sottolineare come lo stesso, il quale si chiude con una 4^a e 5^a sezione rispettivamente dedicate alla psicologia (Tarde) ed al dibattito sul metodo della fine dell'800 (Windelband, Dilthey), offra degli interessanti spaccati di storia della sociologia e, grazie al superamento dell'impostazione « convenzionale », cerchi inoltre di mantenere un'aderenza altamente apprezzabile non soltanto nei confronti di ciò che chiamerei la logica delle discipline, ma anche rispetto a quella che è la logica dei problemi, — le origini, in questo

caso. Le due cose del resto, come è noto, non sempre coincidono sicché spesso le prime provvedono a frammentare la unitarietà propriamente interdisciplinare dei secondi: l'aver resistito a questa tentazione sembra dunque, da ultimo, un merito che sarebbe ingiusto passare sotto il silenzio.

MARCELLO FEDELE

STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, 2 vol., Firenze 1972-1973, La Nuova Italia, pp. 858; pp. 820.

Sono ormai più di quindici anni che si sviluppa il dibattito sulla formazione dell'Italia industriale e insieme le polemiche su interpretazioni marxiste e liberali degli anni che seguirono all'unità del paese, senza che però si ponesse il discorso sulle solide basi di una scienza sociale matura a livello interdisciplinare. Alle interpretazioni ideologiche, politiche, economicistiche, sono seguite quelle sociologiche, di nation building, della modernizzazione, ecc. in un crescendo di « scoperte » e di riletture del « caso italiano », che portavano sempre nuovi dati e prospettive più corrette per lo studio dell'Italia contemporanea. Si può dire che i sociologi siano giunti per ultimi ad occuparsi del problema, col vantaggio di una maggiore modernità di approccio e insieme di potersi servire del lungo e importante lavoro storiografico svolto da generazioni di studiosi al fine di correttamente impostare la questione. Curiosamente anche qui l'imbeccata veniva ai sociologi da quegli storici che maggiormente sentivano il bisogno di impadronirsi dell'approccio sociologico per superare l'impressionismo descrittivo da un lato e l'economicismo dall'altro. Partendo dall'industrializzazione si è quindi giunti all'industria e di qui alla fabbrica e alla condizione operaia. Il bisogno di conoscere

la sociologia del lavoro e la sociologia industriale si è manifestato per esempio nell'indirizzo dei collaboratori di *Quaderni Storici*, che guardano con molto interesse alla sociologia francese del lavoro. Da questa convergenza di interessi che ha spinto per esempio i sociologi raccolti intorno a *Studi di Sociologia* a svolgere una interessante ricerca sull'ideologia della borghesia industriale italiana, sono emersi diversi studi sul sistema di fabbrica, sulle matrici italiane della fabbrica, che hanno fatto progredire notevolmente la ricerca di tipo sociologico-storico, creando le premesse per un nuovo filone di ricerche a carattere interdisciplinare particolarmente « sentite » dal clima culturale in cui vive la nostra scienza sociale. Pur non potendosi parlare di una « sociologia storica », la tendenza è al recupero della recente società italiana attraverso la ricostruzione di serie storiche ma anche attraverso l'analisi sociologica di determinati momenti e di determinati strati e classi sociali, visti nei loro contesti non più genericamente sociali. Ciò vale anche per gli studi sulla classe politica, sulla imprenditorialità, sul proletariato industriale, ecc. E' proprio partendo da una critica e una liquidazione sommaria di tutto questo fermento di studi che Stefano Merli imposta la sua ricerca sul proletariato industriale in Italia.

Chiunque si fermi a criticare l'indirizzo politico che ispira l'opera di Merli, può avere buon gioco nella misura in cui contrappone affermazioni apodittiche ad affermazioni apodittiche, ma io credo che l'importanza dell'opera vada ben oltre la proposta radicale di interpretare il periodo della industrializzazione come anche il periodo in cui è matura la « capacità dirigente del proletariato », che si sarebbe rivelata « nella forza con cui costringe il suo intellettuale collettivo a far fare un salto alla propria scienza, trasformandola, da scienza interpretativa, a scienza critica del potere » (pag. 9). Questa capacità si manifesta molto più tardi dello stesso

decollo, con la « complicità della rivoluzione d'ottobre, negli anni che seguirono alla prima guerra mondiale. Una scienza critica del potere, prima di Gramsci in Italia non è stata che un timido tentativo nelle figure del primo Merlino o in Antonio Labriola, senza che peraltro divenisse patrimonio di una conseguente lotta di classe.

Non che Merli accolga la valutazione che dei movimenti collettivi e delle esplosioni di collera popolare offre Renzo del Carria in *Proletari e rivoluzione*, dal momento che egli risolve il problema spontaneità-direzione nel rapporto unitario di « movimento-lotte-nuova organizzazione », ma il suo giustificabile tentativo di costruire intorno ai risultati della sua ricerca una ipotesi politica non riformista resta soltanto una proposta e un obiettivo per chiunque si disponga a condurre ricerche scientifiche sul movimento operaio.

Come è già stato sottolineato da diversi giudizi, l'opera di Merli è novatrice al di là del mero terreno storiografico, per la sua capacità di ricostruire una realtà sociologica scomparsa ma fondamentale per intendere i processi che hanno condotto all'Italia di oggi. Si può dire che egli sia partito dall'esigenza di ripercorrere lo stesso iter di critica dell'economia politica tracciato da Marx ed Engels, nella loro demistificazione del capitalismo, spostando l'accento sul « caso italiano », che non è più però un caso a se, ma si inserisce nel più generale contesto dell'industrializzazione e delle sue conseguenze. Tuttavia la scelta della ricerca « sociologica » di Engels sulla classe operaia in Inghilterra come modello per lo studio del proletariato industriale italiano, riesce a fare del lavoro di Merli una vera e propria ricerca sociologica fondata sulla critica della sociologia borghese. Qui l'incontro fra lo storico e il sociologo si trasforma in un rifiuto della tradizione ideologica della storia e della sociologia convenzionale del proletariato di fabbrica. Ad essa si sostituisce una indagine

fondata sui classici del marxismo e su una massa imponente di dati di fonte operaia, che tentano di rovesciare l'immagine di comodo e fondamentalmente borghese del processo di formazione e sviluppo del sistema borghese di fabbrica in Italia.

Il carattere materialistico della ricerca risalta ad ogni passo, rendendo definitivamente inaccettabile ogni versione ideologica precedente. Nella ricerca di una « cultura di classe » vengono definitivamente sepolti i resti di « quella letteratura sociale e positivista che ha fatto del populismo e del filantropismo sulla sorte del povero e dell'operaio, che gli ha dato, in cambio della ribellione, la panacea di un immancabile futuro di progresso » (p. 841), per far posto ai documenti più attendibili della cultura operaia, senza mediazioni intellettuali borghesi. Alla descrizione serrata e puntigliosa della condizione operaia nel periodo fra il 1880 e il 1900, Merli aggiunge una costante critica delle fonti ufficiali e della interpretazione borghese dell'industria; da questa critica fondata finalmente su dati emerge in tutta la sua efficacia dimostrativa una prima valutazione materialistica della storia della cultura italiana negli anni cruciali della sua assunzione di identità. Senza voler negare l'importanza di studi precedenti, l'opera di Merli si pone forse per prima sulla giusta linea già anticipata da Gramsci e da Sereni e mai sviluppata coerentemente in seguito attraverso un sistematico scavo storiografico (non dimenticare che Merli porta avanti da anni questo lavoro attraverso la rivista *Classe*), di recupero della funzione realmente progressiva e potenzialmente dirigente del proletariato di fabbrica in Italia.

La struttura della ricerca riflette in modo evidente una serie di influenze metodologiche specialmente provenienti dalla sociologia, che è ormai entrata a far parte del bagaglio intellettuale degli storici italiani più avvertiti (quanto meno come esigenza). I capitoli « Gli erga-

stoli dell'industria » e « Il genocidio pacifico », come del resto tutto il libro, sono strutturati in modo da far emergere una documentazione empirica mai prima raccolta e sistemata, una realtà sociologica vanificata dalla letteratura umanitario-positivista. Le figure operaie sono tratte dall'indistinto per assumere i loro contorni storicamente e sociologicamente determinati. Il rapporto fra la fabbrica e la realtà circostante, fra città e campagna, fra fabbrica e il lavoro a domicilio, i rapporti all'interno della fabbrica, la struttura gerarchica, l'isolamento sociale del proletariato, lo sfruttamento bestiale, vengono una volta per tutte stabiliti nella loro realtà materialistica.

La legislazione sociale e il paternalismo aziendale vengono presentati nella loro essenza di razionalizzazione dello sfruttamento, cui si contrappongono le lotte di fabbrica e il sorgere delle prime forme di organizzazione operaia, fino alla lotta contro il mutualismo borghese e al sorgere delle Camere del Lavoro.

Chiunque abbia qualche dimestichezza con la storiografia dell'Italia unita non può fare a meno di stupirsi di fronte alla quantità di fatti la cui esclusione ha consentito una lettura troppo ideologica della realtà sociale italiana.

La lezione che il sociologo deve trarre da questa ricerca fortemente critica nei confronti della sociologia superficiale e di comodo, è specialmente nella necessità di demistificare le stesse fonti dell'analisi, recuperando un'esigenza già sentita dai classici del marxismo e in Italia portata avanti non senza difficoltà e incertezze da una parte della sociologia radical-positivista di fine ottocento, di andare sul campo, di stabilire un rapporto non occasionale o astratto con la realtà sociale empirica, fino a impostare attraverso questo rapporto una critica della scienza sociale borghese interessata a mistificare i dati e la loro interpretazione.

Una conseguenza marginale, ma

non trascurabile, è che oggi vanno rivisti i confini che dividono le discipline sociali, non tanto per conseguire una interdisciplinarietà estrinseca e accademica, quanto per salvare l'unità dei problemi sociali. La divisione che le scienze sociali operano all'interno di problemi come lo sfruttamento capitalistico, la struttura delle classi, il rapporto città-campagna, ecc., fino alla pretesa di « isolare » i problemi del potere politico all'interno di una formazione socio-economica, non è che il frutto della riuscita politica culturale borghese.

La ricerca di Stefano Merli, se avrà qualche conseguenza, avrà dato un duro colpo alla divisione accademica del lavoro delle scienze sociali, e insieme spingerà avanti l'uso della concezione materialistica della storia anche sul terreno dell'analisi sociologica, rendendo sempre meno credibile ogni indagine ideologica della realtà italiana.

ORLANDO LENTINI

I. ODDONE-A. RE-G. BRIANTE, *Esperienza operaia e psicologia del lavoro*, ESI, Roma, 1974, pp. 92.

In questo accessibile ed agile volume, si focalizzano alcuni temi dell'organizzazione del lavoro che sono oggi più che mai presenti e dibattuti nel movimento sindacale ed operaio italiano in riferimento alla psicologia del lavoro.

L'attenzione è centrata sull'ambiente lavorativo e sul sistema uomo macchina attraverso una prospettiva storica che individua tre modalità di approccio e strategie di soluzione al problema: a) l'approccio tradizionale, quello che considera l'uomo esclusivamente da un punto di vista fisiologico, come equivalente delle « braccia »; b) l'approccio ai criteri psicologici che sono alla base della organizzazione del lavoro e che, naturalmente, sono quelli introdotti dall'opera del Taylor; c) di gran lunga differente è il

terzo modo di avvicinarsi al problema, esso presuppone un recupero e una valorizzazione dell'esperienza informale operaia attraverso il passaggio dalla psicologia del lavoro tradizionale alla psicologia dei lavoratori intesa come capacità del gruppo omogeneo di trasformare l'ambiente a favore dell'uomo e in contrapposizione alla teoria della « one best way ».

L'analisi di questo studio, sorretta da una logica puntuale e convincente, pone in evidenza la necessità di approdare ad una dimensione epidemologica che ristabilisca l'importanza del gruppo come soggetto attivo di ogni intervento ergonomico che voglia modificare la struttura produttiva, nella quale i lavoratori rappresentano i più importanti protagonisti, proprio perchè sono loro che in prima persona subiscono i danni di una progettazione politicamente sbagliata e sociologicamente deviante.

In una tale ottica l'aspetto che permette di rendere accettabile e quindi operativa questa strategia è dovuto all'esperienza concreta che la classe operaia matura quotidianamente, infatti, grazie alla sua posizione strutturale può osservare (e vivere) l'ambiente in modo interno e diretto, mentre l'osservazione dell'esperto di psicologia del lavoro non può che essere esterna ed indiretta.

Gli autori quindi formulano una proposta secondo la quale sono possibili modificazioni nel modo di produrre solo partendo dalla esperienza del gruppo omogeneo e dalla sua elaborazione attraverso l'utilizzazione di quei criteri riconosciuti validi dal gruppo per « superare il divario tra sviluppo scientifico ed uso della scienza per l'uomo » (p. 33).

Questo testo offre inoltre utili elementi di riflessione per una storia della psicologia del lavoro, e per comprendere, seppure a livello di prima approssimazione, i concetti fondamentali cui si informa l'organizzazione della produzione. Nel primo filone predomina l'aspetto del lavoro in termini di energia mecca-

nica dove l'uomo è « incapace anche di una semplice logica gestuale » (p. 50); nel secondo filone Elton Mayo scopre l'importanza della funzione sociale della fabbrica e con lui nascono i vari W. F. White, D. Mc. Gregor, L. E. Davis, A. Maslow che, partendo da un'unica matrice, progetteranno forme di organizzazione sempre più sofisticate; il terzo filone è caratterizzato dal rapporto tra esperienza operaia, coscienza di classe e scienza, per un cambiamento di strutture che deve portare ad una nuova forma di produzione.

Se si volesse sintetizzare il contenuto di questo lavoro si potrebbe forse affermare che esso intende sviluppare un rapporto diverso e più ampio tra il lavoratore e lo scienziato, tra la scienza e l'esperienza.

E' bene sottolineare, infine, come gli autori nello spazio di poche pagine siano riusciti ad articolare in modo esauriente e sistematico una tematica così complessa, il che costituisce un non trascurabile pregio, specie se raffrontato con analoghi lavori di grande mole ma di scarsa chiarezza stilistica e di dubbio valore scientifico.

RENATO FONTANA

ENZO SANTARELLI, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 311.

Il punto di riferimento della tematica di Enzo Santarelli va rintracciato nella sua *Storia del movimento e del regime fascista*, ricordo di un discorso e di una riflessione che risale a quasi dieci anni orsono con i primi contributi sul « mussolinismo » prebellico e sul fascismo della « prima ora » (comunque, non vanno dimenticati i suoi lavori di ricerca regionale posti in cantiere nelle pagine di *Movimento Operaio e Marche Nuove*). I saggi ora ripubblicati, secondo avvenimenti distinti, ma concatenati, — dall'inedito *Il movimento politico futurista* all'aggressione verso l'Eti-

pia, dalla politica economica fascista del 1925-26 all'attuale neofascismo — ripropongono l'analisi della dittatura borghese.

« L'ombra del fascismo riappare in Italia — sottolinea Santarelli — in forme nuove, tali che investono immediatamente una vasta tematica sociale, istituzionale, politica [...] Il fascismo al potere è stato, in Europa, un fenomeno tipico del periodo fra le due guerre mondiali. In questo senso il fascismo classico, italiano e tedesco, è morto e sepolto con Mussolini e con Hitler ». Certo. Nessuno crede che il « fascismo » sia soltanto e unicamente « camicia nera »; l'altronde Santarelli evidenzia nel capitalismo e nell'imperialismo l'*humus* del « fascismo ». Ecco perché sarebbe ora di non indugiare ulteriormente in una tecnologia fuorviante, ma parlare di Stato-piano del capitale che — ora con il « formalismo del consenso » ora con la repressione terroristica di classe — caratterizza, in una linea di continuità, la nostra società (cfr. M. De Cecco, *Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Bari, 1971 e R. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Torino, 1975). In ogni caso, una linea non rettilinea (grazie alle continue lotte operaie) che ritorna ai metodi di repressione ogni qual volta il « costo » della democrazia borghese (lo « Stato di diritto ») è superiore al « costo » dell'apparato di violenza. La « strage di stato » di Bava-Beccaris, il « piccolo stato d'assedio », il colpo di stato di tipo salandrino non sono « deviazioni ». Il « partito della grande borghesia capitalista » esiste ancora.

Già nell'ottobre 1946 P. Secchia denuncia l'attività delle SAM e il traffico d'armi del « fascismo sotterraneo ». Non è un caso che L. Basso nei suoi vecchi ma attualissimi lavori, *Due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana e Il colpo di Stato di De Gasperi*, scriva: « [...] Il dominio del capitale monopolistico in Italia, lungi dall'essere attenuato, è oggi più forte

che nel primo dopoguerra. Un ventennio di fascismo ha, infatti, considerevolmente favorito in Italia lo sviluppo della concentrazione capitalistica [...] il vero pericolo di totalitarismi che ci sovrastano non si chiamano MSI né Scelba, come purtroppo anche le sinistre hanno, talvolta, mostrato di credere, ma sono insiti nella nostra struttura economica e sociale [...] il vero pericolo di totalitarismo in Italia non è rappresentato dai nostalgici del neofascismo, ma dalla involuzione, più o meno mascherata, delle forze che dirigono oggi il paese [...].

Santarelli pone in evidenza che « intorno al 1911 — e non tanto perché si giunse alla guerra libica — il capitalismo italiano aveva guadagnato un suo proprio grado di interrelazione con l'economia e la politica imperialistica [...] La problematica dell'evoluzione capitalistico-imperialistica italiana appare, dunque, strettamente connessa tanto alla vigilia del fascismo vero e proprio, quanto alla crisi politico-sociale che esplose con il 1919 [...] ». Il fascismo mussoliniano è funzionale al capitale italiano, principalmente a quello internazionale. Vedi infatti, il rialzo delle quotazioni italiane alla Borsa di Londra dopo la « marcia su Roma » e il « piano Dawes » in Germania.

Nell'agosto 1926 Gramsci annota: « Un elemento che occorre tener presente è il fatto dell'asservimento completo in cui l'Italia è stata messa dal governo fascista verso l'America » (cfr. *La costruzione del Partito Comunista 1923-26*, Torino, 1971). La Morgan Bank e la Blair Bank garantiscono, proprio nel momento decisivo 1925-26, al regime fascista il regolamento del debito di guerra, la « stabilizzazione » della lira e l'inserimento della Banca d'Italia nella comunità capitalistica degli istituti d'emissione occidentali (cfr. S. Bologna, in *Primo Maggio*, 1974, n. 2). La successiva nascita dell'IMI e dell'IRI trova riscontro anche in Inghilterra, Francia e, perfino, negli USA con la *Reconstruction Finance Corporation* (cfr. P.

Sylos-Labini, in *Nord e Sud*, 1965).

Non sfugge a Santarelli un altro problema di fondo: lo *scientific management*, che sull'onda degli studi di F. W. Taylor, organizza lo sfruttamento della forza-lavoro all'interno delle fabbriche italiane o, per lo meno, Fiat, ILVA, Sip, Cogne-GI-ROD. I funzionari della Scuola di formazione corporativa controllano le « relazioni industriali » (cfr. G. Giugni, in *Il Mulino*, 1956). Soltanto A. Lyttelton, anche se evita la « sintesi di largo respiro », può ancora pattinare sui rapporti movimento fascista-capitale. Ma, in questo caso, entriamo nel campo della storiografia anglo-americana dei N. Kogan e dei D. Mack-Smith, gli « intellettuali di soccorso » del capitale (tralasciando, poi, la prospettiva defeliciana sugli « anni del consenso »: per sostenere tale tesi ci si arrampica sugli specchi).

Potere economico e fascismo, « ristagno » e sviluppo, ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio condensano, aggiunge Santarelli, la attenzione della storiografia contemporanea, ravvivata dalla ristampa del libro di P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*.

E. Fano-Damascelli mette in guardia dal separare « gli squilibri e le storture del *ritardato* capitalismo italiano dagli squilibri e le storture del capitalismo in generale »; dal considerare « il ristagno una sorta di negazione o assenza di *sviluppo economico* e non una tendenza fondamentale dello *sviluppo economico capitalistico* » (cfr. *Il Mov. Liberaz. in Italia*, 1971). Con la Fano-Damascelli — prosegue Santarelli — « concordiamo, comunque, su due punti: a) che il fascismo non possa essere considerato come un elemento di oggettiva (e semplificata) « modernizzazione »; b) che « ristagno » ed « espansione » costituiscono, se mai, due elementi di una stessa dialettica del meccanismo capitalistico legato, nel suo ciclo dello sviluppo (o della crisi), al mercato mondiale [...] ».

In conclusione, con il 1929, para-

frasando A. Negri, « il capitale si fa marxista o, almeno, impara a leggere *Das Kapital*: naturalmente dal suo punto di vista [...] una nuova forma capitalistica di stato che si oppone all'impatto rivoluzionario del 1917 » (cfr. *Contropiano*, 1968).

I saggi di Santarelli contengono « problemi di ricerca ». E' necessaria una « indagine di fabbrica » basata sulla « centralità operaia ».

GIUSEPPE BARBALACE

A. SCIVOLETTO, *Una questione meridionale - Le grotte abitate di Modica*, F. Angeli, Milano, 1973, pagine 166.

La ricerca localizzata, puntata sul « caso » particolare, ma consapevole dei propri rapporti con l'insieme sociale è sempre fonte di suggestioni, di scoperte e di verifiche. Così questa indagine di Angelo Scivoletto sul contesto e le cause del dissesto abitativo in una cittadina della provincia di Ragusa che si esprime in modo clamoroso attraverso le grotte abitate, non si limita ad una mera esposizione di cifre, ma è occasione per un accertamento dei cospicui riflessi sociali, culturali e politici di cui le grotte sono in un medesimo tempo sintomo ed effetto. Questo legame fra ambiente culturale e condizioni abitative esclude immediatamente una soluzione paternalistica e verticistica del problema: non si tratta di « assegnare una casa », ma di uscire dalla logica del sottosviluppo. La grotta perpetua la sua esistenza non tanto per mancanza di abitazioni alternative, ma per la complice o interessata assenza dei gruppi di potere locali, per la tranquilla e privatistica indifferenza dei cittadini « normali ». E' una situazione stagnante, che anche l'indagine storica riconferma, auto-perpetuantesi sotto il controllo dei vecchi e nuovi gruppi dirigenti, ma dove, pur tuttavia, il ricercatore tenta di scoprire gli embrioni e le condizioni del possibile mutamen-

to. A tal fine l'A. focalizza la sua attenzione sull'aspetto culturale e relazionale della triade « aggrottati-opinione pubblica-dirigenza » che pone nel contesto di un modello teorico ed empirico nel quale agiscono interrelativamente costumi, aspirazioni e iniziative degli aggrottati, percezione della popolazione modicana, pressione sulla classe politica locale e possibile azione di questa finalizzata ad un corretto superamento della situazione di stasi. La verifica del modello riconferma la scarsa percezione della problematicità del fenomeno da parte dei modicani non aggrottati e di conseguenza la mancata pressione sulla classe dirigente; da parte degli abitanti le grotte la rilevazione accerta la non-assuefazione alla condizione pur decennale di discriminazione e di « normalità patologica », ma pure la potenza dei freni inibitori, dei meccanismi di controllo, delle condizioni soggettive e oggettive capaci di incanalare la volontà di cambiamento in azione organizzata, operativa e, in definitiva, politica. La classe politica, identificata nei consiglieri comunali, non può che confermare la propria « assenza » mascherata da un misero accenno autocritico che fornisce però anche l'alibi per un rimando di responsabilità all'esterno, verso enti e persone che assommano, nella percezione generale, i caratteri della lontananza e dell'irraggiungibilità.

In definitiva l'A. deve velatamente, ma onestamente ammettere che non si intravede uscita possibile dall'ambito della « causazione circolare » (da un processo cioè simile a quello descritto da G. Myrdal a proposito della discriminazione razziale dei negri americani) negli stretti termini del modello di analisi adottato, per cui appare necessario allargare l'orizzonte, il quadro, le variabili in gioco. Non è più possibile, stante la verifica negativa, presupporre una armonica cooperazione fra tutti i modicani, né affidarsi ad una auspicabile « moralità civile » del ceto medio « fluttuante fra ambizione e frustrazione, tra libertà

e servilismo». L'analisi delle classi e all'interno di queste dei gruppi, delle aggregazioni, delle tendenze può invece fornire una base più salda per il tentativo sia di comprensione che di mutamento. L'attenzione si sposta quindi alle possibilità di autonomia, di maturazione, di « partecipazione » latenti negli aggrottati e agli eventuali « gruppi responsabili » che possono aggregarsi e contribuire alla maturazione della contraddizione specifica nella convinzione che « la questione delle grotte non è la sola, ma è la prima delle imprese che dovranno essere congiuntamente affrontate ». La disillusione che per certi versi la ricerca fornisce al suo stesso Autore è una riprova dell'insufficienza e della limitatezza di quei metodi volti empiricamente a rilevare il puro riflesso cosciente degli attori sociali ignorando, come direbbe Adorno, « l'oggettività sociale, la totalità delle relazioni, delle istituzioni e delle forze entro la quale gli uomini agiscono ». L'aver attribuito al fenomeno studiato un carattere essenzialmente anomico e quindi da una parte di caso paradossale all'interno della stessa « questione meridionale » e dall'altra di riflesso etico o culturale, non poteva non nascondere al ricercatore una serie di nodi essenziali anche alla comprensione di una pur limitata e locale situazione. La mancanza di un'analisi dell'aggregazione e del funzionamento del potere, che non vuole certo essere sostituita dagli indiretti e generalizzanti accenni al clientelismo, alla negligenza, alla cultura violenta o forzata, non possono che riconfermare le ragioni sostanziali di coloro che ritengono imprescindibile legare l'analisi della condizione urbana e quella della struttura di potere che, con Della Pergola, « è legata sicuramente anche al suolo e al territorio, ma molto di più all'organizzazione produttiva ». (*La conflittualità urbana*, p. 54). La ricerca di Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, è un esempio di tentativo in tal senso che dovrebbe trovare più spazio nella realtà ita-

liana. D'altronde la stessa indagine di Lynd, già negli anni '30, aveva avvertito la necessità di passare da una fase di pura osservazione all'individuazione dei gruppi di potere all'interno di « Middle Town ». Le condizioni materiali, l'organizzazione della produzione, i rapporti economico-sociali, in una parola la struttura portante non possono che riaffermare i propri diritti contro arbitrarie esclusioni. Proprio in una situazione di apparente stasi ed equilibrio conviene soffermare l'attenzione sulle contraddizioni che vengono generate e dalle ragioni della loro mancata, ma possibile maturazione e cosciente operatività da parte di specifici gruppi sociali individuati non certo in base a criteri di stratificazione, ma di reali rapporti di produzione e di potere. La ricerca sugli aggrottati di Modica conferma l'importanza degli studi di comunità, la loro ricchezza qualitativa, lo spessore significativo che un caso pur limitato, ma solo apparentemente marginale, può assumere quale spia di una generale situazione e dei suoi meccanismi agenti. D'altra parte i limiti rilevati rimandano alla necessità di una teoria più generale che non assegni alla ricerca empirica l'accertamento di « fette » di realtà astratte dai loro legami con la complessità sociale, ma sappia indicare a questa quei rapporti di base, imprescindibili anche nelle spazialmente limitate situazioni specifiche, che orientino il ricercatore verso la comprensione della struttura e della dinamica della realtà prese in considerazione e quindi anche del suo mutamento. La ricerca non sarà quindi tanto indirizzata ai « politici » da parte di « un'organizzazione indipendente di esperti » (secondo le indicazioni di W. Lippmann riprese da Scivoletto) — che sarebbe augurabile, se i politici fossero davvero tali —, ma ai soggetti sociali che vivendo su di sé lo scaricarsi del peso delle contraddizioni costituiscono la leva reale del loro superamento.

MARCO INGROSSO

FRANCESCO SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Ed. Lacaita, Manduria, 1975, pp. 165.

Dopo *La lotta politica in Calabria dal 1860 al 1924*, Francesco Spezzano — senatore comunista per le prime quattro legislature e sindaco di Acri dal 1952 al 1960 — prosegue le sue ricerche storiografiche con *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Ed. Lacaita, Manduria, 1975, mettendo in luce la partecipazione del proletariato meridionale alla lotta antifascista. E' un quadro d'insieme che mancava. Offre nuovi spunti di ricerca (per esempio, gli archivi del Tribunale Speciale).

L'apporto delle classi subalterne calabresi — troppo spesso obliato anche dalla stessa storiografia marxiana — contro l'instaurazione della dittatura mussoliniana trova in Spezzano un puntiglioso ricercatore che non si ferma di fronte alle difficoltà di reperimento delle fonti documentarie. Spezzano, pazientemente, ricostruisce una realtà di classe che la borghesia italiana ha, ovviamente, chiuso nel ghetto del silenzio.

E giunge quanto mai opportuno questo lavoro nel momento in cui l'ultima sortita di Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, 1975, riceve un'adequata e dura replica da storici e sociologi. No, il fascismo fu proprio nero: il libro di Spezzano serve a ricordarlo ai teorici in termini di Stato-piano del capitale. D'altronde, se non bastasse, la recente riedizione di *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia, 1926-'36*, di Silvio Trentin (curata da Enzo Santarelli), può servire — ma senza eccessive illusioni — agli « smemorati » di sempre e con buona pace di A. Lyttelton (cfr. *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974).

Il discorso di Spezzano prende l'avvio dalla fine della prima guerra mondiale. E come per i Fasci Siciliani del 1893 (per la prima volta, in Italia, le masse contadine di un'intera regione scendono in piazza non

in difesa della Vandea, ma in nome del socialismo) così nel 1919, per la occupazione del latifondo calabrese, il PSI — privo di una strategia complessiva sulla « questione agraria » — si mantiene, ufficialmente, estraneo, bollando la lotta del proletariato calabrese come « movimento demagogico, piccolo-borghese ».

L'*Almanacco Socialista* dedica ventuno facciate alla « Criminalità fascista nel 1921 », ma *una sola frase* per la Calabria: « Rimase per mesi sotto il terrore ». Eppure dal 1919 al 1922 i contadini calabresi, con il sostegno della CdL di Catanzaro e Reggio Calabria e organizzati dai socialisti E. Mastracchi (deputato nel 1921), V. Caporale, G. Vecchio, P. Mancini (deputato nel 1921), Fausto Gullo (deputato del PC d'I nel 1924), Saverio e Michele Spezzano, De Marco, Sculli, Eugenio e Stefano Musolino, non sono certo su posizioni di ripiegamento anche se — aggiunge Spezzano — « dobbiamo rilevare che la Federazione Nazionale della Terra brillò, in Calabria, per la sua totale assenza » (sarebbe stato d'estremo interesse evidenziare le diverse posizioni, pur all'interno del PSI, tra Mastracchi e Pietro Mancini; inoltre, non c'è accenno alcuno a Francesco Arcà, deputato calabrese, nel 1913-19, per la corrente dei sindacalisti-rivoluzionari).

In tale situazione la costituzione del PC d'I in Calabria (« molto marcata l'influenza di Amedeo Bordiga ») vede tra i fondatori del nuovo partito Fausto Gullo, Nicola Decardona, Michele Serra, Francesco Maruca, Gennaro Miceli, Eugenio Musolino, un folto gruppo di operai e ferrovieri, tra i quali Paolo Surace (segretario della CdL di Reggio Calabria), una numerosa rappresentanza di Palmi (Leonida Répaci, Giuseppe e Antonio Buongiorno, Rocco Pugliese, Diomede Marvasi).

All'inizio del 1921 il partito fascista tiene, a San Lucido, il primo congresso regionale e, nell'ottobre 1922, l'organizzazione — supervisionata da Michele Bianchi e Luigi Razza — ha « fiduciari » in quasi tutti

i comuni calabresi. Nelle elezioni politiche del 1924, a sistema maggioritario, in tutto il Paese l'opposizione costituzionale conquista otto seggi, di cui due in Calabria; i liberali dieci di cui due in Calabria; i massimalisti ventidue, di cui uno in Calabria; i comunisti diciannove, di cui uno in Calabria (Fausto Gullo).

Malgrado i fascisti ottengano nella Regione la maggiore percentuale di voti di tutto il Paese, l'astensione tocca il 50% (la più alta, in campo nazionale, dopo Piemonte e Abruzzo, ma, sottolinea Spezzano, è l'espressione della protesta popolare contro le violenze fasciste). I voti nulli sono 11.000 (falsamente dichiarati nulli e, in parte, voti di protesta).

Nel novembre 1924, clandestinamente, hanno luogo i congressi provinciali del PC d'I a Cosenza (è presente Terracini), Catanzaro e Reggio; in totale, circa settanta sezioni. Alle violenze delle squadre fasciste, armate e finanziate dal capitale, comandate e organizzate da ufficiali dell'esercito casualmente « smobilitati », il proletariato calabrese risponde deciso dal 1921 al 1925 (innumerevoli gli episodi riportati da Spezzano). Né l'assassinio di militanti socialisti e comunisti, né le persecuzioni giudiziarie e poliziesche fiaccano la resistenza dei contadini. Imponenti le manifestazioni che si tengono in Calabria per il 1° Maggio 1924 e in occasione dell'assassinio di Matteotti.

Soltanto a partire dal 1926 i fascisti — ormai consolidatisi a livello nazionale — riescono ad instaurare un maggiore controllo. Ma subito riprende la mobilitazione contro la disoccupazione, la tassa fuocatico, i vincoli forestali. I podestà non hanno vita facile (anche la tesi defe-

liciana sugli « anni del consenso » e sull'aggressione all'Etiopia mostra di essere costruita sugli specchi). Nel Nord gli operai si oppongono al « sistema Bedeaux » e, nel 1927-28, alle riduzioni salariali conseguenti « quota 90 » (cfr. G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, 1975). Dietro il « fascismo » c'è tutta la Confindustria di Gino Olivetti.

La crisi agraria che, dopo il 1930, colpisce la Regione, aggrava lo sfruttamento dei contadini calabresi. Il Tribunale Speciale eroga centinaia di anni di carcere (comunisti in maggioranza). Fausto Gullo, il fondatore del PC d'I in Calabria, viene confinato a Nuoro e più volte arrestato. Nei contadini i confinati politici in Calabria trovano un cemento insostituibile di solidarietà operante.

La ben nota pseudo-teoria del « Mezzogiorno addormentato », del « qui si campa d'aria » (parafrasando una ironica ballata di Otello Profazio), è funzionale alla borghesia e viene giustificata dagli intellettuali del capitale. Per troppo tempo si è privilegiata la ricerca sul movimento operaio e contadino del Centro-Nord (caustica la telegrafica osservazione di Spezzano ai volumi di Spriano). Questo di Spezzano è un libro che sollecita, esige nuove ricerche e approfondimenti, ci aiuta a capire le radici e le motivazioni del movimento contadino meridionale che dal 1947 al 1951 — malgrado le stragi di Melissa, Montescaleglio, Torremaggiore — riprende e guida la lotta di classe in Italia, mentre alla Fiat il capitale anticipa la linea di repressione antiproletaria degli Anni Cinquanta (cfr. L. Lanzaro, *Classe operaia e Partito Comunista alla Fiat*, Torino, 1971).

GIUSEPPE BARBALACE

Sommari dei numeri precedenti

27. AUTUNNO 1973

- F. F. — La modernizzazione spuria - A. Izzo — Marcuse tra continuità e senso di colpa - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi - G. CONGI — La struttura industriale della provincia di Roma - C. SEBASTIANI — Il fenomeno burocratico a Roma - M.I. MACIOTI — Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola - A.G. RICCI — Kronstadt e i problemi della transizione - L. BOELLA BRECCIA — Marx e la sociologia della conoscenza - M. BALDINI — Epistemologia e utopia.

CRONACHE E COMMENTI

- F. FERRAROTTI — In morte di Allende - I sociologi italiani all'Unesco per i colleghi cileni - A. ILLUMINATI — Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro » - F. FERRAROTTI — Qualche osservazione su Pareto e il senso della storia.

- SCHEDE E RECENSIONI (Albanese, Liuzzi, Perrella; P. Birnbaum; F. Braudel; A.H. Cantril; A.M. Cirese; D. De Masi; L. Firpo; G. Giugni; I. Invernizzi; R.H. Likert; « Primo Maggio »; F. Martinelli; G. Roarch; G. Viale; E. Zagari).

Summaries in English of some articles.

28. INVERNO 1973-1974

- F.F. — Come costruire la teoria ovvero la regola dell'astrazione determinata applicata al baraccato - G. BERLINGUER — Orario di lavoro e « tempo libero » - E. MINGIONE — Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano - G. BOTTAZZI — Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze - G. MILANESI — Chiesa e società in alcune ricerche tedesche recenti - S.N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte II) - G. DELLA PERGOLA — Problemi teorici a proposito dell'assistenza sociale - R. CAVALLARO — Dall'individualismo al controllo democratico: aspetti del pensiero di de Tocqueville - F. VIOLA — Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica tra profitto e sopravvivenza.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Il prof. D'Avack, il rimprovero di Paolo VI e il sanfedismo duro a morire - * — Mozione degli studenti del Magistero per i baraccati - F. ANGIONI — Note su una sociologia sanitaria alternativa: le ricerche operaie sull'ambiente di lavoro - R. RAGONE — Il consumismo e i suoi maldestri apologeti - La CS — Le riunioni del venerdì all'Istituto di Sociologia - M.I. MACIOTI, R. CIPRIANI — Sociologia religiosa all'Aja - F. F. — « Social Praxis » sull'insegnamento della filosofia e la rivoluzione culturale in Cina - E. SCAVEZZA — Fellini, Bergman, Campanile: l'introspezione giocosa o preziosa e l'evasività assoluta.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; P. Crosta; G. De Bosschère; P. De Lazzari; E. Facchini, C. Pancera; J.A. Fishman, R.L. Cooper and Rossanna Ma; M. Gesualdi; P. Guidicini; E.H. Hutten; P. Jacobelli, M. Marcelloni; P. Ricoveri, F. Tortora; A. Illuminati; M. Isnenghi; P. Lazarsfeld; T. Litt; V. Mantovani; O. Negt; J. Patrick; D.L. Phillips; G. Semerari; F. Steudler; G. Vacca; A. Verdiglione).

Summaries in English of some articles.

29. PRIMAVERA 1974

F.F. — Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis - La CS — Nota sull'autonomia del giudizio sociologico - G. CORSINI — Il libro galeotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria - L. LOWENTHAL — Letteratura e società - G. MELCHIORI — Coscienza economica nel teatro barocco inglese - F. FEHÉR — Le roman est-il un genre problématique? - R. PISU — Intorno al romanzo rurale cinese - J. PRUSEK — Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context - K. T. FANN — The Ethics of Liberation in China - A. RENDI — Dopo la contestazione - Literatursoziologie più recente - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (I) - C. BORDONI — Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York ovvero l'insurrezione attraverso i segni (I) - F. FERRAROTTI — Sviluppo urbano e marginalità sociale - A. WADE-BROWN — Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema - M. CARRILHO — La négritude: dalla letteratura al potere - I. SIGNORINI — G. Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento - R. FIORITO — Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza.

CRONACHE E COMMENTI

A. IZZO — Basta con il marxismo? - F. FERRAROTTI — Variazioni su Vehlen - F. F. — Due benemerite iniziative con qualche svista - M. CARRILHO — Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo - T. ZERGABER — Una testimonianza sulla crisi etiopica - M. LELLI — Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna - A. PERROTTA — Istituzioni militari e società civile - F. FERRAROTTI — Sepolto due volte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Cinanni, E. Colagiovanni, G. F. Elia, E. E. Evans, A. Fergusson, E. Giannini Belotti, M. Pizzola-R. Ciccimessere, L. Potestà, C. Ravaio).

Summaries in English of some articles.

30. ESTATE 1974

F.F. — San Basilio e dintorni - P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto ceto medio? - F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro. - B. GRANCELLO — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici. - P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea. - G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.

CRONACHE E COMMENTI

F.F. — Il sistema funziona: per chi? - La CS — Il Congresso di Toronto.
* — I managers della cultura. - G. LO RUSSO — Contro la scienza ideologica.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, Robert R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona).

Summaries in English of some articles.

31. AUTUNNO 1974

F.F. — L'Italia, una società alla deriva: perché? - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II) - C.T. ALTAN — Un'antropologia senza problemi antropologici - J. BORJA — Le contraddizioni dello sviluppo urbano - F. FERRAROTTI — Requiem per la città - E. INVERNIZZI — Formazione e ruolo dell'assistente sociale - E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I) - A. NARDI, S. DI PAOLO — La spesa militare in Italia - E. RUTIGLIANO — Movimento politico e « sociologie » - P. e V. TAVJANI — Cinema e società: autori, critici, pubblico - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte.

CRONACHE E COMMENTI

S. CHISTOLINI, R. CIPRIANI — Cristiani per il socialismo a Napoli - F. FERRAROTTI — In margine alle osservazioni dell'Osservatore Romano - F. FACCIOLI — Minori si resta.

SCHEDE E RECENSIONI (E. A. Albertoni, AA. VV., R. Boudon, G. De Lutiis, R. Guiscardo, M. Hill, P. Huneus, L. Menapace, A. Monticone, T. Parsons-R, F. Bales, E. Sanna).

Summaries en english of some articles.

32. INVERNO 1974 - 1975

F.F. — Le responsabilità della cultura italiana - G. BOLAFFI, A. VAROTTI — La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini - P. CALZA BINI — Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo - L. BERZANO — Ideologia e utopia nella diocesi di Roma - R. CIPRIANI — Strutturalismo e religione - S. AVVEDUTO — Strutture formative e mezzogiorno - F. FERRAROTTI — Note preliminari sulla ripresa sociologica nell'Unione Sovietica - S. PUCCINI — Oscar Lewis e il concetto di « cultura della povertà » - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (III).

CRONACHE E COMMENTI

S. BOLASCO — Un colloquio italo-francese sulla ricerca socio-religiosa - G. RICCIARDI — Università e neo-colonialismo nell'America Latina - C. M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (I).

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; AA. VV.; A. Boldrini; G. Bussetti; G. D'Ascenzi; D. e G. Francescato; L. Grasso; J.G. Kemeny; G. Lazagna; F. Merloni; B. Morandi; Assemblea Autonoma di Porto Marghera; G. P. Prandstraller; G. Rochat; M. Sassano; M. Schatzman; K. H. Wolff; D. Zolo).

Summaries in english of some articles.

33.34. PRIMAVERA-ESTATE 1975

F.F. — Il proletariato invisibile - C. TULLIO-ALTAN — Le lucciole e i fuochi fatui - F. SEMERARI — Dall'ideologia populista alla cultura popolare - C.G. ROSSETTI — Le responsabilità civili della scienza sociale: verso una sociologia politica della conoscenza - V. COGLIATI — Cultura e intellettuali della Nuova Sinistra - A. ILLUMINATI — Crisi, saggio di attività e lavoro marginale: debiti e crediti del marxismo - E. POZZI — Le contraddizioni della casta militare in Italia (II) - A. NARDI, S. DI PAOLO — Industria militare e Stato - M. DI GIACOMO — Gli aspetti socio-economici dell'anno santo - M.I. MACIOTI — L'anno santo nei secoli: notizie e riflessioni - L. FRUDA — Leaders politici e autorità: progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico - M.I. MACIOTI — Chiesa, Conferenza Episcopale Italiana, Franzoni: per una ipotesi di analisi contestuale degli atteggiamenti.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — A.A.A. Cercasi sociologia della letteratura - C.M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (II) - A.M. MORI — Stampa femminile: l'autogestione del proprio corpo come trappola intimistica - A. MARTINELLI — Gli inediti di Mao-Tse Tung - F. FERRAROTTI — Danilo Montaldi, una perdita amara per la sociologia.

SCHEDE E RECENSIONI

Summaries in English of some articles.

Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

Libreria Feltrinelli
Piazza Ravennana, 1
40126 Bologna

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

Libreria Rinascita
Via L. Alamanni, 41
50123 Firenze

Libreria Feltrinelli Athena
Via P.E. Bensa, 32/R
16124 Genova

Libreria Greco
Via Principe Amedeo, 26/A
46100 Mantova

Libreria di Brera
Via Brera, 23
20121 Milano

Libreria Feltrinelli
Via Manzoni, 12
20121 Milano

Libreria Rinascita
Via Volturmo, 35
20124 Milano

Libreria Internaz.le « A. Guida »
Port'Alba, 20-21
80134 Napoli

L'incontro Libreria
Diretta da Enzo Ziccardi
Galleria Vanvitelli
80129 Napoli

Libreria Macchiaroli
Via Carducci, 55
80121 Napoli

Libreria Athena
Via Altinate, 15
35100 Padova

Ai Dioscuri
Via del Corso, 297/A
Roma

Libreria Esedra
Via V.E. Orlando, 75
Via Torino, 95
Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino, 39-40
Roma

Goliardica
Viale Ippocrate, 118
Roma

Goder
Via Poli, 46
Roma

Gremese
Via Cola di Rienzo, 136
Roma

Kappa
Viale Ippocrate, 113
Piazza Borghese, 6
Roma

Libreria dell'Oca
Via dell'Oca, 38
Roma

Libreria Paesi Nuovi
Piazza Montecitorio 59-60
Roma

Libreria Paese Sera
Via dei Taurini, 19
Roma

Rinascita
Via delle Botteghe Oscure
Roma

Libreria Ricerche
Via dei Liberni, 10-12

Libreria Rizzoli
Largo Ghigi, 15
Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
Roma

Libreria Veschi
Viale dell'Università, 7
Roma

Libreria Carrano
Via Mercandi, 53
Salerno

Libreria Monauni
Via Manchi, 141
38100 Trento

*Hellas Anglo American
Bookshop*
Via Bertola, 6
10121 Torino

Il Fontego SAS
San Bartolomeo, 5361
30100 Venezia

Giorgio Bertani
Edizioni e Rappresentanze
Editoriali
Lungadige Panvinio, 37
32686 Verona

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.

